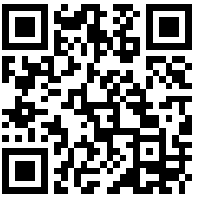
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

LSoc 2546.25
Si Ve

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

IN MEMORY OF

FRANKLIN TEMPLE INGRAHAM

CLASS OF 1914

SECOND LIEUTENANT
COAST ARTILLERY CORPS
UNITED STATES ARMY

WELLESLEY, MASSACHUSETTS
MAY 23, 1891 APRIL 11, 1918

TIFFANY & CO.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno XXIV. - Vol. I. Fascicolo I

# L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Gennajo-Febbrajo 1901

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. VISENTINI CAV. FEDERICO

1901

Digitized by Google

# INDICE

**Memorie:**


Trentino e Tirolo, note cartografiche e toponomastiche — *Dott. Ettore De Toni* . . . . Pag. 3
Conferenza sulla legge dell' emigrazione — *Prof. Ausonio Franzoni* . . . . . » 19
Una dottoressa Rodigina, del secolo XVIII — *Ugo Cessi* . . . . . » 43
Il dovere sociale rispetto alla Tubercolosi dell'uomo — *Vittorio Cavagnis* . . . . . » 77
La fine di un regno, di R. De Cesare — *Marco Padoa* . . . . . » 89
Costanzo Landi, gentiluomo e letterato Piacentino del secolo XVI (cont.) — *Vittorio Osimo.* . » 97
Libro consolatorio di Giovanni Sabadino degli Arienti a messer Egano Lambertini — *dott. Vittorio Finzi* . . . . . » 129
Dei principali progressi dell' astronomia, nel secolo XIX — *Giuseppe Naccari* . . . . . » 141
La filosofia della parola « Estuario » — *G. Lod. Bertolini* . . . . . » 170
Polemica d'arte, in risposta alla recensione del prof. Pietro Paoletti fu Osvaldo — *C. A. Levi* . . » 174


**Rassegna Bibliografica:**


Prof. E. Musatti. La Critica Storica e le leggende nazionali — *C. C.* . . . . . » 185
Raffaello Fornaciari. Il Canto XVIII dell' Inferno — *Raffaello Fabris.* . . . . . » 186
A. Balladoro, Feth-love Veronese (Novelline) — *C. dott. M.* . . . . . » 187
Francesco Foffano. L'estetica della prosa volgare nel cinquecento — *C. dott. M.* . . . . . » 188
Luigi Capuana. Il Decameroncino. — *Ag. Nardelli.* » ivi
Nicolò Papadopoli. Tariffe veneziane del Secolo XVI, con disegni di monete — *A. N.* . . » 189
R. Carnazzo. S. Paolo (dramma in versi) — *A. N.* » ivi
Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo . . » 190


Digitized by Google

# L'ATENEO VENETO

**RIVISTA BIMESTRALE**

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

---

**Anno XXIV. - Vol. I.**

---

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. VISENTINI CAV. FEDERICO

1901

Digitized by Google

△
LSoc 254.25
✓
HARVARD COLLEGE LIBRARY
INGRAHAM FUND
JUN 10 1942

Digitized by Google

# TRENTINO E TIROLO

## NOTE CARTOGRAFICHE E TOPONOMASTICHE

---

Un mezzo secolo fa la parola *Trentino* non si pronunciava mai nelle nostre scuole; si parlava sempre della contea principesca del Tirolo, distinguendo però un Tirolo tedesco ed un Tirolo italiano. Fu dopo il 1866 che quel vocabolo cominciò timidamente a farsi strada ed a poco a poco riuscì a conquistare le simpatie di tutti, tranne di certi autori tedeschi, i quali lo escludono dai loro trattati ed atlanti, chiamandolo un neologismo inventato da noi ad uso e consumo della fazione irredentista.

Noi Italiani abbiamo un monte di difetti, ma però non manchiamo di qualche piccola virtù, la quale almeno in parte li compensa, p. e. di quella certa modestia per la quale ci riteniamo tutt' altro che infallibili ed invece incliniamo ad accettare ad occhi chiusi tutto ciò che vien detto e scritto al di là delle Alpi, specialmente nella dotta Germania. Quante volte non ci avviene, in una questione, di sentir dire: non v' è più da discutere, il dottore o professore (e qui vien fuori un nome in *ich* od in *heim*) ha già proclamato che la faccenda è così e così e capite bene .... quì tutti abbassano la testa e non fiatano, lo si sa benissimo che un Tedesco non osa aprir bocca se prima non ha buttato all' aria una mezza biblioteca per documentare il suo asserto, dunque.... una pietra sopra e non se ne parli più.

Concedendo per un momento che *Trentino* sia un neologismo perchè rifiutarlo se è utile ed opportuno? Io vedo negli atlanti tedeschi la parola *Eritrea*, neologismo ben re-

Digitized by Google

cente, le parole *Nuova Pomerania, Terra di Bismarck, Terra di Lüderitz* ecc. e noto che qualcuno di tali nomi nuovi fu sostituito ad un nome che il luogo già possedeva ed era consacrato dall' uso.

Se dunque i Tedeschi ammettono, per glorificare i loro paesi ed i loro uomini, dei neologismi inutili perchè non ammettere una parola unica e ben appropriata ad una regione abbastanza ben circoscritta?

E tale è davvero, perchè le due catene d' Ortelio e Rosengarten che separano le valli del Noce e dell' Avisio dalle valli dell' Adige superiore e dell' Isargo costituiscono un confine, non solo topografico, ma anche etnografico e basta superare qualunque delle selle incise in quelle due muraglie perchè si vedano cangiare le fisonomie ed i costumi e si senta di colpo il differente idioma. E quelli stessi Tedeschi che non vogliono parlar di *Trentino* son tanto persuasi di questa netta distinzione che, dovettero fabbricare all' uopo la barbara parola *Wälschtirol* contrapposta a *Deutschtirol;* ecco dunque un termine tedesco introdotto per caratterizzare un territorio italiano, mentre pegli altri i Tedeschi adottarono, con leggere alterazioni volute dalla natura della loro lingua, i nomi nostri nazionali, come il nome *Friaul* (Friuli) applicato al Goriziano.

Il Trentino è dunque una regione ben distinta dal Tirolo propriamente detto e lo fu anche per lungo tempo storicamente, di modo che l' autonomia tanto invocata non è una novità, è una pura rivendicazione. Si potrà dire che il Trentino non è una regione ben circoscritta naturalmente da tutti i sensi come la Boemia o la Transilvania perchè solo a nord trovasi le due catene sopraccennate mentre ad ovest, sud ed est nessun limite naturale lo separa dalla Lombardia e dal Veneto, ma questo non si sente mai dire dai dotti tedeschi per non tirar sassi in colombaia. In realtà non v' hanno da quelle parti nè catene montuose, nè differenze notevoli di costumi e dialetto, in certi luoghi solo il palo giallo-nero ci fa capire d' esser passati all' estero.

Digitized by Google

Del resto mi dispiace disilludere qualcuno che crede alla infallibilità germanica, ma questa volta coloro i quali, come il Pichler (1), asserirono che *Trentino* è un neologismo dell'ultimo secolo lanciarono un' asserzione avventata che fa poco onore alla fama di circospetti e precisi di cui godono in generale, e del resto meritamente, i dotti alemanni. L'osservò già il prof. Giovanni Marinelli il quale nella sua voluminosa opera di quattrocentoquarantaquattro pagine chiamata modestamente: *Saggio di Cartografia della Regione Veneta*, pubblicata dalla benemerita Deputazione di Storia Patria (2) descrive al N. 1082 una Carta intitolata: *Carta del Corso dell' Adige, del Tirol, del Trentino, del Veronese, deb Mantoano* ecc. del sac. D. Gregorio Piccoli pubblicata in Verona il 1739 dai fratelli Merlo. In questa carta il Trentino oltre all' essere espressamente nominato come si vede più sopra e distinto dal Tirolo è anche segnato con confini propri, fra i quali è ripetuto il suo nome, mentre a nord è scritto *Contado del Tirol.* La Carta trovata alla Biblioteca comunale di Verona è una prova lampante che più d' un secolo e mezzo fa quando non c' erano irredente, per l' eccellente causa che non v' era nemmeno l' Italia Una, si parlava di Trentino distinguendolo dal Tirolo in senso ristretto.

Come ben vedete, non ho io l' onore di essere il primo in questo genere di ricerche, solo pensai che quanto maggiore è il numero di fatti portati a provare un asserto, tanto più si riesce persuasivi e volli fare qualche indagine per constatare se in altre carte poteasi verificare il fatto già notato dal Marinelli e con non molta fatica ne trovai una quindicina, limitandomi ad esaminare le collezioni esistenti nella Marciana, nel Museo civico ed in questo Ateneo, da cui logicamente posso dedurre che ulteriori investigazioni mie o di

(1) *Deutsche und Italiener in Süd-T. (Im Neuen Reich).*

(2) Monum. stor. Vol. VI, Serie IV, Misc. Vol I., Venezia, Naratovich, 1881.

Digitized by Google

altri ne farebbero trovare nelle varie biblioteche in copia tale da far tacer per sempre gli oppositori.

Nella Carta dello *Stato di Milano e provincie confinanti dalla parte orientale* (1) pubblicata a Milano da Giulio Carlo Frattino nel 28 Agosto 1703, cioè quasi due secoli fa, troviamo nominate queste provincie coi termini *Mantovano*, *Dominio Veneto* e *Trentino*.

La Carta *Dominium Venetum in Italia* (2) ha segnati il *Tirolo* ed il *Trentino* separati da una linea di confine a piccoli punti e dir che l'editore non era certo di quelli che nemmeno prevedessero o bramassero una futura Italia unita perchè è . . . un olandese, Giovanni Jansonio di Amsterdam.

E pubblicata pure ad Amsterdam dagli editori Covens e Mortier è una terza carta intitolata: *Le Bellunese et le Feltrino* (3) nella quale son segnate ad occidente la *Parte del Trentino* col confine in rosso e la *Parte del Contado di Tirolo* col confine in verde.

Le medesime dizioni trovansi in un'altra carta d'un altro olandese, il Cesio o Blaeuw intitolata *Le Cadore* (4) e pubblicata dai medesimi editori.

Nella Carta *Dominii Veneti ac Ducatus Mantuae partes orientaliores* edita da Carlo Allard di Amsterdam (5), la *Pars Germanie* situata oltre il confine porta distinti con linee a punto e tratto i tre dominii *Tirolensis*, *Brixinensis*, *Tridentinus*. La Carta ha almeno due secoli, essendovi segnato il ducato di Mirandola (6).

(1) Marc. Misc. Carte Geog. N. 1883, T. V, C. 36. Non c'è nella cartogr. Marinelli.

(2) Misc. pred. T. III, C. 13. Descritta nella Cartogr. Marinelli al N. 746.

(3) Misc. pred. T. III, C. 21. Manca nella Cart. Marinelli.

(4) Misc. pred. T. III, C. 22. Non c'è nella Cart. Marinelli.

(5) Misc. pred. T. III, C. 10. Non c'è nella Cart. Marinelli che al N. 966 descrive l'altra carta delle *Partes Occidentaliores*.

(6) In questa Carta troviamo *Egna* compresa nel Trentino, mentre attualmente è nel Tirolo p. d., *Tramin* (Tarmeno) e Branzoll nel Tirolo come lo sono attualmente.

Digitized by Google

Nella Carta *Comitatus Tirolensis* (1), le regioni confinanti al Tirolo sono a W. *Parte dei Grisoni, Helvetiae pars*, a N. *Sveviae Pars, Bavariae Pars*, a E. *Comitatus Daufers* (Taufers), a S. *Parte del Trentino.*

Nella *Carta del Veneto Dominio in Italia ossia della Veneta Terraferma* (2) pubblicata da un anonimo alla fine del secolo scorso, il confine è fatto a punto e crocetta e al di là di esso troviamo scritto *Trentino* e *Contea del Tirolo* separati da un confine a punti semplici.

Nella Carta intitolata: *Parte del Territorio Vicentino delineata da N. N. Architetto il 26 Agosto 1739* (3) contenuta nell' *Indice delle Città, Castelli e Ville nelle quali sono erette fabbriche d' Architettura di Andrea Palladio*, al di là del confine c' è: *Parte del Trentino* e la stessa dizione troviamo nella Carta del *Bresciano* (4) del P. Maestro Coronelli.

La parola *Trentino* indica pure il territorio oltre il confine in una Carta del *Territorio Veronese dell' anno MDCCXLV* (5) ed in una *Tabula corographica Territorii Brixiensis anno 1655, Venetiis* (6).

Nella Carta del *Milanese con parte de' Paesi confinanti nuovamente corretta e pubblicata l' anno 1792 in Venezia da Giuseppe Wagner* (7), al di là del confine bresciano e veronese v' è la scritta *Il Trentino* con attorno il suo confine in verde e più a N. l' altra scritta *Tirolo* circondata da linea rossa.

(1) Misc. pred., T. II, C. 60.

(2) Mus. Civ., Cartella 1, N. 41. E descritta nella Cart. Marinelli al N. 1350.

(3) Id., Cart. 2, N. 355. Il Marinelli la descrisse al N. 1081 della sua Cart. sopra una copia esistente alla Bartoliana di Vicenza.

(4) Id., Cart. 1, N. 97.

(5) Id. Cart. 1, N. 98. Non c' è nella Cart. Marinelli.

(6) Id., Cart. 1, N. 96.

(7) Id., Cart. 2, N. 117.

Digitized by Google

In una Carta d' Italia in vari pezzi disegnata da Pasquali e Colussi ed incisa da Sandi, una delle tavole porta il titolo: *Territorio Bergamasco, parte settentrionale del Bresciano e Riviera di Salò coi confini del Trentino, Valtellina e Milanese* (1).

Nell'*Italia* di Giannantonio Magini data in luce dal figlio Fabio a Bologna nel 1620 vi sono varie carte che portano il nome *Trentino* e sono quelle dei territori con cui esso confina, come la C. N. 20 del T. di Brescia e Crema (2), la C. N. 27 del Bellunese col Feltrino (in questa troviamo distinto il *Trentino* dal *Contado di Tirolo*) (3). Nella stessa opera c' è la C. N. 31 del Territorio di Trento (4) a N. del quale è scritto: *Parte del Contado di Tirolo* per distinguere la parte tedesca del Tirolo cisalpino dall' Italiano.

La parola era anche nota all' estero perchè fu tradotta in francese e lo vediamo nella carta intitolata: *L' Italie divisée en ses differents états, royaumes et républiques par le S.r Janvier Geographe*, incisa dal Lattré a Parigi nel 1763 (5) ed edita pure a Venezia nel 1776 da Francesco Santini (presso M. Remondini) (6), ove trovasi la parola *Trentin*.

È evidente che se io, facendo quelle indagini superficiali che mi sono permesse dal ristretto tempo lasciatomi dalle mie occupazioni, potei trovare un numero tale di testimonianze storiche, uno il quale si occupasse particolarmente dell' argomento, potrebbe fare una ricca messe anche fuori dell' esame delle vecchie carte geografiche, consultando p. e. i libri ed i documenti ove quella parola dev' essere di sovente ripetuta.

(1) Id., Cart. 2, N. 123. Trovasi pure alla Marc. nella Misc. pred., T. III, C. 20 *b*.

(2) N. 694 della Cart. Marinelli.

(3) N. 701 della Cart. Marinelli.

(4) N. 705 della Cart. Marinelli.

(5) Id., Cart. 1, N. 23. Descritta nella Cart. Marinelli al N. 1139.

(6) Id., Cart. 2, N. 394. Descritta nella detta Cart. al N. 1179.

Digitized by Google

Ed infatti tre secoli fa l'insigne botanico P. A. Mattioli medico dell'imperatore Massimiliano nella sua classica opera dedicata da Innsbruck all'arciduchessa d'Austria parla spesso del *Trentino* distinguendolo dall'*Alemagna*, anzi collocandolo in *Italia* (1), e nessuno a quel tempo gridò al neologismo; figurarsi se non è permesso parlarne ora con una prescrizione sì lunga! Il patrizio veneto Pierantonio Michiel, contemporaneo del Mattioli e pure celebre botanico, nel pregiato suo *Erbario*, codice manoscritto in cinque volumi che conservasi alla nostra Marciana (Cod. XXVI, Cl. II), illustrò alla c. 62 del primo libro la pianta *botris* e così indica la sua abitazione: « apresso alle fiumare et fontane et valle ne torenti del trentino.... ». Ed un manoscritto dello stesso tempo in vernacolo veneto pubblicato dal prof. G. Camus (2), parlando della viperina (*Echium vulgare*) dice: « nase in toscana et in trentino ». E le relazioni scritte nel secolo XVIII da Francesco Caldogno mandato nel Vicentino a riparare alle troppo frequenti violazioni del confine fatte dagli arciducali ed il piano di difesa del colonnello Marc'Antonio Pogliana, scritto in quel tempo parlano costantemente del *Trentino* (3). Insomma non importa essere topi di biblioteca per convincersi che quella parola era in passato d'uso molto frequente.

Puntiglio genera puntiglio. Irritati dell'ostracismo cui dei geografi tedeschi condannarono la parola *Trentino*, i nostri vollero pigliar la rivincita, esiliando dall'Italia geografica la parola *Tirolo*, perchè (dicevano alcuni di loro) non è giusto che quella parola *tedesca* stia fra noi, essa deve ripassar l'Alpi dove è nata e dove si trova la sua capitale. Ora quì

(1) *Discorsi nei libri di Dioscoride*. Cap. 143 della Senape « l'adoperano coloro che portano i Mosti dolci del Trentino per vendergli in Alemagna » — Cap. 145 del Thlaspi « nasce in Italia copioso ed io l'ho più volte raccolto nella Valle Anania (*Val di Non* o *Anaunia nel Trent.* ».

(2) Studio di lessicografia botanica (Atti Istit. Ven., T. II, Ser. VI, Disp. VII, 1883-84, p. 1053).

(3) Barichella. — *Alpi Vicentine*, Vicenza 1864 (pubb. per Nozze Da Schio-Marcello).

Digitized by Google

si cade nell' esagerazione opposta che conduce all' errore, la parola *Tirolo* (basta guardare la sua abbondanza di vocali) è italiana e per giunta la storia ci assicura che essa non deve nient' affatto rlpassare le Alpi perchè è di origine cisalpina.

Esiste ancora fra la valle dell' Adige e del Passirio a N. di Merano il vecchio castello d' origine romana detto *Tirolo* (*Teriolum*) il cui nome prima si estese ad indicare un vescovado ad O. di quello di Bressanone, poi, aumentando di forza espansiva, incluse tutto il circolo di cui è capoluogo quella città e, passando le Alpi a N. e ad E., giunse al Lago di Costanza, alle sorgenti del Lech, dell' Isar, della Salzach e della Zeglia, includendo la valle media dell' Enno e la superiore della Drava. E si estese pur verso S. includendo il Trentino tutto ed arrivando così al Lago di Garda. Di queste successive occupazioni seguite da estensioni di significato dei nomi, a costo anche di contraddire all' etimologia, è piena la storia ; basti ricordare il nome *Piemonte* che ormai non comprende più solamente paesi a piè della catena alpina, avendo abbracciato il Monferrato, il Novarese, la Lomellina ecc. Ne viene che il dire Casale nel Piemonte è più vago che il dire Casale nel Monferrato, ma non può dirsi inesatto come è ancor più vago, ma non già inesatto, il dire Casale in Italia. E similmente è preferibile il dir Rovereto nel Trentino ma non può dirsi che sbaglino coloro i quali dicono Rovereto in Tirolo.

Gli è proprio su questo punto che capitano le accuse di lesa italianità, di lesa geografia, di lesa storia e di leso patriotismo, conferendosi da ultimo il diploma di austriacante a chi parla di Tirolo italiano. Ma, se è bene ascoltare volentieri le ragioni persuasive, si può far a meno di badare alle declamazioni di quelli che vogliono ficcar la patria dappertutto, proprio come quelli che cacciano in qualunque discussione l' argomento religioso ; meglio stare ai fatti. La parola *Tirolo* è italiana e fu usata per indicare tutto il territorio fino al Benaco non solo in molte carte che si possono vedere

Digitized by Google

nelle collezioni, ma anche da uomini che del patriotismo ne avevano da vendere a chi lo fa a parole. Per citarne uno solo nominerò Giuseppe Garibaldi, il quale, nelle sue *Memorie autobiografiche* (1) parla sempre di Tirolo italiano, di Tirolo tedesco e di Tirolesi. Del resto, fate un viaggetto nel Trentino e sentirete spesso in bocca dei nativi l' accusata parola, come potete leggerla nelle canzoni popolari che si stanno raccogliendo e pubblicando, esempio quella dedicata al Monte Marmolada dagli alpigiani di Val Fassa (2). Fra le lodi tributate all' alto monte c' è quella espressa nel verso:

E del Tirol ti es el prun onor.

L' idea infiltrata da certi scrittori che la parola Tirolo deva espellersi portò i suoi effetti, cioè degli errori ed arbitrii nelle carte e nei libri.

Se guardate la carta d' Italia disegnata dal Naymiller e pubblicata a Milano dal Pagnoni (3) o quella di A. e C., Torino 1865 (4), vedete il nome *Trentino* applicato a tutta la regione dal Lago di Garda al Brennero con manifesta violazione della storia, dell' etnografia e della topografia.

Le popolazioni tedesche di Bolzano, Bressanone, Brunopoli, Merano ecc. non possono chiamarsi trentine perchè (eccettuate alcune e per breve tempo) (5) non furono sottoposte á Trento, nè lo sono attualmente, nè vogliono esserlo per l' avvenire, e d' altra parte nemmeno i Trentini vogliono

(1) Firenze, Barbera 1888.

(2) Venturi dott. G. — *Ladinia* (Annuario Soc. alpin. trident., 1881 82, pag. 61.

(3) Fu incisa da P. Allodi e figlio e dedicata al Re Vittorio Emanuele II. Non trovasi citata nel Saggio di Cartografia del Marinelli.

(4) Lit. Giordano e Salussolia nel R. Albergo di Virtù. Non è citata nel *Saggio* predetto.

(5) Bolzano apparteneva prima del 1531 ai principi di Trento, poi passò al Tirolo, fu riunita a Trento nel 1809 ma separata di nuovo sei anni dopo.

Digitized by Google

saperne di un legame con loro, anzi chiedono di esserne separati; vogliamo dunque noi, davanti a questo doppio plebiscito, ostinarci ad imporre nomi arbitrari, saperla insomma più lunga degli abitanti sul modo di chiamarsi del loro luogo natale?

Il Malfatti, benchè tridentino e quindi conoscitore dei luoghi, non contento di chiamar *Trentino* tutta la regione cisalpina, volle italianizzarne a forza tutti i nomi, sia storpiandoli, come *Naturns* in *Notturni*, sia traducendoli letteralmente come *Niederndorf* mutato in *Villabassa*. Se questo bel principio si generalizzasse noi dovremmo cangiare *Neufchâtel*, *Newcastle* ecc. in *Castelnuovo*, — *Neustadt*, *Novomesto* in *Cittanova*, — *Newhaven*, *Jenikalè*, *Nieupoort* in *Portonovo* ecc. e due dozzine di *Castelnuovi* che abbiamo nella sola Italia mi pare che bastino a saziarci senza aggiungerne un' altra serqua.

Da questi abusi ne viene un vero confusionismo e la parola *Trentino* non diventa più il sinonimo di *Tirolo italiano* perchè, accettandola nel significato più ampio, che a torto si volle darle, siamo costretti a distinguere un Trentino italiano ed un Trentino tedesco, proprio come ora si fa del Tirolo!

Se guardate la Carta d' Italia edita il 1847 a Milano dallo Stucchi (1), il Tirolo cisalpino è chiamato Tirolo ita-

(1) Esiste al Museo Civico, non è menzionata nella Cart. Marinelli.

Questa Carta è interessante pel fatto che, essendo stata pubblicata sotto gli occhi dell' Austria imperante, ha l' Italia coi suoi confini naturali in verde, ben distinti dai politici che pel Piemonte sono in rosso, pel Lombardo-Veneto in giallo. La linea verde comincia alla foce del Varo e segue la linea delle Alpi fino alla foce dell'Arsa. Perciò restano al di là di questo confine *Roque-Esteron* (Roccasterone) e *Giletta* che sono incluse dal confine politico piemontese (il quale giungeva fino allo Sterone a monte di Rocca) e restano pure al di là Livigno in Valtellina, Albona, Fianona, Lovrana e Volosca in Istria e Fiume, mentre vi resta inclusa Castua. Nelle Alpi Giulie il confine naturale è segnato nel modo più favorevole all'Italia cioè al valico di Nauporto (chiamato nella carta *Lubiana*

Digitized by Google

liano ed in una tabella statistica annessa è diviso nei quattro circoli di Pusterthal (Brunecken), Bolzano, Trento e Roveredo.

E da questi imbrogli vengono le erronee opinioni sì diffuse in Italia sulla regione tirolese. Alcuni, sentendo parlare dell' italianità del Trentino e trovandolo definito nel modo sopraccennato, credono che a Bressanone si inneggi alla nazionalità italiana, altri, ai quali cade sott' occhio un giornale stampato da quelle parti e lo vedono tedesco, credono che o Bressanone sia al di là delle Alpi o che sia una favola l' italianità di Trento.

E se non credete a me, leggete il *Dizionario del secolo XIX* di Pietro Larousse che è quì in biblioteca, nel quale i due articoli *Trento* e *Tirolo* si contraddicono in modo da darci fondamento a crederli compilati da due diversi collaboratori che succhiarono le idee l' uno in un'opera tedesca, l' altro in un' opera eccessivamente italiana.

E, per risparmiarvi la fatica, ve ne do quì un estratto:

« *Trento* .... è una città tutta italiana benchè la popolazione vi parli una sorte di tedesco ».

« *Tirolo (Tyrol)* .... Il T. propriamente detto è un paese tedesco che si estende dal versante N. delle Alpi fino

*superiore*, traduzione del tedesco Ober-Laibach) e così restano nell' Italia geografica *Idria, Lohitsch* (Longatico), *Planina, Adelsberg* (Postoina) *Zirknitz* e *Laas*. Sono pure inclusi il Canton Ticino, le Valli Misocco, Poschiavina e Monastero della Svizzera e tutto il Tirolo cisalpino fino al Brennero. Per errore furono esclusi Sempione e la Val Bregaglia superiore della Svizzera, l'alta valle del Fella da Pontafel al valico di Camporosso in Carintia ed inclusa la Val di Lei ad E. di Campodolcino in Valtellina la quale è politicamente lombarda ma geograficamente svizzera perchè tributaria della Val d'Avers nei Grigioni. L' errore più curioso è la situazione della Savoia al di là del confine politico che si fa coincidere col naturale mentre a quel tempo essa apparteneva al Piemonte. Malgrado questi difetti la Carta è storicamente importante, essendo ben singolare che il sospettoso governo austriaco abbia permessa l'edizione di un lavoro il quale affermava troppo chiaramente che le case d' Italia son fatte per noi.

Digitized by Google

alla Stiria all' E. e fino al ducato d' Austria a N. (questa è da prender colle molle, ma tiriamo innanzi).... « Quanto al paese impropriamente chiamato Tirolo italiano, esso comincia al versante meridionale .... l' italiano è parlato nel versante S. delle Alpi, il tedesco nel versante N. ».

Non so come vadano d' accordo l' italiano del versante S. delle Alpi colla *specie di tedesco* di Trento! Ed è anche singolare che il Larousse, asserendo che il nome *Tirolo italiano* è improprio, non soggiunga quale è il proprio. Le correzioni non si fanno solamente escludendo il falso, bisogna sostituirgli il vero.

Il guazzabuglio cresce nella parte storica di cui cito le parole: « Il Tirolo colla pace di Presburgo fu ceduto alla Baviera (1805). Col trattato di Vienna del 1809 fu incorporato alla Lombardia e fece parte del Regno d' Italia sotto il nome di Dipartimento dell' Alto Adige. Ritornati sudditi austriaci pei trattati del 1815 i Tirolesi insorsero nel 1848; mancando loro i soccorsi da parte dell' Italia, soccombettero dopo una resistenza coraggiosa nella quale si illustrarono i loro capi Martinoli e Taddei ».

Il Tirolo del 1805 è la contea attuale e quindi è preso nel suo giusto senso e nulla ha da fare coi Tiroli del 1809 e del 1848. Infatti del 1809 il Dipartimento dell' Alto Adige fu formato non già col Tirolo ma col Trentino più il Bolzanino ponendo a nord come limite naturale la chiusa di Collmann, e il resto del Tirolo fu lasciato alla Baviera (dip. dell' Enno e parte del dip. della Salzach), eccettuato l' alto bacino della Drava o Pusteria orientale che, in obbedienza alla legge dei versanti, fu unito alla Carintia e così formò parte delle provincie illiriche soggette alla Francia. Quanto ai Tirolesi insorti nel 1848, essi non erano sicuramente i successori di Andrea Hofer cui quattordici anni prima l'Austria aveva eretto una statua nella capitale; è chiaro che si vuol parlare dei Trentini.

Per rimediare a questi inconvenienti sorse di recente una reazione e nel bellissimo *Testo-Atlante* dei prof. Ghi-

Digitized by Google

sleri, Roggero e Ricchieri che si usa nelle scuole vediamo escluso dalla geografia d' Italia il Tirolo cisalpino tedesco fondandosi sulla sua nazionalità e ciò col fine lodevole di estirpare un errore da troppo tempo innestato nei nostri libri. Però, con tutta la stima che porto per quei valenti geografi i quali alla dottrina aggiungono quella genialità che fa rendere piacevole una disciplina da altri resa ostica, io, che la studio ad ore perse, mi permetto di esporre modestamente il mio parere non uniforme. Lo studio fisico di un paese è affatto separato dall' etnografico, quindi il circolo di Bressanone, sia pur tedesco ed abbia pur la ferma volontà di esserlo, va incluso nello studio del Bel Paese e lo dimostrano i medesimi autori i quali, dopo averlo escluso in principio, son obbligati ad includerlo magari a bocconi quando descrivono la catena alpina, i versanti, i fiumi ecc.

A pag. 7 nelle principali valli mettono la Val Venosta, a pag. 8 sono obbligati ad accennare ai colli di Raseno (Reschen) e Doblaco (Toblach), a pag. 12 descrivono l' Adige fin dalle sorgenti e così son obbligati a fare una corsa nel Tirolo e lo stesso fanno a pag. 17, insomma questo benedetto paese tedesco cacciato per la porta rientra per la finestra.

Notisi che i geografi tedeschi nei tempi andati, quando l' Italia era una pura espressione geografica vi includevano le terre che ora altri per passion politica vorrebbero levarle colla curiosa trovata che il nostro territorio non comincia che a piedi delle Alpi. Leggendo la *Novissima Italiae divisio* del Cluverio (1), trovasi che le regioni d' Italia sono: Istria, Friuli, Lombardia, *metà della contea del Tirolo* ecc.

Ora la superficie del Trentino è 7320 Kmq. quindi è circa *un quarto* della contea che supera i 29000 Kmq., ma aggiungendovi il resto del Tirolo cisalpino veniamo ad avere oltre 15000 Kmq. cioè circa la metà di cui parla Cluverio.

(1) *Introductio in universam geographiam* ecc., Amsterdam 1683, p. 202, cap. 34.

Digitized by Google

È più innanzi al Cap. XI lo stesso Autore dice: « la contea del Tirolo è formata in Germania da parte del Norico, in Italia da parte della Rezia ». Ora nella Carta della Vindelicia e del Norico troviamo separato questo dalla Rezia a mezzo delle Alpi, rimanendo quindi compreso nella parte italiana il bacino dell' Adige, la cui ultima località è « Vipitenum » (*Vipinetum* = Sterzing sotto il Brennero).

Nella carta della Germania la *Italiae pars* comprende l' attuale Venezia Giulia e Bressanone, a differenza della carta della Germania antica in cui l' Italia è limitata alla parte peninsulare.

Dunque se gli stessi Tedeschi ponevano il confine d'Italia allo spartiacque alpino senza riguardo a lingue, a popolazioni, a divisioni politiche, vogliamo noi fabbricare un confine artifizioso fondato sopra un carattere mutabile di sua natura come l' etnografico?

Se questo principio valesse, bisognerebbe generalizzarlo ad altri luoghi i quali sono nelle medesime condizioni; non si dovrebbe parlare della Sella di Tarvis perchè fra Pontebba e le Alpi c' è pure una popolazione che è tedesca e ci tiene ad esserlo e si dovrebbe escludere una parte considerevole della Venezia Giulia dove la popolazione è, e rimarrà chi sa quanto tempo, slovena. Invece gli autori del Testo-Atlante includono nell' Italia geografica *Idria*, *Adelsberg* (Postoina) e *Resderta* dove l' ostilità all' elemento italiano non è minore che in Tirolo.

E che cosa dovremmo di Malta ove la popolazione parla un dialetto arabo e ci pensa tanto a divenir italiana quanto pensiamo noi a diventar austriaci?

Nessuna ragione etnografica potrà mai impedire che quando parliamo d' Italia le assegniamo i confini così bene espressi dai nostri due sommi poeti, solo non dobbiamo per un malinteso spirito patriottico alterare i significati delle parole ed ingannare così gli studiosi.

Se il puntiglio non facesse velo agli occhi dovrebbe esser l' Austria la prima a cercar di popolarizzare la parola

Digitized by Google

*Trentino* la quale come le parole *Istria, Carniola* e *Salisburghese* nulla dice sulla nazionalità del luogo e dovremmo essere invece noi gli ostinati a mantener la espressione *Tirolo italiano* la quale fa capire al più ignorante di geografia come il paese a chiunque appartenga è abitato da nostri compatrioti.

Voi direte che questo è paradossale ed io vi darò delle prove di fatto. Di tanto in tanto si solleva un putiferio di cui si occupa per vari giorni la stampa, perchè la città tale o tal altra avendo da fare una esposizione, festeggiare un centenario od altro simile atto che richiami gente, ha mandato pel mondo i suoi inviti in varie lingue e quelli giunti a Trento o a Roveredo erano in tedesco, cose che non avvenivano ai tempi dell' Austria. Ed i giornali se la pigliano col presidente, col segretario, con tutto il comitato, svergognandoli per un mese a lungo, mentre quei poveri signori non ne hanno generalmente colpa alcuna.

Il segretario stende la lista degli indirizzi e li dà a trascrivere sui proclami ad una persona che basta sappia leggere e scrivere. Mettete questo povero bidello a tavolino colle pile di stampati nelle varie lingue, quando verrà l' indirizzo: *Isernia (Molise, Italia meridionale)* piglierà il proclama italiano, quando verrà l' indirizzo: *Bordeaux (Guascogna, Francia)* piglierà il francese, e quando verrà quello: *Primiero (Trentino, Austria)* piglierà .... il tedesco perchè nel nostro popolo è radicata l' idea che gli Austriaci sieno Tedeschi e per convincersene basta leggere le vecchie canzoni patriotiche. Se invece fosse scritto: *Primiero (Tirolo italiano)* anche coll' aggiunta di *Austria*, il povero bidello capirebbe che in quei luoghi si capisce la nostra lingua e non offenderebbe quelle buone popolazioni mandando loro uno stampato di cui non intendono una parola.

Sarà ora che venga ad una conclusione ed è questa: è più breve e comodo chiamar *Trentino* il Tirolo italiano, come lo è il chiamar *Friuli* il Veneto orientale, ma il chiamare tirolesi i suoi abitanti non è improprio come non lo



Digitized by Google

è il chiamar *veneti* i friulani. La parola *Tirolo* non essendo straniera può servir benissimo ad indicar l'intera regione, anzi il nome *Tirolo cisalpino* è adattatissimo a caratterizzare una parte dell'Italia geografica dal Benaco al Brennero, astraendo dall'etnografia.

Se errai non domando di meglio che essere compatito e corretto.

DOTT. ETTORE DE TONI.

Digitized by Google

# CONFERENZA

# SULLA LEGGE DELL'EMIGRAZIONE

(*Omissis*)

Io ringrazio dal profondo dell'animo l'illustre Vice Presidente dell'Ateneo Veneto per le lusinghiere espressioni colle quali Egli volle presentarmi a questo coltissimo uditorio.

Vorrei che le mie forze fossero all'altezza della generosa accoglienza ricevuta, della coltura di chi si presta ad ascoltarmi e dell'importanza dell'argomento che devo svolgere; ma, pur troppo, l'ambiente di febbrile attività, poco adatto allo sviluppo della coltura intellettuale ed alla serenità di studî, in cui passai gli anni migliori della vita, mi toglie di poter corrispondere alla benevole attesa.

Mi sia di scusa all'ardire il desiderio di bene che mi spinge e con esso la fiducia nella nota e cortese benevolenza di tutti voi, che, dimenticando per poco le sublimi soddisfazioni intellettuali cui siete abituati, vi apprestate a prestarmi rassegnata attenzione.

Io intendo esporre, non solamente idee mie personali, ma quelle che sono più generalmente propugnate sull'argomento dell'emigrazione da quei pochi che, vivendo nei lontani paesi dell'America, trovano tempo e mezzo d'occuparsi con amore di cittadini di ciò che riguarda il decoro d'Italia nostra, facendo tesoro di pratiche osservazioni, e prescindendo da pressioni politiche o da considerazioni d'interesse privato.

Digitized by Google

Lontani tanto dalla Patria ci si pasce di molte idealità le quali, purtroppo, si sfrondano per coloro che nella lotta quotidiana della vita politica devono spesso confessare l'inanità dei loro sforzi contro gli ostacoli sollevati da interessi particolari, non meno gravi per quanto inconfessabili.

Lontani dalla Patria si scorge con maggiore chiarezza e si propugna con più ingenuo entusiasmo quanto può riuscir utile al benessere generale, e le influenze contrarie appariscono più facili a combattere, fors' anco perchè si manifestano con minore intensità.

Questo e la bontà del proposito debbono servire di scusa ad osservazioni le quali può sembrare indichino biasimo e non debbono invece considerarsi che quale una espressione di vivace desiderio di bene.

Fra chi trae la propria opinione dallo studio calmo e profondo delle questioni sociali, dai libri e dalle cifre statistiche, e coloro che tale opinione si formano coi risultati delle loro osservazioni sopra fatti di cui sono testimoni forzati, può esistere certamente qualche divergenza; ma il nobile scopo è comune.

* * *

È un tema arduo ed arido quello che devo trattare, ma di viva attualità, e, per ciò, interessante.

Il fenomeno dell' Emigrazione s' impone oramai come un argomento d' alto interesse civile, e richiama su di sè l' attenzione non solo dei sociologhi ma di tutti i nostri governanti, sia che si occupino specialmente di finanza, d' agricoltura o di commerci, sia che spingano più innanzi i loro propositi preoccupandosi dell' avvenire che si prepara per l' Italia nel Nuovo Mondo.

Non avvenire di conquiste, nè d' inconsulte e dannose estensioni di territorio; ma legittima e proficua influenza esercitata ed ottenuta in lotta pacifica con altri popoli pel benessere generale.

Digitized by Google

Il fenomeno dell'emigrazione va ogni anno aumentando d'importanza, e, svanite ormai le viete idee ch'esso costituisca unicamente un danno pel nostro paese, si riconobbe la necessità di regolarlo con norme opportune onde riparare ad inconvenienti, a soprusi ed a miserie, che la mancanza di saggi provvedimenti rendeva ogni giorno più gravi.

Non è del caso ch'io accenni ad essi, giacchè sono ormai troppo noti, nè alla lotta che uomini di preclara intelligenza e di molto cuore dovettero sostenere per condurre in porto una legge riparatrice.

Dopo lunghi anni d'incubazione essa venne finalmente presentata ed approvata dalla Camera dei Deputati e pende ora dal giudizio del Senato, sì che è lecito sperare che ben presto verrà applicata.

Ma, se da un lato è a sperarsi che l'approvazione dell'Alta Camera sia rapida, onde si possa riparare ai molti gravi inconvenienti che colla legge si è pur riusciti a colpire, s'affaccia d'altro lato il timore che le deficienze che in essa si lamentano non possano poi, per lunga serie d'anni ancora, essere colmate.

Poichè, non è già che queste deficienze sieno sfuggite alla perspicacia ed alla coscienza degli illustri compilatori della legge; ma appare evidente che, nel proposito nobilissimo di condurla in porto, essi convennero in transazioni che sono forse i primi a lamentare.

### Istruzione agli emigranti.

Dato il concetto filantropico della legge di tutelare l'emigrante contro ogni possibile sopruso, dal giorno in cui si sveglia in lui il desiderio di lasciare la Patria a quello in cui posa il piede in terra straniera, e di seguirlo con occhio vigile colà per rendergli meno penoso il raggiungimento di quel benessere cui aspira; appare naturale che la prima cosa a farsi debba esser quella

Digitized by Google

d' istruirlo con ogni mezzo, onde sappia a che attenersi sul luogo cui si dirige e sull' avvenire che ivi l' attende.

Ma al pari d' ogni legge i carattere tutorio anche questa, più che degli esseri di presunta incapacità che mira a proteggere, si preoccupa di quella folla d' uomini astuti che quale branco d' avoltoi sta in attesa di lanciarsi sulla preda.

E, più che a munire di solide armi di difesa i deboli, si studia di combattere con sanzioni penali l' azione dei violenti, sostituendo al *self governement* dell' individuo, la tutela non sempre rapida ed efficace e necessariamente limitata dell' autorità.

Diffatti questa non può esercitarsi che in quel breve spazio di tempo che intercede tra l' effettuazione iniziale del proposito d' emigrare e lo sbarco in suolo straniero, non essendo purtroppo abbastanza giustificata la speranza che colà possa l' emigrante trovare negli istituendi Patronati quella protezione e quell' aiuto di cui abbisogna.

Ottima quindi sarebbe l' istituzione di quei Comitati locali o mandamentali cui la legge accenna nell' art. 10, ove fosse presumibile in alcuna almeno delle persone che li compongono, il possesso di nozioni, le quali sono, purtroppo, assai inesatte anche nei maggiori centri intellettuali; ed ove la rara concordia di concetti cui s' ispirano le persone stesse non dovesse invece annullarne ben sovente la presunta utilità.

Ove invece si provvedesse (come con ottimo risultato si usa da qualche tempo per l' agricoltura, per la pastorizia e per la pesca), all' istituzione di cattedre ambulanti, che portassero fino nei minori centri d' emigrazione delle nozioni precise sui paesi cui l' emigrante si dirige, e queste nozioni si diffondessero con pubblicazioni chiare e gratuite, si renderebbe, in gran parte, superflua un' ulteriore tutela.

Si potrebbe ad ogni modo pretendere dall' emigrante una specie di preavviso sulle sue intenzioni, giacchè è

Digitized by Google

assai raro che tra la concezione e l' effettuazione del proposito non interceda un tempo assai lungo, e dovrebbe esser obbligo per legge degli istituendi Comitati che ponessero attiva cura onde prevedere le intenzioni dei loro amministrati, affinchè il Commissariato Generale potesse, quasi in ogni singolo caso, inviare istruzioni ed avvertimenti.

Raggiungeremmo così, senza gravi sacrifici e con molto nostro decoro, il *desideratum* di quell' *emigrazione che sa dove va e che cosa ci vada a fare.*

Non basta che la legge si proponga implicitamente quest' intento, occorre, sopratutto per ciò che riguarda il compito di uffici gratuiti, che chiaramente vi provveda.

Se si desidera e si vuole che la nostra emigrazione cessi di essere un esodo inutile quando non dannoso e spesso indecoroso, di individui incoscienti, dai quali, per la natura stessa delle cose, si eleva talvolta qualche favorito dalla sorte, si devono affrontare, con decisione, non solo alcune, ma tutte le difficoltà della riforma.

Senza di ciò si attenuerebbe anche l' effetto degli utili provvedimenti che s' è pur riuscito a far trionfare; lasciando sussistere nell' animo degli stranieri quel concetto, che i lunghi anni d' incubazione della legge hanno all'estero fatto germogliare, e cioè che in Italia manchi la forza di opporsi all' influenza di interessi privati contrapposti ad un opera filantropica e d' interesse sociale nonchè di urgente e vera necessità.

## La Legge ed il Regolamento.

L' articolo 32 della legge approvata dal Primo Ramo del Parlamento accenna ad un Regolamento, da approvarsi e da modificarsi ove occorra per Decreto Reale, che conterrà tale un complesso di norme da far supporre che i legislatori abbiano voluto spogliarsi dell' inerente responsabilità, lasciando il compito di determinarle alla

Digitized by Google

duttile e lenta azione burocratica, e ciò per l' impossibilità in cui si trovavano di condurre altrimenti in porto la legge.

Ora fra tali norme ve ne sono alcune di troppa importanza perchè non siano tassativamente indicate, sottraendone la determinazione alla possibilità di ulteriori transazioni dipendenti dagli stessi governanti e dal buon volere o dall' arbitrio di commissari o ispettori.

### Velocità normale dei piroscafi adibiti al trasporto degli emigranti.

È questa una delle difficoltà maggiori che la legge aveva a superare.

Attratti dai lauti e pronti guadagni che l' aumento ognor crescente dell' emigrazione produceva, vennero destinandosi a questo servizio navi assolutamente inadatte da armatori italiani e da compagnie straniere.

Abusando dell' ignoranza degli emigranti e facendo loro balenare alla vista la lusinga di un discreto risparmio, stringendo patti odiosi con certi governi più interessati che corretti, riuscirono e riescono tuttora ad ingannare migliaia d' individui la cui triste odissea di pene è troppo nota.

Ora, i più energici fautori di questa legge, gli onorevoli Pantano e Luzzatti alla testa, dando ascolto ai reclami venuti da ogni parte ed alle osservazioni di consoli ed agenti, convennero di proporre nel primitivo progetto di legge che nessuna nave potesse destinarsi al trasporto di emigranti quando non possedesse una velocità normale superiore alle dodici miglia marine all' ora.

Non era molto esigere; ma già era qualcosa, quando si pensi che la maggior parte delle navi che fanno attualmente il servizio pel Brasile, tolte quelle della Compagnia Generale di Navigazione e della Veloce, non superano in velocità normale le otto o le nove miglia potendo a stento raggiungere le dieci a tiraggio forzato.

Digitized by Google

Appunto per questo si sollevò contro il progetto un onda di proteste accusando quegli uomini egregi nullameno che dell' intenzione di rovinare la nostra Marina Mercantile.

E quegli egregi, nel timore di veder cadere la legge per le poderose influenze esercitate dagli avversarî, vennero a transazioni, e la velocità minima venne fissata a dieci miglia marine.

Ma ciò non bastava a coloro che sapevano perfettamente di non poter adempire nemmeno quest' obbligo ed ottennero che al qualificativo di *minima* velocità si sostituisse quello di *normale*, ben persuasi altresì che non mancherebbero mai pretesti ai capitani per giustificare, con immaginarie avarie o guasti accidentali di macchina, il ritardo inevitabile all' arrivo.

Infine si lascia ai compilatori del Regolamento il compito di *fissare i criterî* onde la velocità normale di navigazione non possa essere inferiore alle dieci miglia nautiche all' ora.

Ciò equivale a lasciar le cose nello stato anteriore, mentre tra i mille inconvenienti che si vogliono riparare questo forse è il più doloroso.

È questa una vittoria ottenuta appunto da quelli contro i quali la legge avrebbe dovuto più fieramente erigersi, a difesa di tanta povera gente maltrattata.

Purtroppo, nessuno od assai pochi di coloro che ebbero mano nella compilazione di questa legge, s' è trovato ad esistere allo spettacolo di un migliaio d' individui ammucchiati sopra un piroscafo, dall' esteriore brillante per fresca verniciatura e dalla carcassa interiore decrepita, navigante con lena affannosa per l' Oceano immenso.

Per giorni e per settimane intere sotto i dardi infocati del sole equatoriale s' avanza il bruno veicolo, la cui velocità uguaglia appena quella della brezza leggera che soffia da poppa, ove pende come uno straccio una bandiera che assai raramente è la nostra.

Digitized by Google

Il fumo nero del carbone s' innalza come una colonna interminabile verso il cielo di piombo o si sparge come una nebbia nauseante sulla coperta sudicia della nave.

Dal mare tranquillo e terso come liquido vetro sale un' afa opprimente.

Non sempre qualche tenda mezzo corrosa ripara dal sole gli emigranti i quali, durante il giorno, non potendo rifugiarsi nei dormitorî si accalcano all' ombra negli stretti corridoi, ove al calore dell' atmosfera s' unisce quello delle caldaie ed al fetore delle stalle di rachitici bovini e delle gabbie di tacchini venerandi s' accoppiano le esalazioni della macchina e delle cucine; ed intanto . . . . . laggiù, lontano, in fondo all' orizzonte si scorge una colonna di fumo! . . . . è un piroscafo veloce che insegue, s' avanza, raggiunge e passa trionfalmente dinnanzi alla vecchia carcassa, la quale in quel momento, dai più rapidi sbuffi del fumaiuolo, appare sfoggiando la normale velocità.

Ma il piroscafo passa salutando col vessillo tricolore, ai saluti giocondi degli emigranti che anche su quello sono accatastati rispondono con mesta rassegnazione o con imprecazioni violente gli ospiti del vascello lumaca e, mentre quello scompare all' orizzonte, questo calma gli ardori delle caldaie e riprende l' usata lentezza.

È l' eterna vicenda della vita per cui sovente chi è partito per ultimo arriva primo alla meta; ma intanto su quella carcassa serpeggia forse, e più tardi, scoppia violenta l' epidemia del tropico, e le prime inevitabili vittime ne sono donne, vecchi e fanciulli, la cui tomba è l' Oceano.

Ma due sole miglia di più all' ora, abbrevierebbero la triste odisea di quattro giorni, darebbero aria a quei polmoni, ed eviterebbero mille sventure!

Lasciando ai compilatori del Regolamento la facoltà di fissare i criteri per determinare la velocità (e così dicasi per la capacità della nave ed il vitto e le installazioni d' igiene) equivale aprire l' adito a mille interessate influenze e ad interminabili questioni.

Digitized by Google

Ora che i piroscafi delle compagnie Inglesi, Francesi e Tedesche che fanno i viaggi dall' Europa agli Stati Uniti possiedono una velocità superiore alle 22 miglia marine, e che la maggior parte dei piroscafi delle nostre importanti compagnie adibiti ai viaggi del Sud-America superano i quattordici ed i sedici nodi è ingiustificata la debolezza con cui vennero accolte le pretese di armatori senza coscienza.

Lo stabilire la velocità minima in dodici miglia marine è questione di vera umanità. — Il Senato dovrebbe a questo riguardo riformare la legge riconducendola ai primitivi propositi.

**Equiparazione delle navi estere alle nazionali pel trasporto degli emigranti.**

Ma i fautori della legge ed il Governo furono indotti a cedere sopra argomenti di così vitale importanza, oltrechè dalla pressione esercitata da molti capitalisti possenti ed interessati in Parlamento, anche dalla opposizione di coloro i quali con maggior riflessione avrebbero dovuto propugnare con entusiasmo le vagheggiate riforme.

Intendo parlare di coloro che si sono assunti la nobile missione di tutelare i diritti delle classi diseredate, molti dei quali (tratti in errore, a mio avviso, dal fantasma di impossibili monopoli) insorsero allarmati da questo immaginario pericolo, ed intendendo combattere l' imposizione dei capitalisti finirono ingenuamente coll' allearsi ad essi in danno dei lavoratori.

Esiste in Italia una potente Società di Navigazione, la quale, oltre a disporre di grandi capitali, assorbe somme non indifferenti dal pubblico erario a titolo di sovvenzione per certi determinati viaggi.

È indubitabile ch' essa dispone di alte e poderose influenze; ma è certo pure che, nel caso attuale, o sembra non ne abbia fatto uso, o che l' abbia fatto invano.

Digitized by Google

Invero, possedendo essa, come la sua rivale *La Veloce*, un numero non indifferente di piroscafi la cui velocità normale è superiore alle dodici miglia all' ora, è evidente che dovesse aver tutto l' interesse ad eliminare concorrenti i cui vapori non si trovano in tali condizioni. — Non è affatto riuscita e ciò forse unicamente perchè socialisti e radicali, preoccupati di combattere l' azione di una benemerita società, non s' accorsero che facevano il giuoco di capitalisti assai meno apprezzabili.

Fissi in quest' intento essi tolsero non solo che si eliminassero da questo servizio navi onerarie e decrepite ; ma fecero che oltre la concorrenza di quella parte della marina mercantile nostra che non ci fa onore, si favorisse, più assai di quello che convenienza vorrebbe, la marina straniera.

Quindi, a proposito di questa legge di carattere eminentemente sociale, ci si presenta la strana anomalia che, in nome della libera concorrenza, colla quale, generalmente, si vogliono favorire le classi diseredate, si toglie a queste possibilità di lavoro, mentre, d' altra parte, si rende peggiore la condizione dell' emigrante durante il viaggio, nella vaga supposizione che tragga un risparmio non indifferente, pur sottoponendosi a viaggiare su navi straniere.

Ma a bordo di queste i nostri emigranti vedono accresciuta la miseria della loro condizione pel carattere diverso di tutto il personale di servizio, per l' impossibilità di farsi comprendere e di capire quello che loro si dice, per l' indifferenza assoluta a loro riguardo dell' ufficialità dalla quale quella massa di gente ignorante e sudicia è troppo spesso considerata quale un carico incomodo e spregevole.

E quegli esseri, che a stento riescono alle volte a farsi capire nei loro dialetti dagli stessi marinai italiani, come si vuole che possano protestare per soprusi ricevuti da gente che può sempre allegare d' essere stata frain-

Digitized by Google

tesa, e la quale ad ogni modo non dipende dalle nostre autorità?

Contro i soprusi (del resto assai rari) dei nostri riesce facile il riparo, e gli stessi ufficiali di bordo hanno cura di provvedervi; ma quando si tratti di stranieri tale riparo è difficilissimo (e lo so per triste esperienza) date le mille formalità da adempiere ed il costante timore di offendere facili suscettibilità nazionali.

Si creda che quegli esseri esposti a viaggiare in tali condizioni, per quanto sia vivo in essi l'amore a quel poco denaro che risparmiarono, rimpiangono troppo sovente d'essersi lasciati indurre alla scelta, quando pure questa abbia dipeso da loro.

Ed intanto in Italia i cantieri che avrebbero proficuo lavoro pel riattamento di quelle navi che con opportune riparazioni raggiungerebbero la normale velocità imposta, o per la costruzione di altre in sostituzione di quelle eliminate, vedono spegnersi i loro forni e restare inoperose le ampie officine, mentre lungo le coste adriatiche e tirrene una moltitudine di pescatori si contendono un miserabile guadagno quando passano loro dinnanzi, carichi di gente nostra, piroscafi guidati ed equipaggiati da gente straniera.

E noi che non abbiamo pane pei nostri lavoratori andiamo ad offrirlo generosamente a chi dovrebbe guadagnarlo in terra altrui!

Anzi, pel timore che gli stranieri non si sentano sufficientemente invogliati a venire a contendere ai nostri questo guadagno il quale, provenendo dalla nostra povertà, dovrebbe almeno qui rimanere a lenire altre miserie, la legge fa alle navi estere condizioni tali da metterle in una posizione di favore rispetto alle nostre.

Diffatti, mentre all'art. 13 non fa alcuna distinzione tra compagnie forestiere e nazionali ed i noleggiatori nazionali e stranieri (salve le formalità di legge) per accordar loro la patente di vettori d'emigranti, nell'art. 32

Digitized by Google

stabilisce che il regolamento debba determinare le condizioni in base alle quali i piroscafi appartenenti a vettori stranieri, potranno essere *esonerati dalle visite* (dirette a constatare che essi si trovano nelle condizioni di assetto prescritte), mediante la presentazione di un documento o dichiarazione, rilasciato dall'autorità competente straniera e legalizzato (per formalitá) da un R. Ufficio consolare.

Ora io sono costretto, per l'esperienza che dieci viaggi transatlantici mi hanno potuto dare, a far le più ampie riserve sull' opportunità (non dirò sulla difficile reciprocità) della fiducia che si vuol riporre nelle autorità marittime straniere; e nel tempo stesso devo affermare come io trovi incomprensibile che navi sulle quali devono accatastarsi tanti esseri del sangue nostro possano, pel fatto che sono straniere, sottrarsi a quelle discipline che imponiamo alle nostre, mentre è notorio che si trovano, nella maggior parte dei casi, in condizioni peggiori.

A mio parere si deve anzi esigere dagli stranieri di più, basandoci sul favore speciale che noi ad essi accordiamo.

Tutto il capitolo della legge che s' intitola *dei vettori d' emigranti e dei noli*, dall' art. 13 al 27, è una raccolta di norme cosi saggie, minuziose ed anche energiche da rendere impossibile (ove siano severamente applicate e da persone che se ne intendano) qualunque conato di monopolio o di sindacato.

Ciò posto, non v' ha più motivo di favorire una concorrenza dell' estero la quale riesce a tutto nostro danno, mentre, considerando il quesito sotto altro aspetto, anche questa concorrenza si potrebbe favorire volgendola a profitto ad un tempo degli emigranti, dello sviluppo della nostra Marina Mercantile e del benessere delle popolazioni costiere.

Diffatti: o in Italia esistono a sufficienza piroscafi adatti a questo servizio e non è giusto che si crei contro di essi una concorrenza artificiale sotto l' egida di spe-

Digitized by Google

ciali favori; o questi piroscafi fanno diffetto, e, favorendosi l'assunzione della nostra bandiera, si procura lavoro a gran numero di nostri uomini di mare disoccupati.

Chi esercita, chi deve esercitare la concorrenza non è il lavoro ma il capitale, ed a questo non sono d'ostacolo idealismi di nazionalità, ed ove anche si trovasse qualche difficoltà ad attirarle dall'estero non mancherebbero in Italia lodevoli iniziative quando non esistesse il timore di rivalità straniere dalla nostra stessa legge incoraggiate e favorite.

Se consultiamo le statistiche del Porto di Genova troviamo che, oltre due quinti della emigrazione nostra è trasportata da navi straniere, e che la Compagnia Generale di Navigazione di cui tanto si teme la preponderanza, pur possedendo i migliori piroscafi per le linee del Sud America, non ha trasportato neppure la sesta parte dell'emigrazione totale.

Pel bene della nostra Marina Mercantile, delle popolazioni costiere e degli stessi emigranti, è necessario quindi che si ritorni sulle deliberazioni prese a favore degli stranieri, nonchè degli armatori nazionali di piroscafi incapaci di una velocità normale superiore alle dodici miglia, — e che si fissino chiaramente per legge, anzichè lasciare che si determinino con disposizioni regolamentari, le norme che devono regolare la qualità e quantità del vitto e le misure di igiene a bordo delle navi di emigranti.

## Noli di ritorno.

Se la rigida correttezza ed i noti sentimenti umanitarî di chi regge attualmente il Governo e di coloro che più s'adoperarono a condurre in porto questa legge non costituissero una garanzia sicura della purezza dei loro intendimenti, l'esame attento del progetto lascierebbe adito a supporre che la maggior preoccupazione loro sia

Digitized by Google

quella di spazzare ogni ostacolo alla rapida soddisfazione del proposito di emigrare.

Si direbbe che ci tardi di liberarci da questa pletora di forti lavoratori che pure l'on. Luzzatti, con frase felice e scultoria, ebbe a definire « *il fiore di nostra gente infelice* ».

Diffatti, mentre la legge si studia di favorire in ogni modo il loro esodo e di sopprimere gli ostacoli che vi si frappongono ed i soprusi cui dà luogo, confina tra le ultime norme di cui debba occuparsi il Regolamento quelle di « tutelare nei piroscafi anche la condizione di quei pas- » seggeri italiani di terza classe, o di classe che equivalga » alla terza attuale, i quali fanno ritorno in Patria ».

Si stabiliscono con ogni cura e con sanzioni severe i limiti alle esigenze degli armatori e noleggiatori riguardo *ai noli di partenza*, e nulla s'impone di tassativo riguardo *ai noli di ritorno*, quasicchè non sia d'alto interesse per il nostro paese che codeste forze che l'abbandonano, facciano ad esso ritorno, o rinvigorite da più meritati guadagni, o rese più prudenti dalla dura esperienza.

Nei mesi di Maggio e di Giugno quei piroscafi che nel Novembre e nel Dicembre salpano dai nostri porti pel Sud America carichi di emigranti vi fanno ritorno non meno stipati d'esseri umani molti dei quali laggiù devono sottomettersi ad esigenze non meno avide e brutali di quelle cui finora sono stati in Italia assoggettati.

Sperare che gli istituendi Patronati degli emigranti all'estero abbiano, non dirò autorità, ma capacità sufficienti a tutelarli, dimostra una nozione inesatta d'uomini e di paesi. In America, se è facile trovare uomini che acconsentano a far parte di Comitati a titolo d'onore, sia pure a condizione di sovvenire generosamente l'istituzione, è rarissimo invece trovare uomini che abbiano tempo, volontà ed attitudini a prestare una cooperazione intelligente, sollecita ed efficace.

Digitized by Google

È quindi di qui che, anche a questo proposito, si deve provvedere con opportune disposizioni.

Provvedendovi, si otterrebbe anche un altro utile risultato, perchè, determinati che fossero i limiti dei noli di ritorno, si potrebbe anche su questi percepire la tassa stabilita per quelli di partenza a beneficio del *fondo per l' emigrazione.*

**Rimpatri gratuiti.**

Difendendo il progetto di legge alla Camera dei Deputati, S. E. il Ministro degli Esteri rispondendo ad alcuno che obbiettava la gravezza dei carichi che *a suo avviso* si impongono ai vettori, disse che colla legge stessa tali carichi si riducevano e che, fra l' altro, si diminuiva il numero dei rimpatri gratuiti imposti alle navi.

È bensì vero che l'art. 25 della Legge impone ai vettori l' obbligo di trasportare in patria, a richiesta d' un R. Agente consolare o diplomatico, dietro compenso di Lire due per ogni giorno di viaggio, un numero di individui indigenti proporzionato alla portata del piroscafo e in quantità non minore di dieci nè superiore a trenta posti interi per ogni nave; ma è vero altresì che ai rimpatriandi riesce difficile di ottenere questo vantaggio, mentre i RR. Agenti sono costretti a mantenersi nei limiti più stretti nel concedere il rimpatrio a carico dell' erario.

Avviene spesso che, per colpa o per avidità dello stesso vettore, tutto un carico umano venga portato in un paese inospite, o inadatto, o in piena crisi economica o politica; e allora sono centinaia di persone che, pur essendo atte e decise a lavorare e quindi fuori degli estremi stabiliti dalla legge del rimpatrio gratuito a carico dello stato, si trovano nell' impossibilità di provvedere al loro sostentamento.

Farne carico in parte al vettore è principio di equità e per gli emigranti e per l'erario. È indubitato che questo nuovo peso si risolverebbe in una specie di imposta,



Digitized by Google

ma questa potrebbe essere compensata con riduzioni dell'imposta in denaro, per quanto assai lieve cosa pure risulti.

Ad ogni modo, il ricavo d'una imposta in denaro corre sempre mille pericoli di deviazione dallo scopo, mentre un'obbligazione di questo genere faciliterebbe ai Consoli la più dolorosa delle loro mansioni, quella per cui si trovano continuamente a lottare colla deficienza di mezzi per riparare infinite miserie. — Solo chi vive in America sa di quanta necessità sia e di quanto decoro sarebbe il poter togliere dalla via decine di vinti della vita i quali solo in Patria potrebbero sperare rigenerazione.

### Ricovero degli emigranti

Da oltre quindici anni nel porto di Genova quelle egregie persone che sono il comm. Malnate ed il sacerdote Maldotti non lasciano sfuggire occasione per reclamare, in vano, la costruzione d'un ricovero per gli emigranti che si accingono a partire e per quelli che ritornano dai porti d'oltremare.

Non v'ha mediocre impresa di trasporto di passeggieri nel Regno che non sia tenuta a costruire stazioni di riparo pei viaggiatori che sono obbligati ad attendere pochi minuti il veicolo che li deve trasportare; non v'ha piccola stazione ferroviaria che non disponga di una sala d'aspetto pei passeggeri; e nel porto di Genova pel quale passano annualmente parecchie centinaia di migliaia di emigranti dovrà persistere eternamente quella povera tettoia sotto la quale, esposti alle intemperie d'ogni stagione, centinaia di infelici, stretti in una deplorevole promiscuità, senza possibilità di ritorno, debbono attendere, spesso per varie giornate, il momento dell'imbarco?

Se, non ostante la miglior volontà dei governanti, dobbiamo riconoscere l'inconcepibile insufficienza del Pubblico Erario a provvedere all'opera umanitaria della costruzione di un ricovero decente, si sottopongano le im-

Digitized by Google

prese di trasporti marittimi (sia nazionali che forestiere) alle stesse norme che pesano sulle compagnie ferroviarie, o si esiga almeno da esse un congruo concorso, proporzionato all' importanza d' ognuna, per la costruzione ed il mantenimento di tali ricoveri, finchè il *Fondo per l'emigrazioni* sia in grado di sopperirvi.

Ma si provveda d' urgenza e per legge a colmare questa deficenza la quale pel nostro paese ed in cospetto degli stranieri è veramente indecorosa

Io non so davvero come da noi si possa reclamare che nei paesi d' emmigrazione esistino di tali asili, quando dimostriamo la nostra insufficienza ad offrire un così doveroso esempio.

Già nell'art. 22 della legge si viene ad applicare implicitamente questo principio giacchè si carica al vettore il vitto e l'alloggio degli emigranti, dal *giorno precedente a quello fissato nel biglietto per la partenza a quello in cui questa effettivamente avviene;* per cui tanta minore difficoltà si deve incontrare nelle compagnie di navigazione per farle concorrere ad un' opera che ridonderebbe in fondo a loro vantaggio. Del resto dovrebbe persuadersi il legislatore che certi carichi materiali sono facilmente sopportabili quando si provveda con formalità meno fiscali al rilascio di documenti, certificati, autorizzazioni e simili di carattere puramente burocratico.

### Servizio medico a bordo.

Nel suo pregevole studio sul Brasile il viaggiatore Morosini accennava alla convenienza di sottrarre il medico di bordo dalla diretta dipendenza dell'armatore per affidargli anche il compito di Ufficiale ed ispettore Sanitario.

Quest' ottima e pratica idea venne propugnata nel 1898 anche nel libro: *Gli Italiani nell' Argentina* e nel progetto di legge che esaminiamo ottenne la debita applicazione.

Digitized by Google

Senonchè, con eccesso ingiustificato di precauzione, vi si dispone che il medico investito di tale autorità debba appartenere al Corpo della Regia Marina, eliminando così non solo i medici civili che aspirassero a questo ufficio, ma anche quelli che già da lunghi anni prestano lodevoli ed utilissimi servigi.

Prescindendo dal fatto che il Corpo Sanitario della Regia Marina non può contare tale un' abbondanza d'Ufficiali Medici da poterne distrarne parecchie decine onde destinarli al servizio dell'emigrazione, non è chi non veda come questa disposizione, oltre all'offendere diritti acquisiti, non riesca neppure sufficientemente spiegabile.

Il proposito accennato nella relazione che la delegazione a questo servizio degli ufficiali Medici e specialmente dei giovani, riuscirebbe loro utile per l'opportunità in cui si troverebbero di studiare le malattie tropicali, lascia supporre nel legislatore una assai mediocre fiducia sulle misure da esso prese (o che impone si prendano) circa gli addattamenti d' igiene, pei quali ogni pericolo d'epidemia dovrebbe rendersi, più che difficile, d'assoluta impossibilità.

Il genere delle occupazioni e la vita del medico di bordo rendono poi vano ogni proposito di studi calmi e serî.

Infine non è neppur fuor di luogo far notare l'enorme differenza di attitudini e di pratica che occorre tra un medico d' una nave da guerra e quello d' un vapore di emigranti.

Quest' imposizione d' un medico militare non è quindi spiegabile se non per l' idea che la persona incaricata dal servizio d' ispezione rivesta il carattere di pubblico Ufficiale per le conseguenti responsabilità.

In tal caso basterebbe esigere da ogni medico civile il giuramento che si pretende dagli impiegati civili, facendone dipendere dal Commissariato Generale la nomina, quando risultasse che il candidato si trova nelle condizioni richieste.

Digitized by Google

Ciò che più importa si è di sottrarne il medico dalla dipendenza dell'armatore, onde abbia più libera la mano a provvedere alle esigenze sanitarie della nave; e per far ciò la qualità di militare riesce completamente superflua.

Nell' articolo si parla anche di medici militari in servizio ausiliario o di riserva. È sperabile per il buon andamento del servizio che si eviti di addibirvi persone troppo attempate od altrimenti inadatte al servizio attivo.

### Ispettori e Comissarî

E ciò che ho detto pei medici, valga in gran parte per i comissarî ed ispettori dell'emigrazione.

Dato il concetto di strettissima economia col quale s' intende applicare la legge, è sperabile che, pur utilizzando i servigi di chi già pesa sul bilancio dello Stato, si eviti assolutamente di scegliere questo personale nel corpo venerando della Riserva e del Servizio Ausiliario. Piuttosto si tenga presente che sarebbe questa una scuola pratica utilissima per gli applicati Consolari che si destinano poi agli agli uffici d'America, e per loro assai più addatta che il tirocinio che vanno facendo nei Consolati d'Oriente o negli uffici del Ministero.

Non altrimenti procedevasi dai Governi delle antiche Republiche italiane prima d'affidare ai loro cittadini uffici importanti e di grave responsabilità all'estero.

### I Risparmi degli emigranti

Connessa, e quasi corollario della legge d' Emigrazione, è la legge contemporaneamente approvata dalla Camera dei deputati sulla « tutela dei risparmi degli emigranti ».

Mentre da un lato il Ministro degli Esteri non si dissimula le difficoltà che insorgeranno per la sua applicazione, dall'altra l' on. relatore esprime assai rosee speranze,

Digitized by Google

dettate dal desiderio di bene, sui profitti che il Banco di Napoli potrà ritrarne, e di cui buona parte dovrebbe destinarsi a beneficio del *Fondo dell'emigrazione.*

Occorre conoscere a fondo il meccanismo degli Istituti di Credito Americani. e la spietata concorrenza che fra di essi si muovono, per ardire opporsi all' affermazione di così incontrastabile autorità.

Eppure m' è d'avviso che il Banco di Napoli non trarrà benefici cospicui dalla nuova legge nè cesseranno purtroppo gli inconvenienti pei quali tanti nostri emigranti rimangono vittime di ignobili scrocconi.

Questi, per ispirare illimitata fiducia ed ottenere i depositi di cui poi s' impadroniscono, sapranno raddoppiare di furberia per non lasciarsi sfuggire le loro vittime.

D' altronde troppi ostacoli si frappongono al regolare funzionamento del nuovo istituto, non ultima la difficoltà di trovare abili agenti senza un compenso che qui verrebbe considerato esagerato e che in America risulterebbe meschino.

Aggiungasi la gelosia degli istituti rivali serî, e la delicatissima suscettibilità di governi ombrosi interessati ad attrarre ai loro Banchi ufficiali la proficua clientela dell' elemento inimigrato, i quali quindi s' affretteranno a a colpire con tasse gravi il nuovo concorrente.

Qualora si volesse trarre seriamenle dalla legge un utile risultato per gli emigranti diminuendo ad essi le spese e quindi invogliandoli a sottrarsi alle lusinghe di chi cerca sfruttarli, converrebbe che il Banco di Napoli, in luogo di stabilire agenzie proprie, si accordasse con serie istituzioni di credito italiano, le quali nei maggiori centri non mancano, mettendole in grado di competere trionfalmente, per eccezionali condizioni, colle similari di altre nazionalità.

Queste istituzioni poi avrebbero cura ed interesse di diffondere la loro azione anche nei centri minori.

Ma, dato questo accordo, è chiaro che il Banco di Na-

Digitized by Google

poli dovrebbe, in olocausto al nobile scopo, sacrificare quei benefici che dalla legge si attende. e quindi il *Fondo per l'emigrazione* perderebbe ogni speranza d'utilità.

### I figli degli emigranti nati all'estero e la legge sulla cittadinanza.

Vari altri argomenti di minore importanza richiamerebbero la nostra attenzione, ove già non avessi abusato anche troppo della vostra benevolenza.

Ve n' ha uno però, del quale la legge non fa alcun cenno, e che non pertanto avrebbe dovuto occupare in essa uno dei posti principali.

Mi riferisco alla cittadinanza dei figli degli emigranti nati in America.

Il nostro Codice Civile statuisce che è cittadino il figlio di padre cittadino. Tutte le carte Costituzionali delle Repubbliche americane impongono invece la cittadinanza locale ai nati sul loro territorio.

Ne avviene che, mentre è principio indiscusso di diritto che nessuno possa vantare una doppia effettiva cittadinanza, i figli dei nostri emigranti si trovano per legge in questa anormale situazione.

Per essa è loro imposto un dupplice carico di doveri, senza che possano far valere la relativa duplicità di diritti, e per sottrarsi ad ingiustificate obbligazioni, la massima parte di essi deve rinunciare a recarsi, sia temporariamente, sia per stabilirvi la loro residenza, nel paese d'origine della loro famiglia.

V' ha di più! Molti emigranti favoriti dalla sorte e dal lavoro, mentre avrebbero ogni desiderio di rimpatriare, vi rinunciano pel timore di vedere processati i loro figli per renitenza alla leva, o, quando meno, di vederli sottoposti al servizio militare mentre, già hanno adempito tale obbligo nel paese di nascita.

Ne viene che la massima parte dei figli di emigranti

Digitized by Google

nostri che si recano in Europa a scopo d' istruzione, si dirigono a scuole d'altri paesi e se a scopo di commercio stabiliscono su altre piazze il centro dei loro negozi, e se per svago recano ad altri paesi il beneficio della loro prodiga ricchezza.

Da ciò la rilassatezza nei vincoli d'affetto verso la patria d'origine ed una specie di giustificazione per quelli, e non sono rari, che se ne dichiarano nemici, caricandone la colpa alle differenti istituzioni; e da ciò pure la causa di gravi dissapori nelle famiglie per la diversità di opinioni in proposito tra figli e genitori.

Non è qui il luogo di fare una dissertazione legale vagliando la bontà dei principi sui quali si fondano le diverse legislazioni. Certo è che la disposizione delle carte costituzionali Americane a questo proposito, ha la propria ragione nella necessità ed è condizione d' esistenza per quei popoli, mentre il nostro Codice Civile s' informa solamente a principî d'opportunità. Allorchè queste disposizioni si sancivano non esisteva nè si poteva prevedere il fenomeno di una massa così imponente di popolo nostro stabilita in paese straniero. Non si poteva supporre che delle leggi sancite a scopo di protezione verrebbero più tardi considerate come ostacoli all' esercizio della libertà individuale.

Non si sarebbe allora ammessa la possibilità che si rinnegasse la propria cittadinanza d'origine per preferire quella del paese in cui si venne alla vita.

Ma non si poteva neppure immaginare che nuove nazioni sarebbero sbocciate dal seno fecondo di questa nostra madre latina, e che quelle nazioni, pur offrendoci amichevolmente la mano, sarebbero state a buon diritto fiere della loro indipendenza e della loro vigorosa personalità.

Ora queste nazioni offrono ospitali il loro suolo ferace ai nostri lavoratori che vi accorrono in cerca di prosperità.

Si faccia che nessun motivo d'antipatia, di divergenze

Digitized by Google

esista tra quei paesi e l'Italia la cui razza è chiamata laggiù ad esercitare un' influenza preponderante.

E mentre si provvede a sollevare con saggie misure e con efficace tutela la dignitá dei figli di questo suolo laggiù residenti, si abbandonino viete teorie e s' accolgano come amici coloro cui la comunanza del sangue consiglia ma la diversità delle leggi del suolo natio ci toglie di considerare fratelli.

Già molto ha fatto la legge a questo proposito modificando in parte le disposizioni che riguardano la leva militare e la perdita della cittadinanza.

Si affronti adunque con maggiore ampiezza questo problema la cui risoluzione sarà fonte all' Italia di grandi utilità.

**Nota importante.** — Mentre a Venezia si leggeva questa conferenza, si pubblicava a Roma, nel fascicolo di Gennaio dalla pregevole rivista *L' Italia coloniale*, uno studio profondo e coscienzioso dell'avv. G. Careri notissimo per importanti lavori analoghi sull'emigrazione e sulla marina mercantile nostra.

Nell' impossibilità di fare un sunto del lavoro stesso, ci limitiamo ad estrarne, compendiandole, alcune cifre le quali sono prova eloquentissima della verità: (*a*) delle nostre asserzioni, (*b*) della mancanza di fondamento dei timori di un possibile monopolio da parte della Società Generale di Navigazione Italiana, (*c*) della verità delle accuse ad essa rivolte dal nucleo degli Agenti d' emigrazione troppo preoccupati dei loro propri interessi per curare quelli della nostra Marina in generale, (*d*) ed infine della colossale *exploitation* che le Compagnie straniere fanno a danno della ricchezza nazionale.

Nello studio stesso si fanno pure, e con maggior competenza della nostra e con copia e lucidezza di dati, osservazioni interessantissime all'art. 5 della legge, pel quale gli agenti d' emigrazioue, cacciati dalla porta, rientrano per la finestra, ed all'art. 32 che delega al Regolamento una infinità di disposizioni le quali saranno poi causa di una moltitudine di questioni legali e di dubbi d'ogni specie.

La conseguenza sarà un improbo lavoro da parte dei compilatori del regolamento stesso e la necessità di fare radicali riforme alla legge, se si vorrà che questa soddisfi ai propositi pei quali fu creata.

Digitized by Google

Ecco senz' altro le cifre secondo l' avv. Careri le cui fonti d' informazione sono indubbiamente attendibilissime :

Dal 14 Maggio 1899 al 14 Maggio 1900 partirono dall' Italia per l'America del Sud (Brasile e Rio de le Plata) 31 piroscafi appartenenti a Compagnie di Navigazione facenti viaggi regolari. — I viaggi compiuti furono 122 — I passeggeri di 3.ª classe trasportati furono 50837.

Ora di tali piroscafi 17 appartenevano a tre compagnie straniere che compirono 63 viaggi e trasportarono complessivameote 23100 emigranti. La Compagnia di navigazione *La Veloce* la quale, com' è noto, benchè sventoli bandiera italiana, appartiene quasi totalmente a capitalisti stranieri, concorse con 9 piroscafi e 35 viaggi, trasportando 16107 emigranti; per cui dell' enorme cifra non rimangono alla Navigazione Generale Italiana (e cioè alla nostra propria marina ed ai capitali italiani) che 5 piroscafi, 24 viaggi ed 11846 passeggieri, — poco più della 5.ª parte, e ciò con piroscafi i quali per velocità e comodità non temono il confronto che di alcuni della *Veloce* ed assolutamente di nessuno delle altre Compagnie.

Ma una proporzione assai più deprimente dobbiamo rilevare ne trasporto degli emigranti all' America del Nord; nel quale la Navigazione Ituliana non è neppure accompagnata dalla *Veloce* le cui navi sono almeno comandate ed equipaggiate da marini italiani e portano la nostra bandiera.

Nei viaggi dell' Italia per New Jork, nel periodo dal 13 Marzo 1899 al 13 Marzo 1900 — il numero dei piroscafi impiegati da 6 Compagnie straniere fu di 26 — il numero dei viaggi 104, il numero dei passeggeri di 3ª classe trasportati 57095. *Nello stesso periodo la Navigazione Generale compì, con* **4 vapori, — 12 viaggi** — *trasportando* **9061 emigranti**.

Ne viene che, pur calcolando come italiano il servizio della *Veloce*, le Compagnie di Navigazione con bandiera estera videro entrare nelle loro casse sotto forma di noli per emigranti italiani circa **quattordici milioni** di lire, senza tener calcolo dei noli per le merci e pei passaggi di ritorno.

Poco lieti sarebbero i commenti !.. *Provideant consules* !..

AUSONIO FRANZONI.

Digitized by Google

# UNA DOTTORESSA RODIGINA

## DEL SECOLO XVIII

### (NUOVE NOTIZIE E DOCUMENTI INTORNO A CRISTINA ROCCATO) (*)

Una città soggetta al dominio della Serenissima che l'aveva definitivamente acquistata dopo tre secoli di continue lotte (1), e retta da un governo autonomo composto di un

(*) Chi avrebbe pensato mai che la pubblicazione di questa diligente Memoria del povero Ugo Cessi, tanto mite e tanto studioso, sarebbe stata preceduta dalla sua fine crudele ed immatura? All'egregia famiglia dell'estinto, e specialmente al dottissimo suo fratello e nostro valente collaboratore prof. Camillo, le nostre affettuose condoglianze. LA DIREZIONE.

(1) La Repubblica di Venezia ebbe in suo possesso Rovigo per la prima volta il 3 aprile 1395 quando Nicolò III d'Este per bisogno di denaro ricorse a lei chiedendole un prestito di 50000 ducati, offrendo il Polesine in pegno fino alla restituzione della somma. Cfr. *Contractus celebratus inter illustrem et excelsum dominum Antonium Venerium Dei gratia inclitum Venetiarum Ducem et Magm. Dom. Marchionem Estensem pro pacto Policinii Rodigii* pubblicato da G. DURAZZO prima per nozze Tornielli-Gobatti (Rovigo, Minelli, 1862), poi nel suo lavoro sui *Rettori Veneziani in Rovigo* (Venezia, tip. del Commercio, 1865) pp. 63 sg. — Più tardi la Serenissima dovette cederne il possesso, indi ripresolo con l'armi, lo perdette ancora più volte. Solamente dopo la guerra *del sale* lo tenne in possesso stabile (ED. PIVA, *La guerra di Ferrara*, Padova, Draghi, 1893). Però nonostante le larghe sue promesse i rodigini preferirono di vedere sventolare sul palazzo pretorio il vessillo del Duca, specialmente durante la guerra della lega di Cambray, perchè rapporti economici li tenevano strettamente legati a Ferrara. Solamente quando furono vincolati a Venezia da interessi commerciali, accettarono volentieri il dominio della Repubblica. Dalle relazioni dei Podestà, parte pubblicate dal Durazzo (op. cit.), parte esistenti inedite nella Marciana e nell'Arch. di Stato di Venezia si vede chiaramente che Venezia si assicurò il possesso del Polesine meglio con la conquista economica che con l'armi.

Digitized by Google

Consiglio di 62 cittadini, di due Regolatori, e di un Podestà rappresentante della Repubblica (1); una città, in cui se non fiorivano e non vantavano, come due secoli innanzi, un Celio od un Riccoboni, certo trovavano appassionati cultori le lettere e dove una pubblica scuola impartiva i primi ammaestramenti ai figli della plebe (2) ed un seminario mirava ad istruire i giovani sovra tutto nell'idrostatica, (3) insegnamento di suprema necessità per una popolazione tormentata dalle frequenti rotte del Po e dell'Adige (4) e dove un' Accademia già dal 1570 (5) raccoglieva i più dotti studiosi, e non già, come altrove, a sciocche

(1) *Degli uffici della Città di Rovigo e delle obbligazioni che hanno coloro che gli intraprendono di* GASPARE LOCATELLI, 1755, ms. Concord. 472 [Nella signatura dei mss. Concord. e Silvestr. della biblioteca Comunale di Rovigo seguo sempre il TAMBARA, *Inventario dei mss. esistenti nella bibl. dell'Accad. dei Concordi di Rovigo*, nel vol. III degli *Inventari* del MAZZATINTI].

(2) Questa scuola che esisteva già nel medioevo (cfr. CAMILLO CESSI, *La scuola pubblica in Rovigo fino a tutto il sec. XVI*, Rovigo, Minelli, 1896) ebbe notevoli riforme in questo tempo. Cfr. CESSI, op. cit., pp. 13, 17 etc.

(3) *Quadro dimostrativo le occorenze pressanti di pubblica istruzione e lo stabilimento del Seminario che tutt' ora esiste in Rovigo nelle carte stampate e mss. relative al Rovigo ed al Polesine* (49 fasc. raccolti in una busta, sec. XVIII e seg.; ms. Concord. 552)

(4) Cfr. per tutti CAMILLO SILVESTRI, *Storia agraria del Polesine*, ms. Silvestr. 383, e BOCCHI, *L'Adige e la sua rotta ad Angiari Legnago*, Adria, Guarnieri, 1884.

(5) V. DE-VIT negli *Opuscoli letterari* (Milano, Boniardi-Pagliani, 1883) a p. 27 afferma, senza dimostrarlo, « essere stata fondata l'Accademia dei Concordi verso l'anno 1580 », e più sotto aggiunge: « quell'epoca fu da me fissata per conghiettura e non per certo documento ch' io mi avessi dell' anno preciso della sua fondazione ». Ora due documenti degli anni 1749 e 1750 (ms. Concord. 543. — Decreti del Senato veneto all'Acc. dei Concordi, 1758), due lettere scritte dai Riformatori dello Studio di di Padova alla Repubblica che loro chiedeva notizie intorno all' Accad. dei Concordi, per vedere se meritava aiuti, riportano l'anno della fondazione di detta Accademia al 1570. Cfr. Appendice II. Notevole altresì *l' Informazione sulla letteraria Accademia di Concordi*, nella Marciana di Venezia (Ital., class. VII, cod. MDCCCLXIII).

Digitized by Google

adunanze o ad immorali trattenimenti, ma a pubblico insegnamento sì da essere ritenuto un Ateneo (1); una città, infine, abitata da nobili famiglie che spesso avevano dato uomini eminenti nelle lettere e nella politica come quella dei Silvestri, dei Casilini, dei Roverella, dei Roncali, de' Bonanome, de' Paoli, degli Angeli, che i loro palazzi avevano ornati de' quadri del Carpaccio, de' Bellini, di Tiziano (2) — tale Rovigo nel settecento e quivi agli studi e fra le lodi crebbe Cristina Roccato.

***

Cristina Roccato nacque il 24 ottobre del 1732 (3). La madre sua Antonia ed il padre Giambattista uscivano da nobili e stimate famiglie della città, quella dai Campo (4), questi dalla *vetusta ac splendida*, cosi il Guglielmini, *Roccatiorum familia insignis profecto, tum ipsa ac sese, tum ob adfinitatis coniunctionem cum aliis nobilibus Rhodiginis gentibus nimirum cum Casilinis, cum Bonanomiis, cum Torellis, cum Paulis, cum Matiis, cum Zangirolamis, de-*

(1) De-Vit, *Sulla vita e sulle opere della Dott. Cristina Roccati, rodigina* in Op. cit., pag. 51, 21.

(2) Fr. Bartoli, *La pittura, scultura, ed architettura della città di Rovigo con indici ed illustrazioni*, Venezia, Savioni, 1793.

(3) D. Scipioni, un contemporaneo, agostiniano, consultore del S. Ufficio di Adria e di Rovigo nella sua *Picciola galleria di scritte medaglie degli uomini illustri come in lettere che in arme della città e distretto di Rovigo*, 1752 (ms. Concord. 511 e Bibl. Univ. di Padova, ms. 313) pone l'anno della nascita di Cristina nel 1734. L'anonimo invece dell' *Elogio di Cristina Roccati*, 1755 (ms. Silvestr. 154) la fa nascere il 24 ottobre 1732. L' errore dello Scipioni fu seguito dal Levati, *Dizionario biografico cronologico delle donne illustri di tutti i tempi* ecc., Milano, Bettoni, 1821-2; e da G. Fachini-Canonici, *Prospetto btografico delle donne italiane rinomate in letteratura*, Venezia, Alvisopoli, 1724.

(4) E. Locatelli, *Genealogie delle famiglie nobili di Rovigo*, (ms. Concord. 578). Il matrimonio di Antonia Campo con G. B. Roccato vi è segnato ai 17 aprile 1721.

Digitized by Google

*mum cum Campis*, (1) « Armis », continua il dotto bolognese, « generosum hoc genus semper floruit multisque militi- » bus in quibus potissimum jamdiu Carolus proxime Alexan- » der duces in Venetiis copiis extiterunt: consilio autem et » prudentia micuit ex aliis pnbblicis addictis negotiis, tum » reipublicae venetae, tum suae civitatis summo splendore » et summa integritate administratis. Litteratorum autem » hominum ornamento, quo undique suam ostenderet celi- » britatem (quod sciam) hactenus caruit. Laus haec integra » Christinae est reservata ».

Alla Nostra dunque era riservato di procurare alla sua famiglia quel vanto nelle lettere di cui già nelle imprese militari e negli uffici civili l'avevano adorna il padre e gli avi. E che Cristina potesse ascendere in breve la via della gloria (era tanto facile allora) e fra gli applausi cingere il lauro poetico sperò il Roccato quando vide la figlia, ancor fanciulletta, preferire i libri ai trastulli e chinare la testa alle meditazioni anzichè agitarla, folleggiando, spensierata e civettuola tra le donne cirrate e le parrucche incipriate del piccolo mondo Rodigino.

Ben presto l'affidò all'istruzione d'un chierico che frequentava il seminario e godeva stima di giovane d'ingegno non comune e colto nella lingua italiana e nella latina. Pietro Bertaglia (tale il suo nome), nativo del vicino

(1) Ios. Ferd. Gujelmini, Philosophiae et medicinae doctoris, Lectoris publici in Bononiensi Lycaeo sacri Doctorum collegii Prioris, *Oratio habita III Nonas Maj. Anno MDCCLI in aula eiusdem sacri collegii Boneniensis, dum doctoratus Laurea insignita est Christina Roccatia nobilis rhodigina et Universitatis Bononiensis Consiliatrix*, pubblicata da G. Grotto, nelle *Lodi della Dottoressa C. R., orazione recitata per ordine della letteraria Accademia dei Concordi di Rovigo nell' esequie a lei celebrate nel tempio della B. V. del Soccorso il dì 18 marzo 1814*, Venezia, Fracasso, 1815, pp. 98-104 L'anonimo dell'*Elogio* cit. in una nota (c. I) al suo breve scritto dice: « Si distinse questa famiglia spezialmente negli » uffizi e nei carichi militari. Alessandro Roccato morto ai dì nostri, zio » paterno di Giambattista, fu tenente colonnello di un reggimento di » fanti e militò con gran valore nella guerra di Candia ».

Digitized by Google

paesello d'Arquà, decoro, più tardi, dell'Accademia dei Concordi, nelle cui adunanze recitò sonetti e canzoni, imitando non infelicemente il Redi (1), fece gustare alla giovinetta la poesia classica italiana e i capolavori della latina, alternando alla lettura di Dante, Petrarca e Sannazzaro quella di Virgilio, Ovidio e Tibullo, inspirandole una profonda simpatia sovra tutto pel candido poeta delle dolcezze campestri e dell'amore. Soleva spesso conversare con lei Girolamo Silvestri, che in quel tempo godeva già fama d'erudito (2). Pertanto l'insegnamento del Bertaglia, i consigli del Silvestri, il desiderio di superare i giovanetti che insieme con lei si esercitavano nelle lettere sotto il medesimo maestro e di rimpinzare la mente di quelle cognizioni del mondo antico e della patria letteratura per le quali vedeva riscuotere tanti applausi le Partenie, le Faresie, le Irminde, le Elpinie e tutte le altre pastorelle d'Arcadia, la resero ben presto abile nell'intrecciare sonetti, nel compor-

(1) Del Bertaglia, morto nonagenario il dì 12 gennaio 1810 (De Vit, op. cit., p. 53 n. 4), si conserva nella Comunale di Rovigo un ms. autogr. segnato 128-3-5 (sfuggito al Tambara nel suo *Inventario*) contenente 81 componimenti poetici, sonetti per monacazioni e per nozze, terzine, canzoni morali e filosofiche, egloghe, inni ecc. Di lui abbiamo anche una traduzione del l. IV dell'*Eneide*, delle *Buoliche* di Vergilio e dei due poemetti a lui attribuiti, il *Moreto* e l'*Orticello* (ms. Concord. 488) ed alcuni *Carmina funebria ex lapidibus excerpta et notis illustrata ad usum studiosae inventutis* (ms. Concord. 501). Questo prete, che fu per lungo tempo rettore del Seminario di Rovigo, ebbe commercio epistolare con i più noti letterati ed eruditi del suo tempo e dei quali si trovano nella Bibl. Comun. 86 lettere autogr. a lui dirette (ms. Silvestr. 363).

(2) Girol. Silvestri, apparteneva ad una delle più nobili ed illustri famiglie rodigine e che avea dato noti eruditi alle lettere, come Camillo (1645-1719), e Girolamo (1679-1715) e Carlo (1681-1754) suoi figli. Il Nostro, figlio di Carlo, visse dal 1728 al 1788: coltivò la poesia, pubblicò correzioni ed emendamenti a molti passi d'antichi poeti italiani, memorie agrarie specialmente sul Polesine di Rovigo ed un poemetto: *La beneficenza e la liberalità dei Grandi figurata da un fiume reale*, Rovigo, 1782. Lasciò molte opere ms. che si conservano inedite nella biblioteca che prese il nome della sua famiglia.

Digitized by Google

re distici e riunire in brèvi dissertazioni alcune frasi latine razzolate qua e là di sui testi di Cicerone e di Livio (1).

Naturalmente le lodi non tardarono ad accarezzare l'orgoglio della giovinetta che nel 1747 veniva ammessa ad una seduta dei Concordi. Allora per la prima volta in età di quindici anni essa si presentava a recitare de' suoi versi innanzi al pubblico rodigino ed otteneva il primo dei suoi trionfi letterari: chè la canzone composta in lode degli Accademici che l'aveano degnata di tanto onore valse ad acquistarle nella città nativa il titolo di poetessa (2),

Ai 25 di settembre dello stesso anno, seguendo la propria inclinazione che la portava allo studio della filosofia e soddisfacendo al desiderio del padre e del maestro, che volevano vederla onorata di maggiori encomi andò a Bologna per assistere alle lezioni del monaco camaldolese Bonifacio Collina che fin dal 1732 nell'Ateneo dell'*alma mater studiorum* spiegava le dottrine di Cartesio (3). L'ammissione di una forestiera all'Università era cosa strana ed affatto nuova pe' bolognesi: però la Cristina con la protezione del conte Giampaolo Pepoli e di molti cavalieri tra i quali s'era già sparsa la fama del suo ingegno ai primi

(1) Sull'insegnamento del Bertaglia e sul metodo da lui seguito cfr. Grotto, op. cit. p. 8.

(2) Un accademico, G. Torelli Minadois di nobile famiglia rodigina in un sonetto letto in quell'adunanza, diceva alla giovanetta:

Segui pure a calcare il bel sentiero
Che guida i vati di Parnaso al monte
Ove ti si apparecchia un seggio altero;
Chè fra le donne per saper più conte
Colà assisa vederti un giorno spero
Cinger d'alloro l'onorata fronte.

De Vit, op. cit., p. 65.

(3) G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, 1790, p. 270-286. Il Collina, poeta arcade, l'Inestricato fra i Gelati, fu autore di molte rime e di prose accademiche e sacre fra le quali una *Vita di S. Romualdo*, una *Vita di S. Bruno Bonifacio*, una *Vita di S. Teobaldo*.

Digitized by Google

di novembre ottenne d'essere inscritta tra gli scolari artisti del glorioso studio (1). Cominciò allora ad applicarsi con assiduità alla logica, alla metafisica, all'etica e nel medesimo tempo alla geometria sotto la guida del dott. Brunelli, socio dell'accademia di Bologna ed assistente alla Specola. « Quid nunc Bononiae agam cupis scire ? » scriveva ai 4 d'ottobre all'anno seguente al Silvestri al quale, durante la sua assenza da Rovigo mandava continuamente notizie de' suoi studi e versi da correggere (2) « Libris » impallesco et si qua hora mihi superest, cum doctissimis » puellis tum latine tum gallice scientibus tero. Hae autem » sunt comites Carratiae a quibus unice diligor » (3). Frattanto con maggior rilassatezza si dedicava alla poesia; di che spesso si lamentava il Silvestri e la eccitava a scrivere e a tradurre versi in ambe e da entrambe le lingue. Cristina tentava di scusarsi. « Tu quoque noveris quanta » diligentia sit adhibenda ut hulus scientiae praecepta memoriae tradantur. Si quidem quid in Logica, quid in » Metaphisica, quid demum in aethica facultate, quod non » sit difficultate atque obscuritate refertum Quo fit ut » etiam rarius quam par est orationi numeris adstrictae operam navem » (4) ed ancora « studiis autem incohantibus Metaphisicae madendum » (5) e gli descriveva i suoi progressi nella cognizione delle dottrine filosofiche (6). Però non tralasciava di studiare sotto la guida di Pietro Vert

(1) *Elogio* cit., c. II *v*; De Vit, op. cit., p. 55.

(2) *Lettere erudite autogr. al Co. Girol. Silvestri*, ms. Silvestr. 362. Quelle della Roccato sono comprese fra gli anni 1748-52. Di esse dodici latine e due italiane furono pubblicate dal Grotto in appendice alla sua *Orazione*. Un'altra lettera di Cristina al Silvestri si trova nella Bibl. Comun. di Bassano (Raccolta Gamba, F. 4, 16. Lett. Autogr. del sec. XVIII-XIX. Classe XVI, *Donne Illustri*).

(3) Lett., 4 ottobre 1748 in Grotto, p. 35.

(4) Lett. ined., 29 dicembre 1749, ms. Silvestr. 362.

(5) Lett., 6 ottobre, 1748 in Grotto. p. 35.

(6) Lett., 6 gennaio 1749 in Grotto, p. 35.



Digitized by Google

di Lione, la lingua francese nella quale si esercitava continuamente anche con le amiche Carrazie e nella quale proponeva all'amico suo di consigliare di scrivere lettere per potere « optime eam percipere » (1); nè d'altra parte trascurava la latina « Nullum tempus, diceva al Silvestri, a me praetermittitur quin Ciceronis familiaris epistulas et Tusculanas quaestiones et ceterorum auctorum antiquorum turbam, qui de lingua latina optime meriti sunt, attentius persolvam et totam diligentiam totamque industriam adhibeam ut aureos dicendi modos in quos passim offendo, memoria contineam. In singulos dies latinam scribo lectionem, in dies singulos eam edisco et praesenti praeceptore latine loquor » (2).

Già per eccitamento dell'erudito rodigino essa aveva commentato e tradotto tre egloghe di Virgilio per le quali avea dovuto *tam de die tam de nocte et scribere et libris impallescere* (3); quindi si preparava a volgere in italiano l'elegia d'Albinovano per la morte di Druso, attratta dalla bellezza dei versi latini, ma temeva che il suo ingegno non fosse sufficiente a *tantum ponderis suscipere et ferre* (4); ed intanto lo studio della filosofia e della geometria tanto a lei gradito quanto difficile alternava con la lettura dei poemetti latini che in così gran copia produsse il secolo decimosesto (5).

Tra le sottigliezze della logica e i calcoli intorno alla sfera lasciò, ho detto, trascurate le Muse: ma non però che di tanto in tanto non inviasse ai suoi ammiratori qualche compo-

(1) Lett., XVIII Kal. Sept. 1748 in Grotto, p. 34.

(2) Lett. ined., IV Non. Mart., 1749, ms. Silvestr. 362.

(3) Lett., XI Kal. Jun. in Grotto, p. 38.

(4) Lett. ined., IV Non. Mart., 1749, ms. Silvestr. 362.

(5) In una lettera inedita del 6 ottobre 1749 Cristina domandava al Silvestri in qual modo si sarebbe potuto tradurre questo verso della *Siphilis* del Fracastoro:

Illa quidem non muta maris turbamque natantum
L. I, v. 249.

Digitized by Google

sizione poetica latina od italiana, Così nell'ottobre del 1748 spediva al Silvestri una *cantiunculam italicam* ed una *rudem omino elegiam* (1) e nel 49 un'altra elegia ed un epigramma italiano (2), lavori ch'essa mandava al Rodigino perché li emendasse, raccomandandogli di essere giusto, franco, sincero (3). Non meno della latina, dell'italiana e della francese era desiderosa d'apprendere anche la lingua greca: desiderio che con grande fatica poteva soddisfare perchè troppo la tenevano occupata gli studi filosofici e perchè in Bologna non si trovava nessuno maestro di questa lingua. Però si applicò volenterosa al nuovo lavoro nel quale progredì assai lentamente (4).

La fama della giovinetta che, dopo aver frequentate le lezioni di filosofia passava fra le lodi del suo professore, del Bertaglia, dei compagni e dei conoscenti, alle lezioni di fisica nel 1749 ed occorreva a tutte le conclusioni pubbliche e semipubbliche, non tardò a diffondersi per Bologna; la si portava a cielo quando ne' *Coronali*, pubblicati per qualche fausto evento, appariva un qualche suo componimento. Gli encomi passarono ogni misura quando per la morte d'un dottor Butti e per la monacazione d'una giovinetta essa diede alle stampe due elegie latine.

Legimus Aonio tua quae sunt carmina fonte
Condita, spes nostra, Rhodigique (5) decus;
Carmina quae Veneres dictarunt, quaeque sorores
Pierides variis sparsa dedere modis
. . . . . .
O secli decus! O patriae pars maxima curae.
Quae tibi sunt comites? Quae sunt Christinae sequaces?
Queis curris pressam gressibus ante viam?

(1) Lett. ined., prid. Id. Oct., 1748, ms. Silvestr. 362.

(2) Lett. ined., IV. Non. Mart. 1749, ms. Silvestr. 362.

(3) Che essa poi non sempre nè tanto facilmente accettasse le correzioni dell'amico lo dimostra una lettera da Bologna del 18 maggio 1750.

(4) Lett., prid. Non. Iul. 1748, in Grotto, pp. 33-4.

(5) Tengo qui, come in seguito, la grafia data dai mss. e che rispondeva alla comune credenza della derivazione di *Rhodigium* dal greco. Cfr. Cam. Cessi, *Rodigium*, Padova Gallina, 1897.

Digitized by Google

Così il Bolognese Giacomo Blancano; e, soggiunge, una sola ti precedette e ti insegnò la via, la nostra

Laura (1) novem sibi quam adiunxere sorores
Quam sibi flavicomae consociant Charites (2).

Ai 22 d'aprile 1749 Cristina ottenne nello studio il grado accademico e titolo onorifico di *Consigliatrice dello Stato* Veneto. L'Università era allora *auditoribus paene destituta*, ma « tua tamen praesentia » scriveva da Venezia alla Roccato un Baldassare Bissio, « usque adeo Bononiam animum recreat » (3). Nel giugno di quell'anno la giovane spediva all'abate Francesco Ringhieri, monaco olivetano, membro dell'*Accademia di varia letteratura*, istituita in Pistoia, un sonetto che il buon monaco doveva leggere ai consoci per invitarli ad accogliere nel loro sodalizio la poetessa rodigina. » Quanto prima » le rispondeva il Ringhieri, « indirizzerollo » al suo destino e quindi le procurerò l'onorata Patente di » quell'Accademia » (4). Ma la patente si fece aspettare perchè il gregge accademico s'era sparso per le campagne (e questa volta non metaforicamente) a respirare un po' d'aria libera e pura.

Nel settembre i soci ritornarono alle consuete adunanze e prima d'inviare alla Cristina il desiderato documento le chiesero una nuova prova del suo valore letterario (5).

(1) Laura Bassi, dotta poetessa di Bologna che visse dal 1711 al 1778. Fu cultrice esimia (così i contemporanei) delle scienze e specialmente della fisica di cui ottenne una cattedra nel Collegio fisico di Bologna al quale era stata aggregata. Fantuzzi, op. cit., p. 120.

(2) Cfr. Grotto, p. 49.

(3) Lett., 13 dicembre 1749 Questa come tutte le altre lettere di coloro ch'ebbero commercio epistolare con la Roccato si trovano riunite in un mazzo nella Comunale di Rovigo. ms. Silvestr. 358. Sono 197 e trattano di vari argomenti eruditi. Il Grotto, op. cit, nè pubblicò 49.

(4) Lett. ined., 13 giugno 1749, ms Silvestr. 358.

(5) Lett., IV Id. novemb. 1749 in Grotto, p. 39.

Digitized by Google

La giovane pensò allora di scrivere una dissertazione sulle donne antiche e ricorse, come al solito, per aiuto al cortese ed erudito amico (1) e valendosi delle notizie che le mandò il Silvestri e di quelle ch'essa stessa poté raccogliere intorno a Cleopatra, Debora, Zenobia, Aspasia, Diotima, Alessandra, ecc. (2) compose la dissertazione che le costò *plures dies et plures noctes*; la inviò agli Accademici di Pistoia e gli Accademici il 7 agosto 1750 la accolsero nella loro congrega (3).

Un simile onore già un mese prima, agli 8 d'agosto, le era stato conferito dall'Accademia degli Apatisti di Firenze (4). Che essa stessa poi avesse desiderato e richiesto il titolo di Accademica Apatista si deduce chiaramente dalle lettere a lei dirette dal monaco Valentino Busa-Villanova, il quale godeva molta reputazione in quell'Accademia. Il Villanova adunque si assunse l'incarico di far ottenere alla Cristina la bramata patente e via via le annunciò l'esito delle sue pratiche presso i consoci « Il suo » sonetto (così le scriveva nell'Aprile del 1750) ha avuto gli » applausi di molti dotti Apatisti miei amici, e ne avrebbe » avuto anche di maggiori se non si fosse fatto scrupolo

(1) Lett., IV. Non. Decembr. 1749 in GROTTO, p. 40.

(2) Lett. ined., IV Kal. Oct. 1749 ed Id. Ian. 1750, ms. Silvestr. 358.

(3) Scrive il DE VIT (op. cit, p. 57): « Più Accademie la vollero del » loro numero e fra queste ne diede prima l'esempio quella degli Apa» tisti di Firenze che il dì 8 giugno dell'anno 1749 fra i suoi soci l'ascris» se. A questa tenne dietro il 7 agosto l'altra di varia letteratura nuo» vamente eretta in Pistoia alla quale aveva già spedito un'elegia latina » e poco dopo una dissertazione sopra le donne antiche ». Ora, come vedremo, dalle lettere scritte dall'ab. Valentino Busa-Villanova si induce che essa fu aggregata agli Apatisti nel 1750, non già nel '49. Cfr. l'*Elogio* cit., c. IV. Nel '50 dunque essa fu accolta fra gli Accademici Pistoiesi. Afferma il De Vit che fu aggregata all'Accademia di Pistoia dopo aver colà inviata la sua dissertazione sulle donne antiche, ma come è noto la dissertazione non fu terminata prima del Gennaio 1750 (v. nota precedente).

(4) *Elogio* cit., c. IV.

Digitized by Google

» di dire sopra il mio nome sì grosse bugie » (1). E pochi giorni dopo aggiungeva: « Quando avrò ricopiata la sua » elegia la farò avere al signor Marchese Ridolfi (2) e » nel tempo stesso gli additerò la sua intenzione riguardo » il sonetto » (3). Il mese seguente, ringraziandola di alcune composizioni ch'essa gli aveva spedito la lodava per la varietà dei metri usati, « perchè » diceva « così me» glio soddisferanno la curiosità del cavaliere (4) che fu » l'oratore, il quale ritornato che sia di villa (e s'aspetta » a momenti) farà quell'uso che, *quale rilevo dalla sua, non* » *deve esserle discaro.* Egli appunto deve mostrarle al » Marchese Ridolfi Principe dell'Accademia degli Apatisti, » ond' io ho stimato superfluo far ulteriori ricerche delle » leggi di quell'Accademia sicuro che le avrà dentro que» sto mese spontaneamente dal medesimo Principe che è » stato quest'ora informato abbastanza del suo talento » (5). Per la seconda volta alcuni giorni dopo la Roccato lo pregava di inviarle le leggi dell'Accademia per conoscere che cosa si richiedeva per essere aggregati a quel sodalizio. L'abate cortese le rispondeva: « Le so dire che l'Accademia è » liberissima, ammettendo qualunque sorta di componimento » o in prosa o in rima o in versi sciolti in qualunque idio» ma siano scritti e trattino di qualsivoglia argomento. Stimo » bene avanzarle questa notizia perchè se le riuscisse più a » grado di farsi sentire in latino sino a suo ordine tratterrò » presso di me i componimenti italiani speditimi i quali non » non sono già stati oziosi fino ad ora, ma le meritarono » già molte e molte lodi. Se m'è lecito dire il mio parere,

(1) Lett., 11 Aprile 1750, ms. Silvestr. 358.

(2) Il marchese Ridolfi ne era allora principe.

(3) Lett. ined., 11-18 Apr. 1750, ms. Silvestr. 358.

(4) In una lett. ined. del Busa (20-30 Maggio 1750, ms. Silvestr. 358) si legge: « Il cavaliere che ha premura di farla Apatista è il Sig. Ball Del » Rosso, dottore, se vuole, ma, per dirla come sento, più presto amante dei » dotti e cristiano di buona fede ».

(5) Lett. ined., 10 Maggio 1750, ms. Silvestr. 358.

Digitized by Google

» io la consiglierei di farsi sentire in ambedue i linguaggi e » questo in versi, se pure qualche raro argomento non le ren- » desse oggetto di maggior compiacenza una sua dissertazione » italiana. Mi segni però quale delle italiane poesie trasmes- » semi sarebbe a lei più grato che fosse letta, e mi spedisca » a un tempo *una latina composizione che la dia più nel-* » *l'occhio.* S' assicuri che non ho da fare con critici inso- » lenti, ma con gente che s' attribuiranno ad onore il sen- » tirla e l' arrolarla a quella compagnia che pure *ha un bel* » *nome* » (1). Annunciandole poi che il Marchese aveva lo- date le sue composizioni e l'avrebbe tosto proposta all'Ac- cademia le tracciava in poche parole e argutamente un vi- vace quadretto delle adunanze degli Apatisti (2).

Della cortesia non meno che dell' erudizione del faceto monaco fiorentino seppe valersi la Roccato per un lavoro cui volle dedicarsi in questo medesimo tempo, un' edizione cri- tica del poeta latino da lei preferito ed imitato, di Tibullo. « Ho l' onor di avanzarle » così il Villanova a lei che lo pregava di osservare e collazionare i codici tibulliani esi- stenti in Firenze « che i codici manoscritti di Tibullo da me » veduti non sono più vecchi del sec. XIV, non osservati » però fino ad ora, come mi vien supposto, da verun edi- » tore, . . . . volevano persuadermi che un codice scritto da » un tal Cellino poco avanti al 1470 sia stato postillato per » mano del Poliziano. Ma dove essi riconoscono il carattere » di questo valentuomo, io, che non so punto di caratteri, » ho fatto solo osservazione ad un *nectere* invece di *ne-* » *ctare* ed altre simili cifre che non mi paiono di quella » mano » (3).

Ai 2 di maggio le spediva un piccolo saggio del lavoro incominciato con tutta diligenza e solerzia, una pagina levata dalla stampa di Reggio del 1481. « Questo codice appresso

(1) Lett. ined , 12 Maggio 1750, ms. Silvestr. 358.
(2) Lett. ined., 20-30 Maggio, 1750 cit.
(3) Lett. inedita, 18 Aprile 1750, ms. Silvestr. 358.

Digitized by Google

» di me vale più di quanti manoscritti ho incontrati. La-
» stessa giustizia gli fa il dottor Lami e la stessa gli fece
» il celebre Magliabecchi. Poichè in esso si riscontrano, nel
» margine delle correzioni a penna e nel fine si legge così:
» *Bernardus Pisanus haec annotabat collatis aliis exem-*
» *plaribus secutus fidem probatissimi quod fuit Francisci*
» *Pucciaci viri litteraturae laude insignis anno MDXXII.*
» Il tempo felice in cui viveva questo Pisano mi fa credere
» ch' egli avesse buon naso da saper scegliere » (1). Circa l'ordine dei versi, l'avvertiva d'averli disposti alla meglio e, per togliere ogni confusione le assicurava che tutti i manoscritti seguivano l'ordine delle edizioni antiche prima che *Scaligero usurpasse l'autorità di squadronare i versi a suo modo.*

Altre varie lezioni di Tibullo le spediva nel maggio e nel giugno e con esse alcune poesie di letterati fiorentini che essa gli aveva chiesto per un *Coronale* e che il buon abate aveva raccolto spendendo molto tempo e molte parole avendo da fare con « gente che fa miracolo d'ogni cosa,
» che è più pigra della testuggine . . . . . e che più presto
» che comporre si venderebbe alla galera » (2).

La Roccato attendeva dunque con molta cura all'opera incominciata, quando un' edizione di Tibullo, pubblicata dai fratelli Volpi di Padova, le fece interrompere ed abbandonare il lavoro. Ritornò allora alla Musa e gli applausi e le lodi le risuonarono intorno più rumorosi e frequenti. Il suo nome era noto ormai anche fuor di Bologna si che, passando per questa città, il poeta arcade Marcantonio Zucchi (3), padre olivetano di Verona, volle visitare la giovane poetessa. « Intesi dal S. Giacopo Scalzo Veronese (scriveva

(1) Lett., 2 Maggio. 1750 in GROTTO, p. 44. Per tale ediz. cfr. MÜLLER, *Albi Tibulli Carmina*, Lips., 1885, praef. X-XI.

(2) Lett. ined. 25 Aprile 1750, ms. Silvestr. 358.

(3) G. MOSCHINI, *Della letteratura veneziana del sec. XVIII*, Venezia, Palesa, 1806, I, p. 139.

Digitized by Google

» a Cristina il Villanova) (1) mio buon patrono ed amico in-
» timo del prete Zucchi, che questo valente improvvisatore
» non entrerà in Bologna avanti la ventura settimana e che
» costà si tratterrà due o tre giorni. Siccome io non ho cono-
» scenza nè servitù col suddetto abate, così ho pregato il
» predetto Vincenzo che gli faccia conoscere il merito di
» V. S. Ill. e il desiderio che avrebbe di udirlo » e la eccitava ad esercitarsi nella recitazione poetica per proporre al monaco Veronese un argomento con un sonetto ed un problema da svolgere in latino con un epigramma. « *Illo autem* » *adstante* (scriveva la Roccato al Silvestri dopo la visita » dello Zucchi) *legi epigrammata quibus statim egregie* » *responsum dedit et deinde nonnullos alios addidit ver-* » *sus. Crede mihi, summa cum voluptate illum diem con-* » *sumpsi* (2) ». In quell' occasione la giovane per ringraziamento di tanta cortesia del prete Veronese ne esaltò il valore poetico in una lunga elegia (3) che fu come il solito levata a cielo dagli amici e dai parenti (4).

Questa stessa elegia, presentata dallo Zucchi all' Arcadia, procurò alla Roccato l' ammissione a quell' Accademia, nella quale il 1 di giugno del 1750 essa assunse il nome Aganice Aretusiana (5).

Già alcuni mesi innanzi era stata aggregata alla patria Accademia dei Concordi (6) sicchè, ornata del titolo di *poe-*

(1) Lett. ined., senza data, ms. Silvestr. 358.

(2) Lett. ined. al Silvestri XIX Kal. Jun. 1750

(3) Erroneamente il De Vit (op. cit., p. 57 *n* 6) asserisce che questa elegia fu pubblicata dal Grotto in appendice alla sua orazione. Il Grotto ha pubblicato solamente la lettera con la quale la Roccato spediva al Silvestri la detta composizione ed un epigramma italiano. V. Appendice I.

(4) V. la lett. di Aless. Bossio, VI Kal. Nov. 1750 in Grotto, p. 54.

(5) L'anonimo dell'*Elogio* cit., c. III *v* scrive che gli Accademici Arcadi vollero distinguerla con l'assegnarle, nell'atto stesso di ascriverla, il il possesso delle Campagne Aretusiane, derogando ad ogni decreto e col farla tosto Pastorella di numero.

(6) Nel 30 Dicembre 1749, *Elogio*, cit., c. III *v* e De Vit, op. cit., p. 57.

Digitized by Google

*tessa* nella sua città e fuori proclamata dagli amici letterati *decoro d' Italia*, parve degna di ricevere, dopo tre anni di studio nel celebre Ateneo, la corona e l' anello dottorale. Ma nessun forestiero poteva ottenere la laurea se prima non avesse dato una prova pubblica o semipubblica del suo valore letterario. La Roccato sostenne entrambe le *conclusioni* (così erano chiamate) una a Rovigo, l' altra subito dopo a Bologna.

Il 4 agosto 1750 a Rovigo numerosi cittadini e forestieri si radunarono nel tempio della B. V. del Soccorso, non già per udire gli artifizi rettorici di cui gli accademici solevano infrondare la consueta orazione panegirica a S. Gaetano da Thiene, loro patrono (1), ma per assistere alla discussione filosofica che la Roccato doveva sostenere di fronte a quattro *argomentanti*, il pubblico dottore Giuseppe Marini, Bresciano, il pubblico lettore G. Maria Calligari, veneto, entrambi monaci olivetani, il dott. ab. Gasparo Giro, rodigino ed il dott. Giovanni Sallzzi, Vicentino. Doveva onorare della sua presenza quella nuova solennità anche il patrizio veneto Michele Morosini, cui le tesi da svolgersi erano state dedicate; ma non essendo egli potuto intervenire alla pubblica conclusione, fu esposto il suo ritratto nel tempio. Quattro erano le tesi proposte (2), una di logica, una di fisica,

(1) Nel 24 febbraio 1697 i Concordi elessero come loro protettore S. Gaetano da Thiene e nel 21 Aprile dello stesso anno stabilirono che, con l' intervento degli Accademici, si celebrassero da uno dei Concordi, ogni anno, il 7 d'Agosto, nella chiesa di S. Giustina, le glorie del protettore. Nel 1739 si deliberò che la cerimonia fosse eseguita invece nel tempio della B. V. del Soccorso. V. Biscaccia, *L'Accademia dei Concordi in Rovigo*, Venezia, Naratovich. 1846; De Vit, Op. cit., pp. 137-142.

(2) Queste erano le tesi, pubblicate dal Rossi nelle *Novelle letterarie*, Agosto, 1 Settim., 1750:

I. *Cartesii de omnibus dubitantis sententiam improbamus et confutamus. Haec enim de omnibus dubitatio inutilis est et immo periculosa.*

II. *Physica quae corporum scientia est nostra quidem et recentiorum sententia ut formam sustantialem explicet in corporibus vitae expertis non*

Digitized by Google

due di metafisica ; ed intorno a tutte e quattro Cristina parlò continuamente, senza mai ricorrere all' aiuto dell' assistente, il Collina, « illustrandole e difendendole », scriveva Medoro Rossi nelle *Novelle Letterarie* di quella settimana : « magistralmente tra l' ammirazione dei presenti ». Da ogni parte piovono alla giovane lettere gratulatorie e versi composti in sua lode. Il suo maestro nel colmo dell' entusiasmo dedicava agli *Illustri cittadini dell' alma città di Rovigo* un sonetto nel quale lodando la città e la giovane

che fama aver d' ogni uomo al paro
può fra l' argiva e la latina gente

di Cristina scriveva :

tal sentier segnasti
che alla dea che del monte in cima siede
te alteramente e me tuo duce alzasti (1).

Soltanto gli Accademici Concordi rimasero muti in mezzo a tanto rumore ; di che si lamentò, più tardi, la Roccato quando essendo prossima la solenne cerimonia della sua laurea pregava il Silvestri d' invitare i consoci a dar alla luce una qualche pubblicazione in suo onore. « Non dico ciò, sog- » giungeva, perchè io lo brami, ma solo mi rincresce che » saranno ripresi come furono anche quando feci la conclu- » sione e così la nostra città si fa nome » (2).

*adfert nisi partium harmoniam ex qua proprietas evidentissime diversae oriantur.*

III. *Universae philosophiae praestantior pars quae metaphysica dicitur. Ens necessarium existere quod Deum vocamus invictis rationibus demonstrat.*

IV. *Non ex sola fide sed ratione etiam naturali constare animae immortalitatem ita nobis persuasum est, ut hominem ratione sua rite utentem immortalitatem hanc latere non posse libentissime definiamus.*

(1) Si trova nella *Miscellanea Rodigina* del RAMELLO ms. Concord. 440, Busta 20, fasc. C. Roccato.

(2) Lett. ined., 16 Febbr. 1751, ms. Silvestr. 362.

Digitized by Google

Ritornata a Bologna ai 5 d' aprile 1751 riscuoteva nuovi applausi recitando alcuni suoi componimenti poetici agli Accademici Difettosi che l'avevano ammessa alle loro adunanze (1). Altra prova del suo ingegno diede ai Bolognesi ai 15 dello stesso mese, sostenendo una conclusione semipubblica davanti ad otto argomentanti (2) e finalmente ai 5 di maggio, presentata dal Promotore Balbi al *Collegio dei dottori di Filosofia* in età di 18 anni a pieni voti e con sommo applauso, otteneva la laurea dottorale. « Nel Collegio » così descrive la cerimonia il Silvestri in una lettera da Bologna a Ludovico Campo, segretario dei Concordi, « si portò [la » Roccato] valorosissimamente e si meritò che nè meno uno » le negasse l'onore che ricercava. Anzi furono presi dalla » meraviglia li più del suo valore e franchezza. Il promotor » fu il chiarissimo sig. dott. Balbi e la sig. Bassi la levò di » casa ed accompagnolla al Collegio ed ivi la presentò ai » sig. Collegiali. Dopo la ballotazione nella sala esterna piena

(1) Non già fra gli *Ardenti* come scrive il De Vit (op. cit. p. 59) ripetendo l'errore dell'*Elogio* anonimo citato. Di fatto in una carta contenuta nel fascetto ora citato (ms. Concord. 440) si trova questa dichiarazione,

Noi Principe dell'Accademia dei Difettosi

Attestiamo noi infrascritti come nell'Accademia dei Difettosi di Bologna fatta nel dì 5 aprile 1751 la Ill.ma Sig.ra Cristina Roccato di Rovigo ottenne la mano destra del Principe dell'Accademia stando dall'altra parte sinistra quegli che recitò l'orazione; e che dopo la recita dell'orazione fu ella la prima a leggere il suo componimento poetico.

Giuseppe Sgargani,

(2) In un piccolo ms. di otto carte contenuto nel fasc. cit. si legge questa dichiarazione in ciascuna carta:

« Attesto io infrascritto come ai dì 15 aprile del corrente anno 1751 la Ill.ma Sig.ra C. Roccato da Rovigo sostenne valorosamente una Conclusione semi pubblica di Filosofia in Bologna e le argomentazioni contro otto soggetti parte Lettori parte Professori tra i quali io sono stato ».

Seguono le firme: Dott. Antonio Maria Asti; F. Guglielmini; G. Lorenzo Monti; Can. Giuseppe Ridolfi; Can. Luigi Mingarelli. Mancano quelle degli altri due che furono il Beccari e lo Zanotti (*Elogio* cit. c. V).

Digitized by Google

» di popolo, il dott. Donelli le pose la laurea in capo ed il » Priore del Collegio volle distinguerla recitando egli, in » vece del promotor Balbi un' orazione latina in sua lode e » in lode di Rovigo (1). Non le dico di più perchè questo » per ora può bastare ed il tempo mi manca. Le aggiungo » però che vari furono i sonetti stampati per tale occasione: » uno, tra gli altri, col ritratto della giovane in rame a lei » dedicato dal Gozzadini, uno delle principali famiglie di Bo- » logna, dell' ordine dei Quaranta, e un altro a nome del- » l' Università: poichè la raccolta che si preparava per vari » motivi non ebbe effetto » (2).

Anche gli Accademici Concordi questa volta fecero sentire la loro voce, certo più per eccitamento del Silvestri che per proprio impulso (3) e pubblicarono in onore della concittadina un Coronale (4) *che ebbe molto applauso*, così il Silvestri nella lettera precitata, *ed è ricercatissimo, pochissime essendo state al bisogno le copie da quì recate. Per ogni dove odesi celebrato e dimandato; non so se si ristamperà, ma pare probabile.*

Il ritorno in Rovigo fu per la dottoressa un vero trionfo: fu accolta e salutata con le medesime onorificenze con le quali si soleva festeggiare l' entrata del Rappresentante della Repubblica. Fu pubblicamente lodata con un' orazione

(1) Guglielmini, *Orazione* cit. In questa orazione il Guglielmini paragona la Roccato ad un' altra poetessa rodigina, l' infelice Issicratea Monte. Ma non è punto certo che la Monte abbia ottenuto a Padova la laurea dottorale, anzi v' ha ragione di credere che non l' abbia affatto conseguita (cfr. Camillo Cessi, *Quattro sonetti inediti di Issicratea Monte*, Padova, 1897). Tale onore spettò per prima alla Roccato nella nostra città.

(2) Lett. ined., 6 maggio 1751, ms. Silvestr. 362.

(3) Lett. ined., 16 febbraio 1751, nella Raccolta del Silvestri.

(4) *Coronale degli Accademici Concordi di Rovigo in occasione della Laurea dottorale ottenuta nella Università di Bologna dalla egregia e valorosissima Sig.ra Cristina Rocato loro concittadina ed accademica, umiliato da essi a Mons. Ill. e Rev.mo Pellegrino Ferri, Vescovo di Adria*, Rovigo, 1751, per Giac. Miazzi, stamp. dell'Accademia, in 4.

Digitized by Google

nella sala del Magn. Consiglio da un Giampaolo Rosetta-Ferrario e fra i Concordi in apposita accademia letteraria dal Savioli, Dafneristo in Arcadia (1).

Verso la fine dello stesso anno passava a Padova per apprendere alle lezioni del Colombo le dottrine di Newton come già a Bologna s'era approfondita in quelle di Cartesio. Neppur quì le mancarono amici e lodatori; trovò cortese accoglienza nella famiglia Mussato e si acquistò in breve la simpatia del Colombo, del Volpi che dal 1736 teneva la cattedra di lettere (2), del Sibiliato, poeta e filosofo tanto erudito quanto superbo e vanitoso (3), del vicentino Pontedera, studioso dell'antichità greche e romane ed insegnante assai stimato di botanica (4), e del veneziano Polani, fisico insigne ed archeologo di vasta dottrina, più volte premiato dalla Reale Accademia di Parigi (5). Si diede subito col solito ardore, allo studio della matematica, non trascurando però di esercitarsi nella lingua latina, nella greca e nella francese, apprendendo nello stesso tempo l'ebraica. « Mi permetta V. S. », scriveva il Colombo a G. B. Roccato « ora » che con molte lezioni ho potuto ammirar l'ingegno, la » saviezza e l'applicazione indefessa della signora Dottoressa » gentilissima, che io le dia ottime nuove della sua degnis- » sima figliuola di cui ho concepito sode e fondate speranze » di grande avanzamento (6) ». E nel febbraio dell'anno seguente: « Questa signora è studiosissima e ingegnosa e dili-

(1) Giornale dell'Accad. dei Concordi, 18 Genn. 1697 — 12 Ottobre 1793, (ms. Concord. 546), Seduta del 27 Maggio 1751.

(2) G. Vedova, *Biografia degli scrittori padovani*, Padova, tip. della Minerva, II, pp. 396-400.

(3) Vedova, op. cit., II, pp. 217-225. Su questo circolo de' professori padovani cfr. M. Tovaiera in *Note e spigolature letterarie*, Milano, 1897, p. 60 sg.

(4) *Cenni storioi sulla R. Univ. di Padova* ecc. Padova, Sacchetto, 1873, pp. 51 sg.

(5) Op. cit., p. 52.

(6) Lett. 23 Dicembre 1751 in Grotto, p. 73.

Digitized by Google

» gente; onde io ne sono pienamente contento e la stimo e » la ammiro e ne spero una gloriosa riuscita a sua ed a » mia consolazione (1) ». La Dottoressa allora alternava lo studio d' Euclide, di Newton con la composizione di canzoni, sonetti, elegie che spediva ai conoscenti, però *pauca scribo*, diceva al Silvestri, *cum in absolvendo academico onere tota sim* (2). Infatti, avendo stabilito i Concordi nella seduta del 27 luglio 1751 di istituire un corso di lezioni, due per settimana, da tenersi al pubblico in una sala dell' Accademia, era stata scelta la Roccato, come lettrice di fisica (3). Ella accettò ben volentieri l' incarico e subito si dedicò all' ufcio assegnatole inviando da Padova le prime due lezioni che il Presidente (allora Ludovico Campo) fece conoscere ai concittadini.

Nel maggio 1751 Cristina abbandonó per sempre Padova e l' Ateneo e ritornò a Rovigo dove l' attendevano tristi giorni.

Il Colombo chiedendole per lettera e con un carme latino un epigramma da inserirsi nella *Raccolta* che si doveva pubblicare per le nozze di Elena Contarini col patrizio Tommaso Soranzo, *vides*, le scriveva, *optima virgo, quanti Veneti poetae nostri te faciant* (4). Nello stesso mese Girolamo Desideri principe dell' Accademia degli Ardenti, da poco isti-

(1) Lett. 14 Febbr. 1752 in GROTTO, p. 74.

(2) Lett. ined. a G. Silvestri. Manca la data, ma fu scritta probabilmenle nel dicembre 1751.

(3) Atti e memorie storiche dei Concordi, 1697-1790; ms. Concord. 548. Gli altri lettori scelti furono: *G. Callegari*, monaco olivetano, per la matematica; Can. *Gir. Biscaccia* per la storia sacra; Can. *G. Patriani* per la storia ecclesiastica; *Alvise Naselli* per il jus canonico; *A. Rosetta Ferrari* per il jus cesareo; *Gir. Silvestri* per la logica e la metafisica; *G. Mellio* per la medicina storica; *G. Manfredini* per la lingua italiana; *G. B. Naccari* per la eloqnenza; *F. Savioli* per la poetica; *Don Pietro Bertaglia* per l'erudizione antica; Can. *M. A. Campagnella* per la geografia; Can. *Lud. Campo* per la filosofia morale. Presidenti: *Lud. Campo* e *G. Manfredini*

(4) Lett. seguita dal carme dell'agosto 1753 in GROTTO, pp. 75 sgg.

Digitized by Google

tuita in Bologna le annunciava che quelli Accademici l'avevano inscritta nell' albo dei soci (1).

Altre attestazioni di stima le giungevano da altre parti, ma tutte le sue compiacenze furono improvvisamente amareggiate da gravi sventure domestiche. Il padre suo ai 15 d' agosto 1752 dovette fuggire da Rovigo per intacco di Camera al S. Monte (2): di qui danni rilevanti agli interessi ed all' onorabilità della famiglia.

Il Roccato durante l' esiglio ammalò e corse grave pericolo, ma prima di morire nell' aprile del 1754 potè ritornare presso la moglie e la figlia in Rovigo (3) dove spirò ai 4 d' ottobre dello stesso anno. Scarse sono le notizie che ci

(1) Lett. ined. di Girol. Desiderio alla Roccato da Bologna, 11 Agosto 1753.

(2) *Memorie di Rovigo 1738-89* di G. Masatto (non, come ritiene il Tambara nel suo *Inventario*, di G. Silvestri) ms. Silvestr. 290. All'anno 1752, 15 Agosto (c. III) si legge: « Fuggì da Rovigo G. B. Roccato per intacco di Camera ». — Ad amministrare il S. Monte si eleggevano ogni biennio dodici *Conservatori*, che erano obbligati a serbare il silenzio intorno alle cose trattate e deliberate dal collegio: i trasgressori erano puniti secondo la legge, talora anche ad arbitrio del Podestà. Ogni mese i *Conservatori* dovevano render conto delle entrate e delle spese: chi non lo faceva doveva sborsare 28 ducati nella Cassa del S. Monte. I conti venivano scritti nel *Registro di ristretti del mese del Monte, della Cassa e dei Massari*, registro che dovea essere consegnato al Podestà e rimaner presso di lui. Durante il tempo della revisione dei conti (al qual ufficio erano adotti tre *Inquisitori*). Il S. Monte rimanevo chiuso e le chiavi erano custodite dal Rappresentante della Repubblica (*Mem. sul S. Monte di Rovigo*, ms. Silvestr. 306, sec. XVIII; — *Degli affari della Mag.ca città di Rovigo e delle obbligazioni che hanno coloro che gli intraprendono*, di G. Locatelli, 1755, ms. Silvestr. 284, cc. 22-27).

(3) Infatti ai 29 Aprile 1754 il prof. Colombo scriveva alla Roccato: « Io mi rallegro V. S. Ill.ma del ripristinamento in patria liberamente » conceduto al suo Sig.re Padre al quale la prego fare a mio nome un » primissimo ufficio di congratulazione ». La Roccato durante l'assenza del padre era rimasta in Rovigo con la madre. Il Colombo con lettera del 20 Marzo 1753 le chiedeva: « Non tu hoc anno Patavium invises?... Pater » tuus num Rhodigii est? Mater ut valet? Carmen quod cecinisti in » Accademia vestra libenter legam ».

Digitized by Google

restano intorno a Cristina nel periodo che seguì la morte del padre. Già prima i Ricoverati di Padova e gli Agiati di Rovereto l' avevano accolta nel loro numero: questi ai 24 d' agosto 1753, quelli ai 20 gennaio 1754 (1).

Ora col lutto nel cuore, la Roccato, perseverando nella sua attività letteraria e scientifica, continuò a scriver canzoni, sonetti, elegie ed epigrammi e tra i Concordi, che per l' anno 1755 ai 7 d' agosto la elessero Principe (2), seguitò ad esporre le solite lezioni di fisica.

Nel 1777 lasciò l' *onus academicum*, ma non per ritirarsi del tutto da quel pubblico insegnamento. Continuò a leggere in sedute straordinarie fino alla morte che la colse ai 16 marzo del 1797. La Dottoressa fu sepolta nella tomba della famiglia nella chiesa di S. Francesco e gli Accademici, unanimi, deliberarono che fosse eseguito da eccellente pittore il suo ritratto e collocato fra quelli degli uomini illustri di Rovigo, e che le fosse posto un ricordo marmoreo nel peristilio del tempio della B. V. del Soccorso, e che un Accademico dovesse celebrare le sue lodi (3).

* * *

Questa la vita e l' attività di Cristina Roccato. — Ora quale il suo valore scientifico?

Di una gran parte delle sue lezioni tenute dal 1751 al 1777 e delle quali 51 si trovano inedite nella Concordiana (4) spetta a chi è versato nelle scienze il giudizio. Noterò sol-

(1) De Vit, op. cit., *nn* 13, 14.

(2) *Atti e memor. stor.* cit., Seduta del 7 Agosto 1755.

(3) Grotto, *Orazione* cit., p. 29. Il ritratto però non fu eseguito, nè l' epigrafe dedicata. L' orazione poi, che è quella del Grotto, fu tenuta 17 anni più tardi.

(4) *Lezioni poesie e lettere di Accad. dei Concordi* ecc., ms. Concord. 585 (sec. XVIII, 14 buste). Le lezioni della Roccato sono 52. I titoli della medesima sono stati pubblicati da G. Oliva (per nozze Giglo-Lion), Rovigo, Minelli, 1872, in 8, e dal De Vit op. cit. pp. 72 sg.



Digitized by Google

tanto che una volta il suo maestro Colombo ebbe a lodarla per una dissertazione ch' essa aveva scritto intorno alla formazione dei fulmini.

« Apte in ipsis (litteris) copiose et apposite disseris sa» pienterque philosopharis. Quid enim verius quam eo loco » fulmina gigni posse quo fulminis materia coalescere com» peritur? Quare si sub terra quoque fulminea materia est » cur non et sub terra fulmina generentur a quibus terrae » tremores, subterranei boatus, soli secessiones aediumque » ruinae procedant? Quod probabile satis hac ratione fit id » ipsum tuo esperimento confirmas quod me dum tuam epi» stulam legerem, perterruit dum te tanti in periculo con» stitutam percepi (1) ». Racconta il Grotto (2) che trovandosi la Roccato in villa, osservò alzarsi un giorno da terra una densa massa di vapori che, fortemente agitata dall' aria, si accese e scoppiò in un fulmine cadutole vicino. Questo è il pericolo cui accenna il Colombo e che diede origine alla suddetta dissertazione.

Quale poi il valore della Rodigina rispetto alla filosofia?

Due sole dissertazioni (3), una letta ai 10 di gennaio 1774, l' altra ai 17 di marzo del medesimo anno all' Accademia dei Concordi, dissertazioni rivolte ad offuscare maggiormente più che ad illuminare la già tanto tormentata questione dell' origine del Cosmo e della Causa Prima, formano l' unico patrimonio che di lei ci rimane e bastano a dimostrare la mediocrità d' una mente che accetta e ripete idee consacrate dalla tradizione senza sottoporle a critica e vagliandole al cribro d' una critica superficiale. La Roccato seguì la corrente del tempo. Tiranneggiava allora nella scuola la metafisica teologica ed i gesuiti che dal confessionale guidavano le famiglie e dal pulpito la plebe, guidavano anche dalla cattedra la casta che oggi suol chiamarsi intellettuale.

(1) Lett., 1 ottobre 1753 in Grotto, p. 84.
(2) *Orazione* cit., p. 29.
(3) Cfr. *Lezioni* cit.

Digitized by Google

Le teoriche dei filosofi, coi quali fino dalla prima metà del secolo in Inghilterra si salutava l' alba di un civile rinnovamento, e le dottrine dei pensatori che in Francia batterono se non i primi certo i non men validi colpi demolitori contro il caricato edificio del dispotismo, tardi passarono lo Stretto e l' Alpi e solo una fievole eco se ne ripercosse per la penisola nostra. Quì trovarono troppo potenti nemici nella calcolata ipocrisia del clero e nell' ignoranza e debolezza morale dei nobili. Poichè i nobili, minoranza privilegiata che pur si credeva la parte più eletta della società, alle severe meditazioni ed alle faticose esperienze, preferivano le fanciullaggini dell' Arcadia e, concedendo *amabil quiete* alla mente, si divertivano a civettare con le dame incipriate. Un solitario in mezzo a quella ridda folle, leggiera, spensierata, rimaneva, il Vico: e non fu inteso; rari, troppo rari, sorgevano i Verri, i Beccaria, i Filangeri, i Pagano i quali liberandosi dai vincoli che legavano il gregge comune alla greppia ortodossa lasciassero di quando in quando in mezzo a quella torpida società opere in cui spirasse un soffio di vita nuova e brillasse il lampo dell' ingegno.

Il metodo adunque seguito dalla Roccato è, naturalmente, quello della speculazione metafisica che, segregandosi dall' esperienza, si rinchiude nel vano cerchio della cieca credenza e del ragionamento astratto. Ecco, ad esempio, come essa svolge nella sua prima dissertazione l' argomento proposto: *Della creazione del mondo.*

Comincia con l' esporre le dottrine degli antichi circa la creazione; quella di Platone e quella d' Aristotile. Passa quindi a citare l' opinione di coloro che negano l' attributo d' onnipotenza a Dio perchè non ha potuto far ciò che è impossibile; se Dio ha potuto creare il mondo, essi dicono, questo esiste *ab aeterno* e non v' è alcuna sufficiente ragione perchè la divina Essenza non abbia fatto il mondo *ab aeterno* se *ab aeterno* ha potuto crearlo. « Questa obbiezione » risponde la dottoressa, troppo prova dimostrando che Iddio » avrebbe già fatto *ab aeterno* qualunque cosa possibile e

Digitized by Google

» perciò nulla rimarrebbe da farsi da lui ». Ma allora, riprendono i contraddittori, allora questo vostro Dio, prima della creazione se ne è rimasto lungo tempo ozioso ed inerte. — « No » ribatte Cristina « la ragione onde Iddio tanto tempo » stette a crearlo è quella stessa per la quale fu il mondo » creato, cioè la sua volontà affatto libera nell' operare. Nè » per questo egli fu ozioso, nè vi potè essere, avendo sem- » pre *ab aeterno* operato contemplando la beatitudine della » sua inesplicabile maestà.

Opponevano alcuni essere Iddio immutabile, aver dunque creato il mondo *ab aeterno* o non mai, perchè se lo formò in un certo momento dovette il suo stato passare ad un altro, cioè dall' ozio all' azione quindi subire un mutamento dalla potenza all' atto. Ma questa era una falsa argomentazione, secondo la Nostra; perché Iddio, diceva essa, non mutò quando diè principio all' universo, nè cosa alcuna s' aggiunse allora alla sua Essenza: la divina volontà fu in lui *ab aeterno* ed Egli fu creatore dell' universo attualmente riguardo a se stesso ed in potenza riguardo al mondo: e poi, nessuna parte del creato, grande o piccola, è immutabile, e non è necessaria per essenza; se tutto il mondo dunque nella totalità delle sue parti è un ente contingente, non esiste per necessità di sua natura e non può essere che *ab aeterno*.

La Dottoressa termina la sua dissertazione conchiudendo che molte altre obbiezioni potrebbe aggiungere per « pro- » vare contro certi miscredenti la creazione del mondo, e » rispondere a molti argomenti di antichi, riprodotti con aria » di novità da certi moderni filosofi, i quali sono piuttosto » sottigliezze logiche che ragioni di peso. E basta solo sa- » pere che i difensori di sì trista proposizione altro non han- » no saputo in mezzo proporre se non che meri sofismi: e » gli ultimi filosofi che l' opinione degli antichi sostennero » non produssero cosa nuova sul proposito ma soltanto di » novelli condimenti hanno le prische cose adornate ». Ma anche la sostenitrice della pretesa verità non oppone ai con-

Digitized by Google

traddittori che meri sofismi; non ragiona e non discute, ma sottilizza; non dimostra, ma afferma dogmaticamente.

Quale infine, passando al campo letterario, il valore poetico della Roccato?

Ripetere i giudizi dei contemporanei intorno al suo ingegno, alla sua fantasia, all'intera sua opera letteraria sarebbe un voler intrecciare a lei un serto di lodi grottescamente esagerate.

Già vedemmo come gli applausi risuonassero frequentemente intorno a lei e con quale leggerezza i facili ammiratori (che il settecento fornì in così gran copia alle Accademie) esaltassero i suoi versi. Scrisse versi, e molti (1) ma in essi non spira il soffio dell'arte, manca il palpito della vita: sono poesie fredde, convenzionali, accademiche, composte per cortesia, non per effondere l'agitazione dell'animo commosso. Se moriva un personaggio noto, se una giovanetta rinunciava a' piaceri mondani per ritirarsi a vita contemplativa nella cella d'un convento, Cristina era pronta a spargere in elegie quattro lagrimuccie ed a diluire in lunghe prolisse canzoni un tradizionale concettuzzo mistico. In quei suoi componimenti sparsi prodigalmente nella vuota rettorica delle *Raccolte* e dei *Coronali*, *che meglio farebbero lor natural comparsa* (come scriveva Pietro Verri) *in una bottega da droghiere tra l'oppio e il sugo dei papaveri* (2), nulla si trova che la sollevi al di sopra dei comuni versaiuoli d'ambo i sessi sfilinguellanti in Arcadia. Sempre le solite sottigliezze accademiche, le consuete imagini e frasi tradizionali: per nozze gli indispensabili amorini paffuti e pesanti come gli angeli che l'arte degenerata rappresentava

(1) Il De Vit, Op cit, p. 69 sg. ricorda 20 Raccolte contenenti versi della Roccato: a quelle si può aggiungere quest'altra: *Applausi poetici pel gloriosissimo reggimento fatto in Rovigo da S. E. A. Trivisani, podestà*, Rovigo Miazzi, 1748 in 4°.

(2) Lett. del 15 Dicembre 1761. Cfr. T. Concari, *Il settecento*, Milano, Vallardi, 1900, p. 204.

Digitized by Google

goffamente tra aeree nubi di bambagia, e per decessi, gli immancabili lamenti di Titiro e Clori; insomma tutto il vieto ciarpame, tutte le pietruzze del falso splendore raccattate nella languescente poesia dei *petrarchisti smascolinati.*

Eppure la Dottoressa era oggetto d'ammirazione: si levavano a cielo i suoi versi italiani e si esaltavano con le più esagerate lodi i suoi esametri latini che un maestro, a Venezia, faceva tradurre e scandere ai suoi scolari (1). « Votre élegie », le scriveva Gottardo Canciani, rettore del Seminario di Udine, « est une des meilleures pièces qui sont » sorties de votre plume; il y a des traits aussi vivement » exprimes que ceux que l'on trouve dans les Heroïdes de » Ovide et dans l'*Eneide* de Virgile » (2). Veramente i suoi versi latini hanno ben poco sapore ovidiano o vergiliano; certo sono migliori degli italiani; ma le sue elegie, non esclusa quella per il padre Zucchi che le procurò un seggio fra le divinità dell'Arcadia, sono centoni di frasi ed imagini abilmente rubacchiate al fecondo autore delle *Metamorfosi*, al vivace cantor di Lesbia ed al mite e candido poeta della quiete campestre.

Che poi tanto la si ammirasse non deve recar meraviglia quando si pensi in qual *basso loco* era caduto il concetto della poesia e del poeta in quel tempo in cui si osava pubblicare le *Lettere Vergiliane* nelle quali si additavano quali esemplari perfetti ai cultori delle Muse i *Versi sciolti di tre eccellenti autori;* in quel tempo nel quale, incoronando

(1) Una giovanetta Veneziana, Elisabetta Niata nell'Ottobre 1751 scriveva alla Roccato (ms. Silvestr. cit.): « L'anno scorso mentre in ogni » angolo di questa Dominante leggevansi ed ammiravansi le dotte com- » posizioni di V. S. Ill.ma in lode di S. E il Sig. Proc. Barbaro, e l'altra » della Nobile Donzella D. Angela eletta Maria Gradenigo, io che in » quel tempo ebbi la compiacenza non *solo di leggerle, ma d'ordine del* » *maestro fui obbligata a scanderle, trasportarle nell'italiana favella e* » *mandarle a memoria per seguirla, come egli diceva, almeno da lon-* » *tano* ecc. ».

(2) Moschini, Op. cit., IV, p. 54

Digitized by Google

del lauro poetico un improvvisatore, si ripeteva con solenne gravità la cerimonia con la quale un papa letterato, amante di vini stranieri non meno che di buoni versi italiani si prendeva beffe di un poeta da burla.

Tuttavia non sono indegni di lode il grande amore che la Roccato nutrì per lo studio e le cure e le fatiche che non risparmiò per esso anche quando l'opprimeva il dolore. È degna di una certa considerazione questa donna che, avida di apprendere e di infarcire la mente di sterile erudizione, più che animata da sentimento vero dell'arte, dedica lunghe ore del giorno e perfino della notte alle dottrine di Cartesio e Leibnitz (1), alle teoriche Newtoniane, che scrive nello stesso tempo un'operetta sull'istituzione letteraria delle donne antiche, e medita un'edizione critica di Tibullo ed una monografia su Saffo (2). Anzi tanto più degna di rispetto appare quando la si considera in relazione alla società in mezzo alla quale crebbe. Chè è noto come allora dalla donna si richiedesse solo che *mirasse a rendersi gradita all'uomo* (3); per suscitare ammirazione bastava che nel salotto adorno di stucchi, cartocci e specchiere sapesse piacevolmente tener desta la conversazione, bastava che ripetesse a memoria le canzonette ed i madrigali del Rolli, che ricordasse il titolo dei romanzi recenti dello Scudery o dell'abate Chiari, o storpiasse qualche arietta in voga sull'arpa od alla spinetta.

I contemporanei paragonarono la Roccato alla Colonna, alla Stampa, alla Torelli; ma la sua poesia povera, fredda convenzionale è ben lontana da quella così ricca di pensiero e di passione nella quale l'infelice Vittoria trasfuse i suoi tristi ricordi, da quella semplice e delicatamente sentimentale che celebra il signor di Collalto; e troppo si discosta dai sinceri sonetti, ne' quali la vedova d'Ercole Strozzi, piangendo

(1) Lett. ined. 20 Maggio 1752.
(2) Lett. ined. al Silvestri, post. Non. Mart. 1750.
(3) G. Gozzi, *L'Osservatore*, Bergamo, Fantuzzi, 1825, p. III, pag. 117.

Digitized by Google

la morte del marito assassinato, effonde il dolore immenso di un cuore straziato (1).

Recentemente (2) fu anche annoverata tra le precorritrici delle odierne *femministe*. Ma nè essa nè le altre pastorelle arcadiche hanno, per questo riguardo, maggior valore di quello che, in altro campo, possa attribuirsi ai presunti precursori di Carlo Marx. Femminismo e socialismo sono fenomeni sociali che hanno la loro ragion d' essere solamente nell' odierno ambiente economico del cui movimento sono peculiare manifestazione.

Prima che la bufera, terribilmente provvida, della grande Rivoluzione facesse proclamare l' uguaglianza dei diritti, preparando l' avvento della democrazia al potere, come si poteva allora, nel secolo della cipria e delle parrucche, concepire l' indipendenza morale ed economica della donna?

Conchiudendo, Cristina Roccato fu versaiuola, non poetessa; fece pompa d' erudizione non di geniale pensiero; astro di luce effimera sorto presto sull' orizzonte e presto tramontato, la sua opera poetica raccolse lodi e suscitò entusiasmo finchè prevalse il gusto corrotto dell' Arcadia, ma fu presto dimenticata non appena la poesia, liberatasi dalle turgide esagerazioni del secentismo e dalle minuterie dell' Accademia, brillò rinata di vivido fulgore nel fiero verso dell' Astigiano e nella grandiosa e solenne satira del Parini.

Ugo Cessi.

(1) F. Flamini, *Il Cinquecento*, Milano, Vallardi, 1900, pp. 199 seg.

(2) Cfr. il noto giornale femminista parigino *La Fronde*, Febbraio 1898.

Digitized by Google

# APPENDICE

## I.

*Elegia quae M. Zucchium virum praestantissimum et in poetica facultate celeberrimum laudat*

Labere Phoebe tui sublimi e culmine montis;
Haud pigeat doctas deseruisse deas.
Huc adsis, cultique fluant in colla capilli
Et stillent puro tempora blanda croco.
Et tua quae nitida ornatur testudine et auro
Det sonitus dextra garrula parte lyra.
Postquam per faciles cessaris pollice chordas
Currere, iucundos tum cane dulce modos.
Tum mihi ut in nomen versus dicantur Ocaspis
Dicta Romani carmina Callimachi,
Te duce iam potero voces inflectere cantu
Et laudes tamen concinuisse viro.
Venit: vix citharum plectro modulatus eburno
Nescia quid tetigit pectora nostra furor.
Sint tibi, sint grates: sacro satis angimur aestu:
Auribus ipse meos percipe, Phoebe, modos.
Salve cura deum, vatum castissime salve,
Salve Parrasii gloria sola iugi.
Vix haec ille meum est divino dicere Ocaspi
Laudes; ulli hominum non facit istud opus.
Nam terrena decent homines, coelestia divos.
Hunc superis aequat spiritus intus agens:
Huic ego Pierii locavi in vertice montis
Cum Phoebo imperium cultus Ocaspes habet.
Nam potuit saevas cantu mulcere leaenas
Et saxa et fluvios et nemora atque homines
Ut Linus quondam hic caneret patulae sub tegmine fagi
Ad rivos placidis praetereuntis aquae.

Digitized by Google

Et rapidi voces ferrent in flumina venti
Tum caput admissis extulit Arnus aquis
Et sibi ne multo turbarent murmure limphae
Dulcem quem dederat fistula pulsa sonum.
Iussit ut immotae haererent in margine donec
Divinis finem cantibus imposuit.
Ipsae etiam captae iucundo carmine nimphae
Illius capiti munera multa parant:
En aliae pulchra intescunt vaccinia culta
Atque aliae pictis alba ligustra rosis:
Contendunt aliae in tenera describere cera
(Tanti una est virtus) illius effigiem
Quàm vati tortos in fluctum comta capillos
Flora coronatis obtulit in calathis.
Inde omnes vario celebrarunt carmine et Austri
Vi audivit dulces ultima terra sonos.
Quid? Referam tacta quos fudit arundine versus
Sebetus placidis qua in mare serpit aquis?
Et qua captivae scandunt Capitolia turbae
Atque auro evincti brachia victa duces?
Primus ubi quondam romanae conditor urbis
Obtulit invicto praemia capta patri?
Arcades egregii et soli cantare periti
Tractarunt faciles ad sua verba manus.
Sunt hominem fassi se non audire canentem
Talia mortales dicere posse negant.
Hunc si forte roges causam cur tempore certo
Et fluat et aestuat mobilis unda maris
Cur vacet et motu Titan et Luna laboret
Cur color in rigido corpore sit varius,
Cur solet interdum rutilans ardere cometas
Purpureus pluvias cur bibit arcus aquas
Non hic soluto dicet sermone, sed omnem
Rem pandent variis verba ligata modis
Non meditata diu sed plane ex tempore fusa
Et nitida et sacri plena furoris erunt.
Tu quae culta doni meruisti verba ferentem
Audire, eximii testis es ingenii:
Hoc duce Parrasii scandisti culmina montis
Teque Aganicaeo nomine turba vocat.
Atque tuae posthac pascent agnaeque capraeque
Lata Arethusaeis iugera culta viris.

Digitized by Google

Cernis ut ingenuo aeternam sibi nactus Ocaspes
Famam ? Docta vetat Calliopea mori.
Hunc cole: nempe manu ducet quo gloria sedes
Summa tenet nullo iam peritura die.
O tibi dent superi longam traducere, Ocaspes,
Vitam, ut facta tuis signa premam pedibus,
Et si quod fuero nomen mihi nacta labore
Mortis ab extrema condicione vacet.

Quest'elegia si trova scritta in appendice alla lettera spedita al Silvestri VIII, Id. Decembr. 1750 (ms. Silvestr. 362). Ho riprodotto per intero questa elegia perchè, essendo una delle migliori, possa ognuno aver chiara testimonianza dell'arte di poetare della Rodigina. Di lei si trovano ancora inedite: un' *Elegia quae celebrat duorum Adriae amantum vinculo*, nella lett. al Silvestri, XIII Kal. Maj. 1750 (ms. cit.); un sonetto in una lettera allo stesso, VIII. Id. Decembr. 1750; due sonetti *Per un predicatore* e *Per una signora sconsolata* nel ms. Concord. 440, Busta, XX; una canzone *al Rev.mo D. G. A. Colombo pubbl. prof. di Astronomia e fisica sperimentale nello studio di Padova* (*Collez. autogr.*, ms. Concord. 594); un sonetto in una lettera al Silvestri, 2 maggio 1752, della Raccolta Gamba, già citata, della Comunale di Bassano.

II.

Per la sua importanza riporto la prima delle due lettere scritte dai Riformatori dello Studio di Padova alla Repubblica Veneta intorno all'Accademia dei Concordi, secondo la copia data dal ms. Concord. 543.

« Quali e quanti benefici agli stati ed ai sudditi derivino dalla cultura degli ingegni e quanto importi informare gli animi agli studi, V. S. con l'alto suo avvedimento comprendendo volle anche indicarlo col Decreto del 28 Novembre passato allorchè comandò a noi Riformatori dello Studio di Padova di esaminare e riferire coll'esempio delle Accademie della Terraferma quale assegnamento fosse conveniente assegnarsi a quella dei Concordi di Rovigo per la bramata sua sussistenza. Conobbe adunque la pubblica Sapienza che senza un qualche allettamento ed esteriore comparsa non era così agevole trarre dall'ozio la gioventù e farle prendere il buon gusto delle scienze e che cadrebbe la prenominata Accademia di Rovigo in quelle vicende di decadenza alle quali andò soggetta sempre che restò raccomandata la di lei sussistenza al solo fervore e credito dei principali associati. *Ebbe ella il suo incominciamento dall'anno 1570* ed era composta e sostenuta a proprie spese da molti associati di riputazione e virtù; ma a misura che andarono quelli mancando venne ella talmente a declinare che nel 1660 non vi restò appena

Digitized by Google

che il nome. Dal Conte Camillo Silvestri e da altri ancora di ordinaria letteratura fu risvegliata nel 1697 e per la deficienza di fondi suoi propri per la seconda volta venne a sciogliersi nel 1718. Si riaccese nel 1734 il desiderio di rimetterla e andava sperando sorte dissimile dalla passata per essere stata assistita dal jus privativo della comprita e della vendita delle strazze, rame e ferro vecchio di quella città e territorio. Questo però avendo conosciuto giusto la pubblica autorità che non lo continuasse come gravosi alla libertà del commercio restò con l'antecedente decreto levato. Reputò però necessario nello stesso tempo l'E. S. che tal Accademia sussistere dovesse; ma questa sussistenza ricevere non può qualora qualche atto benefico non estenda la S. V. sopra di essa, come lo ha esteso particolarmente per le due Accademie Delia di Padova e degli Erranti di Brescia. La prima nell'anno 1633 aveva conseguito ducati 800 della tratta delle condanne e alla seconda era assegnato nel 1633 la X.ma delle condanne pure pecuniarie de' rei calcolate in quei primi tempi appresso a mille e più ducati annuali. Con decreto però sempre rispettabile del 1682 dall'Ecc.mo Consiglio dei X essendo state private delle condanne pecuniarie l'Ecc.mo Senato crede necessario di prestare all'una e all'altra il mezzo per la loro continuazione e per questo nell'anno 1692 ai 22 marzo prescrisse che alla Delia fossero dati annualmente dagli Rettori di Padova duc. 806 dal sopravvanzo della cassa di quello studio e nel 1699 ai 25 febbraio con Ducale dagli Rappresentanti di Brescia trasfusi in quella Accademia degli Erranti la riscossione dei duc. 600 che annualmente comandava la casa dei Co. Avogadro da quei che hanno il dominio del porto d' Iseo che era ritornato in pubblico colla morte del Co. Francesco, ultimo superstite di quella benemerita famiglia. Esposto alla R. V. con quanto si è disposto da V. S. per le antedette Accademie lo stato di quella di Rovigo, non resta che riportarsi a quella beneficenza che le piacesse impartire anche a questa per la di lei continuata esistenza per la quale minor somma crederessimo non potesse esserle assegnata di duc. 200 annui da quella fonte e con quel commercio con cui vincola l'E. Senato la disposizione del suo denaro Su di cui noi non ci moveremo per non essere delle nostre inspezioni e grazie.

Data dal Mag. dei Riformatori dello Studio di Padova li 22 marzo 1749.

Giovanni Emo Proc. Riformatore
Barbon Morosini Cav. Proc. Riform.
Marco Foscarini Cav. Procur. Riform.

Digitized by Google

# IL DOVERE SOCIALE
# RISPETTO ALLA TUBERCOLOSI DELL'UOMO

LETTURA DEL DOTTOR

VITTORIO CAVAGNIS

ALL'APERTURA DELLA SCUOLA PRATICA DI MEDICINA E CHIRURGIA
NELL'OSPITALE CIVILE DI VENEZIA 3 NOVEMBRE 1900

Nel 1897 (ultimo anno di cui sia a mia cognizione la statistica delle cause di morte avvenute in Italia) ebbimo 696 mila morti: di essi 56 mila per tubercolosi (31 mila di tubercolosi polmonare).

Le altre infezioni acute e croniche (vaiuolo, morbillo, scarlatina, pertosse. febbre tifoide, tifo, febbre puerpeale, setticemia, sifilide, lupus, rabbia, morva, tetano, malaria, pellagra,) portarono la morte a 54 mila persone; sicchè tutte queste infezioni prese insieme diedero minore mortalità che non la sola tubercolosi, la quale non fu superata nella mortalità che dalla diarrea, che uccise 100 mila persone, ($^1/_7$ della mortalità totale),

Incresciosa certamente questa grande mortalità data dalla diarrea, ma riflettendo che di quei 100 mila morti, ben 38 mila morirono nel primo anno di vita, 23 mila nel secondo, 7 mila nel terzo, 2500 nel quarto, 1400 nel quinto, cioè 78 mila persone morirono di diarrea nei primi cinque anni di vita e 61 mila nei soli primi due, saremo tentati di spiegare e quasi di scusare questa grande mortalità attribuendola in buona parte al passaggio dalla nutrizione pel

Digitized by Google

sangue della vita embrionale e fetale alla nutrizione colla alimentazione propria della vita estrauterina, e non faremo grande meraviglia se entrando in azione l' ingranaggio della digestione e venendo ad esso data prima l' alimentazione animale (latte) poi la vegetale e indi la mista, non sappia esso appieno adattarsi a tali cambiamenti radicali e ne soffra così da trarre a morte l'organismo cui non vale a ben sostentare.

Ed è parimenti doloroso il sapere che 54 mila persone ($^1/_{13}$ dei morti) morirono delle anzidette malattie infettive; ma il constatare che le misure di prevenzione indicate dalla scienza e secondo scienza applicate hanno già portato una sensibile e continua diminuzione delle stesse (in un decennio da 126 mila sciendemmo a 54 mila, cioè da 100 che erano nel 1887 non furono più che 42 nel 1897, cioè sono diminuite del 58 per 100) ci dà fondata lusinga di poter vederle presto ridotte a ben piccola cifra.

Qualche diminuzione ($^1/_5$) si è pure ottenuta nella mortalità per tubercolosi, la quale nel 1887 la diede superiore a 22 per ogni 10 mila abitanti e nel 1897 la diede inferiore a 18. Ma pure essa colla Sifilide e coll' alcoolismo costituisce, ben lo si vede, la Triade minacciosa dell' avvenire dell' umanità. Virtù e scienza possono trionfare della sifilide; l'alcoolismo può venire imbavagliato dalla volontà: contro la tubercolosi vi è cosa che valga? Ecco quello che io mi azzardo ad esaminare oggi dinanzi a voi, Illustrissimo signor presidente ed Illustri signori consiglieri, a voi Illustri e gradi-tissimi Ospiti qui convenuti ad onorare in questo insigne istituto lo spirito di munificenza, di carità e di beneficenza, che dagli avi passato prezioso retaggio ai viventi qui alimenta la provvida opera vostra o stimati Colleghi.

Se $^1/_{12}$ delle morti è dato presso di noi dalla tubercolosi, se cioè *otto* persone muoiono in Italia di tubercolosi su *cento* che muoiono, se la tubercolosi mina un numero forse altrettanto grande di organismi (offrendosi essa tanto spesso alla osservazione senza però che costituisca la causa della morte), se essa è malattia che suole durare anni, e per mesi

Digitized by Google

ed anni toglie ai colpiti di lavorare e li rende anzi bisognosi di assistenza e di cura, possiamo ritenere che oltre ai 56 mila che annualmente muoiono di tubercolosi in Italia, vi sieno forse altrettanti tubercolosi, i quali coi primi 56 mila daranno alla fine di ciascun anno almeno 40 milioni di giornate di malattia calcolando la durata media della tubercolosi ad un anno solo di malattia.

Io lascio agli economisti il calcolare l'importo della assistenza e cura di 40 milioni di giornate, come pure il danno del mancato lavoro non per 40 ma per 20 soli milioni di giornate, dovendosi esso limitare alle giornate di malattia dei giovani e degli adulti, cioè degli individui che trovansi in età atta al lavoro.

Povero uomo come sono io mi perdo in mezzo a queste cifre colossali e non so bene se sia un milione o se sieno *due* o *tre* milioni di *lire* che la tubercolosi costa ogni settimana all'Italia, ben so che settimanalmente essa ci uccide più di mille persone e ne tiene ammalato un doppio numero, sicchè questa della tubercolosi è veramente una piaga che invoca soccorso dal cielo e... dagli uomini.

Ma voi sapete che la cura coi medicamenti da millennii intrapresa e per secoli ostinatamente condotta e variata ha fallito forse completamente allo scopo, come vi ha fallito — finora almeno — la cura specifica e dei sieri, la preservatrice delle vaccinazioni. Altro occorre — ben lo si vede. E si sente ora una voce, che vuol essere ascoltata. Si sta forse annunciando la buona novella o almeno uua buona novella?

Giunto da tempo all'età in cui la riflessione non è più che dovere, ed in cui è chiara la visione dell'avvento delle idee — principi —, già dinanzi ai primi albori che si disegnano sull'orizzonte parmi di intravedere distintamente, onde io dico — ecco il domani — e dal fondo dell'anima gli lancio, a nome anche, ne sono ben sicuro, — a nome anche di voi egregi colleghi — il buon augurio e vorrei trasmettergli ciò che di meglio noi sappiamo, le speranze che hanno fatto battere i nostri cuori, le convinzioni che hanno guidato le nostre azioni,

Digitized by Google

l'ideale che abbiamo avuto, ciò che di più forte abbiamo voluto, ciò che di più bello abbiamo sognato nelle ore ahi! troppo rapide in cui sentimmo la nostra esistenza. È con questo sentimento che io voglio esaminare brevemente che si possa presumere, che cosa sperare dagli sforzi di tutti grazie alle odierne conoscenze contro il male della tubercolosi.

Voi la vedete, sorge ora una nuova luce ed irradia di viva speranza le anime. Intravveduti da alcuni idealisti (1) attraverso le nebbie fosforescenti della mente offuscata ancora dalla caligine del tempo, nati in un paese di forti individualità, i Sanatorii hanno ben presto conquistato l'opinione dei medici e del gran publico ed essi sono, come suol dirsi, all'ordine del giorno. Prima pei ricchi, eretti poi anche pei poveri in Germania, in Svizzera. in Scandinavia, nel Belgio, in Russia, negli Stati Uniti d'America, in Austria, stanno ora sortendo dal suolo anche nei paesi latini e dovunque tra i popoli civili.

Sarà questa luce di meteora luminosa che abbaglia e sparisce o sarà piuttosto splendore di astro stabile, benefico?

Che cosa è un Senatorio per tubercolosi?

Esso è un istituto in cui vengono curati gli ammalati di tubercolosi incipiente mercè l'alimentazione, l'aereazione, il riposo (2).

(1) ..... presto sorgeranno, non ne dubito, Sanatorii pei tubercolosi, come vi sono gli Ospizii pei scrofolosi, i Ricoveri pei rachitici. *Cavagnis 1885, Igiene della tubercolosi*, pag. 7. Venezia-Ateneo.

(2) Gli ammalati vengono tenuti in riposo pressochè assoluto (seduti o preferibilmente sdraiati all'aria libera, all'aperto o sotto a gallerie scoperte, od aperte verso il mezzodì secondo le stagioni ed i tempi — di notte in grandi stanze con ampie finestre rivolte a mezzogiorno e tenute aperte o semiaperte); e si dà loro una alimentazione frequente, abbondante, facilmente digeribile e assai nutriente. Si ha assai cura della funzione depurativa della pelle, e adagio e per gradi si ritempra e si va assuefando il curato a quelle vicissitudini atmosferiche, che furono per troppo tempo ritenute cause d'ogni malattia.

Digitized by Google

Il Sanatorio deve essere *chiuso. disciplinato* ed *asseltico* e non deve curare che ammalati di un sol sesso.

Condizione topografica indispensabile di esso è che sorga in piena campagna su suolo poroso, permeabile, che sia difeso dai venti freddi di settentrione ed esposto a mezzodì (parlo per i paesi di zona fredda e temperata) che sia libero di polvere e dalle impurità degli opifici, che sia circondato da vegetazione.

Esso non riceve che gli ammalati di tubercolosi incipiente, anzi preferibilmente accoglie gli ammalati che trovansi nello stadio pretubercolare, giacchè il Sanatorio non cura che colla ferma lusinga di guarire (1).

Non è mio compito indicare come funzioni un Sanatorio; ben voglio esaminare che cosa esso dia e possa dare.

E premetto; i Sanatorî pei Poveri sussistono da troppo poco tempo per potere trarre definitivi corollari dalle loro statistiche.

Dobbiamo però credere che i risultati dei Sanatorî pei poveri non potranno certamente essere migliori di quelli dei Sanatorî pei ricchi. Standocene dunque ai risultati del Sanatorio di Falkenstein, che è il Sanatorio tipo, il Sanatorio istituito per primo, quello che servì di modello a questo genere di Istituti, noi ci metteremo nelle condizioni più favorevoli. Ebbene in quel Sanatorio, diretto da *Brehmer* e *Dettweiler*, medici di scienza delicata e di fina pratica, convinti della loro missione, dotati di malleabilità, di dolcezza a tutta prova ed insieme di fermezza, colle mani assolutamente libere e padroni di larghi mezzi, questi insigni medici, dopo aver fatto una giudiziosa cernita dei loro ammalati, ebbero i seguenti risultati:

(1) Non posso tacere che ammalati con caverne tubercolari diagnosticate, venuti accidentalmente a morte, furono trovati guariti dalle caverne, sicchè non si può mai dire quando cessi la guaribilità del tubercoloso.



Digitized by Google

Guarigione assoluta (1) in $^{11}/_{100}$ dei curati,
Guarigione relativa (2) in altri $^{11}/_{100}$,
$^{45}/_{100}$ di migliorati,
$^{4}/_{100}$ di morti,
$^{30}/_{100}$ stazionarii ed aggravati.

Pare giusto non tenere conto che dei guariti. Ebbene Dettweiler ha potuto compiere un' inchiesta su 98 individui rimandati come completamente guariti dal suo Sanatorio.

11 di essi erano morti entro un tempo fra 3-9 anni, la più parte per altro male che non la tubercolosi, 12 avevano recidivato ma poi erano anche guariti, 3 erano ancora ammalati, 72 restavano veramente guariti.

Sicchè gli $^{11}/_{100}$ di guariti si conservarono guariti per 3-9 anni, nella proporzione del 73 per 100, e la proporzione dei veramente guariti scende così all' $^{8}/_{100}$. Dunque su 100 individui ammalati di tubercolosi incipiente 8 ottennero stabile e completa guarigione (1 su 12 malati di tubercolosi incipiente) e questo nel Sanatorio modello, dove si trovano riunite tutte le condizioni del successo, agiatezza e pochi sovrapensieri nei malati, trattamento ideale, scienza e autorità nel Medico!

Si potrà forse sperare migliore risultato nei Sanatori pei poveri, che al primo sensibile miglioramento verranno sollecitati ad uscirne dalla domestica miseria? (3) e fuori che sia come potrà l'operaio sfuggire ai nemici che sempre in agguato ad ogni ora lo insidieranno specialmente nel prossimo inverno, il lavoro e la stanchezza e la perfrigerazione

(1) La guarigione assoluta si ritiene ottenuta quando scomparsi i bacilli specifici dall' escreato, le funzioni dell' organismo si sono ristabilite in grado normale.

(2) Cioè gli individui stavano bene e non avevano che due, tre colpi di tosse con escreato al mattino; in questo escreato non si trovavano i bacilli specifici.

(3) Perciò in Germania la *Cassa di famiglia dà un marco* alla moglie dell' ospitalizzato, e da 1 $^{1}/_{2}$ a 2 $^{1}/_{2}$ al giorno se ha figli.

Digitized by Google

della persona? E l'alimentazione intensiva come potrà esso continuarla al desco famigliare? (1) e il riposo come disputarlo all' impegno che incombe, al bisogno che stringe e che urge? e l'aereazione di giorno e di notte come assicurarsela nel suo angusto alloggio?

Oh! tolga Iddio che la mia parola torni di sconforto al fiducioso, di disanimo al filantropo: e ben vengano i Sanatori e sorgano numerosi e giustifichino il loro nome! saranno tanti Istituti non solo di cura, ma anche di profilassi della tubercolosi, saranno altrettante scuole pratiche d' igiene. E dalle pendici montane fino alle spiaggie del gemino suo mare il suolo d' Italia offre quante gradazioni si vogliono di altitudine e di temperatura, ma presenta ovunque agio e comodità di stabilirvi quanti Sanatori occorrono, senza molto discostarsi dai centri popolosi, dai quali gli ammalati proverranno. Dove più salubre l'aria, più sereno il cielo, dove più mite il verno, sicchè notte e giorno si può vivere a lungo all'aperto?

E il costo di 3, di 4 e più marchi al giorno che si richiede pei Sanatori di Germania risulterà da noi di molto inferiore, giacchè, a dire poco, le spese di costruzione e di adattamento importeranno qui assai meno (in Germania tali spese sono da 2500 a 5000 marchi per letto), e minore assai in confronto che in Germania sarà qui la spesa del riscaldamento. E mentre in Germania — per nominare solo il paese dei Sanatori per eccellenza — al loro impianto, al loro intrattenimento provvedono le *assicurazioni* contro l' invalidità e la vecchiaia, *quelle contro* le malattie, le *Corporazioni comunali*, lo *Stato*, io non dubito che in Italia, dove è tanto manchevole la legislazione sociale, ma dove è tanto larga la corrente della carità e della beneficenza, non potrà, no! mancare il concorso dei poteri publici, degli enti sociali,

(1) In Germania a ciò si provvede in parte col continuare l'assistenza all'operaio uscito dal Sanatorio, sia procurandogli lavoro facile, e sia pecuniariamente.

Digitized by Google

dei cittadini, a questa grande opera di provvidenza e di previdenza umana.

Se i Sanatorî possono adunque essere uno dei mezzi efficaci, dei più efficaci contro la tubercolosi, essi non possono però come si è visto fare tutta la cura del male.

Istituiti e popolati che siano i Sanatorî di mare e di monte, quanti tubercolosi ne restano mai fuori? Sono legioni e dovranno pure ricoverarsi in qualche luogo. Sieno Sanatorî suburbani od urbani o sieno gli ospedali, dove vengano accolti i tubercolosi non adatti ai veri Sanatorî pei tubercolosi all'inizio del male, — il dovere sociale è uno solo — rendere questi luoghi asettici, tenerli come i veri Sanatorî.

Nessun potere publico può senza colpa sottomettere un ammalato di reumatismo o di tabe dorsale al pericolo di contrarre la scarlattina o la tubercolosi; e poichè la crociata contro la tubercolosi non è una crociata contro il tubercoloso, ne viene che la società deve sottoporre i tubercolosi di qualunque grado e stadio a quel trattamento igienico, dietetico, umano che è riconosciuto il migliore, e deve insieme preservare dal contagio tubercolare gli ammalati non tubercolosi.

Tutto questo non è superiore alle forze di uomini conscii del dovere imposto alla società dello stato attuale delle conoscenze, fermi nel volerlo compiere e che trovinsi così agguerriti da saperlo compiere.

Istituiti i Sanatorî propri per i tubercolosi, ridotti gli altri luoghi di cura dei tubercolosi alle condizioni dei Sanatorî, la società avrà fatto quanto poteva per la cura della tubercolosi e avrà fatto qualche cosa anche per la sua profilassi, ma non avrà con ciò estinto la tubercolosi, e le resterà da fare ancora qualche altra cosa: le resterà, io credo, da fare il più ed il più difficile.

Torno un momento alle cifre, ai grandi numeri, nei quali come giustamente nota Quetelet, stà la regolarità e la norma e dai quali possono trarsi le leggi, i corollari direttivi.

Digitized by Google

L' Inghilterra e il paese di Galles in ciascuno degli anni dal 1851 al 1860 ebbero in media ogni milione d' abitanti 3483 morti di tubercolosi;

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| in ciascuno | anno | dal | 1861 al 1870 | ne ebbero | 3240 |
| » | » | » | dal 1871 al 1880 | » | 2863 |
| » | » | » | dal 1881 al 1885 | » | 2540 |
| » | » | » | dal 1886 al 1890 | » | 2322 |
| » | » | » | dal 1891 al 1895 | » | 2122. |

Dunque 3483 morti di tubercolosi per ogni milione di abitanti in ciascun anno dal 1851 al 1860, e 2122 dal 1891 al 1895, cioè diminuzione della mortalità per tubercolosi del $^{39}/_{100}$; se 100 morivano tubercolosi ogni anno in Inghilterra e nel paese di Galles nel periodo dal 1851 al 1860, non ve ne morirono più che 61 dal 1891 al 1895.

Guardando poi un po' più addentro nella statistica Inglese si rileva che la tisi (tubercolosi polmonare) da 2679 morti che diede in media ciascun anno dal 1851 al 1860, non non ne diede che 1300 nel 1896 e nel 97 per ogni milione di viventi. La mortalità per tubercolosi polmonare si è dunque più che dimezzata; nel 1896-1897 fu meno della metà di quella che era nel 1851-1860: se 100 furono i morti di tubercolosi polmonare nel 1851-1860, non furono che 48,5 nel 1896-97.

Come è che si venne a questo risultato? e notate: questo enorme miglioramento cominciò e si fece gigante ancora ben prima che si conoscesse il bacillo della tubercolosi.

Infatti negli anni 1851-60 la mortalità per tubercolosi polmonare fu di 2679 ogni milione di abitanti, dal 1861 al 1870 fu di 2475 (diminuzione di $^1/_{10}$); dal 1871 al 1880 fu di 2116 (diminuzione di più che $^1/_{10}$); dal 1881 al 1885 fu di 1830: (altra diminuzione di più che $^1{}_{10}$) dal 1886 al 1890 fu di 1635, dal 1891 al 95 fu di 1463 e di 1300 nel 1896 e 97.

Ora che cosa si fece in Inghilterra e nel paese di Galles nella scorsa metà di questo secolo, che cosa a cui possa

Digitized by Google

attribuirsi tale diminuzione nella mortalità per tubercolosi polmonare?

Vi si fecero quello colossali opere di risanamento, che cambiarono la faccia all'abitato delle città, sicchè la descrizione fatta da Sir John Simon di molte località Inglesi di 50 anni fa se fosse ancora oggi applicabile solleverebbe un uragano di indignazione in quel paese di civiltà e di progresso. Egli descrisse le vecchie città Inglesi, come un tessuto di viottoli complicati e di ristretti passaggi, di case addossate le une alle altre, di alti muri che impediscono il movimento dell'aria, di cortili e vicoli circondati da alti fabbricati senza alcuna possibilità di una qualsiasi corrente d'aria; le case costrutte dorso a dorso, in modo da non potere permettere il beneficio di finestre a *riscontro* o doppie cioè disposte dall'una e dall'opposta parte delle camere, cosicchè la casa era un vero cul di sacco in fondo al cortile e questo era un cul di sacco del vicino viottolo; e l'affollamento rendeva impossibile una ventilazione bastevole a cacciare dalle abitazioni il puzzo stagnantevi, cosicchè la influenza micidiale della mancanza di luce ed aria dava effetti così tristi che i bambini — sono parole di Sir John Simon — « i bambini nati sotto tanta maledizione dovevano necessariamente ricevere con essi ben sovente il battesimo del male e dell' infamia ».

I *rioni* di Londra in cui tutte le case erano costrutte dorso a dorso avevano la mortalità per tubercolosi di $^{5}/_{1000}$; quelli in cui tali case costituivano la metà dell' abitato davano la mortalità del $^{36}/_{100}$ di tubercolosi e quelle in cui abbondavano gli spazi liberi e non si trovavano di siffatte case avevano $^{2,8}/_{1000}$ di mortalità per tubercolosi.

Nella seconda metà di questo secolo simili mostruosità vennero completamente spazzate via dalle città Inglesi: larghe vie aperte portarono sole ed aria anche nei rioni con popolazione assai densa; fu proibita la costruzione di case insalubri, vennero rese salubri le case esistenti che si poterono conservare, mercè cortili, giardini, finestre; furono

Digitized by Google

aereati i laboratori e gli opifizi, fognato il sottosuolo, pavimentati i cortili, debitamente raccolta l'acqua piovana, riparata l'umidità dei muri (1).

Ma ci è una nota stridente. La mortalità per tabe mesenterica è invece notevolmente cresciuta dal 1851 a questi ultimi anni nell' Inghilterra e nel paese di Galles ; e ciò esige una parola di spiegazione.

Dico solo che dagli igienisti Inglesi la tabe mesenterica è attribuita presso chè totalmente al latte di vacche tubercolose usato senza essere fatto bollire e in piccolissima parte forse all'uso di carni tubercolose, sicchè la prevenzione ne è facile e consiste nella istituzione dei macelli publici sorvegliati e diretti da abili veterinari e nell' uso esclusivo di latte bollito. Permettamisi qui una breve parentesi per dire che la bollitura momentanea ed anche continua per $1^1$ — $2^1$ non distrugge con sicurezza la virulenza delle sostanze tubercolari: questa resta invece distrutta mantenendole in ebollizione per $5^1$, come pure tenendole per un' ora alla temperatura di $55^0$, (*Rendiconti del R. Istituto Veneto,* Cavagnis, 1887), quale è quella che viene raggiunta anche nelle parti centrali dei grossi blocchi di carne, che siano bolliti od arrostiti. . . .

Ed il Direttore della Sanità publica in Inghilterra Sir Richard Thorne Thorne dichiarava « durante la seconda metà di questo secolo si compirono in Inghilterra e nel paese di Galles dei miglioramenti tali che servono a spiegarci ampiamente la diminuzione nella mortalità per tubercolosi in generale e principalmente per tubercolosi polmonare, verificatasi in questi paesi . . , e se coll' aiuto delle moderne cognizioni, che ci hanno fatto conoscere la causa della tubercolosi, nel mezzo secolo venturo si farà tanto quanto si è

(1) Pochi agenti riescono a distruggere il bacillo della tubercolosi come la luce del sole ed il movimento dell' aria, e pochi sono loro così favorevoli come l'umidità. Sir Gohon Buchanan provò la relazione diretta dell' umidità degli ambienti colla mortalità per tubercolosi polmonare.

Digitized by Google

fatto nel mezzo secolo passato, noi avremo completamente soppresse in Inghilterra le morti che avvengono per tisi (tubercolosi polmonare), come pure avremo abolita la maggior parte delle morti per tutte le forme di tubercolosi.

Queste le speranze, e quel che è più, questi i risultati ottenuti in Inghilterra e nel paese di Galles dalle opere di sanitazione e da una legislazione sanitaria rigorosa, dettagliata, precisa. Se la tubercolosi nasce dovunque, come è certo, dalle stesse cause, dalle stesse circostanze, dagli stessi errori, dalle medesime colpe non vedo perchè anche in Italia non si debba giungere ad eguali risultati, ed a migliori, se il clima, se il genere di vita, se la condizione dell' abitato e degli abitanti esercita, come sicuramente deve esercitare, una grande influenza; non so perchè, dico, non si abbia a giungere in Italia agli stessi ed anzi a migliori risultati, mettendosi su quella via, che ci viene luminosamente indicata dall'esempio, dalla prova ben eloquente della grande isola.

Forse nessun altro problema sanitario è difficile e complesso quanto quello della tubercolosi; e sarebbe puerile lo sperare che una istituzione, un provvedimento potesse bastare a sopprimerla; si richiede il concorso di più fattori a togliere che essa continui ad essere per eccellenza l' insidia delle società civili; occorre la cooperazione di molteplici forze a disperderne i covi, a distruggerne la semenza.

Nel paese della libertà i poteri publici hanno saputo regolare quanto ha attinenza all' igiene ed alla salute publica; non lo si potrà, non lo si saprà fare in Italia?

Ben vengano i Sanatori pei tubercolosi ed insieme vengano e vengano presto quelle opere di risanamento e si completi e si affini quella vigilanza, la cui mercè la tubercolosi potrà venire non dico tolta, ma ben spero certamente imbrigliata.

É questo il vostro, è il mio voto, signori, e faccia Iddio che si verifichi appieno.

Digitized by Google

# LA FINE DI UN REGNO

## DI R. DE CESARE

(Città di Castello S. Lapi Tip. Editore 1900)

---

Pochi libri di storia m'è accaduto di leggere, che più di questo siano drammatici profondamente, pur nell'esterior calma e serenità del racconto. Il De Cesare, infatti, valendosi d'una gran suppellettile di documenti, nuovi in gran parte, per illustrare gli ultimi e ingloriosi anni, che furono quasi il pallido tramonto del regno borbonico nelle due Sicilie, ne cava siffattamente partito, da lumeggiare coi fatti, con gli aneddoti, con le circostanze minute, uomini e tempi ben meglio che non avrebbe fatto con lungo aggirarsi di ragionamento intorno ai fatti stessi. E, mirabile a dirsi, la copìa dei fatti e delle circostanze non nuoce per nulla alla vivacità e all'interesse dell'opera, che si legge tutta d'un fiato: v'è ricchezza e non ingombro, pur mentre il racconto accompagna mese per mese, se non voglia dirsi giorno per giorno, le ultime fortune di quel regno, che parve, e fu, un anacronismo storico, specialmente dopo varcata la prima metà del secolo nostro.

Singolare istoria quella del ramo borbonico trapiantato di Spagna in sul suolo napoletano! Certo la gran querce lussureggiante, che avea coperto di suo fogliame maestoso, buona parte dell'Europa occidentale, era venuta, con la morte di Luigi XIV di già intristendo; in Ispagna, trapiantatavi da poco, non accennava a rinvigorirsi nè a trar succhi da un terreno che la dinastia antecedente aveva sfruttato e impoverito.

Digitized by Google

In Italia, adunque, i Borboni eran venuti quando la dinastia più non era nel suo primo vigore di spiriti e d'ardimento; ma ci venne con un principe giovane e animoso, che, fortunato dapprima nell' armi, dipoi, scontratosi a tempi e a spiriti anelanti a rinnovamenti civili e politici, questi rinnovamenti si era provato a tradurre in atto, e non timidamente; e intanto aveva atteso a rendere magnifica di opere pubbliche, monumenti e ville, la sede della reggia, sul modello della tanto ammirata Versailles. Inutile il seguire le vicende troppo note del regno; ma non può tacersi come presto, in capo a una sola generazione, per opera principalissima di Ferdinando, figlio del fondatore della dinastia, si arrestasse del tutto ogni movimento di riforma, ogni progresso del regno: si tornasse ai vecchi sistemi spagnoli di bigotteria e superstizione, senza neppure quel che di grandioso e solenne che accompagnava le pratiche e il vivere della corte spagnuola; per giungere poi, come reazione rabbiosa contro gli eccessi della Rivoluzione francese, a quei furori di repressione tristamente memorandi, che copersero di lutto le belle marine napoletane e le orbarono dei più illustri e generosi lor figli. — Quei giorni, nel loro orrore, furono dei più terribili della storia moderna: quanto a perfidia, implacabilità di processi e di vendette, la corte napoletana grandeggiò tristamente pur fra le luttuose venture che funestarono allora tanta parte d' Europa; e sulle figure del re, della regina Maria Carolina, del ministro Acton, dell'ammiraglio Nelson e della sua druda, si diffuse una luce sinistra e sanguigna, che si perpetuò nelle pagine disadorne, ma calde di affetto patrio, di Vincenzo Cuoco, e in quelle che, ereditando il bulino da Tacito, incise, a loro eterna infamia, Pietro Colletta.

Poi eran venuti i giorni dell' effimera grandezza di Gioachino Murat, la relegazione della corte borbonica in Sicilia, il ritorno della dinastia, che nulla aveva dimenticato, nulla imparato, in Napoli, per inaugurarvi la Ristorazione. E, mancata a quei giorni Maria Carolina, e con lei quanto vi era

Digitized by Google

di imperioso, di volente in quella casa, fu un intristire misero della dinastia, tra il re che invecchiava e quello poi succedutogli, Francesco I. Fedìfrago il primo, mancò alla costituzione giurata, e impetrò a Verona e a Lubiana il puntello dell' armi imperiali per tornare impunemente all'antico; ogni vestigio della costituzione murattiana che aveva mirato a sgombrare il Napoletano dalla selva selvaggia delle costituzioni feudali e l'avea rinettato dalla mala pianta delle bande brigantesche, rimasuglio ultimo delle sanfedistiche, fu cancellato; e fra pratiche divote (il cui esempio dalla corte propagavasi a un popolo già inclinatovi e adusatovi), amministrazione corrotta, abborrimento di ogni novità e di ogni scienza; la corte borbonica, perduta la grandigia spagnola, si veniva più sempre assimilando nel costume e fin nel linguaggio, alla plebe napoletana; se n' era appropriati i vizi e i pregiudizi, e finiva con l' esserne il ritratto e il portato diretto.

Il De Cesare, nel primo volume della sua storia, ci conduce di botto nella Reggia, nella città, nelle provincie, in quegli anni che, ultimi della vita di Ferdinando II°, furono gli ultimi, quindi, del regno. Su codesto regno son già passate le tempeste più grosse: il '48 è una memoria, viva, più che altrove, nel petto de' patriotti profughi e cospiranti, e e degli altri che la regia vendetta ha stipati nelle immonde segrete di Castel Sant' Elmo e di Castel dell' Uovo. Siamo nel triste decennio, così calmo nelle apparenze, durante il quale però, fuor di Napoli, tanti germi si vengono accumulando, che matureranno più tardi: infatti è prossimo il giorno che nel Congresso di Parigi, il conte di Cavour, all' Europa attonita e sgomenta, porrà innanzi la questione italiana. — Ma il re, nella sua cocciuta e profonda inconsapevolezza, di niun segno de' tempi, se anco lo avverte, si cura: egli (non diverso in ciò dal Metternich e da altri di quella stampa), si crede chiamato dalla Provvidenza a mantenere intatto il diritto divino; e dei liberali, or che crede averne trionfato con la frode e la violenza, trae le ultime vendette col sarcasmo beffardo. E vive tranquillo in un regno che pare tran-

Digitized by Google

quillo ; e questa pace che ha intorno, gli dà modo ad assumere un costume e un tono patriarcale e casalingo, a cui già lo tirava la sua natura, rifuggente dalle pompe superbe e temprata a domestiche virtù. All' austriaca Maria Carolina d' un tempo, irrequieta, di spiriti regi e assoluti e dotata di non poca grandezza d' animo nel pericolo e nell'infortunio, è succeduta oggi, seconda e devotissima moglie a Ferdinando, l' austriaca Maria Teresa, dotata di virtù domestiche anch' essa, traente al taccagno, devota al marito sino a non sentir troppo i legami con la casa da cui è uscita ; sino ad assumere i modi e il linguaggio del popolo napoletano, Ed egli, il Re, più che mai fiducioso della quiete che domina, lo vediamo, ora intraprendere un viaggio traverso alle provincie inospiti e remote, e a nulla provvedere e di nulla accorgersi, mentre pur tanti n' erano i bisogni ; e solo arricchire di doni votivi questo o quel santuario, moltiplicare pratiche devote e pascere di vane promesse questo o quel comune, per poi dimenticarsene prima ancora d' esser tornato a casa. Ma il venirgli incontro in quasi tutti i paesi prelati e frati d' ogni maniera, e patrizi dai titoli altisonanti, che richiaman davvicino il non cessato Feudalesimo e la grandigia spagnolesca ; ci dà la misura della sosta fatale che codesto regno avea fatta nel cammino dei tempi. — Altri stupendi capitoli ci portano a conoscere davvicino le condizioni morali ed economiche della Sicilia, le condizioni della coltura nel regno, quelle dell' esercito ; e non poche e, certo non delle meno attraenti pagine, ci danno notizia degli andazzi della moda, dei salotti, delle fogge del vestire in quegli anni : contributo preziosissimo a una storia che sia veramente ritratto di quanto è più intimo nei costumi e nella civiltà d' un popolo. Ma, come nelle tragedie greche noi sentiamo sin dapprincipio aleggiare, benchè lontana, la potenza arcana del Fato, che poi si addensa e si appressa fino a tutta comprendere e signoreggiare la scena ; così in questa varia successione di aspetti della vita di un regno, noi sentiamo che v' è diffuso intorno non so che di ammuffitto, di stantio,

Digitized by Google

di morto: si, il tanfo della putredine che emana dagli organismi prossimi a dissolversi nella morte, sembra sprigionarsi da ognuna di queste pagine, ben prima che scoppi la catastrofe finale: ond' è che sin dapprincipio abbiamo chiamato altamente drammatica l' opera del De Cesare. Diffatto quell' amministrazione non illuminata nè oculata in alcun modo, e troppo spesso disonesta; quella coltura, in cui non alita un soffio rinnovatore, tutta in mano di preti e di frati; quell' esercito, che, immemore delle prove fatte con Murat in Russia e altrove, è ora più che altro raccolto fra il gentame più vile e più sordido, e a null' altro è destinato che a far bella mostra di sè nelle rassegne e a tenere in rispetto le popolazioni malcontente, comandato da gente non per altro segnalata che per la sonorità dei titoli e del casato; quel tanto di vita modernamente mondana che s' insinua a rammorbidire la fierezza feudale nel ceto signorile, ma che noi sentiamo penetrarvi di seconda e di terza mano: tuttociò ci dice che una grande fatalità storica è quivi per compiersi, e che un lieve urto basterà a distruggere un organismo sì logoro e frusto e che non ha in sè, neanco in germe, la potenza di rinnovarsi. E quando il re, si atletico di forme e di forze e nel vigore degli anni, s' ammala, e il morbo che tutto gli ha avvelenato il sangue, lo conduce a un graduale decomporsi innanzi alla morte; noi crediamo di scorgere in questo fatto il simbolo della sorte che, prossima e immancabile, minaccia il condannato suo regno. — Nondimeno, codesta lunga malattia e la morte poi, narrate dal De Cesare con molta ricchezza di particolari, desunti dalle fonti migliori, e con molta serena pacatezza, fanno pensare, e commovono profondamente l' animo del lettore. Codesto re, che della propria missione ha un concetto, angusto e anacronistico bensì, ma preciso e fermissimo, crede, non altrimenti che un giusto a cui Dio riserbi un premio condegno, di aver compiuta degnamente la sua giornata: e il suo coraggio nei patimenti, e le parole onde dal suo letto inanimisce i suoi, e le lagrime de' parenti e degli amici e di non poca parte dei suoi

Digitized by Google

popoli, che lo accompagnano al sepolcro, rendono buona testimonianza a quanto ei credeva. E il significato di quella morte si aggrandisce a' nostri occhi, perchè noi sentiamo — e forse in confuso lo sentiva il morente — che tutto un modo di essere, tutto un periodo di storia, tutto un mondo muore con lui.

Rinfondere vita in codesto corpo cui la tabe veniva ognor più guadagnando ; suscitare una fede e una coscienza nel popolo, che si era lasciato guidare come armento inconsapevole, da ben centrent' anni a piacimento d' una dinastia straniera ; trovare un motto che ravvivasse e stringesse in un fascio le forze e i voleri ; era opera a cui nessun uomo sarebbe potuto bastare, e men che tutt' altri il giovane re Francesco, cui l' indole e l' educazione rendeano impari del tutto alla gravità crescente del carico che egli si trovò accumulato sulle spalle. Timido, se non addirittura corto di mente ; cresciuto fra grette pratiche di pietà, imbevuto del pregiudizio della saldezza e santità del diritto divino ; buono, pio, costumato, ma rifuggente dall' armi, non educato alla politica, egli saliva al trono in momento terribile, per raccogliere la triste eredità dei torti dei suoi maggiori ; vittima designata ad espiar le colpe non sue, a subir quelle prove che Iddio impone ai potenti in pena dell' aver fallito al mandato ch' essi tengono da lui. — E quì il libro del De Cesare ci fa sentire vieppiù fatale e incalzante il precipitare del dramma alla catastrofe : ed è questa, pnre in tanta serenità di dettato, e pure rappresentandoci il giusto adempirsi di una necessità logica e morale, una storia piena di lagrime. Palleggiato fra opposti partiti, senza volontà propria, quando, all' ultimo, il nembo si è già cominciato a riversare e Garibaldi rumoreggia in armi allo Stretto, il re rimette mano, con tardo e disperato partito, all' ormai sfatato spediente delle franchigie costituzionali. Degli uomini che gli sono al fianco, ve n' è più d' uno di non rea volontà, ma non pari agli eventi per animo ed iutelletto ; i forti e gli animosi non sono ascoltati : solo, in quell' ora di suprema miseria, si gode e sorbisce una rumorosa, benchè vacua e passeggera popolarità, il ministro di polizia Liborio

Digitized by Google

Romano: tipo nuovo, come ne foggiano sempre i rivolgimenti politici, che incarna per molti aspetti il Girella del Giusti con aggiuntevi non poche fattezze anticipate del Rabagas, quale più tardi lo imaginerà la fantasia del Sardou. — Ed è un caleidoscopio di figure che, appena comparse, dileguano: un succedersi vertiginoso di partiti, di spedienti in cui non han fede quei medesimi che vi pongono mano: un arretrarsi, scomporsi, dileguarsi di eserciti designati a fronteggiare il nemico, di cui non attendono, nonchè l'urto, la vista: e lo sfasciarsi d'nn edificio, che, privo al tutto d'ogni saldezza di fondamenta e d'ogni connessione di parti, crolla come per opera d'incanto.

Comuni, provincie, regioni intere, al solo ripercuotersi dell'eco che annunzia le vittorie del duce fatale, drizzano insegne e bandiere nazionali, dichiaran decaduto il governo, costituiscono comitati di governo provvisorio. E mentre il Re può dirsi signore non più ormai che di Napoli, dov'egli dimora, e delle provincie limitrofe; il poveretto, o inconscio o fatalista, o dissimulandosi il pericolo o cercando in tale modo di scongiurarlo; moltiplica le sue visite devote alle chiese, i doni votivi agli altari e si reca con maggior pompa che mai ad aspettare — mezzo, infatti, validissimo a spuntare la spada di Garibaldi — ad aspettare, dico, che si compia il miracolo di San Gennaro!

La storia non offre riscontri a tale caduta di un regno, che, munito di armi, non logoro per soverchia età, si sfascia, si dissolve, si annulla al sopravvenire di un piccolo urto di poche e non agguerrite schiere. Inutile il dire che però in queste poche schiere e nel loro duce alitava il soffio possente di quel Dio degli eserciti, che rovescia e spazza innanzi a sè le coorti invano innumerevoli dei Sennacheribi e di tutti i reprobi dai quali egli ha ritirato il suo sguardo.

Lodevolissima impresa fu adunque quella assuntasi dal De Cesare, di studiare con animo, non già di nemico o di apologista, ma di cercatore diligente e acuto del vero, l'agonia lenta d'un regno, alla cui memoria poche passioni più

Digitized by Google

si commovono, e che ormai appartiene alla storia. E l'impresa condusse a termine mirabilmente, aiutandosi di quel procedimento tutto moderno, ch'è vanto dei nostri tempi, mercè il quale la storia, non più aulica e togata, fa uscir vivo e vero un periodo storico dalla valutazione coscienziosa di tutti gli elementi onde ne fu composta la vita. È chiaro che, lungo il cammino da lui percorso, il De Cesare rivisse con lo spirito ne' tempi da lui narrati; e noi, che lo seguiamo, non possiamo a meno di riviverci con lui. A tale effetto conferisce non poco la schietta semplicità, la casalinga bonarietà del dettato, che pur non gli vieta di essere, a quando a quando, colorito ed eloquente; vi conferisce, più che altro, la rara evidenza onde sa ritrarre al vivo, in pochi tratti, i caratteri, sia di fronte, sia di profilo o in iscorcio; per virtù talvolta d'un sol motto o d'un aneddoto sapientemente evocato. Che se in quei caratteri manca spesso il rilievo dei contorni e la caldezza del colore, ciò procede soltanto dall'essere essi stati così e non altrimenti: e infatti quell'atmosfera grigia e nebbiosa di pensiero e di sentimento in cui essi vissero e operarono, che fu quasi l'atmosfera del Regno in quel periodo storico, parve avvolgere e informare di sè uomini e cose. E noi la respiriamo per entro a tutte le pagine del libro, che perciò acquista un prègio segnalatissimo, da aggiungersi agli altri suoi molti: il pregio cioè, d'essere, pure in tanta coscienziosità di ricerche, una vera opera d'arte.

E le figure di re e di potenti, che la tradizione o le ire, pur giuste, del sentimento nazionale ci aveano insegnato a maledire o a spregiare, vi pèrdono, in gran parte, di loro odiosità, e ci passano innanzi circonfuse d'un *pathos* solenne, come persone che, strette in un cerchio invincibile di pregiudizi e d'errori, cooperarono, pur senza volerlo e saperlo, nei loro stessi traviamenti, all'adempirsi di quella legge indefettibile di giustizia, che, or più or meno palese, governa la storia.

*Agosto 1900.*

MARCO PADOA.

Digitized by Google

# COSTANZO LANDI

## Gentiluomo e letterato piacentino del secolo XVI

(Contin. — V. anno XXIII, vol. II, fasc. 3).

Dal '60 al '64 non sappiamo ove il Landi sia stato, mancandoci testimonianze circa questo periodo, se si eccettui una lettera, in data 29 maggio 1560, che il Poggiali riferisce d' aver visto nella raccolta a noi ignota delle *Lettere volgari* pubblicate a Cremona dal Conti. Il 4 luglio del '64 lo rivediamo a Roma *corpore languens*, per ripetere la frase del già nominato testamento, dal quale caviamo questa indicazione; ma lo rivediamo per poche settimane. Infatti in Roma morì, di soli quarantatrè anni, il 24 dello stesso mese. Di ciò ci accerta (1) la seguente iscrizione già da noi ricordata in principio:

D. O. M.

CONSTANTIUS LANDUS COMES
DYNASTA PLACENTIAE COLON.
ORIS DIGNITATE SPECTABILIS
INTEGER MITIS ET PERERUDITUS
SUMMO AETATIS FLORE
IN URBE RAPTUS.

(1) Poggiali Op. e vol. cit., p. 141.



Digitized by Google

H. S. E.

ALOYSIA THEDESCA FRATRIS UXOR E. P. M.
SAL. AN. MDLXIV. OCT. K. AUG.
VIXIT AN. XLIII MENS. IV DIES VI (1).

* * *

Tale fu, per quel poco che abbiamo potuto ricostruirne le linee, la vita di Costanzo Landi: vita tutta spesa negli studii umanistici e legali e trascorsa più nelle aule degli atenei che nell'intimità delle pareti domestiche. A differenza della più parte degli scrittori e degli eruditi dell'età sua, che le cure letterarie e dottrinali alternarono con le cure politiche e cortigianesche e della penna si servirono, pochi dirittamente, molti con abile pieghevolezza, per elevarsi o per arricchire; egli, straniatosi, a così dire, dal mondo, amò i libri con fervore alacre, esclusivo e ingenuo, nulla ripromettendosi dalle sue fatiche e dalle sue opere, al di fuori della fama, che ambì, ma non ottenne.

Fra i molti volumi che egli lasciò e che abbiamo enumerato per riguardo all'anno di pubblicazione (2), ci siamo

(1) *Iscriz. scolpita nella lapide fatta collocare nel sepolcro del conte Costanzo Landi* (Arch. Landi). In calce alla pagina, ove si trova il testo di detta iscrizione, è segnata la spiegazione delle abbreviature: *Le tre abbreviature dicono: Colon. Colonniae*; *H. S. E., hic situs est; M. P., monumentum ponente.* Ove tale iscrizione sia stata posta, s'ignora; probabilmente fu posta, non sulla vera tomba di Costanzo, che, secondo il citato testamento del '64, dovette essere nella chiesa di S. Agostino in Roma, ma bensì nel sepolcro di famiglia, a ricordo del conte Costanzo, senza che egli ci fosse tumulato.

(2) Alle opere menzionate sono da aggiungere otto sonetti petrarcheggianti, citati pure dal QUADRIO (*Storia e Ragione d'ogni poesia*, Milano, nelle stampe di Francesco Agnelli, 1741, vol. II., pp. 363-64) e inseriti, insieme con altri di Baldassar Castiglione, di Bernardo Capello, di Lodovico

Digitized by Google

soffermati con molta rapidità a rendere conto di quelli, che, nonostante la diligente cura della redazione e la molta e svariata erudizione, che tradiscono nel loro autore, non recano tuttavia alcun contributo e non segnano alcun progresso nella disciplina, a cui ciascuno di essi appartiene, e non meritano pertanto un lungo discorso: tali sono gli opuscoli legali, gli scritti di rettorica e il breve trattato *De valetudine tuenda*; volutamente abbiamo tralasciato invece di parlare di quelli, che si elevano in alcun modo al disopra della mediocrità e per i quali principalmente ci è parsa degna di essere rievocata e illustrata la figura del Landi: vogliamo dire il libro di numismatica — l'unico, a cui sinora

Domenichi, di Lodovico Todesco, di Monsignor Della Casa, di Scipione Gonzaga etc., nelle *Rime di diversi autori eccellentissimi. Libro nono.* In Cremona, per Vincenzo Conti, 1560, pp. 255-58 e 262. Due epigrammi latini di Costanzo leggonsi pure nelle *Grammaticae Institutiones Petri Antonii Oliverii Parmensis* etc., p. 180. Una sua lettera al Sig. Giuseppe Zuccardi trovasi — secondo che riferisce il Poggiali — nelle *Lettere volgari* edite a Cremona per V. Conti. D'un altra lettera in volgare fa ricordo il Landi stesso a p. 117 del *Select. numism.* etc. Abbiamo inoltre notizia di altri suoi lavori, che non ci sono pervenuti o che, almeno, sono sfuggiti alle nostre ricerche scrupolosissime: una *Explicatio in sepulchrum Andreae Alciati*, menzionata, come ancora inedita, da Costanzo (*Select. numism.* etc. p. 30) e ricordata infatti con lode dall'Argelati come esistente in un codice ms. in fol., di pp. 118, nella biblioteca, ora dispersa, dei fratelli Visconti (Argelati, *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*, T. I, p. 24. Vedi anche il Tiraboschi, op. e vol., cit., p. 852, e il Poggiali, op. e vol. cit., pp. 139-40); certe favole esopiane attribuitegli da Ortensio Landi (*Varii componimenti di M. Hortensio Lando nuovamente venuti in luce*, Vinegia, appresso Gabriel Giolito De' Ferrari e Fratelli, 1552, p. 272); una vita del Tamerlano, citata essa pure da Ortensio Landi (*Sette libri de' Cathaloghi*, in Vinegia, G. Giolito etc. 1552, p. 444: *Il conte Costanzo Landi scrisse sendo molto giovanetto la vita del Tamburlano con latino stile puro et pieno di molta vaghezza*) e ricordata, insieme con altri lavori dello stesso Costanzo, parte dei quali poscia dati alle stampe, parte rimasti inediti o, comunque, a noi ignoti, nella lettera premessa dallo stampatore all'ediz. ferrarese dell'*Oratio habita* etc.; delle lodi della cenere e della barba (O. Landi, *Sette libri* etc., p. 480) e un dialogo sul bacio, di cui tro-

Digitized by Google

fu raccomandata la scarsa nominanza del Landi (1) — e le raccolte di carmi latini. Di queste e di quello cercheremo ora di fare un esame diffuso e analitico; esame, il quale avrà una doppia mira: prima, la determinazione del posto, che al conte Costanzo va assegnato, e come cultore della scienza delle monete e come poeta latino, rispetto alla numismatica e alla poesia latina del suo tempo; secondariamente, il rilievo degli elementi, che in questi migliori frutti della ininterotta tenacia del Landi noi riscontreremo, capaci di aiutarci a ricomporre i tratti peculiari dell'ingegno e dell'animo dell'autore e a riempiere le frequenti lacune della biografia, che ne abbiamo tentata.

viamo menzione in un passo di una lettera al Landi di L. Domenichi: lettera data di Firenze il 18 dicembre 1558 e trovata dal Poggiali nella solita raccolta cremonese di *Lettere volgari*: ecco il passo riferito dal Poggiali (op. e vol. cit., p. 153): *Io ho veduta l' opera d' Achille Tatio, che V. S. mi scrive; il quale scrisse in greco l' Istoria amorosa di Licofrone, e di Leucippe; ma non ha già trattato principalmente, nè fatto mentione del Bacio, come ha fatto V. S., la quale può riposarsi sopra di me, et sicuramente continuar, et finire il suo Dialogo che infino a hora non concorre con persona.* Finalmente ci fu chi — crediamo senza alcun fondamento, certo senza alcuna conferma di scrittori contemporanei al Landi — riferì al nostro severo e intransigente umanista la paternità anche di poesie bernesche (cfr. *Epigramata in laudem antiquorum et adhuc in vivis agentium Placentiae civium Italicis notis illustrata:* voluminoso e mediocrissimo manoscritto della Comunale di Piacenza, dovuto a un Giovanni Anguissola, appassionato cultore delle memorie patrie, vissuto nella prima metà del presente secolo. A ciascuna centurie di epigrammi segue una serie di note su ciascuno degli autori ricordati. La notizia surriferita leggesi nella nota su C. L.). Altri (Quadrio, op. cit., vol. 4°, pp. 13-14; Bramieri, *Sch. lett.*, cap. *Landi Costanzo*, pp. 17 e 22 *ter*) arbitrariamente lo fece autore di un trattatello anonimo sull'arte poetica, edito in Piacenza nel 1549: trattatello erroneamante attribuito dal Poggiali (op. e vol. cit., p. 151) a M. Lodovico Domenichi, a cui invece esso è dedicato.

(1) Abbiamo già notato che il Tiraboschi menziona C. Landi fra i numismatici del '500; il Poggiali lo chiama genericamente *letterato di molta riputazione*, il Bramieri *giureconsulto, poeta e antiquario.*

Digitized by Google

* * *

Le *In veterum numismatum miscellanea explicationes* (1) sono una raccolta di dissertazioni, compilate a tratti (2), in varii periodi della vita dell'autore, dal '45, anno della sua prima andata a Roma, al '60, anno della pubbli-

(1) *Constant | tii Landi Com | plani Comitis, in | veterum numismatum | Romanorum miscel | lanea explica | tiones. | Lugduni. | Apud Sebastianum de Honoratis* | MDLX., tom. 1, in 4., pp. 148, oltre l'indice e la dedicatoria *Illustrissimo | Ornatissimoque vi | ro Bernardo Bergontio, | Urbis Placentinae Praefecto | integerrimo, Gubernatorique aequissimo* etc. La stessa opera fu ripubblicata nella stessa città in una bellissima edizione, con il seguente titolo: *Constantii Landi | Complani Comitis, | Selectiorum | Numismatum, | Praecipue | Romanorum, | Explicationes, | elegantibus nummorum ectypis, et | indicibus necessariis instructae. | Lugduni Batavorum | Procudit Balduvinus Vander An.* | MDCXCV, t. 1, in 4., pp. 164, oltre l'Epistola dedicatoria dello stampatore *Clarissimo et eruditissimo viro D. Petro Deinotio* etc., la dedicatoria del Landi e l'indice. Tale edizione, che è quella, che noi abbiamo sott'occhio per le citazioni, malgrado il titolo mutato, corrisponde esattamente al libro originale del Landi. Finalmente una terza ristampa ne fu fatta nelle *Miscellanea Italica Erudita*, raccolte da Gaudenzio Roberto, Parma, t. 1, in 4., da p. 319 a p. 525. Ciò dimostra la larga diffusione e fortuna dell'opera landiana, a cui furono tributati molti elogi, fra i quali riferiamo il seguente, citato dal Poggiali (Op. e vol. cit., p. 150) e tolto dal *Breviarum Antiquitatum Romanarum* etc. *Christophori Cellarii*, Torino, 1742, cap. XIV, *De Re Nummaria et inscriptionibus Romanorum* etc.: *Elegantissimi autem sunt libri, qui selecta numismata exhibent cum explicatione, cuius generis sunt « Const. Landi* Selectiorum etc. *» Lugduni 1559 editae et 1695 Lugduni Batavorum recensae.*

(2) L'autore stesso lo dice nella dedicatoria a Bernardo Bergonzi: *Sed hic non, ut ab aliis seriem Caesarum, et quasi per cohortes, sed miscellanea numismatum, prout illa per intervalla temporum mihi videre contigit, enarrata habebis, nec illa imaginibus suis ostentata a me nunc expectabis: quod scio a plerisque factitatum.* Il che asserva di non avere potuto fare, oltre che per altre difficoltà, *avaritia librariorum et quorundam nimia quadam scrupolositate, quorum erant nummi;* al qual proposito se la prende con molto sensati argomenti coi possessori

Digitized by Google

cazione dell'opera (1), e in diverse città, a Roma, a Padova, a Pavia, a mano a mano che le discipline successivamente studiate con maggiore intensità gli concedevano il tempo di darsi alla sua ricerca prediletta, del mettere insieme e spiegare monete: ricerca, a cui sempre si volse, con amore temperato, ma tenace, come a quella, che meglio si confaceva al suo entusiastico fervore per l'antichità e al suo ingegno sottile e avido della indagine acuta e difficile più forse che dell'erudizione di per sè; la quale par che richieda, per essere accolta, solo, o quasi, il sussidio delle funzioni recettive e memorative dell' intelligenza e faccia a meno del concorso di quell' altra qualità, che il Landi pur possedeva, di una sottigliezza industre e polemica, vaga del controverso e del nuovo e dei procedimenti delicati e complessi necessarii a trovarne la soluzione e a farne la scoperta. E sono, le sue, dissertazioni gravi e argute, nelle quali, oltre a una larga e quasi maravigliosa coltura, si nota un pensiero lucido, equilibrato, spesso soverchiato dal peso delle citazioni e reso oscuro dall'argomentare avviluppato e accademico, che era peculiare agli scrittori di allora, ma non di rado spontaneo, logico e semplice. Le interpretazioni circa le varie monete prese a de-

di medaglie *retinentissimi, et adeo superstitiosi, ut eam vix permittant lucem, instar Euclionis Plautini, aspicere. Sunt alii* — prosegue — *qui etiam si ipsi antiquitatem ignorent, aliis quod explicent, nolint concedere . . . ., qui mercantur, ut ipsis tam praeclara veterum simulachra, tamquam nobilis rerum vetustarum memoria, et supellex antiqua literataque auferantur, et melioribus donentur: cum solum haec ad pompam et ostentationem quandam, non ad utilitatem illi habeant.*

(1) È perciò inesatto il Poggiali là dove (Op. e vol. cit., pp. 138-39) asserisce essere tanto più lodevole l' opera del Landi, in quanto questi la compilò *nel tempo che attendeva di professione allo studio della filosofia nella Scuola del dotto Filalteo Bresciano.* Tale asserzione va rettificata nel senso che certe parti del libro di numismatica furono dal conte Costanzo veramente messe insieme quando egli studiava filosofia; ma che parecchie altre parti furono — come l' A. stesso dichiara in diversi luoghi — composte in periodi antecedenti della sua vita, allora che egli non aveva incominciato ad applicarsi alla filosofia.

Digitized by Google

scrivere e a discutere sono sensate e sono — quello che più importa e che, secondo noi, costituisce uno dei pregi più veri dell'opera — proposte non con un metodo cervellotico e fantastico, come sarebbe ovvio di pensare, riportandoci al secolo, nel quale il Landi scriveva, bensì con un metodo positivo e concreto. Presa una medaglia, l'autore non tenta delle elucubrazioni ingegnose, ma affatto inconsistenti, affidandosi soltanto al sussidio del proprio intuito; egli si riporta invece agli antichi scrittori, agli storici, ai poeti, ai mitografi, possibilmente e preferibilmente a quelli contemporanei presso a poco alla fattura stessa della moneta prescelta e alla diffusione dei miti e degli avvenimenti in essa simboleggiati, e dalle loro testimonianze raffrontate e vagliate desume criticamente la spiegazione più probabile ed esatta: procedimento cauto e giudizioso, che, in sostanza, è quello adottato dalla numismatica odierna. Anche, quando gli è possibile, si studia di paragonare le rappresentanze raffigurate nella moneta, da cui egli piglia le mosse, con rappresentanze congeneri di altre monete, a fine di cogliere le simiglianze e le differenze, che offre il medesimo simbolo variamente effigiato. Altra cosa degna di nota è che egli concepisce la scienza delle medaglie non quale una scienza a sè, isolata e limitata in sè stessa, ma invece quale una scienza storica, connessa intimamente con tutto il complesso organismo dello studio dell'antichità. Questo suo concetto o, piuttosto, questa sua divinazione, risulta chiaro da certe enfatiche parole della dedicatoria al Bergonzi, là dove, lagnandosi della custodia gelosa, con che certi possessori di monete sottraevano il proprio tesoro allo sguardo dei numismatici, esclama: *Quod si nobiles sint ac illustri generosoque animo praediti, non committant, quin eorum opera et exhibita amicis huiusmodi moneta, omnia antiquitatis monumenta brevi non enucleentur et ut tandem ad lucem perveniant. Ecquidnam est aliud Romanorum antiquitatum studiosissimos homines hoc thesauro fraudare quam sitientes a vivo flumine ac liquido fonte, ne silim sedent, deturbare ac depellere? Quidve hoc aliud*

Digitized by Google

*est quam celare gemmas in luloque habere involutas? et quid aliud tandem est quam ipsius priscae virtutis honores ac maiestatem Romani Imperii in perpetuam oblivionem Lethaeaque flumina demergere?* (1) Tali domande si incalzano con ansia affannosa ed esagerata, e l'iperbole finale è gonfia e anzi tempo barocca; ma l'idea, che alla fine in essa traluce, è profonda e, sebbene già divinata dal Petrarca (2), ancora quasi isolata nel '500: le monete non sono più gingilli lucenti, buone a soddisfare l'ambizione sterile dei raccoglitori indotti e degne della considerazione degli eruditi solo per la difficoltà grafica delle iscrizioni, che recano incise; bensì sono monumenti della grandezza di Roma; sono sussidii giovevoli a impedire che la memoria dell'Impero non vada sommersa nelle onde obbliviose di Lete. Ora si ricordi che al tempo del Landi lo studio della storia e la compilazione delle opere storiche era un esercizio rettorico, stilistico, artistico, filosofico, politico, tutto quanto noi vogliamo, ma non critico, e che per l'accertamento dei fatti quasi nessun partito sapeva trarsi dai monumenti, documenti, monete etc. Il Landi invece, se non leggiamo troppo nelle sue parole, mostra di rendersi conto dell'ufficio efficace, che poteva rendere la numismatica alla storia. Il passo, che segue, lumeggia meglio, forse, il nostro asserto: *Quis hos igitur appellet antiquitatis amatores? qui tantum oculos et illos illeteratos pascunt, non animum, non pectus erudiunt; qui tantum admirantur, quod nesciunt, veluti illi servi, qui nimis apud veteres stu-*

(1) C. 2 *a*

(2) *Epist. rer. famil. XVIII*, 8, *XIX*, 3, 12; VOIGT, op. cit., vol. I, p. 50: *Egli (il P.) non fu veramente il primo che facesse con vera passione raccolta di monete e medaglie antiche, ma senza dubbio il primo a considerarle come qualche cosa di più che semplici rarità e a riconoscerne il pregio e il valore . . . . Queste rendevano a' suoi occhi viva ed immediata testimonianza di quel mondo, che egli non aveva imparato che dai libri. Egli andava superbo di aver donato a Carlo IV alcune monete d'imperatori romani come monumenti della grandezza de' suoi antenati, e sperava che gli servissero di sprone ad opere magnanime.*

Digitized by Google

*diose tabulas pictas aut vasa Corinthia aut quid simile arte elaboratum intuentur. Jam per Deum immortalem concedant aliis benigne quod ipsi ignari usu nequeunt fungi nec ingenio percipere aut intellectu attingere.*

Oltre a ciò, è da ricordare che la numismatica era ai suoi principii al tempo, in cui il Landi pubblicò il suo lavoro; tanto che egli merita di essere considerato come uno dei primi cultori in Italia di tale scienza. « Lo studio delle antiche medaglie » dice il Tiraboschi « poco conosciuto in » addietro, cominciò in questo secolo ad avere scrittori che » il ridussero a metodo, e ne stabilirono i principii e le » leggi... Il primo ad illustrare questo argomento fu Enea » Vico, parmigiano di nascita, ma che parte della sua vita » passò in Venezia.... Nel 1555 (1) pubblicò il Vico in Ve» nezia i discorsi sopra le medaglie degli antichi, da lui de» dicati al duca Cosimo I (2), ed ei si vanta a ragione di » essere stato il primo a scrivere in lingua italiana su tale » argomento; anzi poteva aggiungere che niuno avevane » scritto finora in qualunque lingua.... Quattro anni dopo il » Vico, cioè nel 1559, l' Erizzo ivi (3) diede in luce il *Discorso* » *sopra le medaglie degli antichi con la particolare dichia*» *razione di molti riversi* (4), opera più ampia e più meto-

(1) Cioè cinque anni prima della pubblicazione del libro del Landi, ma quando già erano composti molti dei capitoli di esso.

(2) *Discorsi di M. Enea Vico Parmigiano sopra le medaglie degli antichi divisi in due libri ove si dimostrano notabili errori di Scrittori Antichi, e Moderni intorno alle Historie Romane* etc., in Vinegia, appresso Gabriel Giolito De Ferrari, 1558, T. 1, in 8, pp. 112; libro ristampato in Parigi appresso Marco Ruette nel 1619. Del Vico rimangono pure le seguenti opere: *Le immagini delle donne Auguste intagliate in istampa di Rame; con le vite et Ispositioni di Enea Vico, sovra i riversi delle loro medaglie antiche*, in Vinegia, appresso Enea Vico Parmigiano et Vincenzo Valgrisio, 1557, in 8, pp. 212; *Ex libris XXIII Commentariorum in vetera Imperatorum Romanorum Numismata Aeneae Vici liber primus*, Venetiis, 1562, in 4, pp. 130.

(3) In Venezia.

(4) *Discorso di M. Sebastiano Erizzo sopra le medaglie antiche con*

Digitized by Google

» dica ancora di quella del Vico, con cui la scienza delle me-
» daglie fu veramente ridotta a certi determinati principii, e
» che è pregiata singolarmente per la molta erudizione con
» cui egli prese a spiegarne i rovesci . . . Il Vico pensava che
» le antiche medaglie fossero le stesse che le antiche mo-
» nete; l'Erizzo al contrario, credeva che l'une dall' altre si
» distinguessero; nel che gli eruditi antiquarii hanno comu-
» nemente accordata al Vico la vittoria » (1).

*la particolar dichiaratione di molti riversi, nuovameente mandata in luce*, In Venezia, nella Bottega Valgrisiana, 1559, T. 1, in 8, pp. 469, oltre la dedicatoria di M. Girolamo Ruscelli a Sigismondo re di Polonia e la tavola delle medaglie dichiarate nel libro. Il discorso dell' E. contiene molte notizie generali e particolari sulle antiche monete dei Romani: notizie date molto chiaramente e sicuramente, col sussidio di una erudizione storica vasta ed esatta e senza lusso soverchio di citazioni. E notevole che anche in esso troviamo il concetto, già da noi lodato nel Landi, dell' intima relazione, che lega la numismatica alla storia. L' E. lo esprime molto più nettamente e sobriamente del Landi (pp. 2 e sgg.): . . . . *molte sono quelle cose particolari, che noi leggiamo nei libri, le quali, non havendole davanti agli occhi espresse, non mai, o vero malagevolmente sarebbe alcuno capace d' intendere. A rimedio di ciò, per avviso mio, providero gli antichi, lasciandoci tanta copia di marmi, . . . . di scritture . . . . , i superbi edificii, gli archi notabili, le iscrittioni sopra quelle, la tanta qualità di antiche medaglie in oro, in argento . . . . Le quali cose della istoria, et della grandezza de gli antichi ci danno riscontro et testimonianza vera.* Lo stesso concetto trovasi pure nella lettera proemiale del Ruscelli, ma stranamente e grossolanamente subordinato e commisto, in un lungo ragionamento contorto e faticoso, a dei concetti mistici e religiosi.

Al discorso segue la *dichiaratione di molte medaglie antiche*, accompagnata da illustrazioni incise in legno: dichiarazione fatta con maggiore brevità e il più delle volte con minore dottrina e compiutezza di quella che abbiamo rilevata nell' opera del Landi.

(1) Alla stessa conclusione del Vico, con maggior copia di argomenti, è pervenuta la numismatica moderna; essa ha dimostrato, che anche le credute medaglie avean corso di moneta. Cfr. per tale questione, Francesco Gnecchi, *Monetazione Romana*, Ginevra, Jarrys, 1897, pp. 40-42.

Digitized by Google

Nel paragrafo seguente poi, dedicato espressamente a Costanzo Landi. aggiunge: « L'anno medesimo in cui uscì alla » luce l'opera dell'Erizzo, cioè nel 1559 (1), un' altra dello » stesso argomento ne uscì in Lione, cioè quella di Costanzo » Landi... ».

Questo costituirsi della numismatica in scienza corrisponde al fervore con che « in Italia, fin dai primi anni del '500 si » andarono raccogliendo medaglie e altre reliquie dell' an- » tichità in musei.... » (2). Infatti « nel tempo medesimo che » si andavano raccogliendo codici e libri, e si formavano tali » biblioteche che anche al presente risvegliano l'ammirazione » e l'invidia degli stranieri, col lusso e coll'ardore medesi- » mo si andava in traccia di medaglie, di statue, di cammei, » d' iscrizioni e di altri cotali venerabili avanzi dell'antichità » più remota... Celio Calcagnini, scrivendo a Bonaventura » Pistofilo, ministro del duca di Ferrara Alfonso I, accenna » alla gran quantità di antiche monete ch' egli aveva stu- » diosamente raccolte e sì ben racchiuse e disposte, che po- » teansi da ammendue le parti mirare senza toccarle... Il » marchese Maffei ricorda la bella raccolta che di medaglie, » di statue, di libri e di varie antichità d' ogni genere, aveva » fatto Agostino Maffei in Verona al principio di questo se- » colo.... » (3).

Costanzo Landi stesso rammenta nel suo libro molti antiquarii, molti appassionati e fortunati raccoglitori di monete, molti acuti e dotti interpreti delle iscrizioni e dei simboli, che esse recavano; fra essi Annibal Caro (4), col quale ebbe relazione di amicizia e corrispondenza epistolare (5).

(1) Veramente l'opera del Landi porta la data del '60.

(2) Cfr. i capp. XXII-XXIII e sgg. del T. VII, par. 1ª del TIRABOSCHI.

(3) Ibidem.

(4) *Select. numism.* etc., p. 129: *Numisma autem C. Postumi argenteum ad me misit his diebus Annibal Carus a secretis nostri Ducis, vir mehercule hac tempestate admirabilis et rei antiquariae summus interpres* ....

(5) V. *Lettere di* ANNIBAL. CARO, nella Bibl. dei Class. Ital., vol. I,

Digitized by Google

I ricordi personali si intrecciano così all'esposizione erudita, talchè ogni capitolo riesce più disinvolto, più mosso, men rigido. Noi ci troviamo di fronte non solo all'archeologo tutto compreso della gravità dell'argomento che tratta, bensì anche all'uomo, che ci si rivela nei suoi più vivi sentimenti. Ora piglia occasione dalla rappresentanza contenuta in una moneta per esprimere con caldi accenti la sua sincera e accesa fede religiosa (1); ora rievoca con parole affettuosissime, che si differenziano dalle solite frasi complimentose ed encomiastiche, un amico conosciuto in una delle città da lui abitate in passato (2); ora discorre della nobiltà degli studii e dell'alto e disinteressato concetto, in cui aveva le discipline, alle quali si applicava. E il tutto sa dire opportunamente e spesso garbatamente. Non sempre — a dir vero — il latino, che egli adopera, risponde ai canoni sintattici e stilistici dell'età aurea; non sempre è puro, proprio, conciso; non sempre insomma la sua prosa ha un verace sapore di latinità. Se non che è da tener conto della novità dell'argomento e della maggior difficoltà, che l'autore dovea trovare a esporre le sue dimostrazioni in pagine classicamente impeccabili; e si pensi poi che non poteva uno scrittore, il quale si serviva del latino non per dilettantismo erudito, bensì abitualmente, per dar veste alle sue dissertazioni, serrarsi nei limiti splendidi, ma angusti dell' antica lingua romana e allontanare da sè qualsiasi efficacia della lingua ormai divenuta comune al suo tempo. Nel latino del '500, come in quello generalmente tanto meno elegante e corretto del secolo precedente, va sceverato l'elemento schiettamente latino dall'altro elemento più vivo, più schietto, più attuale reca-

pp. 89 e sgg., Lett. 34 e 35, al conte Cost. Landi, in data 20 nov. 1557 e 8 marzo del '58. Ambedue trattano di monete e sono ispirate alla più rispettosa deferenza

(1) *Select. Numism.* etc., p. 16.

(2) Valga, ad es., il passo (p. 145), ove è ricordato Vincenzo Cato da Vicenza.

Digitized by Google

tovi necessariamente, malgrado la volontà degli autori, dall' influsso del tempo. Questo secondo elemento introduce nel lessico dei neologismi tradotti dal volgare; spezza e snoda il lungo periodo involuto e complesso e gli dà movenze affatto contrarie al modo di concepire degli antichi scrittori; toglie insomma alla perfezione dello stile, in quanto esso è una imitazione dei solenni modelli di Roma, ma gli dona in compenso una maggiore spontaneità, una più nativa vivezza, un che di schietto e di vissuto, che, se pur diminuisce la levigata bellezza della prosa, le aggiunge una più forte efficacia, una freschezza non cercata dall' autore, ma cara al lettore. Il volume del Landi partecipa appunto di questa, per così chiamarla, duplicità dello stile latino del cinquecento, di questa inconscia sovrapposizione dei modi e delle frasi proprie del volgare sulle locuzioni e gli schemi grammaticali e sintattici del latino aureo. Ed è notevole che in esso non di rado, dopo pagine solo mediocremente latine, leggiamo tratti classicamente elaborati, che riproducono con nitida perspicuità e latina compostezza le qualità dell'antico stile.

Come abbiamo poi più indietro rilevato, è straordinaria l'erudizione, che l'autore mostra in questo suo libro; una erudizione non posticcia e superficiale, ma bene assimilata e introdotta nelle singole dissertazioni quasi sempre con opportunità, se anche con esuberanza. Egli ha una larga e particolareggiata cognizione non solo dei più grandi e famosi scrittori greci e romani, ma pure dei meno noti, dei più modesti, di quelli, che anche oggi sono famigliari soltanto ai cultori speciali di ciascuna delle due grandi letterature classiche; ha poi dimestichezza coi filosofi, i giurisperiti, gli scrittori cristiani, gli umanisti del '400 e del suo tempo. Cita spesso, con una disinvoltura, che denota come avesse alla mano nelle rispettive lingue le opere loro, Catone, Varrone, Cicerone, Sallustio, Virgilio, Orazio, Tibullo, Catullo, Properzio, Valerio Massimo, Lucano, Val. Flacco, Tacito, Seneca, Persio, Giovenale, Plinio, Aulo Gellio, Svetonio Tranquillo, Alessandro Severo, Ammiano Marcellino, Macrobio,

Digitized by Google

Cassiodoro; e dei greci Omero, Anacreonte, Simonide, Aristofane, Aristotele, Zenodoto, Diodoro di Alicarnasso, Diod. Siculo, Strabone, Tolomeo, Dioscoride e di alcuni i glossatori, gli interpreti e gli imitatori. Non gli sono ignoti Senofane, Parmenide, Democrito, Empedocle, Anassimandro, le dottrine di Pitagora e dei Pitagorici. Degli scrittori a lui prossimi o appartenenti all'età sua, si riporta con particolare frequenza a Giovanni Pico della Mirandola, pel quale ebbe un' intensissima ammirazione e di cui — come sappiamo — tradusse un' epistola in volgare; e può, non senza ragione, apparire un poco strana e contradditoria nel Landi, umanista tutto d' un pezzo, questa ammirazione per Pico, che fu — dice il Burckhardt (1) — « l'unico che a voce alta e » con vero coraggio difese i diritti della coscienza e della ve- » rità in tutti i tempi di fronte alla esclusiva preponderanza » dell'antichità greco-romana »: antichità, che invece costituì il tenace, esclusivo ideale di Costanzo, che da essa attinse le migliori forze della sua coltura e della sua operosità, sebbene non ci serrasse talmente da non sapere dare — già lo notammo — delle belle e degne prove di modernità precorritrice. Assai spesso sono pure ricordati e citati Andrea Alciati, l'uomo che il Landi più affettuosamente e rispettosamente amò e stimò; Lilio Gregorio Giraldi, il fecondissimo poligrafo, autore del *De poëtis suorum temporum* (2); Celio Calcagnini,

(1) *La civiltà del sec. del Rinascimento in Italia*, trad. di D. Valbusa, Firenze, Sansoni, vol. I, p. 265.

(2) In tale opera (dial., 2) sono insieme ricordati Federico Scotti e Costanzo Landi: *Fridericus Scottus et Constantius Landus Comites Placentini omnem suam pueritiam et adolescentiam in humanitatis studiis ac maxime in Poëtica exercuere, quod eorum testantur carmina edita itemque orationes, sed mox ambo, cum discipuli magni Alciati essent, se ad studia legum et iuris peritiam converterunt, non ut forenses causas ut Legulei actitarent, vel ius dicerent; sed ut elegantiam et doctrinam veterum in primis Jurisconsultorum adnotarent et admirarentur, id quod eorum quaedam adnotamenta, quae mihi aliquando ostendere, facile declarant. Vivunt, et quotidie in bonis literis versantur, praeceptorem Alciatum aemulantes.*

Digitized by Google

l'amico del Giraldi e suo compagno di studii e di ricerche alla Corte ferrarese, giurisperito e umanista, raccoglitore maraviglioso di manoscritti antichi, precursore di Copernico nel sostenere che la terra, e non il sole, si muove; Pierio Valeriano, il querimonioso autore del *De infelicitate literatorum*; M. Antonio Flaminio, l'ammiratissimo poeta latino, di cui fu detto che « la musa gli regalò il cielo »; Niccolò Leonico Tomeo, il famoso professore di filosofia dello Studio di Padova, e più e più altri. Sovente ricorrono citazioni dagli scritti eruditi in latino del Poliziano e dagli Inni del Vida. Solo una volta è citato, per incidenza, il Petrarca e, per certe lettere latine, il Bembo.

Oltre alla letteratura, il Landi seppe assai bene la lingua greca; riferisce, nel testo, molti epigrammi greci tolti dal *Liber epigrammatum* (1) e, una volta che non ha sotto mano l'originale greco di un certo passo, si scusa di doverlo riferire nella versione latina (2). In parecchi luoghi disserta con elegante e dotta sottigliezza intorno al significato di alcune parole greche e latine fra di loro confrontate. Due volte cita insieme il corrispondente termine ebraico. Non ignora la storia, a cui narra di essersi applicato fin da fanciullo (3); anzi tratto tratto si diffonde, a proposito degli avvenimenti e delle costumanze simboleggiate nelle monete, che egli esamina, in erudite digressioni sulla vita, la religione e le consuetudini dei Romani. Infine mostra di non essere privo di cognizioni in scienze naturali.

L'ultimo capo dell'opera non è di numismatica, bensì di archeologia propriamente detta ed è intitolato *In M. Cassii Cacurii, et Atiliae Manduellae tumulum explicatio.* Nel

(1) Questo *liber epigrammatum*, che il Landi aveva sott'occhio, era una silloge degli epigrammi dell'Antologia Palatina, probabilmente la silloge Planudea; infatti gli epigrammi citati dal Landi leggonsi nella *Appendix Planudea* annessa all'ediz. degli Epigr. dell'Ant. Palat. fatta dal Didot, vol. II, pp. 527-608.

(2) P. 135.

(3) P. 23,

Digitized by Google

corso di esso narra l'autore di avere in passato illustrato diversi monumenti piacentini.

Per concludere, il libro esaminato ha, per rispetto al suo contenuto speciale, un notevole valore, massime se si abbia riguardo al fatto che la numismatica era ai suoi inizii, allorchè esso fu composto e pubblicato, e si tenga conto del metodo rigoroso e positivo, a cui è informato, e della chiarezza e della convenienza della forma. È inoltre di una grande utilità per noi, perchè ci dà una idea adeguata della dottrina del conte Costanzo e, incidentalmente, anche di alcuni aspetti del suo carattere.

* * *

Ma del carattere del Landi più frequenti e dirette testimonianze noi troviamo nei suoi carmi latini, ai quali ora rivolgiamo la nostra attenzione. Essi ci sono pervenuti in tre volumetti a stampa (1) e in due codici mano-

(1) I tre volumetti a stampa sono: *Lucii Cornelii Constan | tii Landi Comitis Pla | centini Lusum pu | erilium libellus | ad Josephum | Caeredum | Placen | tinum | Ferrariae* | M.DXXXXVI. || *Series et Index eorum, quae in libello continentur* (L'indice occupa il *verso* del frontespizio e tre carte). | *Eiusdem rei rusticae lau | des ad Octavium Puteum.* | *Eiusdem Lachrimae ad Hieronymum Mentuatum.* In fine: *Typis Joannis De Bu | glhat et Antonio Hucher.* In 8, car. 60. — *Constantii | Landi, Patritii | Placentini, Com | plani Comitis, | Carmina | Ad Venturinum Vasoltum Fivizanensem, | Poëtam Clarissimum. | Papiae M.DL.* In fine: *Ex typographia Francisci Moscheni Bergomatis, | Civis Papiensis* | In 4, pp. 40 num. e 16 non num. Le pagine non num. comprendono un carme *Ad Paulum tertium Pontificem Max.* e una *Oratio pro Tyberio Graccho adversus Scipionem Nasicam*, alla quale meritamente il Poggiali dà lode di eleganza e di efficacia. La dedicatoria (p. 2) è data di Piacenza, il 1 Luglio del 1550. — *Constantii | Landi Comitis Placen | tini Carmina | Heroicorum Liber I | Elegiarum II | Epigrammatum II | Endecasyllaborum I* | La data è in fine: *Placentiae 1549.* In 8, car. 44. La poesia di dedica al Maianto è a c. 2 *a*. Di questo rarissimo libretto, di cui — come abbiamo detto — una copia si conserva nella Comunale di Pia-

Digitized by Google

scritti (1): questi però contenenti in gran parte poesie, che compaiono edite in quelli. Tali raccolte, noi non le esamineremo successivamente, una per una; bensì a mano a mano passeremo in rassegna i componimenti inspirati da questo o

cenza e una nella Universitaria di Pisa, così parla il Poggiali (Op. e vol. cit., p. 135): *Un altro opuscolo, che a me però non fu riuscito di vedere, fu similmente stampato nello stesso anno 1549 in Piacenza, intitolato « Constantii Landi Carmina », che fu dedicato da lui ad Alfonso Maianto Ferrarese, suo carissimo amico, giovane di raro ingegno, di cui era stato condiscepolo in Ferrara che in età di soli vent' anni fu da micidiale febbre rapito nel 1551.* Neppure il Bramieri lo conobbe, come si deduce dalle seguenti parole (*Sch. lett. C. L.*, p. 22 *bis*): *Il ch. Preposto Bissi possiede un opuscolo a stampa di questo Costanzo Landi, già posseduto dal nostro . . . . . storico il canonico Campi. Qui col noto carattere di quest' ultimo, si trovano indicati, come stampati nel 1549, senza data però . . . . . i seguenti libri di esso Costanzo: « Heroicorum liber unus; Elegiarum duo; Epigrammatum duo.* La nota del canonico Campi riferita dal Bramieri leggesi innanzi il frontespizio dei *Carmina ad Venturinum Vasollum.*

(1) I due codici manoscritti sono i seguenti: *Const.* | *Landi* | *Carmin.* | *Mss.* | *Membr.* Codice membr. del sec. XVI e forse più precisamente del 1545, che si conserva nella Bibl. Palatina di Parma [segn. HHX. 54-55]. È di carte 75 [numeraz. vecchia], con un salto, evidentemente per errore, da c. 68 a c. 69; più 5 carte in principio, numerate recentemente [I a V]. È legato in mezza pelle; il titolo, lo porta impresso sul dosso, in doratura. La scrittura è nitida. Reca postille marginali e correzioni e aggiunte intercalate nel testo. Contiene poesie latine di vario argomento e valore, epigrammi, elegie, perfino commenti in versi a certe disposizioni legali. La più parte però di queste poesie trovansi — se anche con qualche variante — nelle edizioni a stampa sopra enumerate Lo stesso codice contiene inoltre [cc. 70 *a* — 75 *b*) — come abbiamo più indietro accennato — l' *Oratio habita Ticini in Academia etc.*, col titolo però interamente cancellato e la disposizione in gran parte mutata, e due epistole [cc. 1 *b* — 4 *b*) non prive di forbitezza e di dottrina. Di tale manoscritto così parla il Tiraboschi: *Oltre le poesie del co. Costanzo Landi, stampate . . . . . nel 1549, deesi accennare un codice ms. che se ne conserva nella Real Biblioteca di Parma, di cui mi ha dalo notizia il ch. p. Ireneo Affò bibliotecario della medesima. Esso ci mostra che nel 1545 era il Landi in Bologna, prima di andare col co. Paolo Scotti,*



Digitized by Google

da quell'affetto, da questa o da quella inclinazione o passione. Così la nostra disamina sarà meno monotona e più razionale e, nello stesso tempo che varrà a raggruppare in varie categorie, a seconda degli impulsi psichici, da cui sono state de-

*perciocchè la lettera, con cui le offre a un certo Agostino, il cui cognome è cancellato nel codice, è segnata « Bononiae Sexto Idus Februarii 1545 ». Tra queste poesie alcune sono inedite e due singolarmente sono degne d'osservazione, perciocchè sono scritte, una a Girolamo Visconti, l'altra ad Ippolita Malaspina marchesana di Scaldasole, all'occasione che, per non so quale ordine del marchese del Vasto ei dovette lasciare l'Università di Pavia: « cum edicto Marchionis Vasto a Ticinensi Academia discessurus esset ».* Non ne parla affatto il Poggiali. Ne dà invece una lunga notizia il Bramieri, il quale così ne discorre [l. c., p. 19]: *Esiste nella R. Biblioteca di Parma un ms. in pergamena in buon carattere di poesie giovanili di Costanzo Landi. Questo manoscritto, come appare dalla data della dedicatoria ad un Agostino (forse Landi) fu compilato nel principio del 1545 in Bologna, dove l'autore era studente. Questo manoscritto capitò alle mani di un malaccorto ambizioso, che dovè nominarsi Tomaso Calvi, il quale di qualunque patria fosse, si contentò di parer piacentino, e nella più parte del libro cancellò la parola: « Constanti » sostituendovi « Tomasi », e così Calvo o Lando, e ne tolse molti altri luoghi, da' quali la sua impostura era facilmente smentita, ond'è che manca il titolo e il nome d'Autore ad alcuni epigrammi diretti a Costanzo Landi, la direzione della Dedicatoria* etc. etc. — *L. Cornelii Constantii | Landi comitis | placentini | Neopegnios Libri Duo.* Cod. membranaceo del sec. XVI, già appartenente — come leggesi nel rovescio della legatura — a Vincenzo Benedetto Bissi Piacentino, ex Canco Rag.e e Preposto della Cattedrale, e ora esistente nella Comunale di Piacenza [ms. n. 154 del lascito Pallastrelli]. Non reca indicazione dell'anno. Misura 0,10 × 0,14. È di carte non num. 52, di cui la prima e l'ultima bianche. È ben conservato, rilegato elegantemente in pergamena e fornito [c. 3] del ritratto in miniatura dell'autore. Tale ritratto è in colori e a forma di medaglione: il Landi vi è raffigurato con volto giovanile, quasi interamente sbarbato, con foltissimi capelli, alta fronte, lineamenti marcati; è avvolto in un ricco paludamento all'antica. Il primo libro è dedicato, con lettera data di Roma *V Cal. Augusti MDXLV, Octaviano Puteo Nob.;* tale lettera leggesi, senza intestazione, anche nel ms. della Palat.: il curioso è però che qui reca la data di Bologna, *sexto Idus Februarii MDXLV.* Il 2.° libro è dedicato, con lettera data di Roma

Digitized by Google

terminate, le migliori poesie dettate del Landi, ancora servirà a denotarci i suoi sentimenti più profondi e tenaci, i suoi desiderii più accarezzati, i lati del suo carattere, che ancora non ci è stato possibile di discoprire.

Il componimento, in cui più frequentemente egli si provò, è l'epigramma, che era al suo tempo, e più era stato nel se-

*III Cal. Augusti, MDXLV, Hieronymo Parisio Regiensi.* Le poesie comprese in questo codice figurano per la più parte nelle edizioni a stampa o nel ms. di Parma. In detto cod. però recano parecchie varianti, non sempre soltanto formali; e alcune delle inedite sono per noi importanti. Quanto al significato di *Neopegnios*, sono da fare alcune osservazioni. Innanzi tutto deve leggersi *neopaegnia*, col dittongo e colla desinenza del neutro plurale. Della omissione del dittongo non dobbiamo maravigliarci, perchè nel testo del codice stesso ci si presentano numerosi esempii dello scambio contrario, della presenza cioè del dittongo dove regolarmente non dovrebbe essere. In quanto alla desinenza corretta in *a*, anzichè la errata in *os*, la troviamo nel medesimo ms. due volte, nelle intestazioni singole dei due libri: *L. Corn. Const. Landi Plac. ad Octavium Puteum Neopegnia liber primus; L. Corn.* etc. *ad Hieronymum Parisium Neopegnia Liber secundus.* Ora *neopaegnia* (νεοπαίγνια) è una parola fatta ad analogia di *erotopaegnia* (ἐρωτοπαιγίνα; ἐρωτοπαιγνίων *libri*) il noto titolo, con cui ci sono pervenuti i frammenti di Levio, poeta lirico anteriore a Catullo (cfr. TEUFFEL, *Storia della Letter. Rom.*, vol. I, pp. 241-243; E. MENOZZI, *Sui frammenti degli « Erotopaegnia » di Laevius*, in *Riv. di filol. classica*, N. S. I, pp. 182 e sgg.), e che comparisce, con la desinenza del neutro sing., in testa anche a un volumetto di poesie latine *(Hierony. Angeriani Neapolitani* Ἐρωτοπαίγνιον) di un cospicuo umanista illustrato da FRANCESCO LO PARCO *(Un accademico pontaniano del secolo XVI precursore dell' Ariosto e del Parini*, Stabil. tip. Appulo-Irpino, 1898): volumetto, di cui una edizione (Venezia, 1535) trovasi, insieme coi *Carmina* del Landi e col *Carminum libellus* del Maianto, nella Miscell. dell' Università di Pisa, che abbiamo più indietro ricordata, e della cui ediz. princips (Firenze, 1512) è stato dato il titolo dal FLAMINI nella *Rass. Bibl. della Lett. It.*, anno VI, p. 290. *Neopaegnia* pertanto (νεο-παίγνια) viene a significare *nova poemata ludicra* o *iuvenilia* — meglio *iuvenilia*, non contenendo tale ms. che poesie di argomento serio e, queste, giovanili, come dichiara più volte l' autore —, viene cioè a corrispondere, per il senso, al titolo dell' altra raccolta di poesie latine del Landi stesso: *Lusuum puerilium libellus.*

Digitized by Google

colo antecedente, il componimento di moda (1): componimento assai difficile non ostante la sua immensa diffusione, come quello che richiedeva concisione e arguzia somme e non si prestava se non a chi sapesse nel breve ambito di pochi versi abilmente ingemmare un ingegnoso concetto: doti, che non avea il conte Costanzo, che infatti confessò:

Malui elegos longas et malui condere sylvas
Scribere quam spatio ductum epigramma brevi.
Illic non possum spatioso currere campo;
Noster in exiguo hic tramite sudat equus.
Non igitur quisquis plurima carmina condet,
Iudice me, argutum tunc epigramma facit (2).

(1) Burckhardt, Op. cit., vol. I, p, 354: *Il genere nel quale i poeti filologi s' accostarono più che in qualsiasi altro all' antichità è la lirica e in modo speciale poi l' elegia, e dopo questa l' epigramma.* P. 357-58: ... *l' epigramma latino in quei tempi ha un' importanza grandissima, avvegnachè un paio di linee ben fatte scolpite sopra un monumento o portate di bocca in bocca a provocare un sorriso, potevano benissimo creare la riputazione di un letterato.* P. 360: .... *ogni qual volta* (sotto Leone X) *sopra un argomento di fatto o immaginario si voleva scagliare un motto, o malignare, od esprimere un sentimento di pietà o d' ammirazione, la forma prescelta era sempre quella dell' epigramma.* Per l'epigramma nel sec. XV, cfr. Voigt, op. cit., vol. II, da p. 351 alla fine; Gaspary, *St. della Lett. It.*, Firenze, Sansoni, vol. II, par. I e II, *passim*; Rossi, *Il Quattrocento*, Milano, Vallardi, pp. 185 e sgg.; per l'epigr nella prima metà del sec. XVI — argomento in gran parte inesplorato — cfr. Flamini, op. cit., p. 115. Epigrammi leggonsi in quasi tutte le edizioni delle opere degli umanisti del '500; chè dell' epigramma accadde come del sonetto, che fu tanto più diffuso quanto più arduo. Chi voglia scorrere una silloge pregevole, per quanto breve, di epigrammi del sec. XVI, veda il *Carminum delectus ex illustribus poetis tum aurea aetate tum saeculo XVI florentibus, Bononiae, apud Laelium a Vulpe, 1767 | Liber I continens epigrammata Carminis Elegiaci* [Contiene epigr. di Benedetto Accolti, di P. Bembo, di M. A. Casanova, di B. Castiglione, di M. Antonio Flaminio, del Fracastoro, di F. Maria Molza, di Andrea Navagero etc.]. Nel II libro sono compresi epigr. di vario metro, e ve ne sono del Bembo, del Navagero, di Giov. Cotta etc.

(2) *Ad Benedictum Labadinum de mirabili epigrammatis textura, Carm.*, Piacenza 1549, c. 32 *a*.

Digitized by Google

Confessione giusta e veridica, alla quale l'autore avrebbe dovuto essere conseguente! Invece scrisse un numero infinito di epigrammi, quasi tutti scipiti e convenzionali, ora rivelanti nella sciattezza della frase e del pensiero la fretta della composizione, ora, al contrario, elaborati con ripetuto e inane artificio e con industre, ma infelice ricerca di immagini peregrine e di metafore ardite; gli uni esprimenti un'idea puerile in una forma addirittura infantile; gli altri ghiribizzosi e strani. Fra i tanti tratto tratto ne rinveniamo qualcuno arguto, grazioso, felice per il concetto e per l'espressione.

Tutte e cinque le raccolte ce ne offrono una larga messe di tutte le specie: complimentosi, amorosi, morali, funebri, mitologici, religiosi; indirizzati poi a una schiera molteplice di amici illustri e di incogniti. Spigoliamone qua e là alcuno, che meglio sembri rispondere alle qualità più proprie dell'epigramma, e incominciamo con questo, *Ad Sylviam*, nel quale il poeta pare si sia proposto di artificiosamente parafrasare, variandone il concetto, il catulliano: .... *quae viva vivere dulce mihi est*:

Per te discrutior, per te mihi vivere non est
Vivere, nam tecum vivere vita mihi est;
Obmorior per te et per te decumbere mallem
Quam sic sic tecum vivere et inde mori.
Vivere vita mihi est, si tecum vivere semper,
Si detur tecum post mihi posse mori.
Ah, ne permittas sic me decumbere per te,
Cum tibi sim praesto subire neces (1).

Passione più vera e più schietta, realisticamente significata, spirano questi altri versi, pieni di espressioni dolci e carezzevoli, tolte al linguaggio, che più era caro ai lirici latini, massime a Catullo e ad Ovidio; con essi il poeta si congeda dalla sua donna, innanzi di partire, per la via del Po, alla volta di Ferrara:

(1) *Carm.*, c. 21 *b*.

Digitized by Google

Sylvia, lux oculusque meus, meus ignis et aura,
Corque meum atque animi spiritus ipsa mei,
Flosque meus violaeque meae, mel dulce meumque
Suaviolumque meum liliolumque meum ;
Ah, sine te potero celerem conscendere puppim,
Ah, sine te tendam moenia Ferrariae,
Te ne unquam potero, mea lux, te linquere ? solus
Solque meus vitae solaque luna meae.
Ah, potius morier quam te sine linquere mallem
Atque tuam iaceam mortuus ante domum,
Te sequar aut potius claro quae lumine, verbis
Unica quae poteris meque beare tuis (1),

Al poeta è piaciuto di annoverare questa poesia, che non a caso abbiamo detta passionale, nel libro degli epigrammi, e perciò noi l'abbiamo quì riferita, sebbène non ci sembri che essa possegga un vero e proprio carattere epigrammatico. Che è infatti l'epigramma? un sottile e acuto pensiero oppure un fine e delicato sentimento affidato a pochi versi, che lo rendano e lo coloriscano con compiutezza e con garbo; nulla pertanto di passionale e di forte; chè l'epigramma male accoglie il linguaggio della passione. Se non che nel '500 e anche nel '400 fu comune presso i nostri umanisti l'uso di comprendere sotto il nome di epigrammi dei componimenti che, sia per il metro sia per l'estensione sia per il soggetto e per l'intonazione, non soddisfacevano ai requisiti di tale denominazione e si discostavano dal tipo dell'epigramma, quale fu trattato da Marziale e quale risalta dagli infiniti esempii, che ce ne sono offerti nell'Antologia Palatina (2).

Più composta, ma, nella sua compostezza, più sensuale è la poesia, che segue:

(1) *Carm.*, c. 25 *a* e *b*.

(2) Vedi, in proposito, l'osservazione, che fa il GASPARY, op. cit., vol 2°, par. II, p. 303.

Digitized by Google

*De Lucia tota formosa.*

Lucia luce mihi stat lucida gratior omni,
Lucida candidior Lucia luce nitet.
Lucida sunt facies et lucida membra puellae,
Lactea colla placent lucidulaeque manus,
Lucida lacteolas et habet mea Lucia mammas,
Pes illi niveus fronsque serena micant.
Lucidulos oculos et eburneum Lucia dentem
Cara habet et lucens rore capillus olet,
Lucida formosum Phoebumque et lampada lunae
Luce nitens superat Lucia sola dea (1).

A questa particolareggiata e procace descrizione, che senza dubbio acquisterebbe assai di spontaneità e di evidenza, se non fosse guasta dall'artificio di quegli aggettivi ricavati dal nome della bella e uggiosamente ripetuti in ogni verso, tengono dietro — sempre nel *liber I Epigrammatum* della rara edizione del '49 — altri due epigrammi, uno *ad Sylviam* (2), l'altro *ad Lucretiam* (3), arditamente erotici, e di essi, pure non riferendoli, dobbiamo tener conto per ciò che ci dicono dell'indole del poeta; il quale — come abbiamo accennato a proposito di certe parole maliziosamente accusatrici direttegli a Padova dal fido amico Federico Scotti — malgrado il fare compassato e solenne e gli studii severi e austeri, dovette essere inclinato molto umanamente ad amore e assai spesso alternare alle cure letterarie, archeologiche e legali altre cure men gravi. Di ciò abbiamo un riflesso nei suoi versi, i quali, quanto difettano in genere di nativa e personale schiettezza, allora che trattano altri soggetti più

(1) *Carm.*, c. 25 *a*; *Ms. Palat.*, c. 45 *b*, qui però col titolo diverso — *De forma Luciae puellae* — e con parecchie varianti di non grande importanza; citiamo quella che più si stacca dall'ediz. piacentina: il v. 8 — *Cara habet* etc. — nel ms. Palat. suona — e ci pare più numeroso e sostenuto —: *Lucidulus semper rore capillus olet.*

(2) C. 25 *b*.

(3) Ibidem.

Digitized by Google

elevati ed astratti, altrettanto assumono un fare sincero e concreto, ove sono chiamati a vestire pensieri amorosi. Allora si può ad essi rimproverare o una troppo trasparente lascivia o un realismo troppo crudo, non certo, malgrado la costante imitazione, ora immediata e diretta, ora generica e non precisamente determinabile, dai lirici latini, non certo — dicevamo — quella falsità accademica e di convenzione, che si nota in gran parte delle rimanenti poesie.

Realistica verità di espressione e di concetto troviamo in un terzo epigramma, intitolato *Iuliae Patavinae meretricis tumulus*, il quale, oltre che dalla frase umile, ma opportuna al libero argomento, trae una singolare e quasi brutale efficacia dal fatto che l'epitaffio medesimo è messo in bocca alla meretrice sepolta, che, dopo di avere in pochi e rapidi distici compendiosamente raccontata la sua trista vita, conclude:

Plangite, lascivi iuvenes trepidaeque puellae,
Saepe quibus nostrum profuit obsequium (1).

Una efficacia tutta diversa posseggono invece i due epigrammi seguenti, improntati, massime il primo, ad una leggiadria e ad una freschezza primaverili; nel secondo, pure pregevole per grazia delicata e per arguzia veramente epigrammatica, riesce stucchevole l'antitesi convenzionale e soverchiamente prolungata:

*De Sylvia colligente flores.*

Colligit in pratis dum varios Sylvia flores,
Heu, tinxit teneram sanguine spina manum!
Num satis, inquit, Amor, fuerat laesisse puellam?
Offendisne etiam, flos quoque saeve, deas? (2)

*De Sylvia nivem iaciente.*

Me nive candenti petiit modo Sylvia, rebar
Igne carere nivem, nix tamen ignis erat.

(1) *Carm.*, c. 26 *a*.
(2) Ibidem, ib.

Digitized by Google

Quid nive frigidius? nostrum tamen urere pectus
Nix potuit manibus, Sylvia, missa tuis.
Quis locus insidiis dabitur mihi tutus Amoris?
Frigore concreta si latet ignis aqua.
Sylvia, sola potes nostras extinguere flammas,
Non nive, non glacie, sed potes igne pari (1).

A Silvia è ancora dedicato quest' altro epigramma, spirante una ardente e aperta sensualità e non indegno, per alcuni tocchi musicali e voluttuosi, di essere ravvicinato alla musa delicata e melodiosa dei più teneri e raffinati umanisti:

O utinam Rosa rubra forem! mea Sylvia, tollens
Gestares niveo me, dea culta, sinu;
O quum forem violae, mihi praebens oscula, me me
Acciperis mammis, Sylvia, lacteolis;
Liliaque alba forem, quae tu dum carpere velles,
Candidulis possem dulce mori digitis (2).

Certo siamo lungi dall' infinita dolcezza e dalla fattura perfetta dei carmi del Navagero e del Cotta; pure qua e là par di sentire, di fra i tratti volgari e mediocri, come un' eco della loro lira fascinatrice; par che ci giunga come una nota della loro poesia così vibrante, così viva, così carezzevole.

Polizianeschi, per il concepimento e per l' esecuzione, ci sembrano i seguenti, i quali, pel soggetto, si accostano a parecchi epigrammi dell'Antologia Palatina (3), che il Landi — come sappiamo — avea ben famigliare:

*In Imaginem Cupidinis dormientis.*

Deposuit pharetram, necnon sua tela Cupido,
Et domito Imperium transtulit orbe suum.
Occupat en blandus languentis sommus ocellos,
Semisopita vide membra iacere solo.

(1) Ibidem, c. 37 *a*.

(2) *Carm.*, c. 36 *b*.

(3) Cfr. *Epigr. Anth. Palat*, ed. cit., vol. II, p. 568: Εἰς Ἔρωτα ἀροτριῶντα; *ibidem*: Εἰς Ἔρωτα ἐστεφανώμενον; p. 569: Εἰς Ἔρωτα καθεύδοντα ἐν πιπεροπάστῃ.

Digitized by Google

Victoris laus magna foret, si victus inermis
Non erat, ast arcum, non habuitque facem (1).

*De Amore dormiente sub arbore.*

Carpebat patula fortasse sub arbore somnos
Molles tutus Amor, deposita pharetra,
Dumque capit dulcem securus corde quietem,
Lascivo digitum nescia mordet apis.
Excutitur somno extemplo, gemit atque parenti
Inde volans monstrat vulnera facta suae.
Quem ridens mater, cur ploras, improbe? amantes
Vulnere multotiens qui graviore feris (2).

*De Amore spicula et arcum frangente.*

Fregerat acer Amor penetrantia spicula et arcum,
Quid, mi nate, facis? cum pia mater ait.
Cui natus: Nolo imperio te fungier isto,
Ne tua dextra in me haec spicula vertat, ait;
Quem contra genitrix est tali voce locuta:
An Venus in natum saeviet usque suum? (3)

*De Amore narrante Deorum facta hominibus.*

Furta Jovis Martisque dolos mortalibus olim
Narrabat, posita lampada, pulcher Amor.
Quod Venus ut scivit, timuit, quia Mulciber illuc
Venerat atque, inquit, vincula, nate, tace.
Tum Venerem verbis deus insectatur acerbis
Mulciber et Martis retia tensa canit.
Aliger ut novit matrem meretrixque quod esset,
Facta silere Deum coepit et erubuit (4).

Di nuovo alla Silvia, vera o ideale che fosse, amata dal poeta, ci riconduce l'epigramma *Ad Hieronymum Parisium, quod Sylviam ficto nomine appellet*:

(1) *Carm.*, c. 24 *a*.
(2) *Carm.*, c. 36 *a*.
(3) Ibidem, c. 24 *a*.
(4) *Ms. Palat.*, c. 11 *a*.

Digitized by Google

Finximus haec si te quis nomina postulet, et nos
Et Landum dominas dicat amare deas,
Tu responde illis: non caeco captus amore est.
Landus, sed dominam fingit habere sibi,
Elevet ut mentem curis et carmina fingat,
Non sit in amplexu ut dia puella suo.
Plurima nam quondam finxerunt nomina vates,
Carminibus possent ut dare materiam;
Sic ego nunc musis falsum sic infero nomen,
Ut mea carminibus Sylvia pandat iter.
Sume igitur, iuvenis, placido mea munera vultu
Haecque legas nostram propter amicitiam.
Prospiciat quoscumque homines Basiliscus acutis
Luminibus, referunt linquere eos animas;
Sic ego, forte suos si in me convertit ocellos
Sylvia, decumbo et denique deficio (1).

Nei quali versi quanto ci sia di vero, non sappiamo; gli ultimi però sembrano smentire gli antecedenti; comunque, il certo è questo che se anche, come il Landi vuol far credere, le sue poesie di amore sono indirizzate, anzichè ad una donna reale, a una creatura foggiata dalla sua fantasia per averne materia a delle esercitazioni poetiche, egli ha più di una volta trasfuso tale un ardore e una concretezza nelle sue liriche erotiche da farcele parere dedicate a una donna veramente vagheggiata e amata meglio che a un nome inventato con esclusivo intendimento letterario. Del resto, quando pure fosse vera la dichiarazione fatta dal poeta nei distici sopra riportati, non sarebbe egli il primo, che, indirizzandosi a una donna ideale, affidasse tuttavia ai suoi versi, in mezzo alle immagini imitate e ai passi artificiosamente rettorici, qualche parte dell'animo suo e del suo carattere.

Ora proseguiamo la nostra rassegna. Di un' Anna Camilla ci parlano due altri componimenti. Il primo, dalla strut-

(1) *Carm.*, c. 34 *a* e *b*.

Digitized by Google

tura troppo schematica, descrive con immagini convenzionali la candida beltà di Anna Camilla:

Forma placet roseique placent per labra liquores
Et qui purpureus occupat ora color;
Et duo clara placent, quae possunt lumina solem
Vincere, quae summum sollicitare Jovem.
Lactea colla placent teneraeque ad pectora mammae
Atque placet nitidus dens et eburna manus,
Crura pedesque placent mollesque in vertice plantae;
Atque placet flavis culta Camilla comis,
Quae magnas superat divas, quae denique Phoebum.
Tota animo arridet Anna Camilla meo. (1)

Il secondo svolge un motivo assai comune nei lirici latini (2):

(1) *Lus. puer. libell.*, c. 16 *a*.

(2) CATULLO, *Ad Lesbiam* (ed. Lemaire, p. 49):

Quaeris, quot mihi basiationes
Tuae, Lesbia, sint satis superque?
Quam magnus numerus Libyssae arenae
Laserpiciferis iacet Cyrenis,
Oraclum Jovis inter aestuosi
Et Balti veteris sacrum sepulcrum,
Aut quam sidera multa, quum tacet nox,
Furtivos hominum vident amores:
Tam te basia multa basiare,
Vesano satis et super Catullo est,
Quae nec pernumerare curiosi
Possint, nec mala fascinare lingua.

Lo stesso concetto ricorre in molte altre poesie di CATULLO (*Ad Lesbiam*, p. 44; *Ad Lesbiam*, pp. 46-47; *Ad Iuventium*, p. 147), e poi in MARZIALE (*Ad Diadumenum*, ed. Lemaire, vol II, p. 136):

Basia da nobis, Diadumene, pressa: Quot, inquis?
Oceani fluctus me numerare iubes,
Et Maris Aegaei sparsas per littora conchas,
Et quae Cecropio monte vagantur apes;
Quaeque sonant pleno vocesque manusque theatro
Quum populus subiti Caesaris ora videt.
Nolo quot arguto dedit exorata Catullo
Lesbia: pauca cupit, qui numerare potest.

Digitized by Google

*Ad Annam Camillam.*

Oscula si dederis nobis, si millia centum
Si vel quot vati Lesbia blanda suo,
Aestivo si quot nascuntur tempore fruges,
Vere rosae, si tot basia tradideris,
Si quot habet coelum stellas, quot littus arenas,
Quotque vagos pisces possidet unda maris,
Basia tot dederis nobis, tunc munera regum
Aurea, tunc magnos despiciamque deos. (1)

Non privi di eleganza sono due epigrammi, che figurano nel ms. *Neopegnios* e che sono dedicati al Pontano:

*De nonnullis doctissimis operibus Pontani.*

Dum tumulos et rura canit Pontanus amata
Et ludit dulci carmine naeniolas,
Dum divini (?) sacro conscribit carmine laudes
Delitiasque canit balnea grata suas,
Dum celebrat tacito labentia sidera mundo
Deliolosque hortos dum canit Hesperidum,
Illic te superat multum, lascive Catulle,
Hic numeros aequat, o Maro docte, tuos.

*Ad urnam Pontani antiquis poëtis comparandi loquitur.*

Felix urna, virum quae tantum contegis, urna
O felix, tanti quae capis ossa viri;
Felix, quae magnum claudis, parva urna, poëtam,
Eximium fuerat qui decus Italiae.
Semper te violae decorent et lilia cana.
Te laurus semper teque ligustra tegant,
Culta tuas circum spondasque rosaria vernent
Et crescat fulva cypria sylva coma.
Tota fluas arabo, necnon syrio ipsa liquore
Balsmaeo stilles totaque rore madens.
Dilecti spiret divinos vatis odores
Et civis, atque tegant arida membra rosae.
Manna suas pascat manes et nectaris amnis

(1) *Carm.*, c. 16 *a* e *b*.

Digitized by Google

Dulcibus et pascant mella liquata favis
Urnaque (quod rarum est), pro tanto vate Camoenae
Te latiae aeternis laudibus accumulent.

Tronfi e vuoti, nella loro cercata magniloquente solennità, sono invece i distici in morte del Bembo (1), il grande cardinale, che, quasi a espiazione della fulgida e costante fortuna avuta in vita, ebbe la disavventura, dopo morto, di essere pianto dagli innumerevoli versaiuoli d' Italia in tante e tanto infelici elegie (2); freddi e artificiosi i due epitaffii dettati per Benedetto Labadini (3); ricca solo di giuochi di parole e di volute tantologie l' epigrafe, che il poeta compose per sè medesimo (4). Lo stesso è da dire, eccetto forse che di alcuni distici dettati in morte della contessa Giulia Landi (5), di tutti gli altri epigrammi funebri contristanti in copia infinità tutte e cinque le raccolte, che stiamo esaminando. E uggiosamente stucchevoli sono pure i molti epigrammi, che il Landi, con cinquecentistica prodigalità e sciattezza, largì ad amici, a conoscenti, a consanguinei, fra gli altri ad Andrea Alciati, a Benedetto Labadini, a Pietro Antonio Parma (6), a Gio. Francesco e ad Ippolita di Sanseverino, alla

(1) *Carm.*, cc. 36 *b* — 37 *a*.

(2) Molti *epitaphia*, *elegiae*, *lacrymae* in morte del Bembo trovansi raccolti nel *Petri Bembi Carminum libellus*, Venezia, pr. Gualtiero Scotti, 1552.

(3) *Carm.*, c. 38 *a*.

(4) Ibidem, ib.

(5) Ibidem, c. 22 *a*.

(6) Grammatico piacentino, autore di quelle *Grammaticae institutiones*, delle quali abbiamo più indietro dato il titolo e che vanno ambiguamente sotto il nome *Petri Antonii Oliverii Parmensis*. Se non che — come avverte il Poggiali (Op. e vol. cit., pp. 159-60) — quell' *Oliverio* altro non è che un terzo nome aggiunto a quelli di *Pietro* e *Antonio*; *Parmensis* poi non vuol dire *Parmigiano*, bensì della famiglia dei *Parma*, originaria dalla città dello stesso nome, ma da lungo tempo — allorchè visse il grammatico P. Antonio — stabilita in Piacenza.

Digitized by Google

marchesa Ippolita Malaspina, a Giovanni Battista Giraldi Cinzio, a Lilio Gregorio Giraldi, a Camillo Gambara (1), a Federico Scotti. Ve ne ha pure di dedicati a Gerolamo Vida, a Bernardo Tasso, a Paolo III.

In compenso una certa grazia georgica e virgiliana e, qua e là, una efficacia descrittiva e un sentimento della natura sincero e vivo spira dai versi intitolati *Agricolarum opes et labores*:

Hortulus en praebet flores herbasque salubres,
Quem circum calamo munit arundo levi.
En pecudes, armenta, boves, en cespite culmen
Congestum tuguri et vimine texta casa.
Vomis adest, terram et findens grave robur aratri,
En adsunt rastrum, stridula plaustra, ligo.
Aspice quam belle dubiam manus apta securim
Praxitelis falcem finxerit hocque loco,
Mystica vannus adest et spissi vimine qualli, et
Praela, laborati et viminis omne genus;
Haec, nisi mentimur, signant monimenta laborum,
Et gazam agrestem pauperis agricolae (2).

(1) Forse quel Camillo Gambara, fratello di Veronica, la celebre poetessa, e del famoso cardinale Uberto, l'abile, ma losco diplomatico, letterato e protettor di letterati, che fu governatore di Piacenza, ove lasciò ricordo di sé per provvide leggi e per importanti opere edilizie, dal 1542 al 1544 e che cadde in disgrazia di Paolo III, del quale prima era il favorito, tanto che il Guicciardini gli vaticinava la tiara, in seguito all'uccisione di Pier Luigi Farnese (1547). A differenza della sorella e del fratello, Camillo Gambara, che Costanzo probabilmente conobbe, allora che il cardinale Uberto governava Piacenza, visse *senza infamia e senza lodo;* pare però che conoscesse molto bene la lingua greca; a lui fu dedicata dai fratelli Rositini di Pratalboino — il feudo dei Gambara, ove trasse i natali Veronica — la traduzione delle commedie di Aristofane, edita in Venezia, pr. Vincenzo Valgrisi, nel 1549. Cfr. Litta, op. cit., vol. X, *Fam. Gambara*, Tav. IV.

(2) *Carm.*, c. 29 *a*.

Digitized by Google

Questi distici non hanno nulla di accademico e di rettorico; sono invece, nella loro umile e, direi, agreste semplicità, schietti ed inspirati. L'enumerazione non riesce monotona, bensì ci presenta vivo, davanti agli occhi, con tratti ben netti, un grazioso quadro rurale; il distico finale poi idealizza, con la bella e arguta sentenza, che contiene, la concreta plasticità della precedente descrizione e le dà un che di sereno e di austero, che è proprio della poesia dei campi. I quali campi il nostro conte Costanzo amò e desiderò fortemente e cantò con sincerità di sentimento, anzichè, come fu di molti, specie nel cinquecento, con arcadica affettazione, in parecchie altre belle poesie, di cui ora riportiamo la seguente, che non è però fra le migliori:

*Ruris sui amoenitas et abundantia.*

Hic horti florent, hic prata virentia rident;
Hic praebet varias cultus agellus opes.
Hic non deficiunt segetes, hic grata puellis
Candida in autumni tempore mala rubent.
Hicque suas pecudes bis mulget in hora
Vinitor atque suo tempore musta facit.
Affluit hic tandem cunctarum copia rerum,
Hic locus et superat divitis orbis opes.
Diis igitur grates dignas persolvere iustum est,
Qui tantis dederint nos cumulare bonis.
Sacra refer Christo laetis operatus in arvis,
Annua, nec divos spreveris, agricola.
Ne cesses meritis cumulare altaria donis,
Ut tibi det terrae munera laeta deus. (1)

Questo epigramma è in più d'un luogo sciatto nel pensiero e nella forma; tuttavia ha nel suo insieme una sana freschezza campestre e rende non infelicemente quei lati della vita contadinesca, che al poeta è piaciuto di ricordare.

(*Continua*) VITTORIO OSIMO

(1) *Carm.*, c. 30 *a.*

Digitized by Google

# LIBRO CONSOLATORIO DI GIOVANNI SABADINO DEGLI ARIENTI

A

## MESSER EGANO LAMBERTINI

---

Il libro, o epistola consolatoria di Gio. Sabadino degli Arienti ad Egano Lambertini, che mi propongo di dare qui per la prima volta in luce, è tratto dal manoscritto estense a. U. b. 22. Questo codice, segnato fra gli italiani col N. 256, è così descritto nel catalogo dei mss. della R. Biblioteca Estense: « Ioannes Sabadinus de Argentis. Libro consolatorio a Messer Egano Lambertini, con un epigramma latino all'autore di Lodovico Calcina de Grassis. Cod. cart. in 4.° del secolo XV, mutilo in principio ». Il cenno sopra riferito è, come si vede, incompiuto, e le dimensioni del ms. non sono date con precisione; e però mi accingo a dirne più ampiamente.

Il codice è mancante delle prime carte, forse quattro (1), e comincia colle parole « et specialmente di questa patria ne e auenuto cosa »; non è numerato, ed è scritto da una sola

(1) Il DALLARI, *Della vita e degli scritti di Gio. Sabadino degli Arienti (Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, III. serie, vol. VI. fasc. I.-III. (Gennaio-Giugno) Bologna, 1888, p. 185-186) lo dice codice originale, e mancante del principio, forse della sola prima carta. Comunque sia di ciò, la lacuna è di poco momento, e nulla toglie alla retta intelligenza del testo, che io pubblico giusta le norme più rigorose della scienza paleografica e diplomatica. Mi limito allo scioglimento delle abbreviature e delle sigle, ed al congiungimento o alla separazione, a seconda dei casi, delle sillabe e delle parole, affinchè la lettura ne riesca più agevole e spedita.



Digitized by Google

mano, di bella scrittura cancelleresca, con rubriche miniate e note rosse, in margine, della mano stessa. Il volumetto misura mm. 221 × 141, ed è legato in tutta pelle di color sangue, simile al bulgaro: nel dorso reca la seguente iscrizione: DE ARGENTIS. COSOLATORIO, in tre linee; ed in fondo al dorso stesso, impressa in oro, l'aquila estense, sormontata dallo stemma ducale.

Dell'autore dell'epistola non è mio proposito tessere qui la biografia, dopo quanto ne dissero ottimamente il Fantuzzi (1) ed il Dallari (2). Basti all'uopo l'accennare — sulla fede di quanto ne scrivono i due bibliografi sopra citati — come Gio. Sabadino (che da principio si chiamò soltanto Giovanni di Sabadino) nascesse in Bologna verso la metà del secolo XV, e come le sue *Porrettane*, da lui dedicate al Duca Ercole I d' Este, lo facessero salire in fama, sì da acquistargli il titolo di Boccaccio bolognese. Tacerò, per brevità, delle molte altre opere di lui, delle quali talune giacciono ancora inedite nelle biblioteche, per ricordare solo che « prima del 1471 mandò ad Egano Lambertini un suo scritto per consolarlo di aver dovuto esulare a Ferrara a causa dei torti fattigli dai concittadini » (3). Il 1. giugno 1510, a rogito di Giacomo Budrioli, Gio. Sabadino fece il suo testamento (*documento* 19) nel quale egli stesso si confessa *languens corporis*; ed infatti subito dopo lasciò la vita, siccome risulta dal *documento* 20 (pubblicato insieme col precedente dallo stesso Dallari in appendice alla cit. sua memoria) datato da Bologna, 4 giugno 1510, a firma Ercole Sabatino, uno dei figli di Giovanni, il quale, dando relazione della morte del genitore, avvenuta la « domenica mattina proxima » (4), alla

(1) Fantuzzi G., *Notizie degli scrittori bolognesi*, T. I. — Bologna, 1781 *(s. v.)*.

(2) Dallari U., *op. cit.* p. 178 e seg.

(3) Dallari U., *op. cit.*, p. 180.

(4) Il documento cit. è tratto dall'Archivio Gonzaga in Mantova. Rub. E. XXX. 3. | Dai calcoli accuratissimi da me eseguiti risulta che

Digitized by Google

Marchesa Isabella Gonzaga, le manda « uno epitaphio vulgare fatto — come egli s' esprime — per mio patre », affinchè « se degni tenirlo per sua memoria ». Morì, aggiunge il Dallari (1), dove abitava, nella parrocchia di Santa Cecilia. Dopo lui nel secolo XVI la famiglia Arienti si chiamò Sabadini alias Arienti, e finì poi per estinguersi.

Come avvertii più sopra « il libro di consolazione ad Egano Lambertini » deve essere stato scritto prima del 1471, perchè (ivi) è detto che il Lambertini era a Ferrara presso il Duca Borso (2), il quale morì appunto in quell' anno. Se poi quest' Egano, com' è probabile, è quello che fu bandito col suo servitore per falsificazione di monete, il libro deve essergli stato diretto dall'Arienti prima del 1469, al principio del quale anno il suo bando fu cancellato » (3).

Con quest' Epistola Sabadino, per confortarlo de' torti ricevuti dai suoi concittadini, mentre con esempi, tratti dalla storia antica e contemporanea, gli dimostra, come sia dell'uomo grande il serbare calmo lo spirito ed il cuore nella

il 2 giugno di quell'anno cadeva appunto di domenica; dunque la data della morte del novellatore bolognese, stabilita fin qui dagli storici solo per approssimazione, risale al 2 giugno 1510, cioè al giorno successivo a quello in cui egli rogò il suo testamento.

(1) Dallari, *op. cit.* p. 183-184.

(2) Sulla permanenza di Egano a Ferrara cfr. il testo dell'*epistola* a c. 27 *v.*

(3) Ciò che dice più sopra il Dallari, *op. cit.*, p. 185-186, concorda solo in parte con quanto ne scrive il Guidicini, il quale nelle sue *Varie notizie sulla illustre famiglia Lambertini* (in: *Miscellanea storico-patria bolognese*, Bologna, stab. tip. di Giacomo Monti, 1872 p. 81) dopo aver accennato alla elezione a gonfaloniere di Egano di Guid'Antonio Lambertini soggiunge infatti: « Fu deposto nel 1486, e dicesi bandito capitalmente per aver fabbricato e spacciato moneta falsa, quindi condannato al fuoco. Ritirossi a Ferrara, ma nel maggio 1488 fu richiamato, e riammesso a coprir cariche onorificentissime, meno però la dignità di Riformatore, per cui è a credersi che il delitto appostogli non esistesse ». Il Dolfi nella *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, p. 444, non parla del bando a cui fu condannato il Lambertini, intorno al quale ci

Digitized by Google

sventura, lo assicura dell'amore di una donna, da lui amata, di nome Colonna (1).

L'epistola si suddivide in *capitoli*. Del primo, che è mutilo del principio, il Fantuzzi riporta alcuni passi dalle parole: « lassiamo le scritture degli antiqui » alle parole: « di amare lachrime asciuti »; dalle parole: « Succedere poria » alle parole: « quando da lui aureato fosti »; e dalle parole: « O quanto bene da i cieli » alle parole: « Colonna nominata ». Del secondo, dalle parole: « Auegna Dio però », con qualche omissione, alle parole: « habiamo convenuto abitare » e da « adunque amico mio caro », con qualche omissione » a « e predicata ». Del terzo riferisce il solo *titolo*. Del quarto da « Havendo il lamentare » a « venne dinanzi a lui ». Del quinto

offre però altri ragguagli, che completano le notizie precedenti. Mi si consenta di riprodurli: « 1484. Egano, di Guid'Antonio Lambertini, Cavaliere, fu fatto Senatore de' XXI in luogo di Lodovico dall'Armi, e del 1464 andò a Milano per accompagnare la sposa di Giulio Malvezzi, Nipote di quel Duca, e poi con Ulisse Lambertini e 25 altri Gentiluomini tornò a Milano con Giovanni Bentivogli, che andava a visitare il Duca Galeazzo; del 1471, quale Duca regalò tutti, ma segnalatamente Egano, che li diede (al quale diede) 24 brazza di Damasco d'oro in cremesino. Del 1479 accompagnò il detto Giovanni anco a Ferrara a visitare Lucrezia figliuola del Duca Ercole sua Nora, e parimenti l'accompagnò a Roma. Ebbe molti privileggi dagli Duchi Ercole e Borso di Ferrara. Del 1490 per il Re di Napoli fu governatore della città di Sessa, e del 1491 per il detto fu Vicerè di Sicilia (il che è contestato dal Fantuzzi, *op. cit.*, I. p. 285, *n.* 10, poichè, egli dice, di que' tempi non vi era vicerè in quelle parti). Fu Egano marito d'Orsola Bevilacqua, e di Ginevra Strozzi ».

(1) Alcuni brani dei *capitoli*, onde si compone il libro consolatorio, sono riferiti dallo stesso Fantuzzi, *op. cit.*, I, 285, *n.* 10, per notizia avutane dalla gentilezza dell'ab. Girolamo Tiraboschi, allora bibliotecario dell'Estense. Il Fantuzzi crede (ed io m'associo al parere da lui espresso) che il nome di Colonna sia « nome, non di famiglia, ma aggiuntole da Egano, perchè così egli dice: O quanto bene da i Cieli vi fu a la mente infuxo, quando da vui fu Colonna nominata ec. ». (c. 4*v*). Ed in tutti gli altri luoghi, del resto, in cui è ricordata, è designata solo cogli appellativi di prestantissima, costumata, pudica, gentile ec.

Digitized by Google

offre il solo *titolo*. Del sesto, dalle parole: « Ma l'esserti partito », con molte omissioni, alle parole: « singularmente sei dilecto ». Del settimo riporta il solo *titolo*; e dell'ottavo da « Oime quanto più di me gloriare vi potete » a « mi voglia dare consiglio »; nonchè l'*explicit*.

All'epistola segue un' elegia latina di Lodovico Calcina de Grassi (1), in elogio dell'autore e dell'opera di lui. Pubblicherò anche quella integralmente.

Come già dissi anche più innanzi, oltre alle note grammaticali e filologiche, onde adornai lo scritto dell'autore delle *Porrettane*, quando mi parve che avesse d' uopo di qualche illustrazione, non trascurai le storiche, ma limitatamente ai nomi di membri della famiglia Lambertini (poichè è ad un Lambertini che la lettera è indirizzata) ed a quelli appartenenti a famiglie nobili bolognesi. Reputai oziose, o almeno non conformi all' indole di questa Rivista, le mitologiche, o quelle concernenti fatti e personaggi della storia troiana, greca e romana, che non possono essere ignoti all' erudito lettore.

Ciò premesso, ecco il testo dell' *epistola* di Giovanni Sabadino degli Arienti:

[c. 1. *r*] et specialmente di questa patria ne è auenuto cosa alla vostra degna M.$^{cia}$ che a degli altri homini occorsa non sia, et chi ben cercasse non fu gran tempo Casa: che più dalla Inuidia fusse stata inuolta: quanto la vostra inclyta famiglia: et opressata tanto per le loro bontà ciuile: che le piace (2) e palaci de loro generosi sangui iniustamente sepulture son state. Auegna però non poco mi doglia tal pre-

(1) Dell'autore dell'elegia non mi venne fatto di trovare notizie; ne tace lo stesso Fantuzzi, forse perchè dell'opera poetica del Calcina de Grassi nulla ci è stato conservato. È peraltro verosimile, che si tratti di un conterraneo di Giovanni Sabadino, poichè di personaggi di quella famiglia si ha qualche cenno nelle storie bolognesi, e massime in quella dell'Alidosi, nonchè nella *bibliografia bolognese* di Luigi Frati. — L'elegia ha buon sapore di latinità.

(2) piace (piaçe) = piazze.

Digitized by Google

terita (1) passione all'animo uostro ricordare: il quale che da superchio affanno è intorniato. Ma solo ricordoui, Magnanimo Caualieri, che nelle prosperità graue gli animi: et gl intilecti humani de prudentia ornati: ma nelle aduersita si cognosce la virtu de l ingegno, et l animo ualoroso: Adunque [c. 1.*v*] confortoui a expellere omne affanno che ne la mente vostra sia congregato, il che la melinconia da più noia a l animo da contrarij venti combatuto: ch ella non porgie aiuto. E qui piaçaui a la memoria redurue el torto graue ch el potentissimo pompeio da Tholomeo (2) per fidarsi in Egipto riceuette: del quale poi Cesaro ne fece iusta vendetta. Et Quinto Metello d ogni laude degno: che Cicerone (3) nel Senato orando obtenne per la sua sincerità ritornasse a Roma: et in camino essendo la inuidia comisse: che a llui fu data vituperosa morte. Anchora guardate Scipione Affricano (4): le cui laude non si potriano narrare: il quale sopra gli altri fu gentile: ne cupido fu troppo d honore, et meno di [c. 2.*r*] pecunia. Vedeti che singulare gloria riceuette del acquisita Spagna; et libero Italia fior del mondo. Et Affrica (5) si fece obidiente: hauendo suferto tanti affanni per accrescere il triumphale stato de Romani: de quali per la Invidia: et ingratitudine fu baratiero acusato per remuneratione del suo Magnifico operare, et Iulio Cesaro (6): le cui opere furono marauigliose in quella medesima infamia occorse. Lassiamo le scripture degli antiqui et dicemo de moderni tempi de nostri cittadini: pensati a misser Antonio Bentiuoglio (7) do-

(1) preterita = passata.

(2) In margine a destra del foglio, si leggono, scritti in inchiostro rosso, i nomi: *Pompeus, Tholomeus.*

(3) In margine a sinistra, in inchiostro rosso: Q *Metellius, Cicero.*

(4). In margine a sinistra, in rosso: *ph* (forse per *pb*) *Scipio Affricanus.*

(5) In margine a sinistra: *Ispania, Aphrica* (in rosso).

(6) In margine a sinistra: *Iulius Caesar* (in rosso).

(7) In margine a sinistra: *d. Antonius bentiuolus* (in rosso). Di Antonio Bentivoglio così scrive il Dolfi, *Cronologia delle famiglie nobili di*

Digitized by Google

ctore Eximio et facundo grato a qualunque il conoscieua: el quale per Inuidia de suoi cittadini receuette la iniusta morte dal pastore Romano (1). Et il valoroso Anibale suo unico fi [c. 2.v] gluolo (2) desideroso de augumentare la sua republica cum pace et cum amore che indebita morte li fu dato per le mane di coloro, i quali da lui erano stati da le crudele carcere liberati. Et al uostro Cio (3) non manco beni-

*Bologna*, p. 113-114: « 1401. Antonio Galeazzo detto Ant. di Gio. I. fu Dott. di leggi, e per la memoria del Padre si ritirò appresso i Fiorentini, da' quali ebbe carichi principalissimi con grosso stipendio — 1418 — fu de' XVI riformatori della città. S'oppose a Nanne Gozzadini fattionario del Duca di Milano, doppo che Bologna era divenuta del detto Duca, et indi a poco del Papa (cioè di Martino V) mediante l'opera di Bente Bentivogli; quindi perchè il Pontefice la lasciò libera in mano de Magistrati, pensando ancor lui di potersi fra queste mutationi avantaggiare del 1420 di notte entrò armato nella città, e senza contrasto, hebbe il palazzo in suo potere, poi prese il possesso, e fu fatto capo del Senato, e Prencipe della città, come fu suo Padre, ma intendendo da Braccio da Montone suo Compare e Capitano Generale del Papa i trattati che gli erano fatti contro da nemici, e che esso se li dovea opporre con l'esercito, per l'essortationi di detto restituì la città all'obbedienza del Papa, dal quale perciò hebbe in dono Castel Bolognese con 10,000 scudi, et essendo molto liberale, fu costretto impegnare la Rocca del detto Castello a Bartolomeo Fregosi da Genova per 3000 ducati, per il che del 1423 dal Papa fu privo di detto Castello, poscia ritornato in grazia del Papa, andò a Roma, e fu fatto Co. di Campagna di Roma, e Commissario Generale dello Stato ecclesiastico con honorato stipendio. Ritornato a Bologna, vedendo del 1435 che la città si governava a modo de Canetoli, si ritirò a Cento con Lodovico di Carlo Bentivogli, di dove fu bandito, ma richiamato dal bando, ritornò alla città dove li 21 ottobre venendo da visitare il Governatore, per sospetto, fu dal medesimo fatto morire all'improviso » (cfr. Muratori, *Annali d'Italia*, Lucca, 1763, IX, 131).

(1) In margine, a destra: *papa*, cioè papa Eugenio IV, succeduto a Martino V il 3 Marzo 1431. Come si vede, mentre Sabadino accusa il pontefice dell'uccisione di Antonio Bentivoglio, gli storici ne attribuiscono la colpa al Governatore.

(2) In margine, a destra: *Hanibal bentiuolus* (in inchiostro rosso). Di lui fa menzione il Dolfi, *op. cit.*, pag. 116.

(3) Cioè: Egano d'Aldraghetto Lambertini, del quale così scrive il Dolfi, *op. cit.*, p. 442: « 1413. Egano d'Aldraghetto con Giacomo Isolani

Digitized by Google

gnissimo: che humano: per memoria del quale alla sacra fonte il suo nome hauesti li fu dato cum li suoi colendissimi compagni senza haverlo meritato crudel fine: per la pietà della quale sono multi: che anchora gli ochi non hano di amare lachrime asciuti. Et di multi altri: che per li comuni Stati si sono fidelmente adoperati: et poi al ultimo traditi, che da esser ricordati seriano degni. Ma gli affanni uostri extimando cum più breuita potro me ingegniero porgerui alchuni [c. 3*r*] conforti: quantunque cognosca l'animo vostro et virtu uostra di tale auctorita: che porgere sapria conforto non solamente a si stesso: ma ad uno grandissimo populo cognoscendo che queste cose sono da pochissima istima fare et credere siano più tosto facte dalla fortuna succedere per lo migliore: che per male alchuno. Et cusì caramente ui persuado et singularmente ui prego che cum la prudentia ui raconsolati l animo, et la mente: et un più felicie exercicio el uostro tempo dispensati sperando in colui (1): che per la salute humana moritte in croce, che più lieta fortuna ui concedera: che al presente nou hauete che dimorare in tanti affanni, et daresti trastullo a vostri nimici: ai quali magiore ingiuria [c. 3*r*] fare non potete! che dimostrare de cose: le quale loro ui façano legirissima istima. E tempo debito aspectando succedere poria che le vendecte vostre per le mane altrui facilissimamente facte seriano senza imbratare la vostra degna spada in alchun vil sangue: donata a vui cum gloria et triumpho dallo Ill.$^{mo}$ Duca et diuo Borso da este (2), quando da lui aureato fosti: che ben gloriare ui potete di tanto singular dono da sua excelentia atribuito esserui stato. Ma che diro, o Magnifico Caualieri,

et altri nobili levorno il dominio della Città (di Bologna) alla Plebe, et introdussero il Legato — 1430. — Essendo della parte d'Antonio Galeazzo Bentivogli, fu amazzato da Canedoli ». (cfr Muratori, *op. cit.*, IX, 114).

(1) In margine, a sinistra: *deus christus* (in rosso).

(2) In margine, a sinistra: *Borsius D.* (in rosso).

Digitized by Google

della prestantissima, et costumata vostra Colomna, d ogni honore degna: la quale non cum viso lieto e rimasta: ma nel suo angelico viso da vero signale per la uostra partita di extre [c. 4.r] ma infirmita esser assalita: et per li quottidiani affanni: che ella sustieni per non potere uedere il uostro non manco grato: che iocundo aspecto. Certo se io ne scriuessi tutto il tempo della vita mia una minima parte non poria descriuere le sue passione: et il mio Core per la sua pietade tenerissimo e diuenuto. Et qui di festa (1) ha abandonato le ornate pompe: per le quale chi haueua uero iudicio proprio sopra l altre parea Regina. Quiui ha dimesse le richissime ueste. Quì le sontuose gioie sono refiutate. Quì ha lassato et balli, canti, suoni: et i templi: i quali per la sua degna presença somamente erano honorati: tutta la sua lieta et modestissima vita in melinconia è convertita. Solo e rimasta [c. 4.v] uelata in uesta bruna, che non so se mai tanto dolore Penelope hauesse per la lunga lontananza del greco Vlyxe, che quale Andromacha per la rapita vita del valoroso Hectore (2) troiano fece mai magior lamento, quanto nelle demostratione ha facto questa Magnanima: et Illustre Colomna. O quanto ben da i cieli vi fu a la mente infuxo: quando da vui fu Colomna nominata, che altro significare non vuole se non fermeça d ingegno, e stabilita d animo che bene è ferma et constante: che mai dal suo honesto, e pudico preposito s e rimossa: quanto vna sublime: et eminente torre. Ne solo io fare memoria ne doueria: ma tutti gli peritissimi homini del mondo ne [c. 5.r] douriano fare singulare mentione: che mai fu gran tempo donna di tanta excelentia et di tanto valore, che degnamente per amore usasse i termini: che questa inclyta donna costuma. Ne già d hauerue amato se nasconde et più che fesse da lei siti caldamente amato. A tutte queste parte: io: come uostro fidelissimo co-

(1) Il ms. *testa*.

(2) In margine, a destra: *Penelope, Vlyxes, Andromache, Hector* (in rosso).

Digitized by Google

nosciutoui di lei non poco inflammato a intendere la sua commendabile vita l animo mio ho posto: la quale e tanto costumata e casta: quanto la natura l hauesse potuta creare. Che di bellecça hauança Cytherea (1) figluola di Ioue (2) che per dea di bellecça era adorata: et per li suoi singulari costumi non manco merita di essere honorata: et hauerli somma riue [c. 5.r] rentia: che fusse mai Venere Cyprigna (3), et per la sua intiera pudicicia Diana (4) sommamente ne piglia consolatione. El suo parlare e di tanta facundia et dolceça che son certo Cerbaro (5), e l altre furie infernale per la sua meludia seriano state cum stupenda amiratione più che non fecino al canto: et al suono della Cythera di Orpheo (6): della quale si fa singulare mentione. Ma che diro io delle virtuose opere: che dalle sue delicatissime mane si uegono usire che chi le uede ne piglia grandissima amiratione. Judicando lei excedere Minerua (7): la quale fu la prima inuentrice d ogni honesto exercicio donnesco. Et per certo e pure una miracolosa cosa: et incredibile chi non [c. 6-r] lei conoscesse che costei e sufficientissima cum la dolcecça: et optime sue ragione humiliare la seuerita d ogni aspro animale siluano: Ma dica che dire vuole questa splendidissima Colomna di belecça, di virtù: et di costumi, et d animo valoroso ogn altra donna hauere auançata. Et in uerita mirando il suo gratioso viso piu tosto angelico: che mortale, non solamente il mio iudicio: ma di qualunque degno huomo: che la uede resta stupefacto, e vincto, che dir non uoglio delle sue celestiale belleçe se ina-

(1) In margine, a destra: *Cytherea* (in rosso).
(2) In margine, a destra: *Iupiter* (in rosso).
(3) In margine, a destra: *Cyprigna* (in rosso).
(4) In margine, a destra: *Diana* (in rosso).
(5) In margine, a destra: *Cerbarus* (in rosso).
(6) In margine, a destra (in rosso): *Orpheus*.
(7) In margine, a destra (in rosso): *Minerua*.

Digitized by Google

morasse: che troppo sublime: et alta impresa seria excetto in colui: che per destinatione fatale gli fusse concesso: come è stato a vui: ma ben seria d hauerla in somma reuerencia: quanto mai Diana (1) nel [c. 6.r] mondo fusse hauuta. L animo vostro adunque ui priego non remouete dalla honorata impresa! anci cum animo uirile retinitila per vostra cara et singulare Amante, che il contrario facendo: veramente più che homo del mondo saresti di gran biasimo degno. Considerato a tutte queste parte: che per uostro rispecto ha vigorosamente usate, ne gia cum tema, a uoi parea che nel andare suo quasi la sua graue passione uolesse dimostrare. Non e persona si inmite: che ueduto i gesti, modi: et costumi: e gli abiti obscurati non dicesse costei esser la più passionata donna del mondo, che quel pianeto; o stella, e ben priuo de pietade alla sua casta belleça darli tanto affanno, ne questo ue scriuo per dar [c. 7.r] ui conforto: auegna dio sia certo udire ui piaça in somma virtu: et singulare honesta ricordarla: come quella so hauete amato: et amati piu che l anima uostra: ma solo per dirui che de gli affanni uostri ne dole a tutta questa Citta et maximamente a lei: la quale ueramente cognosce seria da mettere nel numero della più discognoscente, et più ingrata donna del mondo: quando da lei cordialmente non fosti amato. Considerato quanto ardentissimo amore li haueti cum ogni honesta portato, et quante venture a vui offerte, per non offendere il suo precioso amore refiutate hauete: le quale seriano state augumentatione de l utile, fama, reputatione, et honore della Magnifica Casa [c. 7.r] vostra: Adunque uiuete lieto: et contento: che dalla più jocundissima et più honestissima donna piena d ogni preciosissima virtu non potresti esser amato. Ne poca tribolatione al cor uostro debbe esser a intendere da una si casta et Magnifica Madonna cum tanta fede, et diligentia esser amato. Io porrò fine per non

(1) In margine, a sinistra (in rosso): *Diana.*

Digitized by Google

porgere tedioso affanno alla uostra mente: la quale priego mi perdoni se l scriuere mio e stato lungo: che assai cose non manco degne: che uere im breuita non si pono exprimere, pregando idio che alle efficacie mie parole dia tanta virtude, che l animo uostro da sommo ristoro sia consolato, che questo intendendo, a mi fia grandissimo piacere: quanto io da [c. 8.*r*] obroria calamita da miei cari amici a somma felicita releuato fosse: che colui: che guida e regie i sentimenti humani vi presta quella gratia: che vui desiderati.

*(Continua)* Dott. Vittorio Finzi.

Digitized by Google

# DEI PRINCIPALI PROGRESSI DELL'ASTRONOMIA

## NEL SECOLO XIX.°

Disse Plinio che, se un uomo potesse trasportarsi nel cielo, la sua più grande felicità dopo essere ritornato stupito del meraviglioso spettacolo, sarebbe quella di comunicare agli altri la propria ammirazione. Gli astronomi coi cannocchiali scrutano gli spazî celesti, rimangono esterefatti per le meraviglie vedute, e sono felici di dividere cogli altri le loro gioie.

L'astronomia, questa scienza così bella, così vasta, così profonda, che ha per meta la conoscenza generale dell' Universo, dovrebbe avere amici e cultori in tutte le classi della società. Nessuna persona per quanto poco istruita dovrebbe ignorare le cause dei fenomeni celesti e le menti più elevate non possono rimanere estranee alle scoperte magnifiche che ci fanno vivere in mezzo agli spettacoli piú grandiosi della natura e che ci mettono in intima comunicazione colle realtà sublimi della creazione.

L'astronomia è la scienza più antica, essa nacque coll'umanità; dacchè il cielo ebbe testimoni, ebbe ammiratori. Il primo uomo al vedere l'astro del giorno sorgere all'oriente, splendere sul suo capo e declinare verso l'occidente, certo deve essere rimasto attonito. E chi sa quale spavento avrà avuto all'approssimarsi della notte; giacchè chi gli diceva che il giorno appresso il Sole sarebbe di nuovo sorto? E se la notte oscura e tetra fosse durata per sempre? Quali spaventose idee si saranno dibattute nella sua mente!

Digitized by Google

Ipparco fu il più grande osservatore dell'antichità e Tolomeo di Pelusio il grande raccoglitore delle osservazioni di Ipparco nel suo Almagesto. Copernico fu il vero creatore dell' astronomia.

L'astronomia classica, che studia i fenomeni di movimento, ebbe in questo ultimo mezzo secolo per sorella maggiore l'astronomia fisica. Fu questa una delle trasformazioni radicali dell'astronomia che fanno epoca nella storia. Fino alla metà di questo secolo si riteneva dagli astronomi, che il loro compito fosse quello di studiare i movimenti dei corpi celesti, le loro posizioni e le dimensioni delle loro orbite per nulla interessandosi della loro natura fisica. Ora non sono più gli astri, come scrive il Flammarion, masse inerti che ruotano in silenzio nella notte eterna che il dito di Urania ci mostra in fondo ai cieli, ora è la vita, la vita eterna e universale, che si svolge in fiotti d'armonia fino agli orizzonti inaccessibili dell'infinito.

L'astronomia antica non è opera che della pazienza e del tempo, la moderna è opera del genio. L'astronomia fisica forse vanterà un giorno un canone, il canone dell'omogeneità del creato, che vale certo quanto quello di Newton, del quale tanto va superba l'astronomia matematica.

* * *

Per felice augurio del nostro secolo l'astronomo abate Giuseppe Piazzi, nato a Ponte di Valtellina (1) e direttore dell'Osservatorio di Palermo, nei primi giorni dell'anno 1801 scoperse il primo pianetino, che chiamò Cerere, per cui l'*hiatus* di Keplero veniva riempiuto.

Questa scoperta formò epoca novella nell'astronomia, da essa derivarono i sublimi studi del Gauss, il principe dei matematici, per il calcolo delle orbite planetarie.

Dopo la scoperta di Piazzi, a breve intervallo, segui-

(1) In questo paese è stato eretto un monumento al Piazzi, nel 1871.

Digitized by Google

rono le scoperte di Pallade, Giunone e Vesta e al giorno d'oggi (dicembre 1900) il numero dei pianetini supera il 450. I quattro astronomi, che fecero le maggiori scoperte in questo campo sono C. H. F. Peters (1813-1890), Giovanni Palisa (1848), Charlois e Max Wolf.

I pianetini od asteroidi non sono visibili che col telescopio, eccetto Vesta, che può essere visibile ad occhio nudo; il maggiore di essi ha un diametro di 512 km. e i più piccoli hanno diametri che variano dai 10 ai 20 km. Nessuno è grande come la Luna, qualcuno ha una superficie come quella dell'isola di Sicilia, qualche altro minore della provincia di Venezia. Tutti riuniti danno appena un volume eguale alla quattromillesima parte di quello della Terra, una massa minore della quarta parte della massa terrestre.

Nel 1891 per la prima volta Max Wolf, (1) astronomo ad Heidelberga, scopriva i pianetini per mezzo della fotografia ed in quell'anno ne sono stati scoperti ventuno.

Si avrebbe potuto pensare che l'uso della fotografia avesse dato un numero grandissimo di nuovi pianetini, ma questo numero è stato invece limitato, perchè si ritiene che i pianetini da scoprire non sieno ancora molti e che per arrivare al 600 dovrà scorrere molto tempo.

Del resto un astronomo francese scrive che sarebbe quasi da desiderare che per alcuni anni almeno, non si aumentasse la potenza degli obbiettivi fotografici, poichè altrimenti i calcolatori non bastano più e ne nascerebbe grande confusione; nessuno sarebbe più capace di dire se un pianetino segnato sopra un *cliché* appartiene ai vecchi o pure è nuovo.

(1) Questo eminente astronomo, nel marzo 1900, ha onorato di una sua visita l'Osservatorio del R. Istituto Nautico di Venezia. Di questo astronomo si ammirarono alla mostra di Parigi del 1900 splendide fotografie di alcune regioni della Via Lattea, e delle forme strane della nebulosa che circonda le Pleiadi.

Digitized by Google

Il 13 agosto 1898 un astronomo dilettante, il signor G. Witt, membro della *Gesellschaft* Urania di Berlino, ha scoperto per mezzo della fotografia un piccolo pianeta di undicesima grandezza, chiamato in seguito Eros. La stessa scoperta era fatta quasi contemporaneamente da Charlois, astronomo di Nizza.

Questo pianeta è analogo a quelli che circolano fra Marte e Giove, ma dalle prime osservazioni del dottore A. Berberich di Berlino sono risultati questi fatti eccezionali, che la sua orbita è intrecciata con quella di Marte, che presenta una fortissima eccentricità e che, nel punto perielio, si avvicina moltissimo alla Terra.

L'orbita di questo pianeta, scrive il prof. Millosevich, (1) astronomo di Roma, ha destato ben giustamente, il più vivo interesse non solo nel mondo degli astronomi, ma presso tutti gli studiosi di filosofia naturale. Eros cammina con una velocità maggiore di quella che ha Marte, e mentre questo impiega 687 giorni a percorrere la sua trajettoria, l'altro non ne impiega che 645.

Siccome poi più della metà dell'orbita di Eros giace tra la Terra e Marte, così il Millosevich ritiene, che questo pianeta, che egli chiama *intramarziale*, non possa comprendersi nel numero degli asteroidi propriamente detti, e della stessa opinione è il *Bureau des Longitudes* di Parigi, che esclude il num. 433, dato ad Eros dal Reale Istituto di Berlino, dall'elenco dei pianetini dell'*Annuaire*.

Ma il dott. Bauschinger, direttore dell'Ufficio-asteroidi di Berlino, osserva che anche qualche altro pianetino si spinge, col perielio, al di qua di Marte e che Marte stesso potrebbe considerarsi come un asteroide, stante la sua picciolezza, opinione pure accolta dal Celoria, attuale direttore dell'Osservatorio di Milano, il quale prevede che in un avvenire non

(1) Il pianeta D Q 1898 (433) Nota di E. Millosevich. — *Rendiconto della R. Accademia dei Lincei.* Estratto dal vol. VII, 2° sem., serie 5., fasc. 9.

Digitized by Google

lontano si considererà la zona degli asteroidi come estesa non più fra Marte e Giove, ma fra questo e la Terra (1).

La scoperta del Witt ci ha fatto pensare che non importa essere astronomi patentati per poter giovare all'astronomia. L'osservazione del cielo anche per un semplice dilettante, senza bisogno di strumenti e di osservatori, può essere campo di studio e può far progredire la scienza, la quale spesso si serve di elementi offerti da chiunque, purchè sieno esatti e coscienziosi.

La sola conoscenza delle costellazioni può riuscire vantaggiosa a stabilire la trajettoria descritta dalle stelle cadenti e quindi determinarne il *radiante*, ossia quello spazio di cielo dal quale sembrano divergere irradiando verso tutte le direzioni. L'apparizione di una nuova stella o di una cometa, di un bolide, della luce zodiacale può colpire primo qualunque persona, e qualora uno fissi il punto del cielo nel quale è apparso il fenomeno, costui si è reso già benemerito della scienza. La stella temporaria del 1572 prima di esser vista da Tycho-Brahé, era già stata osservata da alcuni nocchieri e da altre persone del popolo in Germania. La grande cometa australe del 1882 è stata scoperta dall'equipaggio di una nave italiana, che si trovava il primo settembre nel golfo di Guinea.

In Germania, in Francia, in Inghilterra esistono Associazioni popolari di astronomia, nelle quali qualunque studioso può essere iscritto. Esse sono dotate di un osservatorio dove si trovano strumenti a disposizione dei soci, di una biblioteca e di un gabinetto di lettura fornito delle opere e delle riviste attinenti alla materia.

In Italia, alcuni anni fa, si era tentato di istituire qualche cosa di analogo alla Società Urania di Berlino, ma i tempi moderni pare non concedano più a questa terra classica per le scienze, che nobilitano ed elevano lo spirito u-

(1) Vedi ASTROFILO, *rivista mensile illustrata del Cielo* del Cap. Isidoro Baroni, n. 6, pag. 87. Milano, Via Nerino n. 3.



Digitized by Google

mano, di disporre un terreno fecondo perchè abbiano a germogliare.

***

Principale scopo dell'astronomia matematica è quello di fissare la posizione delle stelle alle quali si riferiscono i movimenti degli astri erranti, come pianeti, comete, bolidi. Le posizioni di queste stelle sono date nei cataloghi stellari, i quali occupano per essere fatti l'intera vita di un uomo costretto a un lavoro penoso e monotono (1).

Esistevano già cataloghi antichi ma limitati ad uno scarso numero di stelle e poco esatti; fu il Piazzi che nel 1803 e di nuovo nel 1814 pubblicò dopo 10 anni di lavoro il suo grande catalogo di 7646 stelle. Questo catalogo supera per esattezza quello dei Lalande, zio e nipote, quantunque quest'ultimo registri 50 000 stelle.

Ma l'opera colossale del secolo, in questo genere, è il catalogo di Argelander, fatto all'Osservatorio di Bonn. In questo catalogo sono date le posizioni di 324 000 stelle appartenenti al cielo boreale, il catalogo è accompagnato da un voluminoso atlante, nel quale sono segnate tutte queste stelle.

Oltre ai cataloghi accennati abbiamo quelli del Santini, del Respighi, del Gould, dello Stone, del Bessel tutti di minor mole.

Guglielmo Herschel, nato nel 1738 in Inghilterra e morto nel 1822, fu sommo indagatore del cielo ed in pari tempo finitissimo e diligentissimo costruttore dei maggiori specchi fino allora applicati ai telescopi. Egli scoprì coll'aiuto dei cataloghi stellari alcuni moti propri delle stelle e sceverando quelli diretti comunque sia dai sistematici, dal fatto che le stelle hanno una tendenza generale ad allontanarsi dall'aste-

(1) Vedi *Annuario Scientifico* Treves, Anno 1873 — Le stelle e i cataloghi stellari di G. Celoria.

Digitized by Google

rismo di Ercole e dal fatto che le distanze angolari delle stelle della costellazione stessa aumentano, mentre quelle dell'opposta costellazione dell' Eridano diminuiscono, conchiuse che il sistema planetario si muove verso la costellazione di Ercole con una velocità annua di 130 milioni di miglia cosmopolite.

Altri eminenti astronomi pervennero con ripetuti confronti nei cataloghi e con metodi molto ingegnosi, che qua non è opportuno indicare, a determinare la distanza di alcune stelle dalla Terra, ed hanno trovato che si può stabilire che le stelle più splendenti distino dalla Terra in media 986 913 volte più del Sole; ossia la luce la quale per venire a noi dal Sole impiega $8^m$ $18^s$ non impiegherebbe per venire da una di queste stelle meno di 15 anni e mezzo. La luce che ci viene dalle stelle di sesta grandezza non impiega meno di 138 anni e quella che ci viene dalle stelle più piccole visibili nei grandi telescopi non meno di 24 192 anni.

Ai cataloghi stellari però fra breve farà concorrenza la carta celeste ottenuta colla fotografia, la quale è diventata una potente collaboratrice dell'astronomia.

* * *

L'Arago nel 1839, in occasione di far avere a Daguerre, inventore del processo noto sotto il nome di *dagherrotipia* e dell' *imagine latente*, dalla Camera dei Deputati Francesi una pensione nazionale, ne magnificava la scoperta ed affermava, che si sarebbe potuto ottenere una imagine esatta della Luna Piena adattando ad un cannocchiale la lastra fotografica, e così, in pochi minuti si avrebbe eseguito uno dei lavori i più lunghi, i più minuziosi e i più delicati dell'astronomia. (1)

Ma la gloria della prima applicazione della fotografia

(1) Vedi Rivista *Ateneo Veneto*, Aprile-Gingno 1891. — Conferenza tenuta dal prof. G. Naccari.

Digitized by Google

all'astronomia non doveva toccare alla Francia ma bensì all'America, e fu il Draper che per il primo nel 1840, applicando il processo del Daguerre, in 30 minuti ottenne la imagine della Luna.

La prima fotografia del Sole è stata ottenuta dal Majocchi a Milano nell'eclisse dell' 8 luglio 1842; ma egli non fotografò il Sole che parzialmente eclissato. Ebbero una fotografia solare completa il Fizeau e il Foucault nell' aprile del 1845 in un sessantesimo di secondo. Questa fotografia è molto interessante. perchè mostra evidentemente, come i bordi del Sole sono meno luminosi del centro, ciò che indica, senza dubbio, la esistenza di un guscio gasoso assorbente intorno alla *fotosfera*. In seguito abbiamo il Porro, il quale ottiene una fotografia di 14 cm. di diametro, e poi si giunge fino ad Herschel, che fa organizzare a Kiew un servizio di fotografia solare intrapreso nel 1858 dal Warren de La Rue.

Questi, in dieci anni, dal 1862 al 1872 fece 2778 fotografie. Le fotografie, che si ottengono giornalmente a Kiew hanno una grandezza di circa 10 cm. di diametro; esse servirono per uno studio statistico delle macchie solari, le quali ultimamente si è voluto mettere in rapporto colle crisi commerciali. E quantunque la cosa a primo aspetto sembri un po' strana pure, come scrive uno scienziato, non è del tutto assurda, trattandosi di una semplice questione di fatto. Se le macchie solari hanno realmente un effetto sensibile qualsiasi sulla meteorologia terrestre, sulla temperatura, sulle tempeste e sulle pioggie, esse debbono indirettamente avere influenza sui raccolti e disturbare così i rapporti finanziari.

Nel 1864 il Rutherfurd trovò un processo comodo per ottenere col mezzo dello spettroscopio (apparecchio meraviglioso immaginato in questo secolo) l' acromatismo chimico per cui le imagini riescono ben nette, e da questo momento le fotografie solari acquistano un'importanza per lo studio della costituzione del Sole. In questo studio si distinse e si distingue molto il Janssen, direttore dell'Osservatorio fisico di Meudon. Egli ottenne fotografie, che figuravano alla Mo-

Digitized by Google

stra di Parigi del 1889, di circa 50 cm. di diametro. Le fotografie del Janssen ci fanno vedere che, gli elementi granulari del Sole sono generati da corpi molto analoghi alle nostre nuvole atmosferiche, e che il potere luminoso del Sole risiede principalmente nelle granulazioni, e quindi in una piccola porzione della superficie.

Le prime fotografie delle stelle si hanno soltanto nel 1857 da due astronomi americani, e un astronomo inglese fece la proposta nel 1882 di costruire una carta fotografica celeste. Ma quegli che fu l'iniziatore della grande opera, che il nostro secolo dovrà tramandare ai posteri, è l'ammiraglio Mouchez, già direttore dell'Osservatorio di Parigi.

La carta fotografica del cielo sarà formata di circa 2000 fogli necessari per rappresentare in una scala sufficientemente grande i 42000 gradi quadrati, che comprendono la superficie della sfera. Questa carta, che porterà le imagini di circa 30 milioni di stelle su una superficie di 170 mq. circa, legherà ai secoli futuri lo stato del cielo alla fine del XIX. secolo con una autenticità ed esattezza assolute.

Oltre questa carta che comprende le stelle di quattordicesima grandezza si farà un catalogo basato su misure di un'estrema precisione, che comprenderà tutte le stelle fino alla undicesima grandezza, ciò che darà circa tre milioni di stelle per il cielo intero.

Nel Congresso internazionale tenuto il 17 maggio 1896 all'Osservatorio di Parigi, il Tisserand, già direttore di quell'Osservatorio, dava ragguaglio dei lavori fino allora compiuti dai 18 Osservatori di nazionalità diverse interessati nell'opera fra i quali ci è caro ricordare quelli di Catania e della Specola Vaticana. E nel 94 egli scriveva: Sarebbe, senza dubbio, ancora temerario assegnare una data fissa per la pubblicazione del catalogo di tre milioni di stelle, che rappresenta un lavoro e un'opera considerevoli; ma si può considerare questa pubblicazione come assicurata, e quest'opera, così eminentemente utile, sarà un titolo di gloria per il suo promotore.

Digitized by Google

Se la carta celeste ridonda a gloria del Mouchez che l'ha promossa, pari gloria spetta ai fratelli Henry astronomi e meccanici ad un tempo.

Ho visitato nell'89 l'*atelièr* degli Henry situato nel giardino dell'Osservatorio Nazionale di Parigi ed ho ammirato l'apparecchio da loro costruito per la fotografia celeste. Questo apparecchio, detto equatoriale fotografico (che costa 40 mila lire e cogli accessori 65 mila) consiste essenzialmente in due cannocchiali sovrapposti parallelamente l'uno all'altro, uno fotografico e l'altro cercatore, racchiusi in un tubo metallico a sezione rettangolare, montato col *sistema inglese*, ossia in modo di seguire un astro in tutto il suo cammino al disopra dell'orizzonte senza bisogno di arrovesciare il cannochiale.

Per questo strumento gli Henry ebbero dall' Accademia di Francia un premio di 10.000 lire e la relazione, che lo accompagna, dice che il successo degli Henry è dovuto non solo ad un uso felice dei progressi fotografici conosciuti ed alla abilità degli operatori, ma bensì per la più gran parte alla invenzione ed alla esecuzione di uno strumento speciale, che realizza le condizioni ottiche e meccaniche le più favorevoli.

E giacchè parliamo della fotografia celeste non possiamo fare a meno di ricordare gli splendidi risultati ottenuti recentemente nelle fotografie della Luna dall'astronomo Loewy, direttore attuale dell'Osservatorio di Parigi, in collaborazione del sig. Puiseux. Essi ottennero fotografie di un diametro di $2^m,58$ nitide e di una precisione minuziosa. Queste fotografie corrispondono ad un ingrandimento di circa 2600, ossia ci mostrano la Luna come ci apparirebbe se fosse 2600 volte più vicina a noi, cioè a una distanza inferiore a 150 km.

Le fotografie riunite formeranno un atlante (1). Lo scopo

(1) Il primo fascicolo di questo splendido Atlante si trova presso la Biblioteca «Querini Stampalia» avendolo acquistato la Pia Fondazione per suggerimento dell'autore di questo opuscolo.

Digitized by Google

di questo atlante è di preparare per i posteri un documento, il quale serva a stabilire se nella Luna avvengano mutamenti nella disposizione delle sue accidentalità, giacchè l'astronomo francese è del parere che l'attività lunare non sia ancora cessata.

Questo documento non potrebbe meglio essere dato che dalla fotografia, la quale imprime alle sue imagini un carattere d'autenticità indiscutibile, che non possiede alcun disegno per quanto esperta sia la mano che lo eseguisce.

Il processo per la pubblicazione dell'Atlante è il seguente: Si ottengono dei *clichés* diretti, i quali si ingrandiscono nel vetro e poi mediante la eliotipia si riproducono sulla carta.

La tavola 1.ª di questo atlante mostra la Luna nel 1° quarto, in essa si vedono i crateri lunari, i così detti mari della Luna, che si presentano come macchie oscure e che si distinguono dal suolo circumvicino con un' evidenza grandissima, le montagne rocciose, il rilievo lineare delle quali richiama in generale alla mente le catene di montagne terrestri.

Diciamo in generale perchè nella maggior parte dei casi le montagne della Luna non hanno, come quelle della Terra, un seguito di vette e le valli laterali, non emettono diramazioni, ma si presentano come altissimi picchi con contorni più erti e più frastagliati delle nostre montagne e con struttura dirupatissima.

Su tutta la superficie del satellite predominano le forme concave, che rivelano appunto divallamenti, alle forme convesse, che sarebbero indizi di sollevamenti.

Fanno eccezione a queste forme concave quelle, che si trovano in una regione pittoresca della Luna, che si vede benissimo in questa tavola 1.ª e che è costituita da tre gruppi di montagne considerevoli, disposti in un piano lineare e facenti cerchio intorno ad una vasta depressione. I tre gruppi di montagne si chiamano gli Apennini, il Caucaso e le Alpi e la depressione è il così detto mare delle Pioggie.

La disposizione di queste montagne e la vastissima pia-

Digitized by Google

nura, che racchiudono, ci danno l'idea di un paesaggio terrestre, si potrebbe mettere a confronto il paesaggio lunare col bacino dell'Alta Italia, con quelli della Boemia e della Transilvania. Le ombre che coprono i fianchi nord-est degli Apennini lunari indicano un declivio così rapido quanto quello delle Alpi terrestri in Piemonte e una differenza di livello più grande ancora elevandosi il monte Huyghens a 5500 m. Le ombre sottili projettate dalle Alpi lunari rivelano forme varie e ardite.

Nelle altre tavole si trovano gli elementi necessari per abbozzare la storia del nostro satellite, storia che il Loewy divide in 5 periodi.

Egli crede colla maggioranza degli astronomi, che la Luna al giorno d'oggi non possegga superficie liquida e che la sua atmosfera sia nulla o appena apprezzabile. Non dubita però che essa abbia posseduto un tempo aria ed acqua, condizioni necessarie alle eruzioni vulcaniche, che abbondantemente devono aver avuto luogo; perchè egli giudica che alcune grandi macchie bianche che vi si trovano, non sieno altro che depositi di cenere e di polvere projettate dagli innumerevoli crateri esistenti.

Difatti, colla teoria del celebre Laplace, la Luna un tempo faceva parte della Terra, non è che un frammento staccato dal menisco equatoriale terrestre, dovea quindi racchiudere i principali elementi chimici del globo terrestre quindi l'aria e l'acqua quantunque in minor quantità. E di questi elementi troviamo effetti indiscutibili nel suolo lunare.

Soltanto nella Luna il raffreddamento si è operato con una velocità molto più grande di quella colla quale si opera in Terra. La prima crosta, che si è formata, era molto meno densa che quella della Terra ed essendo inoltre sottomessa ad una forza di gravità molto meno energica, ha dovuto essere frequentemente sollevata non solo per lasciar libero passaggio ai gas rinchiusi, ma anche sotto l'azione di maree così forti che la nostra Terra non ne conosce di equivalenti.

La rapidità del raffreddamento, la debolezza della gra-

Digitized by Google

vità alla superficie e quella della pressione atmosferica, la tensione dei gas interni, sono condizioni eminentemente proprie a favorire le eruzioni e devono, a priori, far considerare queste come uno dei fattori probabili della costituzione del suolo lunare (1). Di questo parere non è però il prof. Celoria, il quale dice che l'affermazione dell'astronomo francese, sebbene autorevole, è troppo generale ed assoluta per essere del tutto vera (2).

Ma torniamo in carreggiata e per finire questo capitolo diremo che colla fotografia celeste l'astronomo dell'osservatorio Harvard in Cambridge (U. S. A.), prof. W. H. Pickering ha scoperto il nono satellite di Saturno nell'agosto del 1898 (3); si scoprirono con essa nuove nebulose, nuove comete, nuove stelle, e corpi, i quali non emettendo che raggi ultra violetti, sarebbero rimasti ignoti all'occhio umano munito di qualunque telescopio.

Se il maggior vanto della fotografia celeste spetta alla Francia, non meno degne di gloria sono le scoperte dell'illustre astronomo italiano lo Schiaparelli (4).

* * *

« Una fiaccola luminosa appare subitamente in una parte qualunque della sfera stellata, rapidamente corre serbando per lo più una costante direzione, e poi si estingue, talora scoppiando a modo di razzo, più spesso perdendo per gradi la propria luce ». Ecco come lo Schiaparelli descrive l'apparire delle stelle cadenti (5):

(1) In questi giorni si è sollevata di nuovo la questione della esistenza di vulcani attivi nella Luna.

(2) Vedi *Annuario Scientifico* 1889 Treves.

(3) *Annuario Scientifico*. Treves 1899.

(4) Lo Schiaparelli ha lasciata la direzione dell'Osservatorio di Milano il 1. Novembre 1900.

(5) *Le stelle cadenti*. — Tre letture di G. V. SCHIAPARELLI. Milano, Treves 1873.

Digitized by Google

Ogni notte si vedono in cielo stelle cadenti, e un osservatore ne può vedere in media in un' ora da quindici a venti, ma il fenomeno si fa notare molto in due epoche determinate dell'anno, cioè circa al dieci di agosto e al quattordici novembre. La periodicità di questo fenomeno ha dato argomento all'astronomo di Milano di esporre la sua teoria sulle cadenti, facendolo ascrivere fra i fenomeni celesti, mentre prima si credeva che esso dipendesse da emanazioni terrestri.

Le stelle cadenti sono materia cosmica vagante negli spazi planetarî, la quale materia, incontrando l'atmosfera terrestre con grandissima velocità, si accende e dopo un periodo brevissimo di conflagrazione si disperde in vapori od in pulviscolo impalpabile. Siccome questa materia percorre in cielo quegli spazî, che sono percorsi da comete, così si ritiene che la materia delle stelle cadenti non sia altro che la stessa materia delle comete, ossia, come dice lo Schiaparelli, *polvere* o *farina di comete*. Questa materia formerebbe anelli o armille continue giranti intorno al Sole, come una torma di uccelli di passaggio od uno sciame d' insetti, in alcuni punti più densi in altri meno, in modo che le pioggie più splendide si hanno quando la Terra incontra questi anelli nelle parti più dense.

Le pioggie meteoriche dell' agosto si dipartono per la maggior parte da un gruppo di stelle, che formano la costellazione di *Perseo*, e per questo si diede ad esse il nome di *Perseidi*, quelle invece di novembre partono dalla costellazione del *Leone*, e quindi si chiamano *Leonidi*. La pioggia del 14 è legata alla cometa del 1866 scoperta dal Tempel, già direttore dell'Osservatorio di Arcetri, e quella del 10 è in relazione alla splendida cometa del 1862.

Oltre a queste due pioggie principali ne abbiamo altre di secondarie, una delle quali di maggiore importanza è quella del 27 novembre legata alla famosa cometa di Biela. Abbiamo avuto un magnifico spettacolo di questa pioggia nel 1885; a Moncalieri il P. Denza e i suoi assistenti in quattro ore numerarono 39546 stelle cadenti malgrado le nubi ingombras-

Digitized by Google

sero parte del cielo; a Milano in 52 minuti ne furono contate 3106.

Oltre alla teoria delle stelle cadenti, che ha procurato allo Schiaparelli nel 1868 il gran premio di astronomia dall'Accademia delle Scienze di Parigi, dobbiamo a lui una gran parte delle scoperte su Marte e i nuovi periodi di rotazione di Mercurio e di Venere.

* * *

Lo Schiaparelli fece su Marte un vero *rilievo geometrico*, che potrà essere accresciuto di dettagli, ma non alterato nei punti fondamentali (1).

I mezzi che avea a disposizione lo Schiaparelli erano limitati, ma la sua volontà, la sua costanza, il suo genio gli fecero scoprire particolari, che ritenuti dapprima da altri astronomi, pure eminenti, parto di fantasia, furono in seguito veduti usando di potenti strumenti. Il lavoro fatto dallo Schiaparelli, come scrive il Flammarion, è un lavoro eccezionale e del quale nessuno degli antichi osservatori avrebbe supposta la possibilità. Per eseguirlo vi ha voluto una perseveranza risoluta, un occhio eccellente, un metodo di osservazione rigoroso e un buon strumento.

Marte è conosciuto meglio che qualunque altro pianeta e le carte areografiche (2) di esso sono abbastanza particolareggiate e molto precise.

Il pianeta visto con un cannocchiale presenta, come cosa prima da notarsi, due macchie bianche, lucentissime e tondeggianti che si estendono intorno ai suoi poli. Queste mac-

(1) *La vita sul pianeta Marte* di G. Schiaparelli. Articolo inserito in *Natura ed Arte* 1 Maggio 94-95. — Francesco Vallardi Milano.

*Il Pianeta Marte* di G. Celoria. — Articolo inserito nella *Nuova Antologia* 16 dicembre 1892.

*La planète Mars par* C. Flammarion. — Paris 1892.

(2) Areografia è parola composta da Ares, nome greco del pianeta Marte, e *grafo* (scrivo) e vuol dire descrizione di Marte.

Digitized by Google

chie variano di grandezza secondo le stagioni, e si è osservato anche, che in qualche anno scompaiono affatto. Si ritiene, che queste macchie sieno qualche cosa di analogo ai nostri ghiacci e alle nevi polari, le quali si sciolgono nell'estate per poi ricomparire nell' inverno. Del resto una caduta di neve nell' emisfero sud di Marte fu segnalata da un astronomo il 9 aprile 1890. Questa caduta, che deve essere stata enorme, giacchè copriva una superficie di 2500 miglia quadrate. si è rilevata da quattordici fotografie del pianeta prese in due giorni successivi.

Oltre alle macchie polari ve ne sono più lontane dai poli, le quali appaiono ai nostri occhi, sotto una doppia tinta, rosso e bleu; qualche volta mischiata di giallo o piuttosto di bianco. Le macchie bleu, presentando tinte più oscure, verrebbero a corrispondere ai nostri mari, le rosse alle nostre terre o continenti, le gialle o bianche alle nostre nubi. La separazione fra le macchie bleu e le rosse è fatta da linee precise e ben determinate. L' osservazione delle macchie riesce abbastanza agevole, giacchè l'atmosfera del pianeta è poco densa; in questa atmosfera però avvengono alle volte fenomeni analoghi alle nostre burrasche, i quali la sconvolgono.

Le macchie rosse non sono molto estese e continue, ma al contrario tagliate dalle bleu in maniera tale che lo Schiaparelli ritiene, che tutta la superficie del pianeta sia divisa da molti canali in un numero grandissimo di isole. Ciascuno di questi canali, da 1000 a 5000 km. e della larghezza in media di 120 km., sbocca alle sue due estremità in un altro canale, in un mare od in un lago, od in un crocicchio di parecchi canali. Queste configurazioni non sono fisse, ma cangiano periodicamente, come se i mari, uscendo dal loro letto, invadessero a poco a poco le terre.

La natura vera di questi così detti canali è ancora un enigma e varie furono le ipotesi, che si sono messe in campo per spiegarli. Presentano poi un fenomeno molto curioso che è quello della *geminazione*, per il quale si sdoppiano improvvisamente, cioè risultano formati di striscie vicinissime,

Digitized by Google

procedenti le une parallele alle altre, in modo da formare due canali di forma e direzione eguale. Questo fenomeno sembra sia regolato dal periodo delle stagioni di Marte e dura per qualche mese.

Dei canali di Marte e delle loro geminazioni, scrive il Celoria, oramai non si può più dubitare; intorno alla natura loro per contro non è pel momento possibile nulla affermare con certezza.

Le linee però visibili in Marte non sarebbero secondo il Lowell (1) e il Pickering esclusivamente i canali ma *zone di vegetazione*, estese a destra e a sinistra dei veri canali, i quali esistono si lungo le medesime linee, ma non sono abbastanza larghi da poter esser veduti dalla Terra. I canali servirebbero ad espandere l'acqua e con essa la vita nella superficie arida del pianeta. Dalle osservazioni del Lowell (2) risulta in modo incontestabile l'esistenza in Marte di una atmosfera, di acqua e di una temperatura analoga a quella della Terra.

A tutte queste ipotesi il dott. V. Cerulli, illustre astronomo di Teramo, versa una doccia fredda ragionando nel modo seguente (3): Egli dice, guardate la Luna piena con un binocolo da teatro, voi vedrete, dopo pochi secondi di orientamento in un caos inestricabile di macchie, parecchie linee, più o meno sottili, alcune uniformemente incurvate, altre rigorosamente rette.

Ora, egli soggiunge, noi vediamo col telescopio odierno la superficie di Marte come ad occhio nudo o pure con un binocolo da teatro si vede la superficie della Luna. Perciò come nella Luna, ingrandita punto o poco, noi non riconosciamo le formazioni singole, quali i crateri, le valli, le linee

(1) *Mars by Percival Lowell.* — Boston and New York — Houghton, Mifflin and Company 1896.

(2) *Annals of the Lowell Observatory*, vol. I Boston et New-York 1898.

(3) Pubblicazioni dell'Osservatorio privato di Collurania (Teramo) Marte nel 96-97. Nuove osservazioni di Marte 98-99.

Digitized by Google

lucide, quelle insomma che possono dirsi le unità fisiche o gli individui fisicamente distinti della superficie del satellite, bensì vasti aggruppamenti di dette unità, ossia sintesi ottiche, nel cui seno le vere macchie unitarie stan nascoste, così anche il Marte telescopico, invece delle sue vere formazioni fisicamente definite e distinte, non ci può presentar altro che inviluppi ottici.

I canali di Marte non sono per il Cerulli altro che linee di maggior ombra, che stanno ad indicare l'andamento di striscie maggiori.

Non sono unità fisiche, determinate oggettivamente di posto e dimensioni, e di cui occorra studiare, come pur troppo, egli dice, si va facendo da anni, se siano piuttosto correnti acquee o valli in vegetazione.

Tanto l'uniformità di sottigliezza quanto la dirittura di queste linee e la loro continuità lineare sono elementi illusorii, nascenti dall' impotenza in cui è il telescopio odierno di cogliere sulla superficie di Marte, altro che apparenze sintetiche.

È naturale che negata la esistenza dei canali, il Cerulli spiega come fenomeni ottici anche le geminazioni. Esse si producono entro la striscia ipotetica in cui si origina il canale in virtù delle stesse leggi di coordinamento fisiologico, che dànno luogo ai canali semplici.

I fatti esposti dal dott. Cerulli hanno per base la visione delle linee, che da molti astronomi (1) ed osservatori non furono mai viste, essi furono pertanto contraddetti.

In quanto alla esistenza in Marte di esseri intelligenti e della vita che in esso si sviluppa ricordiamo al lettore i due magistrali articoli scritti dallo stesso Schiaparelli nella Rivista *Natura ed Arte* del 93 e del 95, e un articolo sull' *Abitabilità dei Mondi* del P. Giovanozzi nella *Rassegna Nazionale* del 1 Aprile 1893.

(1) La Luna veduta con un piccolo binoccolo. Due note del prof. P. Tacchini. — Memorie della Società degli Spettroscopisti Italiani, Vol. XXVII, 1898.

Digitized by Google

* * *

Mercurio, il più piccolo fra i pianeti medî Mercurio, Venere, Terra e Marte, ha un volume, che è un ventesimo di quello della Terra; si vede difficilmente perchè scostandosi poco dal Sole resta immerso nella luce solare. Esso presenta le stesse fasi della Luna ed ha questo di particolare, che in una delle fasi più ristrette sembra mostrare nel corno (estremità della falce luminosa) australe una smussatura, la quale è stata spiegata ritenendo esservi in quella posizione alti ammassi montuosi.

Fino al 1889 si ammetteva che Mercurio ruotasse intorno a se stesso in 24 ore circa, e che il suo asse di rotazione presentasse una notevole inclinazione sul piano dell'orbita, e quindi che volgesse al Sole in modo eminente ora l'uno ora l'altro dei propri poli, tanto da determinare delle successive stagioni di gelo e di calore cocente ai due emisferi. Quindi un rapido avvicendarsi di temperature diverse in un anno, che dura circa 88 giorni dei nostri, ossia tanto breve da non eguagliare nemmeno una delle nostre stagioni.

Lo studio (1) dello Schiaparelli sopra Mercurio rimonta fino dal 1881, e comprende un corso di otto anni, nei quali il pianeta è stato osservato parecchie centinaia di volte, ed in più di 150 giorni l'astronomo di Brera ha potuto vedervi qualche macchia e farne 150 disegni. Dalle osservazioni e dallo studio dei disegni lo Schiaparelli ha tratto le seguenti importanti conseguenze.

La rotazione di Mercurio intorno al suo asse è molto lenta ed eguale ad 88 giorni circa, ossia il tempo della sua rotazione è eguale al tempo della sua rivoluzione comportandosi in questo modo come la Luna. Si potrebbe quindi considerare Mercurio non più come un pianeta ma come un satellite del

(1) *Sulla rotazione di Mercurio* di G. SCHIAPARELLI. Abdruck aus den Astr. Nachr. Num. 2944.

Digitized by Google

Sole, mostrando in generale ad esso sempre lo stesso emisfero nella stessa guisa che la Luna mostra a noi sempre la stessa faccia.

L' inclinazione poi dell' asse di rotazione rispetto al piano dell'orbita si può ritenere nulla.

Lo studio delle macchie di Mercurio fa supporre che il pianeta abbia un' atmosfera di notabile densità e di imperfetta trasparenza. Le macchie alcune volte sono più o meno offuscate, talora diventano invisibili in tutto o in parte per alcuni giorni, e spesso si osservano alcune di esse di color bianco, le quali appaiono splendidissime se si trovano lungo il lembo del pianeta. Questa varietà nel colore e nella intensità conduce a supporre, che nell'atmosfera di Mercurio si producano condensazioni più o meno opache, presentando analoghe apparenze a quelle che presenterebbe l'atmosfera terrestre vista in distanza.

Le scoperte dello Schiaparelli su Mercurio hanno fatto scrivere ad un illustre astronomo francese, il Faye (1), che l'astronomo di Milano è uno scienziato tenace, ostinato, che copre il suo cannocchiale con una tela fatta a modo di cappuccio chiusa con lucchetti perchè alcuno non lo tocchi. Ma, soggiunse, questa passione, questa ostinazione è preziosa; non è che lavorando per molte ore, senza riposo, che si può cogliere il momento giusto, in cui l' imagine, vaga per molto tempo, apparisca nitida. È un momento lungamente atteso, ma è sufficiente per colpire il fenomeno.

* * *

Tre mila anni fa Omero ammirando Venere nel cielo, come facciamo noi oggi, la salutava col titolo di bella fra tutte. Difatti quale astro più splendente brilla nel cielo? Il suo splendore fa sì che essa sia visibile anche in pieno gior-

(1) *Revue d'Astronomie* par C. Flammarion. Anno 1890, n. 5.

Digitized by Google

no, e giustifica gli epiteti di *Fosforo* e *Lucifero* che le attribuirono gli antichi.

Osservato con un buon cannocchiale, Venere presenta fasi analoghe a quelle della Luna, ha un' atmosfera un po' più densa di quella della Terra e in essa vi sono nubi. Qualcuno credette di scoprire nel pianeta elevate montagne, osservando certe ineguaglianze nelle estremità delle corna; ma ciò non è per nulla confermato. Fino agli ultimi tempi si credeva che ruotasse intorno al proprio asse presso a poco in 24 ore, ma lo Schiaparelli (1) con una logica stringente e persuasiva confutò tutte le determinazioni che si sono ottenute fino ai nostri giorni, le quali risalgono ad un secolo e mezzo, e dimostrò che questo moto di rotazione si compie probabilmente in 225 giorni circa, cioè in un tempo eguale a quello che impiega il pianeta per fare il giro intorno al Sole. Si comporta quindi come la Luna e Mercurio. Della stessa opinione è il Tacchini, direttore dell'Osservatorio del Collegio Romano, il quale ha dato un notevole contributo allo studio dello Schiaparelli mediante le sue osservazioni fatte nell' inverno del 1895 (2).

Gli astronomi francesi in principio non vollero accettare le conclusioni alle quali era pervenuto lo Schiaparelli dicendo che è impossibile una rotazione così lenta, ma il Perrotin, direttore dell' Osservatorio di Nizza, osservando Venere sul monte Mounier a 2741 metri, ha dovuto dichiarare in principio di quest' anno che era esatto quanto l'astronomo di Milano avea concluso sul bel pianeta.

* * *

Le stelle, questi astri luminosi, che brillano attraverso l'atmosfera terrestre, centri forse di sistemi planetarî eguali o più numerosi del nostro, per certo più grandi nel nostro Sole,

(1) *La planète Vénus. — Revue d'Astronomie* par C. FLAMMARION. — Anno 1890 Articolo di Schiaparelli.

(2) Atti della R. Accademia dei Lincei 1895.



Digitized by Google

attirarono sempre lo sguardo dell'umanità, la quale assorta in una dolce estasi, nelle notti serene, cerca dimenticarsi nella contemplazione del cielo i dolori e gli affanni della vita.

Le stelle però fino alla metà del nostro secolo furono studiate soltanto in rapporto alla loro grandezza e alla loro distanza. Non fu che in seguito alle memorabili ricerche, pubblicate nel 1861, dei due tedeschi Kirchhoff e Bunsen sullo spettro solare e sugli spettri delle fiamme di molte sostanze terrestri, che venne applicato lo spettroscopio allo studio dei corpi celesti.

I due scienziati tedeschi dimostrarono che una luce di per sè bianca, e che da sola darebbe uno spettro senza righe nere, dà invece queste righe se i raggi da essa provenienti, prima di giungere allo spettroscopio, traversano un 'atmosfera di gas o vapori. Ogni vapore produce le sue speciali righe in questa o in quella regione dello spettro.

La luce, che ci giunge dagli astri, analizzata allo spettroscopio, può dirci quindi di quali sostanze sia costituito il corpo da cui essa emana e di più se provenga da un corpo solido o liquido incandescente, o da un corpo gasoso. La nuova branca dell'astronomia, l' astro spettroscopia, ha condotto a risultati straordinariamente importanti intorno alla natura e alla composizione degli astri. Ora si conosce una grande quantità dei materiali che bruciano nel Sole e nelle stelle, si sa di che sono composte molte comete e talune stelle cadenti. Sono materie, che si trovano anche in Terra, e l'analisi spettrale ha pressochè dimostrato l'unità materiale dell'Universo. Leone Foucault disse a proposito dei lavori di spettroscopia di Bunsen e di Kirchhoff: che importa che il Sole disti da noi 149 milioni di km., se i raggi della sua luce conservano i segni caratteristici delle sostanze che lo costituiscono!

Il primo, che ha studiato le stelle allo spettroscopio, fu l'ottico bavarese Fraunhofer, ma i veri progressi in questo ramo di astronomia si devono ad un astronomo italiano, il Donati di Firenze, il quale nel 1860 ha studiato la composi-

Digitized by Google

zione di quindici stelle principali. La strada aperta dal Donati è stata con risultati ancora più splendidi battuta e superata dal Secchi nel Collegio Romano.

Il Secchi ha studiato allo spettroscopio 4000 stelle ed ha conchiuso, che quantunque le stelle sieno numerosissime pure si riducono riguardo ai loro spettri, a quattro classi ben definite e distinte che egli ha chiamato tipi. L'immortale lavoro del Secchi sulle stelle descrive questi quattro tipi.

Lo spettroscopio inoltre permette, dal 1868 in poi, di osservare in pieno Sole le immagini delle protuberanze, che prima non potevano essere vedute e studiate se non nelle rare e fuggevoli occasioni delle eclissi totali. In Italia il Secchi, il Tacchini, il Respighi diedero largo e importante contributo di studi in questo campo e fondarono la Società degli Spettroscopisti, i quali studiano e disegnano giornalmente le protuberanze e gli spettri di esse.

In Italia si coltivò pure nella seconda metà di questo secolo lo studio delle stelle doppie (1) per opera specialmente del Secchi, dello Schiaparelli e del Dembowksi, noto a Milano. Di quest'ultimo, così scrive il Lorenzoni, direttore dell'Osservatorio di Padova: il Dembowksi con mezzi propri e con diuturna infaticabile assiduità e diligenza di oltre 20 anni, mediante strumenti di modeste dimensioni, ha saputo erigere colle sue misure di stelle doppie un monumento imperituro alla propria memoria e all'astronomia italiana.

* * *

Uno dei problemi dei quali si occupano gli scienziati al giorno d'oggi è quello dello spostamento dell'asse di rotazione della Terra (2). È questo un problema importantissimo,

(1) Le stelle doppie sono un complesso di due stelle vicinissime apparentemente in modo da essere percepite dall'occhio come un'unica stella.

(2) Vedi *La variazione delle latitudini.* — Notizie storiche di Ottavio Zanotti Bianco. Estratto dal *Cosmos* di Guido Cora. Serie II, Vol. XI fascicoli VIII-IX Anni 92-93.

Digitized by Google

che è stato proposto per la prima volta nel 1883 al Congresso geodetico dal prof. Fergola, direttore dell'Osservatorio astronomico di Napoli, avendo egli già sospettato una variazione in una determinazione precedente della latitudine di Capodimonte (1). Anche a Berlino il Dott. Kustner aveva osservato direttamente una variazione nella latitudine e così pure l'astronomo Americano Chandler e il signor Nyrèn, astronomo di Pulkova.

L'Associazione geodetica internazionale, fondata dal generale Baeyer nel 1861, che ha per iscopo la conoscenza della figura e delle dimensioni del *geoide* (2) terrestre, ha fatto sua la proposta del prof. Fergola ed ha promosse le osservazioni a questo proposito (3).

Si fecero osservazioni contemporanee ad Honolulu, porto sull'isola Oahu, una delle Sandwich, e agli Osservatori di Berlino, Praga e Strasburgo, come pure a Napoli e a New-York.

Nel 1898 l'Associazione geodetica internazionale ha presentato un piano di operazioni, che è stato messo in esecuzione a partire dal 1.° gennaio 1900. L'Associazione ha voluto stabilire quattro stazioni sopra uno stesso parallelo distribuite il meglio possibile intorno alla Terra.

Le quattro stazioni scelte sono Mizusawa (Giappone),

*La variazione delle latitudini.* Nota di Ottavio Zanotti Bianco. — Estratto dalla *Rivista di Topografia e Catasto* n.i 10-11-12 1896.

*Preliminary report on the variation of latitude at Tokyo* by H. KIMURA, n 1 e 2. Tokyo 1897-1898.

(1) Determinazione novella della latitudine del R. Osservatorio di Capodimonte. Napoli, 1873.

(2) Il geoide è una figura matematica della Terra, che non troppo si scosta da un'ellissoide schiacciata ai poli.

(3) La Riunione della Commissione permanente della Associazione Geodetica Internazionale a Innsbruck. — Relazione del dott. M. Rajna. — Estratto dalla *Rivista Geografica Italiana.* Annata I., fascicolo IX novembre 1894.

Digitized by Google

Carloforte (Italia), Gaithersburg (Stati Uniti), Ukiah (California) che sono situate sul parallelo di 39.° 8′ Nord.

Ogni stazione deve far uso di un identico cannocchiale zenitale, che ha una apertura di 10 cm. circa e una distanza focale di 1.$^{m}$ 30.

Dalle osservazioni che sono state fatte fino ad ora (escluse le quattro ultime stazioni) si potè dedurre in modo assoluto:

1.° che la latitudine varia in un dato periodo, e questo periodo, secondo un astronomo americano, il quale discusse ben 33.000 osservazioni di latitudine fatte in 17 osservatori nello spazio di 50 anni, sarebbe di 430 giorni.

2.° che al massimo valore della latitudine in un meridiano corrisponde il minimo nell'antimeridiano.

3.° che il movimento avviene nella direzione dall'ovest all'est.

Alcuni scienziati non sono d'accordo nel periodo di variazione, ammettendo chi un anno e chi dieci mesi. Questo disaccordo però non deve far troppa meraviglia quando si pensi che le quantità di cui si tratta sono piccolissime e quasi dell'ordine degli errori di osservazione. Lo spostamento del polo alla superficie della Terra sarebbe tutto al più di 10 metri in questo periodo. Ora se si ha un cerchio diviso di un metro di diametro, lo spostamento del polo corrisponderebbe a un millesimo di millimetro ossia a un *micron*.

Oltre questa variazione, che chiameremo annua, alcuni hanno accennato anche ad una possibile variazione diurna e a variazioni secolari. Queste ultime sarebbero molto piccole e richieggono un intervallo di tempo molto lungo per essere constatate.

Lo spostamento dell'asse di rotazione va intimamente connesso coll'ipotesi che si fa sulla costituzione della Terra, a seconda cioè che si ammette la sua perfetta rigidità, o plasticità totale, o plasticità parziale. L'astronomo Gyldèn vorrebbe spiegarlo con una particolare costituzione di grandi caverne ripiene di materia facilmente movibile ad una certa

Digitized by Google

profondità della massa terrestre, e mossa da una forza ad azione intermittente, che crearebbe fenomeni analoghi a quelli presentati dai *geyser*. Altri astronomi invece attribuiscono le variazioni della latitudine alla circolazione degli oceani e dell'atmosfera, altri infine all' influenza dei fenomeni meteorologici e geologici insieme. Nulla però possiamo ancora dire di positivo circa la causa e dobbiamo accontentarci soltanto di aver constatato il fenomeno, giacchè solo il volger di molti anni e lo studio accurato e indefesso può risolvere problemi di tale importanza.

Le determinazioni della gravità servono pure a darci notizia della costituzione del sottosuolo. In Italia si ebbero misure della gravità (1) istituite nel 1821 da Carlini, nel 1825 da Biot, nel 1850 da Secchi. Più recentemente la gravità assoluta fu determinata da Respighi, Pucci e Pisati a Roma, le osservazioni di questi sperimentatori furono ricalcolate dal prof. Rejna, da Lorenzoni in Padova (2).

In questi ultimi anni poi le determinazioni della gravità relativa, col pendolo Sterneck, vennero moltiplicandosi per opera degli ufficiali della marina austriaca, e di incaricati della Commissione Geodetica Italiana, e di ingegneri dell' Istituto Geografico Militare. Il prof. Riccò, direttore dell'Osservatorio di Catania, ne istituì per proprio conto nei dintorni dell'Etna.

* * *

Una gran parte dei progressi fatti dall'astronomia si deve allo sviluppo che ha avuto in questo secolo l'arte vetraria e la meccanica nella costruzione degli strumenti atti ad os-

(1) *L'Universo Stellato* di G. Meyer. — Aggiunta di Ottavio Zanotti Bianco, pag. 533.

(2) *Relazioni ed esperienze istituite a Padova per determinare la lunghezza del pendolo.* Roma, 1888. *Determinazione relativa della gravità terrestre..* Venezia 1893-94.

Digitized by Google

servare e misurare gli astri. Si può dire che in questi ultimi 40 anni la potenza dei rifrattori è stata pressochè quadruplicata.

Quando si pensi che il maggiore ingrandimento (1) che otteneva Galileo coi suoi migliori cannocchiali era di 32 volte e quello che si ottiene al giorno d'oggi è di 6000, si vedrà quale strada abbia fatto l'arte vetraria nella costruzione degli obbiettivi in circa 300 anni. Così pure se confrontiamo i rozzi quadranti, che i primi astronomi si costruivano da loro e che davano la precisione di qualche minuto primo, coi moderni strumenti di misurazione coi quali si arriva a misurare gli angoli colla precisione del decimo di minuto secondo in arco si vedrà quanto ha progredito la meccanica. Nella prima metà di questo secolo il diametro dei maggiori obbiettivi era di 32 cm., ora a merito principale delle officine vetrarie di Birmingham e di Parigi e della somma abilità dei Clark di Boston nel lavorare i grandi blocchi di cristallo, siamo ad obbiettivi di 91,102 cm. e si promette di superare anche questo numero.

Difatti si prepara (2) a Parigi per la Mostra del 1900 un cannocchiale, che avrà un obbiettivo del diametro di 125 cm. col quale si porterà la Luna a 100 km. di distanza (non a un metro, come stamparono alcuni giornali politici) ed allora si potranno distinguere certamente in essa dettagli di una larghezza minore di 100 metri. (3) Ed anche il Clark terminato l'obbiettivo di 102 cm. di diametro, che costerà 1.100,000 lire e che è destinato per le Ande Peruviane, intraprenderà la costruzione di un altro obbiettivo di 152 cm.

(1) Per ingrandimento s'intende il rapporto fra l'angolo sotto il quale si vede l'oggetto col cannocchiale e quello sotto il quale si vede l'oggetto ad occhio nudo.

(2) Il presente opuscolo ha avuto un ritardo nella pubblicazione indipendente dall'autore.

(3) Il cannocchiale della Mostra di Parigi non ha dato veramente quei risultati che ci aspettavamo.

Digitized by Google

destinato al 'Osservatorio Nazionale di Washington e per il quale è stato domandato al Congresso degli Stati Uniti del 1889 una sovvenzione di 1.295,000 lire.

Ora si potrebbe domandare se l'arte ottica andrà sempre più perfezionandosi in modo da ottenere lenti di qualunque grandezza. Gli ottici rispondono che credono di poter giungere a costruire lenti di 215 cm. di diametro, ma un astronomo americano versa una doccia fredda sulle illusioni di quelli che pretenderebbero scrutare molto addentro l'Universo, e dimostra che l'atmosfera opporrà un velo tanto più impenetrabile quanto più potente sarà l'ingrandimento. Egli osserva che quanto più grande è il potere ottico del cannocchiale tanto più piccolo diventa il numero di ore durante il quale l'astronomo può utilizzarlo. Il grande nemico degli strumenti è l'atmosfera coi suoi movimenti. Una bella notte d'inverno, quando le stelle sono luminose e scintillano fortemente, è tutto quello di peggio che si può immaginare per l'osservazione, perchè allora le imagini non rimangono un istante in riposo.

In certe notti, mentre un'obbiettivo di 12 cm. di diametro dà buone imagini, uno invece di 30 cm. non dà che imagini mediocri, e uno di 91 cm. non serve a nulla, Vi sono dettagli p. es. nei pianeti che con un cannocchiale di 30 cm. si vedono distintamente, mentre invece con uno da 91 riescono estremamente vaghi.

È certo che se la notte è favorevole, si vede di più con quello da 91 che con quello da 30, ma queste notti sono assai rare, e supposto che si costruiscano obbiettivi di diametro sempre più grande, noi arriveremo ad avere dei cannocchiali, che non potranno mai essere adoperati perchè in un anno non vi sarà un'ora in cui l'imagine dell'oggetto comparirà tranquilla, ma sarà continuamente tormentata dalla potenza effettiva dello strumento stesso. Ecco sicuramente una triste conclusione!

Ma intanto dobbiamo riconoscere che gli astronomi muniti di questi potenti strumenti scoprono le meraviglie del

Digitized by Google

cielo. E così Galle a Berlino nel 1846 vide per la prima volta Nettuno, già presagito col calcolo dall'astronomo savoiardo Le Verrier, e Lassel l'anno dopo scoprì due suoi satelliti, uno dei quali non fu più veduto da alcuno, come pure nel 1851 scoprì due dei quattro satelliti di Urano. È con questi strumenti che l'americano Bond scoprì nel 1848 il più piccolo dei satelliti di Saturno, e l'Hall all'Osservatorio di Washington nel 1877 scoprì i due satelliti di Marte ed infine il Barnard all'Osservatorio di Lick in California vide nel 1892 il quinto satellite di Giove, dopo quasi tre secoli che erano stati scoperti da Galileo gli altri quattro. È con questi strumenti che gli astronomi scoprirono una quantità di comete e nuove stelle e che in un tempo non molto lungo apriranno nuovi orizzonti alla conoscenza dell'Universo, di quell'Universo davanti il quale l'illustre Guglielmo Herschel non poteva difendersi da un singolare riconcentramento, e noi tutti con lui dobbiamo riconoscere la nostra nullità. Ma se l'uomo è un nulla nel mondo materiale, egli è ben grande nel mondo degli spiriti, le scoperte del genio stanno là a testificarlo.

G. Naccari.

Digitized by Google

# LA FILOSOFIA DELLA PAROLA " ESTUARIO ,,

Nelle denominazioni e nei termini usati popolarmente a indicare i fenomeni terrestri, la geografia trova dei documenti altrettanto sicuri che istruttivi per la sua storia popolare, ossia per ricostruire il modo onde i diversi fenomeni furono concepiti dal popolo. Così anche la Geografia viene, forse più positivamente e copiosamente di altre scienze, a portare il suo contributo a quella Storia dell'umano sapere ideata dal sommo Vico, e per le scienze giuridiche da lui svolta nell'opera: « *De antiquissima Italorum sapientia ex latinæ linguæ originibus eruenda.* »

La voce *Estuario* presenta un bel saggio di tali investigazioni, onde possiamo risalire ad analizzare il modo come il fenomeno delle *maree* fu concepito dai nostri antichi in confronto ad altri popoli.

Nella voce *aestu-arium*, e più usato il plurale *aestuaria*, riscontriamo quel suffisso aggettivale *arius*, che in latino come in italiano, esprime attività, proprietà, funzione; onde *aestuarium* ad *aestuaria* possono ritenersi aggettivi sostantivati (come *adversarius*, ecc.) In origine *aestuarium-a*

Digitized by Google

avrà indicato quei luoghi *(aestuaria loca)* che avevano la proprietà di *aestuare*, di essere caldi, effervescenti, di presentare un certo ribollimento e rimescolamento delle acque, come propriamente si chiamavano *Aestuaria* quei fori e tubi che conducevano il calore dal fornello nelle camere da riscaldare.

In senso geografico *aestuaria* indicando poi i luoghi soggetti a marea, possiamo argomentare che il fenomeno della marea fu originamente concepito dai nostri antichi come fenomeno locale, proprio e particolare e limitato ad alcuni luoghi di costa. E' infatti soltanto sulle coste che la marea è direttamente avvertibile, mentre non lo può essere in alto mare sulla nave che galleggia con l'acqua ; circostanza anche questa la quale ha indubbiamente contribuito a dare un'idea limitata del fenomeno. Sta in fatto che le maree furono note tardi ai Greci e Romani. Aristotele che pur discorre chiaramente (Meteor II.) delle correnti dalla Metotide all' Eusino e all'Egeo, nulla dice delle maree ; e, benchè da Strabone e da Plinio apprendiamo che Pitea da Marsiglia vissuto 350 anni av. C. conobbe le maree dell'Atlantico, pure un passo di Cesare ci attesta che esse, almeno nella loro relazione con le fasi lunari, erano ignote ai Romani del suo tempo ; « *Eadem nocte accidit ut esset luna plena, quae dies maritimos aestus maximos in Oceano efficiere consuevit,* **nostrisque id erat incognitum** » (B. G. IV, 29). Ma da allora le maree furono acquisite ai Romani ; ne parla Cicerone, non senza un senso di ammirazione, come argomento dell' ordine supremo della natura (De nat. Deor. II. 7 ; De Divin. III. 14); e Plinio le descrive nel pieno significato moderno, come movimento esteso a tutto l'Oceano e in relazione alla Luna e al Sole (H. N. II. 97). Dopo Plinio la nozione piena delle maree si mantenne attraverso i secoli, mutandosene però la spiegazione col mutare delle diverse teoriche scientifiche generali.

Ma il primitivo concepimento del fenomeno fu rinnovato nei tempi buî del medio evo, in quel ritorno — come di-

Digitized by Google

rebbe il Vico — *della mente umana alla primitiva barbarie*. Secondo Paolo Diacono (lib. I. 6) il flusso e riflusso sulle coste della Norvegia proveniva da quell'immenso gorgo o voragine denominato allora comunemente — *usitato nomine* — *Umbilicus maris* e a noi noto col nome di Maelstrom, gorgo leggendario e celebrato anche in un racconto del Poe, il quale assorbiva e rimandava le acque del mare. Altro gorgo o voragine Paolo Diacono aveva notizia esistesse fra le coste della Britannia e della Gallia, ed altri consimili gorghi egli pensa dar origine alle maree dell'Estuario Veneto: « *Nostrum quoque, id est Adriaticum mare, quod licet minus similiter tamen Venetiarum Histriaeque litora pervadit, credibile est, parvos, huiusmodi occultosque habere meatus, quibus et recedentes aquae sorbeantur, et rursum invasurae litora moveantur* ». Così in Paolo Diacono la concezione delle maree torna ad essere limitata e localizzata, il che viene a conforto dell'ipotesi nostra.

Ben è vero peraltro che la regolarità del fenomeno è spesso turbata da cause estranee, come venti e correnti, le quali poterono allontanare, specialmente nei nostri mari, la constatazione delle sue relazioni astronomiche. Così nelle Sirti africane, dove il fenomeno s'è mostrato sempre in guisa irregolare e pericolosa onde venne più facilmente interpretato come effetto di correnti e di tempeste. (Cfr. Aristotile, Plinio e Humboldt: Cosmos, II pag. 143, Venezia 1850).

Gli antichi avevano anche un'altro motivo d'errore. Essi avevano osservato che negli stretti *(fretum* da *fremere* o *fervere?)* l'acqua era più agitata che altrove, con gorghi (Cariddi), o correnti (come appunto quella del Bosforo, di cui Aristotile) e furono tratti a confondere un fenomeno con l'altro, confusione alla quale mi pare non siasi sottratto del tutto neppure lo stesso Plinio. In un passo poi di Curzio Rufo, dove son descritte le peripezie incontrate dalla flotta di Alessandro quando presso le foci dell'Indo fu colta dalle maree, è usata la parola *fretum*, a indicare il fenomeno, il

Digitized by Google

quale appariva agli inesperti soldati come un singolare movimento *(fretum)* del mare: « *Ignota vulgo freti natura erat, monstraque et irae deum indicia cernere videantur* ». (L. IX. c. 9).

I popoli anglosassoni all' incontro che fin dapprincipio furono in circostanze di ben conoscere il fenomeno delle maree, a indicarlo usarono delle espressioni che lo colgono nella sua caratteristica. *Die gezeiten*, chiamano i Tedeschi le maree, come cosa che avviene a tempo, che segna un periodo di tempo; e gli Inglesi usano la parola *tide*, la quale poi si riduce allo stesso primitivo significato. « La parola inglese *tide*, dalla radice *da* (basso tedesco *ta*) significò dapprima una divisione, una porzione di tempo, poi specialmente quella porzione di tempo che intercede fra il flusso e riflusso del mare, finalmente fu applicata al flusso e riflusso stesso, in una parola a indicare le *maree* ». (F. Garlanda, La Filosofia delle Parole, pag. 221).

G. Lod. Bertolini.

Digitized by Google

# POLEMICA D' ARTE

*in risposta alla Recensione del* **Prof. Pietro Paoletti fu Osvaldo,** *apparsa nel fascicolo di Dicembre 1900 della Rivista dell' « Ateneo Veneto »* (1).

---

*Cicero pro domo sua.*

Ai miei colleghi dell' *Ateneo.*

Plinio seniore, nell' Introduzione alle *Storie del Mondo* dedicate a Tito Vespasiano, si scusa di aver scritta la sua opera non soltanto per l' Imperatore, ma sibbene anche pei contadini, dicendo che agli Dei offrono il latte villici e principi; e poichè di lui cianceranno male moltissimi si conforta che tal sorte toccò pure a Cicerone non soltanto, famoso nella autodifesa, ma ad altri, e ricordando come Scipione Africano sperava aver ragione dinanzi ai tribuni tra cui trovavasi Cajo Gracco suo capital nemico, confida, pur con tanta differenza, di riportarla innanzi a tutti.

Dopo oltre un quarto di secolo da che ho cominciato a stampare, se non infinite, almeno amorose ricerche intorno al patrimonio artistico di Venezia, con spese grandi a mia opinione, che può esser fallace giacchè Epitetto ammonisce tutto poter essere opinione, non mi aspettavo di dover chiedere a competenti, come se fossi un incompetente, un giudizio per essere autorizzato a pubblicare il mio lavoro sulle Collezioni!

(1) Il Comm. C. A. Levi ci manda questa scrittura, che pubblichiamo volentieri, intendendo in questa Rivista tener alto così il vessillo della critica indipendente, come quello della libera discussione.

*I Direttori della Rivista.*

Digitized by Google

L' estensore della recensione lo assevera ed assumendo senz' altro la potestà tribunizia mi accusa, o egregi colleghi, dinanzi a voi, ch' io devo ritenere principi del sapere dell' *urbe* nostra e non già contadini.

Se egli si fosse limitato a fare una critica severa ma giusta della mia opera, io nulla avrei osato replicare; ma egli crede suo diritto investigare il mio passato, insinuare che ciò che feci o venne fatto per mio ordine appartenga ad altri, di calunniare le antichità, delle quali sono vigile custode, di trovare perfino sbagli d' indicazione, ad esempio, nei cataloghi delle RR. Gallerie, che pur mi vennero forniti da un suo superiore. Egli sconfina quindi dai diritti della critica; io, su questo terreno premetto non esser mio dovere a lui provare come ad un pubblico accusatore, l' integrità della mia vita di scrittore, l' onestà dei miei atti come Conservatore dei Musei affidatimi, il mio lungo e tedioso lavoro come Ispettore dei Monumenti, tuttavia, a Voi, cari colleghi, trascriverò un brano della lettera dell' on. Molmenti presidente della locale Accademia, in cui egli dimostra una certa stima verso di me, riservandomi, se lo vorrete, a produrvi, diecine di documenti per me onorevo lissimi, delle più competenti autorità; fra cui non vanno dimenticati e il Fiorilli Direttore Generale delle Belle Arti, il Boito presidente dell' Accademia di Milano ed infine il Gianturco, che come Ministro della Pubblica Istruzione visitò, encomiandoli, i Musei dell' Estuario.

Ecco cosa diceva l' on. Molmenti:

« *Venezia, li 23 Marzo 1896.*

» Dovendo spesso assentarmi da Venezia per adempiere al mandato » legislativo, mi trovo nella impossibilità di attendere con tutto quel- » l' interessamento continuo che sarebbe nei miei desideri all' Ufficio di » R. Ispettore degli Scavi e Monumenti dell' Estuario. E ricordando che » in passato la S. V. I. *tenne tale incarico con tutta la intelligente atti-* » *vità*, a **nessuno meglio di Lei** potrei rivolgere la preghiera di voler » cioè compiacersi *surrogarmi rappresentarmi*, qualora se ne presenti » il bisogno, nelle ricerche e negli scavi.

Procediamo. — A Voi, cari colleghi, io debbo quindi la difesa della mia opera e cercherò farla nelle singole parti attaccate abilmente, premettendo che nel suo complesso si trova corazzata da due periodi ferrei, quantunque apparentemente elastici, che vi si trovano nell' introduzione e nel commiato della mia opera.

Nell' introduzione io dicevo confessarmi pigmeo sì nell' ingegno non nell' entusiamo e avermi sembrato dovere, dopo aver invano tentato per lunghi anni d' impedire l' esodo delle ricchezze artistiche di Venezia, di esporre un breve riassunto su tutte quelle notizie che mi venne dato

Digitized by Google

(notate, il venne dato a me, ciò che significa che non son già tutte quelle che avrebbesi potuto raccogliere) sulle Collezioni Veneziane d' Arte e di Antichità dal secolo XIV ad oggi, come altrettanto dovere pareva alla mia povera mente prima di esaurirsi, di esporre quelle sulla Marina Veneziana di cui già conoscete i due primi volumi: *Navi Venete*, e *Navi da Guerra Venete*, che da molti uomini competenti come il Saint-Bon, il Morin, il Brin, il Duca di Genova ed altri furono lodate, come ebbero a farmene elogio anche personaggi più alti.

Nel commiato infine soggiungevo: « non deplorare senonchè di aver dovuto mio malgrado porre il mio nome sul lavoro, mentre avrei bramato di fare come quel marinajo che nella guerra di Chioggia, venne a nuoto sin al Lido e nel momento di spirare potè profferire queste sole parole: *difendetevi è quì il nemico* ».

Ora lo scopo dell' opera deve sembrarvi raggiunto, anche dal brano in cui l' autore della recensione loda le pagine in cui raccolgo ed espongo i provvedimenti deliberati dalla Repubblica e dai governi successivi per la tutela delle Antichità e degli oggetti di Belle Arti, deve sembrarvi oltrepassato dall' attestazione del critico « ch' io abbia saputo imprimere un giusto marchio ai perpetratori di vandalismi artistici, parervi che più mai uno scrittore sia stato modesto come lo fui a pag. XLVII, nella quale mi lusingavo soltanto di poter dare « orme di rintracciamenti ad altri che verranno in appresso, non primo non ultimo, pago di avere nell' estrema sera passati i miei materiali ad altri, pago se di me si dirà e di loro che la *virtus*, da me ricevuta dai miei predecessori, non fu nel tramite sminuita.

Il critico nel suo insieme giudica che « l' opera sia da encomiarsi ma non senza riserve, e questo proemio mi dà battaglia vinta, perchè confessa quella vittoria che è attribuita, nonostante la perdita di molte vettovaglie e di alcuni combattenti, nonostante la deficienza tattica di alcuni particolari episodii, nonostante la puerilità di alcune armeggiature.

E per bene giudicare di essa campagna, posto che la vittoria generale è fuori di questione, si discuta pure sugli episodii.

Nel primo brano di accusa è asseverato « che le ricerche non furono adeguate alle spese e che le ricerche o furono troppo ristrette o limitate a poche fonti, che si trascurarono quelle disposizioni degli Atti Notarili, delle Mani-morte e delle Procuratie e che il lavoro è tutt' altro che esauriente, in quanto esso è deficiente nella collazione o che nella trascrizione sia stato affrettato, e che avrei dovuto all'esposizione dei documenti far seguire un *errata-corrige* ».

Dall'accusa che nei registri del principale nostro archivio figura all' incontro il nome di un' altro ricercatore, assai conosciuto per la sua pratica in congeneri studii, non dovrei certamente purgarmi per le seguenti ragioni:

Digitized by Google

I. Perchè si fanno le dichiarazioni dei nomi all'Archivio sempre, apertamente quanto si vuole, che nessuno poi carpisca l'idea originale di un lavoro storico, in cui c'entri quella paternità intellettuale che costituisca l'individualizzazione dello scrittore e ciò io, dal 1880 in poi, feci per la « Marina Veneta », per i « trattati coi Paesi Bassi », e più specialmente per la documentazione della Storia delle relazioni fra Venezia e l'Oriente. Ed infatti quando il Blanc si accinse a pubblicare quelle sue ricerche per la sua opera, la quale suscitò poi una causa tra esso e l'Ongania, io gliene feci rimostranze, rivendicando la priorità dell'idea: il Blanc, gentiluomo perfetto, mi assicurò che le sue ricerche non sarebbero fatte che dalla caduta dell'impero greco (1453) in guisa da rispettare le mie già fatte, che vanno dal secolo XIII al secolo XV.

Ed è così che senza furia francese, lo scrittore può attender tranquillo ad altre opere in corso, perchè sa che nessuno si potrà attribuire quella paternità intellettuale tanto gelosa per ognuno.

Quando poi non si vuole che per indiscrezioni d'invidiosi le ricerche vengano già colpite da preventiva malignità, è mestieri indirizzarsi a qualche noto ricercatore, appunto perchè sapendo che tali ricerche egli le fa per conto d'altri, la latitudine dei nomi lasci difeso chi vuol passare senza che sia fatto ludibrio il proprio.

II. Perchè il codice contempla gli eccessi di difesa.

Ed io sono colpevole di due di tali eccessi:

*a)* commettendo a varie persone, varie ricerche, mi feci dare ricevute o lettere indicanti e la missione e l'importo di restituzione relativo da me esborsato. — Primo eccesso di difesa;

*b)* nientemeno, quando trattossi *dei disegni* e *delle note* (non degli elenchi, perchè quelli furono vagliati da una Sotto-Commissione dei Monumenti, non ancora illustrata, è vero, dalla presenza del mio critico) delle *Pietre Infisse*, feci fare un apposito strumento notarile in atti del dott. Marcocchia con cui il Vucetich dichiarava averli ed averle eseguite per mio ordine, dietro un piano prestabillto. Rideva l'egregio dottor Marcocchia presidente dell'ordine notarile, di questo eccesso di precauzione, ed io gli rispondevo: — *la malignità degli uomini non ha confine.*

III. Perchè non mi conviene dare in pasto a chicchesia, amico o nemico, la chiave segreta con cui in ogni mio lavoro, ed in ciò umilmente seguendo l'esempio di Bacone, do la traccia per le fonti tutte di ciascuna delle mie opere.

IV. Finalmente perchè se il dovessi fare, svelerei di troppo i piani dei miei lavori avvenire.

Che la spesa delle ricerche, sebbene ingente, non sia stata nei suoi risultati soddisfacente è una asserzione che parte da base del tutto individuale, e ch'io non posso contrastare, lasciando ai ricercatori di sin-



Digitized by Google

golarmente o cumulativamente spicciarsene col critico: così dicasi della trascrizione letterale od imperfetta dei documenti: furono tra quei ricercatori (tralascio gli ottimi Cav. Luciani e Fapanni, pur troppo estinti, per non turbare i sonni maestosi del mio antagonista), il Comm. G. M. Urbani de' Gheltof, il sig. Antonio Vucetich, il sig. Antonio Cicogna, il sig. Dalla Santa, il sig. Agostino Cottin, quest' ultimo impiegato al R. Archivio, e non va dimenticato l' impiegato del Genio Civile Zambelli, già amico del Prof. Poletti che da questi asseriva avere avuta seria assicurazione che con mani vive, non con mani morte, esso professore aveva esperimentato i quattro destrieri di San Marco esser 3 cavalle ed un cavallo.

Ch' essi sieno stati opera di Lisippo anzichè d' altri, il mio critico deve compiacersi di esaminare i *Siti Storici e Monumentali di Venezia*, disegni di Pividor, note di Chevalier, Venezia, Eckschlager editore 1838, da pag. 3 a 7.

Forse non troverà esauriente la monografia, poichè se non lo contentano i vivi, come potranno contentarlo i morti con cui tanto è più facile l' inveire, quanto, come disse uno scrittore latino, non possono più sorgere in piedi e sono ludibrio di chi passa la strada?

Non nego che qualche traccia di memorie di oggetti d' arte, non già di collezioni rinomate, si potrebbe trovare negli Archivi notarili e nelle *Manimorte*, ma sono traccie, ed a me in loro confronto parve più utile il fissare chiaramente la linea del processo delle arti e del loro successivo ampliamento sino allo stabilirsi del Magistrato delle Procuratie, e nelle pag. XXII e XXIII spiego il fine per cui fu istituito, con osservazioni di quella critica storica che deve essere non soltanto positiva, ma *genialmente* positiva.

Ed io Vi domando: Avrebbe più giovato al lettore una lunga sequela di punti incidentali di antichi documenti o, come feci io, una stringata quintessenza dello spirito degli ordinamenti della prima epoca dello Stato Veneto? avrebbe più giovato un periodo di latino grosso od il riassunto di venticinque anni di pedestri ma pur cavalleresche escursioni traverso l' immensa farragine degli scrittori lagunari o d'oltremare?

Il mio critico, a cui potrei dal lato letterario rispondere come Dante al fabbro, o come Apelle al ciabatino: *ne sutor ultra crepidam*, mi crede tanto illetterato da non saper correggere errori di diciture nei manoscritti sia Veneziani che Italiani? Mi crede ignaro del famoso detto di Lamartine, che l' ortografia è l' onestà dello scrittore? Vi fa torto, o Ateniesi di Venezia, per Ercole o per Febo Apollo mio protettore! vi par certo il supporre che avreste accolto per tanto tempo nel vostro emiciclo presidenziale un quasi analfabeta? E chissà, del resto che non lo sia? Ci vogliono prove storiche, ed io non ho che un misero certificato di Ferdinando Martini quand' era ministro, che come ministro del Regno d' Italia mi dà, per meriti letterarii, la facoltà d' insegnare belle

Digitized by Google

lettere in tutte le scuole secondarie del Regno — nell' Università essendovi bisogno di concorso. Ed io non ho giammai insegnato! È vero che molti anni fa tenni in quell' Istituto di Belle Arti in cui il mio antagonista, è incaricato, un corso libero di Archeologia e Simbologia, con compiacimento del Ministero, concorso di gioventù, plauso della stampa, encomio della Direzione dell' Istituto predetto. Ammetto che ciò a nulla vale e che tutti furono amici parassitari, compreso il Villari ministro dell' istruzione, il Pullè sotto-segretario di Stato e l' intemerato e venerato senatore Fiorelì, e di loro non mi valgo; bastandomi il dire per mia difesa che se non avessi riportato integralmente i documenti mi si avrebbe lanciata l' ulteriore accusa di averli manomessi! Accusa questa che fu da più d' uno riportata a bassa voce e che io lascio nel basso!

Pochi sono i documenti che riporto sulle *Collezioni dei Veneziani avanti il secolo XV*, ma stimai di aver dato nel tracciato scalare delle prime parti sufficiente istradamento a rinvenirli, mettendovi capisaldi: la spedizione del doge Michiel, il governo dello Ziani, l' intervento personale del Petrarca. I miei studi sull' *Umanesimo a Venezia*, studi che sono ancor inediti, ma delle cui ricerche potrebbe saperne qualcosa il Prefetto della Marciana, mi hanno indotto a mettere in seconda linea personaggi di secondaria importanza, per concentrare ogni luce simpatica sul Petrarca, dimostrandolo antesignano del Rinascimento, e Voi me ne darete ragione, quando, com' è l' uso, fra pochi anni, nella ricorrenza del di lui centenario si approfitterà dell' occasione per vantare ai sette cieli quei meriti che per tanti secoli non si volle riconoscere a *messer Francesco*, chiamandolo soltanto il *cantore di Laura*.

Tutto il periodo in cui il mio critico lamenta che altri miei lavori non furono osteggiati al loro primo apparire o furono approvati dal troppo comodo mutismo degli intelligenti, o incoraggiati dall' incensamento prodigatomi da qualche amico parassitario è splendido, coraggioso e sacrosanto; ma tuttavia al suo asserto mancano quelle prove storiche il di cui difetto egli mi rimprovera ad ogni piè sospinto.

Se i miei primi lavori non fossero stati condegnamente considerati, il Baccelli non mi avrebbe data quella missione in Oriente dopo la quale il nostro governo si accinse ad istituire scuole italiane in Egitto, Soria e Turchia, e se il Mancini che ne colse a volo l' idea è morto, vive il Malvano che può attestare come fosse stata gradita l' idea iniziatrice; nè lo Schliemann, scopritore di Torgia, mi avrebbe accolto come mi accolse, né il Mommsen avrebbe scritto al Luciani congratulandosi *di quel bravo giovinotto*, perchè allora ero giovane e non avevo ancora rovinato la mia vista a vegliare sulle carte polverose per trarne quelle idee scintillanti, quel soffio profumato di vita cara e leggendaria di cui mi si rimprovera l' innamoramento!

Ma sia pure che codesti miei lavori sieno stati imperfetti, manche-

Digitized by Google

voli, mostricciattoli, il loro merito non entra nella discussione della mia opera; nè è colla freccia del turcasso del mio critico che si sfascia il campo trincerato dal quale io asserii che vi furono culti orientali nell'antica Venezia, campo ai cui margini io posi i vessilli di due grandi storici di diverse epoche: Tito Livio e Voltaire, ai quali soltanto, se i miei colleghi lo desiderassero, piegherei le ginocchia! in atto di scusa.

Egli, il Paoletti, non il Voltaire, o il Tito Livio, ha cercato in una sola accusa comprendere tutta la moltitudine dei miei lavori di estetica e di archeologia, basandosi sopra un attacco che mi fu fatto a proposito del mio lavoro: *Sulle patere in generale e di due singolari monumenti simbolici.* A questo attacco di 15 anni fa, io già risposi e trionfalmente discutendo sull'origine delle patere, accennando all'eresie dei paterini ed illustrando due monumenti, cioè: la prima lunetta del prospetto di S. Marco ed una pietra ch'io aveva ricevuto a Torcello. In corso di tempo trovai che un'altra pietra consimile esisteva in altro edificio a Venezia, e levai la ricevuta dai Musei che dirigo: nulla di più doveroso! ma non levai l'argomentazione dell'illustrazione di quella pietra, perchè per l'originale o per l'imitazione una sola doveva esserne la spiegazione. Domando io se una lezione sulle opere di Canova all'Istituto di Belle Arti scemerebbe di forza, perchè nelle RR. Gallerie non vi sono che poche statue e molti invece i gessi?

Circa poi l'ordine cronologico delle Chiese di Venezia, dichiaro che non sono architetto, ma che pertanto il mio lavoro sui Campanili di Venezia, in cui si danno le notizie anche sulle loro Chiese, fu premiato alla prima Esposizione d'Architettura in Torino. Il giurì sarà stato incompetente, ma non credeva di esserlo, come non lo credevano i Giurì delle Esposizioni Universali di Chicago, Genova (Colombiana), Anversa, Amsterdam che mi decretarono medaglie di vario metallo, e l'ultima più specialmente, la Croce d'Onore, pel cumulo di lavori o già pubblicati o in corso di pubblicazione della Città di Venezia: la vostra *urbe* o cari colleghi dell'Ateneo!

Circa poi all'incertezza di provenienza di alcuni marmi ed antichità Torcellane, buona parte di essi o di loro non fu da me introdotta, ma datami in consegna; pure ve ne sono fra loro d'importanti così che il Molmenti volle trarne copia grafica per la sua opera della *Vita Privata dei Veneziani*, chiedendomene il permesso perchè ne fossero eseguite le fotografie dal Paoletti stesso che incaricò a suo sostituto il Filippi.

Continua il mio critico a dichiarare strana l'osservazione che con le spoglie di Bisanzio nel secolo XIII, cominciava quello stile neo-bizantino precipuo di Venezia che raggiunge la sua culminazione nel XIV secolo, nè si può menar buono l'altro asserto sull'introduzione in Venezia dell'Arte *Normanno-Gotica*, e ben pochi oggi potrebbero ancora credere che Filippo Calendario sia proprio stato l'architetto del Palazzo

Digitized by Google

Ducale. Altra asserzione che difficilmente sarebbe bene accolta, da quanti conoscono gli elementi della storia degli stili architettonici, è quella che non pochi capitelli sulle colonne della chiesa di S. Marco furono avanzi del tempio di Efeso.

Questa parte e quelle che più innanzi trascriviamo sono suscettibili di discussione; mentre non ci curiamo di corroborare con nuove prove la serietà dell'inventario di Marin Faliero, questo spettando ad altri, a colui che tanto punzecchiato pur col proprio nome lo illustrò nel *Bollettino delle Curiosità Veneziane*; il mio critico può ignorare ciò che mi venne pregato di scrivere nell'*Intermediaire* di Parigi anni or sono epperciò ignorar bensì e le mie cautele nell'esporre cose non prettamente sicure, e la mia sincerità di raccoglitore.

Riconosco in quella vece di aver errato nel dire che Marco Zoppo, Andrea Mantegna ecc. riproducevano fino dal 1430 i particolari dell'architettura lombardesca, e ciò estrinsecando il pensiero dell'Arte Cristiana del Rio, tradotta dal De Boni, commentata dal Rumohr, giacchè il Mantegna nato nel 1430 moriva nel 1505, ma io parlavo in genere ed in somma degli allievi dello Squarcione il quale sarà stato di loro più vecchio, ed anziché adoperare il vocabolo *riproducevano* avrei fatto meglio a dire « antecedevano nelle loro figurazioni quelle imitazioni dell'arte classica da cui doveva assumere il suo peculiare carattere l'arte lombardesca, la quale so benissimo così chiamarsi quella che sorse in Venezia nel Rinascimento al seguito dei Lombardo ».

Ora questo ritorno alla classicità, chi può negare, che non sia stato devoluto all'influenza più speciale del Petrarca che nel secolo XIV, popoli e principi vi sospinge?

Errai nel chiamare la Cà d'Oro famoso palazzo degli Aurii, perchè dovevo dire la Cà d'Oro eretta sopra un terreno attribuito agli Aurii, ma così chiamata dalle dorature che un Contarini, come dimostrò il Cecchetti mio maestro benigno, cortese e giusto, da documenti storici che il neo proprietario barone Giorgio Franchetti sa benissimo essere a mia conoscenza.

Avrò eziandio errato nel dare notizie sopra alcune gallerie pubbliche, ma già come dissi pell'Accademia di Belle Arti il Cantalamessa, pel Museo Archeologico del Palazzo Ducale il Barozzi, furono a fornirmele: pel Museo Civico mi servii di quel catalogo da studio che l'ottimo bibliotecario Nicoletti mi diede e di alcune note da me prese, nell'opera del concorso pel posto di Direttore; può darsi benissimo che il catalogo fosse sbagliato e che scrivendo le note avessi delle pamnelie parziali, tanto leggere da non ricordarmene più dopo. — In tutto potrò aver fatto qualche confusione, ma via, non così assolutamente come il mio critico si compiace asserire! La mia ignoranza è profonda in questo che io ignoro dove si trovi quella buona critica che ha demolito l'atlante storico di Pietro

Digitized by Google

Chevalier, e mi domando il perchè, il mio critico quando trasvolo dica che non dò sufficienti prove storiche, quando corroboro le mie asserzioni con delicate minuzie affermi che esse sono a scopo di puerile curiosità.

Non ignoro però la favola di Fedro, del lupo e dell'agnello: non dirò ch'egli sia il lupo, ma il leone stesso re degli animali, ed io il montone da macello: lupo o leone egli ha tentato sbranarmi, montone mi difendo, sospirando in riva al ruscello del tempo, sospirando in riva al fiume dell'arte, ch'io tanto amorosamente seguii nel suo corso quale il mio critico assevera essermi totalmente ignoto. Si, e per di più lamenta la mia assoluta deficienza in ogni parte della *Storia dell'Arte*, con tanta cattedratica sicurezza ch'io non potevo non insorgere a protestare: non lo potevo sia per gli uffici che ancora esercito, sia anche per rispetto a quella Scuola di disegno applicato alla Vetraria in Murano che da me diretta, ottenne dall'incompetente giurì mondiale di Parigi, la medaglia d'oro, cioè quell'istessa onorificenza accordata all'Istituto di Belle Arti in Venezia dotato di larghissimi mezzi ed in cui *Egli* funziona da incaricato!

Ma non sa che io scrissi un libro non di storia d'arte, ma che per le considerazioni e l'esame delle epoche è un libro di storia civile? Io prendo l'arte come manifestazione umana, non come grammatica che s'insegna da compendii stranieri male tradotti e bene accettati da giovinetti inesperti.

Tutti i miei lavori che riguardano Venezia sono improntati da sincero amore di patria, e lasciando agli altri la corona d'oro dei laureati governativi, mi contento del civico encomio, che l'attuale Sindaco di Venezia, un Grimani, germoglio dell'istessa prosapia che diede i celebri porporati, si compiacque accordarmi, da giusto magistrato e non da amico parassitario, dicendo che io continuo quella schiera degnissima di eruditi o di ricercatori che onorarono la città nostra con i loro studi storici, col loro zelo indefesso.

Il Paoletti dice esser deficienti le notizie riguardanti oltre i ricordi di M. A. Michiel, del Sansovino e dei suoi continuatori e di qualche altro scrittore, mentre si possedono oggi dei buoni documenti e numerosissimi altri si potrebbero esumare dagli archivi. Nè possiamo a meno di lamentare l'assoluto silenzio fatto sui quattro volumi del Vendramin, il cui catalogo compilato nel 1626, oggi esistente a Londra nel Museo Britannico, e che avrebbe fornito uno dei migliori esempi per dare una idea d'una tra le più doviziose ed antiche collezioni Veneziane. Nè inutile sarebbe stato un cenno o meglio qualche ricerca sulla sorte dei quadri descritti nell'inventario dei beni del qu. Jacopo Palma (Negretto) seniore.

Male equilibrata, divagante ed oziosa od al più esposta al mero scopo di puerile curiosità, ci sembra per la nojosa sequela di moderne genealogie che in forma quasi biblica il Levi prodiga ai suoi lettori.

Digitized by Google

Rispondo:

Circa il principiarsi dello stile neo bizantino nel secolo XIII, è di leggeri a portata di ognuno, che il vero primitivo stile bizantino sia da ricercarsi nei monumenti di Ravenna e Costantinopoli (squisitamento illustrati dal Borsari nella *Storia di Roma* del Gregorovius) e vanno dal V al secolo X.

L' introduzione dello stile neo-bizantino in Venezia e del normanno-gotico con cui chiamo quello stile gotico-moresco ch' eccelle nelle fabbriche superbe dei re normanni in Sicilia è avvenuta propriamente dopo che Venezia obbe rapporti continui colla Sicilia e l' Oriente per le guerre dei Comneni; quel capitano veneto di mare che fu poi doge ed a cui offrirono la corona i messinesi importò fra noi i migliori artefici della Trinacria, gli altri che saccheggiarono l' Anatolia e l' Egeo oltre a derisoria copia di marmi, tra cui i capitelli che servirono alla chiesa di S. Marco importarono l' idea di una nuova architettura tra la bizantina e la greca-antica e cioè di quì quello stile che io accenno.

E non sono solo a dirlo, lo disse il Lombroso nella *Nuova Antologia* (1898); lo dice, oggi 6 Gennajo 1901 nel *Fanfulla della Domenica*. Pazzesco non è quindi il mio asserto se quel celebre psichiatra lo dà per sano e per suo. Ma perchè il mio critico non si degnò di leggere e l' inglese Brown, e il tedesco Gfrorer, ed i francesi Noel e Depping e lo spagnolo Castelar? Possibile che autori così rinomati sieno tutti in colpa, e che il Lombroso sia un mentecatto?

No, io non ho asserito che il Calendario sia stato l' esclusivo architetto del Palazzo Ducale: ho detto che architetto e navigatore portò dai mari d' Oriente, il vapore d' oro e di rose che ne costituisce l' aureola che si ritrova pur anco nella Giralda di Siviglia.

Secondo il mio critico parrebbe che Calendario non abbia mai esistito e il mio amico leale Molmenti ne sarà stupito, egli che mi animò a scrivere la monografia su Pompeo Molmenti pittore, in cui si loda il Calendario.

Ignoro la storia degli stili d' architetture non architettonici, (ciò sarebbe un' improprietà di lingua) ma se rimando il mio critico ai nostri primi cronisti compreso il Dandolo doge e amico di Petrarca non certo illetterato, per quanto riguarda i depredamenti veneziani in Oriente ed al Gibbon nella *Storia della decadenza dell' Impero Romano*.

Non nego di aver trascurata la copia del catalogo della raccolta Vendramin perchè non conoscevo che esistesse a Londra, in quattro volumi, dove lo rinvenne da pochissimo tempo un noto archeologo tedesco, tuttavia non sarebbe stato materialmente possibile includerlo in uno dei miei.

Ommissioni vi sono nel mio libro, e fra le altre più grosse, a citarne una sfuggita al Paoletti, quella della raccolta Morosini già esistita a S. Lorenzo, ma io non ero obbligato a dar tutte le notizie, nè il tema

Digitized by Google

era a concorso pubblico con ingente premio, ma d' ispirazione spiccatamente privata con largo dispendio.

E poichè era d' ispirazione privata non mi lagno: di aver esposte con genealogie di stile biblico le vicende delle gallerie Reali, Giovanelli, Papadopoli e Treves, benemerite casate nostrane, incensate quando se ne ha bisogno, trascurate a momento critico passato.

Dello stile biblico non me ne dolgo, lo lodò pei semiti il Nordau ed il Molmenti, non certo tenero di essi, in quella prefazione del *Cera e Pietra*, in cui schiettamente ma altamente riconosce in me un poeta coi suoi difetti, coi suoi slanci, dalle ispirazioni genuine e spontanee. — E dalla Bibbia traggo l' ultimo ammaestramento con cui s' invitò il piccolo Davide a combattere contro il gigante Golia, e cioè che il nano può pareggiare il gigante nella forza della sua coscienza.

Dimenticavo che il mio critico si lagna dell' origine orientale che dò ai Veneti primi col Marin e il Filiasi; trojani li disse Tito Livio, trojani li ripetè Plinio da un censore con diverso nome del mio antagonista: Catone.

Soprafatti dalle invasioni barbariche, si dissero discendenti d' Ettore, Antenore ed Enea che volevano ridare la personificazione della bellezza ellenica « Elena » alla Grecia, ostarono ai Goti ed ai Franchi, ai Tedeschi, agli Spagnuoli, conservando l' idioma latino nelle orazioni, nelle epigrafi tra cui celebre quella scolpita sui Murazzi; furono veramente i successori di Bisanzio nell' impero del mare, e della Grecia cercarono i tipi, non con imitazioni fredde di cose e di utensili, ma colle virtù dell' animo, dalle leggende insomma seppero trovare bagliori di poesia, mentre l'Occidente desolato o cruciato non ne aveva più: infiammarono i loro volti, robustarono i loro petti, divennero grandi.

Ora in questa nostra epoca trionfi la fredda critica anatomica che divide il corpo, ne novera i nervi e le membrane; ma si lasci pure che la poesia rinnovi il vigore dell' ideale, ed a questo io ho sempre inteso nella mia lunga e modesta vita di scrittore.

Altri sono i criteri del Paoletti ed altri i miei, come furono differenti i criteri dei capitani italiani nella famosa battaglia d' Anghiari, nella quale non un uomo però e da cui rifulse però la bravura e la strategia dei duci.

Così questa polemica vi sembrerà o cari colleghi una seconda battaglia d' Anghiari; ed io spero che se come ne convengo la bandiera della Storia dell' arte inalberata dal mio antagonista, non si è abbassata, voi pure converrete che la mia di cittadino e di letterato può alzarsi sicuramente contro il venticello delle calunnie, la volgivaga aura della fortuna, l' instabile zeffiro della fama, forte del soffio dell' ispirazione e della propria divisa: *levia fide omnia ferunt.*

CESARE AUGUSTO LEVI.

Digitized by Google

# RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

**Prof. E. Musatti.** — *La Critica Storica e le leggende nazionali.* Padova, 1901 (in-8. pp. 255). Prima ristampa.

Non fu intenzione dell'A. darci in questo suo lavoro un' opera originale: egli volle soltanto dare una guida utilissima a chi s' accinge agli studi storici, mostrando il substrato generale d'ogni lavoro storico, tutta quella serie di preparazione, ricerche, confronti e discussioni che rimane in gran parte ignota al lettore e che forma la parte più gradita e difficile d' ogni opera che voglia avere seri intendimenti. Tale Io scopo di questi *Prolegomeni*, come piacque chiamarli all'A , e perciò il M. segue da presso, o forse troppo da presso, un modello eccellente, benchè fatto con diverso intendimento, il *Manuale* del Crivellucci (Pisa, 1897) risalendo talvolta alla fonte stessa del Crivellucci al *Lehrbuch der historischen Methode* del Bernheim. Però il M. s' attiene maggiormente alla parte pratica ed il precetto egli conforta con continui numerosi esempi storici ; così ci dà piuttosto un' eccellente guida o manuale, per così dire, di enciclopedia generale storica. Egli ha fatto il suo lavoro per la scuola, e, tenendo le sue lezioni nell'Università di Padova e dinanzi ad alunni veneti in gran parte, dato l' intendimento pratico che egli si prefiggeva, dovea di necessità prendere gli esempi della storia che doveva essere più nota ai suoi uditori, cioè la storia veneta. Questo spiega l'apparente sproporzione che si nota nel lavoro del M. fra gli esempi tratti dalla storia di Venezia e quelli tratti dalle vicende delle altre nazioni o città.

Lodevole la copia e l' accuratezza delle notizie, e notare le lacune che qua e colá si notano, lacune quasi necessarie in opere di tal genere, sarebbe un voler fare all'A un rimprovero immediato. Però quando tocca di proposito qualche punto particolare non avrebbe dovuto trascurare

Digitized by Google

quelli che ne scrissero più largamente e recentemente. Ad es. parlando della leggenda delle ossa di Livio non dovevasi dimenticare la testimonianza del Polenton, illustrata dal Segarizzi (p. 44); accanto ai *Monumenti ravennati* del Fantuzzi dovea ricordare la *Chronotaxis* dell'Amadesi; per l'opera dell'Agnello non trascurare le ricerche di L. A. Ferrai (p. 105); parlando dell'Emo (p. 141) ricordare il lavoro del Pesenti; e per il Guicciardini (p. 73) quello recentissimo dello Zannoni; sull'origine del Cristianesimo e sul suo valore filosofico i volumi del Labanca; fra le cronache venete non tacere delle due rimate pubblicate dal Moschetti; fra le raccolte di documenti per la Venezia quella del Minotto per la provincia di Ferrara ed il Polesine. Dacchè per Otello ricorda i drammi ricavati dalla leggenda, perchè non ricordare anche quello intorno ad Orso Ipato (p. 89)? Nè per la Batracomiomachia può ora bastare il giudizio del Leopardi (p. 98) ecc.

Certamente anche tali minuzie scompariranno con le nuove, assidue cure che intorno a questo suo lavoro porrà ancora il Musatti per renderlo in una seconda ristampa più compiuto e corretto avvantaggiandolo di quanto questa prima ristampa supera la prima edizione uscita appena pochi mesi or sono.

C. C.

**Raffaello Fornaciari.** — *Il Canto XVIII dell' Inferno.* — Lezione recitata nella Sala di Or. S. Michele a Firenze il 15 Febbraio 1900 (Est. della *Rassegna Nazionale* 1901),

Una lezione del Fornaciari si legge sempre con piacere e con profitto. Pochi come lui possono con scienza profonda e speciale, discorrere di Dante e del suo poema. Sono ben noti a tutti coloro che si occupano di questi studi, i lavori pubblicati dall'egregio letterato intorno a molte questioni difficili e che illustrano qualche momento della vita del sommo poeta o qualche simbolo od allegoria della *Divina Commedia*. Anche questa lezione contiene i pregi degli altri scritti del nostro filologo: egli non si crea difficoltà, nè procede con declamazioni vuote, nè con belligere acrimonie, ma avanza ordinato, lucido, chiaro. Allo stile tranquillo e corrispondente alla materia trattata, si unisce la lingua tutta proprietà ed eleganza. Ed il metodo da lui seguito lo chiamerei classico; opportunissimo per gli uditori a cui è rivolto il discorso, i quali hanno senza dubbio ammirato il dantofilo padrone del suo argomento, che rifugge dagli ornamenti oziosi e che solo ha per iscopo di farsi intendere da' suoi ascoltatori e di destare nell'animo loro affetto sincero e fecondo per l'autore divino. Io credo che il Fornaciari abbia raggiunto il suo

Digitized by Google

fine. Egli tolse ad esporre il Canto 18.° dell' Inferno, un canto piuttosto scabroso, non già per difficoltà particolari, ma perchè è uno di quei canti dove l' Alighieri rivela certe impronte personali e de' tempi che non rispondono più ad una conversazione di persone eleganti e raffinate de' giorni nostri. Qui Dante usa il linguaggio libero, aperto, senza freni, proprio della società medioevale, ed adopera la sferza rigida del moralista che biasima senza velo alcuno gesuitico. Il conferenziere, con ordine, descrive il luogo nuovo d' inferno, ch' é Malebolge, e parla succosamente delle colpe nuove de' fraudolenti e della natura delle nuove pene. Nulla trascura, ma espone ogni passaggio con delicato e decente parlare e con frequenti citazioni e studia la colpa punita nelle due prime bolgie. Con istoria e con psicologia ragiona di Venedico Caccianemico, di Giasone, di Alessio Interminelli, di Taida. Fa risaltare come in questo canto terribile de' ruffiani e degli adulatori, predomina l' elemento verista e come il poeta cristiano non abbia per l' antica etèra quell' indulgenza che per le moderne Violette mostrano molti romanzieri e scrittori di drammi. L' erudizione è sobria, tale che contribuisce alla chiarezza dell' esposizione, e rapidamente qua e là scintillano osservazioni importanti ed acute di lingua e di stile. Le allegorie quando veramente si offrono, non sono trascurate e di molti vocaboli antiquati ed oscuri ne è data l' etimologia e l' interpretazione migliore. É un lavoro limpido e sereno dove con ardimento si accenna e passa, nè si offende la decenza, e dove allo studio filologico e morale è associata l' osservazione estetica che ne illumina i versi più originali e magnifici quando il poeta con pennello olandese dipinge le bolge o quando studia profondamente e con ironia il carattere de' peccatori. Riporto la chiusa di questa bella lezione. « Noi, invece di cercare la grazia dove il soggetto non la richiede, assuefacciamoci a questi canti di Malebolge, canti poco noti, pur troppo, ai non letterati di professione; canti non letti e pregiati quanto si meritano, ma non meno belli dei precedenti, sia per le difficoltà maestrevolmente superate, sia pel contenuto or comico or tragico che tanta varietà abbraccia di persone e di casi, e che meglio ci farà apprezzare, pel contrasto, la sublime quiete con cui entreremo nella cantica del Purgatorio ».

RAFFAELLO FABRIS.

**A. Balladoro**. — *Feth-love Veronese — Novelline.* — Verona, fratelli Druker, 1900.

L' infaticabile folklorsta veronese ha raccolto egli stesso queste 206 novelline parte a Verona e parte a Pacengo sul lago di Garda con quella diligenza e quel criterio che sono dote d' un psicologo popolare pro-

Digitized by Google

vetto. E così dico per le varianti popolari d'altre regioni associate a opportuni raffronti letterari, sicché s'abbia a ritrarne non solo la fotografia morale del popolo veronese ma ne spicchino le rassomiglianze e le differenze cogli altri paesi. — Tributiamo all'egregio autore lodi ampie e sincere.

C. dott. M.

**Francesco Foffano**. — *L'estetica della prosa volgare nel cinquecento.* Pavia, Frattini, 1900.

Chi tenga presenti oltrecchè le condizioni letterarie, anche la vita e la società del cinquecento, si rende ragione della prosa di quei grandi maestri: rettorica ma insieme efficace, tornita, elegante. Il prof. Foffano con questa preziosissima Prolusione non poteva dimostrarcelo in modo più solido e terso; e noi facciamo nostro il suo voto « che nelle scuole secondarie tornino ad essere studiati, accanto al Manzoni ed ai prosatori moderni, i grandi maestri del cinquecento; e che nelle aule universitarie si educhino i giovani al culto ed all'ammirazione della classica prosa Italiana ».

C. dott. M.

**Luigi Capuana**. — *Il Decameroncino*. — Cav. Nicolò Giannotta, editore. — Catania.

Il fecondo ingegno del Capuana che ora ci commuove con un romanzo, ora ci rallegra con una comedia o con una novella, ed ora ci istruisce con saggi di critica letteraria e artistica, offre, oggi una serie di dieci novelle graziosissime, narrate dall'immaginario dottor Maggioli in dieci giornate che nulla hanno a fare con quelle dell'antica peste fiorentina. Tutto al più, queste novelle, potranno avere una lontana parentela di fine col Decamerone del Boccaccio.

Non è la vita cortigiana e sensuale moderna che prende di mira l'autore, ma sono certe stranezze, certe anomalie che spesso si vedono, si odono e si assolvono con una risata, senza badare alle cause nè agli effetti loro, che egli fa risaltare col bonario e satirico suo linguaggio.

Non di rado capita d'incontrare chi tirando troppo la fortuna pe' capelli, resta con questi in mano; chi va dietro a chimere impossibili, come una moglie senza difetti; chi ha cieca fede nè medici e nelle medicine, e chi li paventa quali impostori ed imposture. È vero? Sono fatti curiosissimi e non indegni di studio, che l'autore riveste d'una tal naturalezza e di un tal colorito che mentre si leggono sembra averne la percezione reale.

Digitized by Google

Il decameroncino, dunque, è un altro gradino di quella scala che il Capuana va infaticabilmente costruendosi per salire a meritata fama che non noi soli gli auspichiamo.

AGOSTINO NARDELLI.

**Nicolò Papadopoli.** — *Tariffe veneziane del Secolo XVI, con disegni di monete.*

La legislazione della gloriosa Repubblica veneta offre moltissima materia di studio agl'intelligenti e appassionati cultori di scienze sociali; poichè le norme che servirono da secoli al saggio Consiglio dei dieci, per governare quel popolo mite e forte, quale fu sempre il Veneto — attinte dall'antica civiltà greca – formano ancora oggi un vero monumento di sapienza civile.

Lo studio di N. Papadopoli riguarda le tariffe veneziane del 1500, ed i provvedimenti atti ad impedire l'incetto, si direbbe attualmente, delle monete d'oro e d'argento veneziane, la confusione per la diversità de' tipi di quelle straniere introdotte nello Stato, e « per mantenere una sana circolazione con pezzi di titolo giusto e di peso sicuro e costante » I *Diarii* di Marino Sanuto, la fonte inesauribile alla quale si rivolsero il Molmenti, il Levi ed altri che scrissero della Venezia scomparsa, hanno servito all'autore per la paziente e interessante compilazione del suo lavoro; il quale è arrichito di cinque tavole eliotipiche delle monete approvate e proibite del secolo XVI.

Lavoro indubbiamente utile per la numismatica, nonchè per il giudizio de' contemporanei sulla parte più vitale della moneta, che è l'intrinseco valore.

A. N.

**R. Carnazzo** — *S. Paolo.* (dramma in versi) Cav. N. Giannotta, editore — Catania.

Per quanto si volesse indulgere e all'autore e all'editore, non potremmo — per il rispetto mai mancato all'onestà della critica — approvare il tentativo drammatico del Carnazzo, interamente privo di arte e di vita. Possiamo solamente scusarlo con l'odierna presunzione e smania infrenabile del pubblicare, che non lasciano riflettere e maturare le proprie concezioni, e danno spettacolo d'ambizione meschina e d'impotenza assoluta.

Dal nostro rude ma sincero giudizio, non tragga sconforto, l'autore, gli serva esso di monito salutare e di sprone a una bella e buona rivincita.

A. N.

Digitized by Google

# Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

**Rodriguez Angelo.** — Sulla pressione Atmosferica e sue Relazioni con fasi e posizioni della Luna, con un'appendice sui valori d'insolazione raccolti alla specola Vaticana durante sei anni — Roma tip. G. Gavuzzo e Cp. 1900.

**Musatti prof. Eugenio.** — La Critica Storica e le leggende Nazionali — Padova tip. f.lli Gallina 1901.

**Contento prof. Aldo.** — Il censimento della popolazione sotto la Repubblica Veneta — Venezia tip. Visentini 1900

— — La teoria del salario nel concetto dei principali economisti — Milano f.lli Dumolard edit. 1894.

— — La legislazione operaja, origini, sviluppo, stato attuale — Torino Roux e Viarengo edit. 1901.

— — L'opera statistica di Francesco Ferrara — Modena presso la Direzione dell'Archivio Giuridico 1900.

— — Per la riforma dei tributi locali — Estratto dal giornale degli Economisti — Bologna tip. Garagnani 1896.

— — I primi risultati del censimento Russo. — Estratto dalla Riforma Sociale fas. 2 anno VII. Vol. X. Serie II — Torino Roux e Viarengo 1900.

— — Il nuovo censimento degli stati uniti d'America — Estratto dalla Riforma Sociale fas. 6 anno VII. Vol. X. Serie II — Torino Roux e Viarengo 1900.

— — Sistemi di lotta del capitalismo industriale. — Estratto dalla Riforma Sociale fas. 1.° anno VI. Vol IX. Serie II — Torino Roux e Frassati e Cp. 1899.

— — I recenti progressi in alcune forme di assicurazione operaja e lo stato attuale della legislazione Europea. — Genova tip. f.lli Carlini fu G. B. 1900.

Digitized by Google

**G. Vadalà - Papale.** — L'addio del secolo — Conferenza letta il 18 Marzo 1900 nel Ridotto del teatro Massimo di Catania — Catania Giannotta edit. 1901.

**Sperani Bruno** — Macchia d'oro — Romanzo — Catania Giannotta 1901.

**Capuana Luigi.** — Il Decameroncino — Catania Giannotta 1901.

**A. Campanozzi.** — Fides — Versi, con prefazione di Giovanni Bovio — Catania Giannotta 1900.

**Giannotta Vincenzo, Salvatore e Giuseppe.** — Pel XXV.° anniversario della fondazione della Casa editrice Cav. Nicolò Giannotta — Catania Giannotta 1901.

**R. Carnazzo.** — S. Paolo — Dramma in versi — Catania Giannotta 1901.

**Foffano Francesco.** — L'Estetica della prosa volgare nel cinquecento — Pavia G. Frattini 1900.

**Balladoro Arrigo.** — Indovinelli — Aneddoti Veronesi — Estratto dall'archivio per le tradizioni popolari Vol. XXII. 1898 — Palermo Carlo Clausen 1898.

— — Chiapparelli Veronesi — Estratto dall'archivio per le tradizioni popolari, Vol. XVIII. 1899 — Palermo Carlo Clausen 1899.

— — Folk — Lore Veronese — Novelline — Verona f.lli Drucker editori 1900.

**Tietze dott. Federico.** — La simmetria del cranio negli alienati — Venezia tip M S. fra Compositori 1900.

**Giudice Antonino.** — Nuova teoria oconomica — L'Uomo — Parte 1.ª Catania Filippo Tropea edit. 1901.

**Tomaselli prof Angelo.** — Ode Secolare — Roma Società edit. Dante Alighieri 1901.

**Ellero Pietro.** — L'Eclissi dell'Idealità — Bologna N. Zanichelli 1901.

**Storni Trevisan Maria.** — Nel primo centenario di Domenico Cimarosa — 1801 — 1901 — Venezia tip. Fontana 1901.

**Ninni Emilio.** — Catalogo della raccolta Elmintologice (Museo Civico di Venezia) — Venezia tip. C. Ferrari 1900.

**Fiorioli Della Lena prof. Ferruccio.** — Sulla genesi, trattamento e profilassi di una speciale Anemia e dell'epatite suppurativa a Venezia (Ipotesi e considerazioni di un pratico) — Dal Corriere Sanitario di Milano anno XXII fascicolo 1.°.

**Comitato Permanente Internazionale** per la cura della Pellagra Udine — Inchiesta sulla Pellagra nel Regno e sui provvedimenti diversi per la cura preventiva della stessa. — Roma tip. Naz. G. Bertero 1900.

**Mantegazza Dott. Paolo.** — Almanaco Igienico Popolare — Milano f.lli Treves edit. 1901.

**Famiglia Canestrini.** — Anniversario della morte di Giovanni Canestrini 14 Febbraio 1901 Padova — Catania tip. Galatola 1900.

Digitized by Google

**Papadopoli Nicolò.** — Tariffe Veneziane del Secolo XVI con disegni di monete — Milano tip. Cogliati 1900.

**Carabellese Dott. Francesco.** — Il sorgere del Comune Marittimo Pugliese nel Medio Evo — Discorso inaugurale dell'anno scolastico 1900 - 1901 — 18 Novembre 1900.

**Orio Ing. Antonio e prof. Marco.** — Nell'auspicato giorno in cui l'amore nella fede del talamo congiunge — Ottavio Croze e Antonietta Braida — Venezia tip. Compositori 1901.

**Comune di Venezia.** — Guida di Venezia compilata per incarico del Comune da Silvio Bonmartini — Venezia tip. C. Ferrari 1901.

**Ninni Emilio.** — Sulle comparse del «Luvarus Imperialis Raf.» (Pesce Galo o Lissa Bastarda) nel mare di Venezia — Estratto dalla «Nettunia» Rivista Italiana di pesca ed acquicoltura. Vol. XV. fas. 20, del 31 Ottobre 1900. = Venezia tip. Nodari 1901.

**Municipio di Arcireale.** — Ricordi sul primo centenario della nascita di Lionardo Vigo Colonna — Arcireale tip. XX secolo 1901.

**Dott. Ugolino Ugolini.** — Appendice alla Flora degli Anfiteatri Morenici — Brescia tip. Apollonio 1901.

— — Terzo elenco di piante nuove o rare pel Bresciano — Brescia tip. Apollonio 1901.

---

Direttore della Rivista:
C. Musatti

Fausto Rova, gerente responsabile

Digitized by Google

# LA GIUSTIZIA AMMINISTRATIVA

## ANNO XII

Questo importante Periodico, ormai giunto all'anno XII, è andato sempre più acquistando la generale fiducia e simpatia, specialmente per l'indipendenza e per l'immediata sua utilità presso ogni classe di cittadini e, specialmente presso gli **Avvocati**, nonchè presso le **Amministrazioni comunali e provinciali e delle Opere pie.**

Infatti essendo esso l'unica Raccolta completa di tutte le decisioni della IV **Sezione del Consiglio di Stato;** delle più notevoli della **Corte dei Conti** in materia di conti comunali, provinciali ed erariali e di pensioni, di sentenze della **Cassazione di Roma**, relative a conflitti ed a capacità elettorali, e di **Monografie** intorno alle più importanti quistioni del giorno — ogni Avvocato, ogni Funzionario, ogni Amministrazione vi ha trovato tutto ciò che gli occorreva per orizzontarsi sulle spesso non facili questioni di competenza e di procedura, nonchè per la redazione di **reclami, appelli, ricorsi** e simili, per tutelare gl'interessi dei cittadini — e perciò l'ha preferita ad ogni altra pubblicazione del genere.

Tale Raccolta arricchita da copiose note e raffronti è la sola in Italia che possa sostenere degnamente un confronto con le consimili Riviste estere.

Raccomandiamo perciò caldamente ai nostri lettori questo periodico di così indispensabile utilità, e che, alla perfezione accoppia la **tenuità** del prezzo d'abbonamento in confronto di un annuo volume, elegantemente edito, di oltre mille pagine, ed arricchito di dieci copiosissimi indici che sono veri **massimari.**

Direttore: avv. B. Lomonaco, con la collaborazione di valenti giuristi.

Direzione: *Corso Vittorio Emanuele 131*

ROMA

Digitized by Google

# L'ATENEO VENETO

## RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

---

## PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **20**
Per l'Estero . . . . . » **24**
Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3.50**, pagamento anticipato

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

---

Digitized by Google

Anno XXIV. - Vol. I. Fascicolo 2

# L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Marzo - Aprile 1901

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. VISENTINI CAV. FEDERICO

1901

Digitized by Google

# INDICE

**Memorie:**


Cronaca dell' Ateneo Veneto — *I direttori dell'Ateneo* . . . . . Pag. 193
Goldoni nel Teatro — *Cesare Levi* . . . » 195
Lingua e pensiero — *Leone Luzzatto* . . » 211
Pasqua di popolo a Leone Tolstoi (versi) — *C. A. Levi* . . . . . » 218
Alcune satire inedite, loro relazione colla storia della vita padovana nel secolo XVII — *Natale Busetto* » 221
Libro consolatorio di Giovanni Sabadino degli Arienti a messer Egano Lambertini (cont.) — *dott. Vittorio Finzi* . . . . . » 240
Costanzo Landi, gentiluomo e letterato Piacentino del secolo XVI (cont.) — *Vittorio Osimo.* . » 261


**Rassegna Bibliografica:**


Pietro Ellero. L' eclisse dell' idealità — *Agostino Nardelli* . . . . . » 282
Bruno Sperani. Macchia d'oro — *Ag. Nardelli* . » 283
G. Vadalà-Papale. L'addio del secolo — *Ag. Nard.* » 284
Angelo Tomaselli. Ode secolare — *Ag. Nardelli* . » 285
Girolamo Dian. Cenni storici della Farmacia veneta al tempo della Repubblica — *C. dott. M.* . » ivi
Comune di Venezia. Resoconto dell'ufficio d'igiene — *C. dott. M.* . . . . . » ivi
Di Ujfalvy Carlo. Tracce di steatopigia nei Greci della Cirenaica — *E.* . . . . . » 286
Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo . . » 288


Digitized by Google

# CRONACA DELL'ATENEO VENETO

## XIV.

V. Anno XXIII, Vol. II, pag. 257.

Anche quest'anno si sono tenute le conferenze, e finora, in numero di dieci, alle quali accenniamo qui di volo, per averne già scritto a lungo i giornali cittadini; ma non senza notare con vera compiacenza che furono tutte ascoltate da un pubblico affollato, e tutte all'altezza così della fama degli illustri oratori come del nostro Ateneo.

Cominciò la sera del 26 gennaio u. s. il comm. Piero Barbera con un magnifico discorso *sulla stampa e il risorgimento italiano;* poi il dott. *Giuseppe Iona* dimostrando le origini e importanza della *batteriologia*, con precisione e lucidità tali da attirarsi meritamente una religiosa attenzione dall'uditorio, in cui figuravano moltissimi medici; poi il comm. *Francesco Bertolini* (4 febbraio) su *Daniele Manin* dimostrando con eloquente parola come il grande dittatore per la felicità della sua patria, riuscisse a comprimere i suoi sentimenti di repubblicano, inspirandosi a quei nobili principi che in tutte le età produssero eroi e sacrifici, il prof. *G. P. Ferraris* (8 febbraio) sponendo brillantemente e scien-



Digitized by Google

tificamente le ragioni del *censimento*; *Luigi Rasi* (15 febbraio) dicendo con forma magistrale brani di alcuni dei migliori nostri autori: Carducci, Pascoli, Fucini, D'Annunzio, l'Aganoor; il prof. *Adolfo Crosara* (1° marzo) svolgendo con dottrina e forma geniale il tema: *Se la donna possa riuscir grande nell'arte*; il prof. *Vittorio Capetti* (15 marzo) con un splendido discorso su l'idea di un rinnovamento morale nella storia italiana; *Alfredo Testoni* (22 marzo) intrattenendo piacevolmente l'uditorio colle sue rime bolognesi che narrano la storia della *Sgnera Catareina*; *Adolfo Padovan* (25 marzo) confutando seriamente la tesi lombrosiana che il genio sia una degenerazione di forma epilettoide; finalmente il prof. *Francesco Flamini* (1° aprile) offrendo prova della sua vasta e profonda coltura con la sua conferenza *sul fine supremo e sul triplice significato della Divina Commedia*.

Delle altre due conferenze che mancano a fornire il ciclo, e delle lezioni di storia Veneta, nel numero venturo.

I DIRETTORI DELL'ATENEO VENETO.

Digitized by Google

# GOLDONI NEL TEATRO

Curioso stimolo quello che spinge alcuni autori comici a scegliere a protagonisti delle loro produzioni teatrali altri comici autori: certamente appare strana l'abitudine di risvegliar dall'eterno sonno coloro che già furon dai pubblici acclamati per farli responsabili e quasi complici troppo spesso di insuccessi clamorosi, e farli comparire, sotto una pioggia di fischi, a quello stesso teatro, ove forse pochi anni prima risuonavano gli applausi più entusiastici.

Ben può osservare qualche maligno, che il solo desiderio di veder riversata una parte della gloria dei vecchi autori sulle proprie produzioni, può aver spinto questi commediografi novellini a porre sulle scene quelli, che già furon famosi: fallace speranza! troppo spesso il pubblico, di fronte a commedie manchevoli, in cui sia protagonista un autor comico, ha facile il ricordo delle opere di questo: ed il confronto torna a tutto disfavore dell'autore inesperto.

Nel repertorio drammatico nostro abbondano le commedie in cui è protagonista un poeta, un pittore, un letterato: quasi sempre perchè la facilità delle notizie — avendo tali uomini numerosi i biografi — dà comoda materia a personaggio teatrale, storicamente vero: inoltre perchè un letterato, un artista, un poeta (specialmente nei tempi passati) conduceva una vita travagliata, avventurosa, ricca d' inci-

Digitized by Google

denti drammatici o comici, dai quali facilmente scaturivano nuove situazioni per l'opera teatrale.

Questo il caso del Goldoni.

Quanto al porre in iscena un commediografo un'altra ragione concorre a che gli autori comici spesso mettano sul teatro i vecchi loro maestri.

Chi scrive per il Teatro è stato fin dai primi anni della giovinezza un appassionato divoratore di commedie, un lettore instancabile di biografie di autori e di critiche drammatiche, poi un assiduo frequentatore del teatro di prosa; insomma il commediografo — salvo rarissime eccezioni — è una persona che ha vissuto in una famigliarità intellettuale con gli autori comici del tempo passato, che ne conosce non solo le opere, ma ogni minuto particolare della vita, ogni abitudine, ogni debolezza: ed ecco che un giorno, sfogliando un libro delle « Memorie » od una qualsiasi biografia, il commediografo vede, in un episodio di vita qualunque, il prediletto autore sotto l'aspetto scenico, e teatralmente lo riproduce in un'opera drammatica: ove manchi l'intreccio per la sospensione dell'interesse, ove difettino gli episodii o sembrino vuoti, supplisce la fantasia: il personaggio è già vivo nella mente del commediografo: comunque sia la favola scenica, la figura storica non è mutata.

Dei grandi autori drammatici, lo Shakespeare ed il Molière, perchè avventurosa fu la loro vita, più spesso vennero alla ribalta, in drammi e commedie italiane; degli autori nostri, assai di frequente fu posto in scena l'Alfieri: fra i molti che lo fecer protagonista in produzioni drammatiche, cito a caso il Gattinelli, autore di *Vittorio Alfieri e Luisa d'Albania*, il Vitaliani, che scrisse un *Vittorio Alfieri a Roma* e il Ferrari, che pose in scena il grande tragico nella *Poltrona storica*.

Del massimo dei commediografi nostri non potevano mancare gli illustratori: la vita del Goldoni, avendocela egli stesso narrata nei suoi più minuti particolari nelle *Memorie*, non poteva dar luogo ad ambiguità: nessuno pensò mai, come

Digitized by Google

fece il Loiseleur per Molière, a dilucidare i punti oscuri della sua vita.

Perciò chiare e facili le fonti: il protagonista veniva bello e fatto alla scena: il fabbricatore della commedia bastava che cercasse un punto della vita di Goldoni, abbastanza interessante per il pubblico, e lo mettesse in dialogo: quanto alla costruzione del personaggio, era sufficiente mettere in bocca al Goldoni alcune delle frasi riferite nelle *Memorie*, ed il gioco era fatto: purchè si avessero familiari i capitoli della preziosa autobiografia, sorgeva naturalmente e senza troppa fatica il personaggio, umano e storicamente vero.

Bisogna però dire, che, anche questo non fosse troppo facile, poichè fra quanti impresero a por sulle scene il Goldoni, uno solo riescí forse a rendere un personaggio vivo: lo stesso Gallina, che pur sceneggiò con molto garbo una pagina delle *Memorie*, chiama il suo: un « Goldoni di cartapesta ».

Forse il grande commediografo veneziano non si prestava troppo ad esser posto sulle scene: il suo carattere non era *scenico:* egli era un uomo regolare, sereno, uniforme, buono, che se la pigliava poco di tutto: aveva, come poeta di compagnia, frequenti amoretti in teatro e fuori di teatro (visse in pieno Settecento), ma non andò mai soggetto a grandi passioni amorose: insomma nella sua vita piena di avventure non successe mai nulla da modificare radicalmente il suo carattere ed il suo tenore di vita. « Io sono nato pacifico, ho sempre conservato il mio sangue freddo » sono le ultime parole delle *Memorie*.

Forse l' unico grande avvenimento della sua vita, quello che mutò radicalmente le sue abitudini, fu la partenza per Parigi, l'abbandono della sua cara Venezia, della patria, alla quale ripensava da lontano in versi affettuosi e sentiti:

« Da Venezia lontan do mile mia,
» No passa dì che no me vegna a mente,
» El dolçe nome dela patria mia,
» El lenguazo, i costumi dela zente.

Digitized by Google

E fu quel momento che i commediografi non hanno saputo cogliere: e di tutte le importanti tappe della sua vita, quella sola gli autori-biografi non seppero vedere, e non ci riprodussero. Era il solo dramma della vita del grande commediografo: momento triste, solenne, terribile di sconforto e disgusto, quello in cui il riformatore del Teatro Italiano, stanco di combattere per una causa che egli vedeva perduta, se ne doveva andare lontano dalla patria, per vivere.

Nessun dubbio che — conoscendone tutti nei suoi minuti particolari la vita — nessuno poteva innestare nella commedia storica un intreccio romanzesco: il commediografo doveva attenersi fedelmente ed unicamente alla storia: la fantasia non poteva sbrigliarsi in avventure amorose od in complicati ed immaginosi intrecci: chiunque avesse letto le *Memorie* poteva farsi critico e richiamare alla verità le invenzioni del commediografo.

Ma, leggendo le poche parole relative all'ultima rappresentazione data a Venezia, e quelle che riguardano la sua partenza per la Francia (nei capitoli XLV e XLVI della II. parte delle *Memorie*) quale stringimento al cuore! quanto dramma ignorato!

A proposito di questa recita, che fu la prima della commedia allegorica: *Una delle ultime sere di Carnovale*, nella quale, come ognun sa, è raffigurato in *Anzoletto*, che prende congedo dai suoi concittadini, lo stesso Goldoni, ecco come parla il poeta comico che parte per l'esilio: « La rappresentazione incontrò molto, e chiuse l'anno comico 1761. L'ultima sera di carnovale fu la più brillante per me, perchè tutta la platea risuonava di applausi, in mezzo ai quali si sentiva distintamente gridare: *Buon viaggio; Felice ritorno; Non mancate.* Confesso che ciò mi colpì l'animo fino al punto di piangere. »

Eccolo quì il dramma, la tragedia ignorata, forse l'unica della sua vita, l'esilio forzatamente volontario: è la prima volta, la sola, che Goldoni si commuove a tal segno: egli, abitualmente sereno nelle avversità, questa volta piange!

Digitized by Google

Allo stesso Ferrari passò inosservato quell' episodio, che la sua grandissima abilità scenica e la perfetta conoscenza degli effetti drammatici avrebbero potuto ampliare con nuove situazioni originali.

In generale — tranne che nel *Goldoni e le sue sedici commedie nuove*, in cui il Ferrari seppe cogliere un momento così importante nella vita del grande commediografo — in tutte le produzioni, si sono prese a prestito parole e discorsi riferentesi ad avvenimenti anteriori al momento storico che si voleva riprodurre.

Fra i molti che misero il Goldoni sul Teatro non parlerò se non di quelli, che ne fecero un personaggio storico; così tralascerò di parlare di Luigi Alberti, commediografo fiorentino di qualche merito, che nell' *Asmodeo* mise in scena il commediografo veneziano, come evocazione spiritica: in questa fantasia drammatica, il personaggio di Goldoni, che — dopo il protagonista — è pur il più importante, non ha nulla di storico: Goldoni viene a parlare a tu per tu con personaggi moderni, in epoca presente, con anacronismo poco divertente e poco simpatico: l' *Asmodeo* è uno zibaldone teatrale di nessun valore, una bizzarria scenica, mista di prosa e di verso, punto interessante e ancor meno piacevole.

E non ricorderò i molti prologhi d' occasione, nei quali Goldoni, compiacentemente chiamato da qualche poeta contemporaneo, viene alla scena a commemorare questo o quell' autore, o a rammentare una data importante nella Storia del Teatro, o semplicemente a parlare del tempo suo, alla buona, a tu per tu col pubblico: ricordo, fra i molti, dei versi del Prof. Augusto Franchetti, commemorandosi Paolo Ferrari, al Teatro della Pergola di Firenze, il 7 maggio 1887; il delizioso monologo di Luigi Rasi, intitolato: *La Spigliatezza*, ed un Prologo d' occasione, intitolato: *Goldoni a Chioggia*, di Giulio Piazza, critico drammatico del « Piccolo » di Trieste.

Dirò solo di quelli autori che misero il Goldoni a protagonista delle loro commedie, riproducendo un episodio della vita di lui.

Digitized by Google

Seguendo l'ordine cronologico dall' infanzia del grande commediografo veneziano agli ultimi suoi anni, viene prima la commedia in tre atti di Eugenio Zorzi, intitolata: *Goldoni bambino* (1).

Questo lavoretto è stato scritto per Gemma Cuniberti, l'attrice-prodigio di vent'anni fa, ed ha della commedia d'occasione tutti i difetti. Per meglio far apparire tutti i lati del talento della piccola celebrità il Zorzi non ha esitato a mettere in bocca al piccolo Goldoni dei periodoni da uomo fatto; non ha dubitato di far agire sulle scene il Goldoni bambino come il Goldoni trentenne.

L'azione della commedia si svolge nella Villa Goldoni, nella Marca Trivigiana; epoca: il 1712, cioè quando Carlo Goldoni aveva cinque anni. Sentiamo cosa faceva a quell'età il futuro autore dei *Rusteghi*: apre la lettera di una cantante, diretta al nonno suo; si accorge che il babbo è pure innamorato della stessa cantante; imbroglia perciò i due appuntamenti, cambiandone il luogo, e poi, con l'aiuto della governante e di due comici, si gode la scena. A cinque anni! È una precocità veramente meravigliosa!

Ma non basta: sempre all' età di cinque anni, lo scoprono a leggere le commedie del Cicognini, ciò che invece avviene molto più tardi: egli lo racconta, aggiungendo anzi (Cap. X delle Memorie), che suo fratello si servì di una parte del Cicognini per farsi i ricci. Che più? Legge la *Mandragola*, ciò che non succede che a sedici anni, e cioè nelle vacanze estive del 1723, dopo il primo anno di studi nel Collegio Ghisleri di Pavia (dove — tra parentesi — nessuno pensò mai di farlo entrare a cinque anni): fu il Canonico Gennari che gli portò la commedia del Machiavelli, forse non sapendo neppur che fosse (Cap. X.).

Qui o il Zorzi ignora che Goldoni è nato nel 1707, oppure fa una confusione deplorevole nelle date, ciò che inclino

(1) Eugenio Zorzi. *Goldoni bambino*, commedia in tre atti, in prosa. (*Galleria teatrale*. Milano. Barbini. 1881).

Digitized by Google

a credere, tanto più che poco più in là ci fa vedere il vecchio nonno Goldoni in piene feste e con delle velleità amorose; tutto questo nel 1712, anno in cui egli muore.

Come valore storico dunque questa commedia del Zorzi è assolutamente nulla, come intreccio assai mediocre: le inverosimiglianze e le mancanze di logica abbondano in questa produzione tutta di fantasia, che ha una scarsa attinenza col 1.° Capitolo delle *Memorie*: commediola resa forse sopportabile dall' intelligenza di Gemma Cuniberti, la quale sapeva dar vita a lavori spesso assai mediocri, e che non vissero sulle scene più a lungo di quanto durò la sua giovinezza. Nella letteratura drammatica di vent'anni fa c'è tutto un repertorio dedicato a lei, e il cui successo è intimamente congiunto al nome suo: per lei scrissero Ferrari, Marenco, Torelli, Salvestri, Gallina e molti altri assai men celebri.

Più fedele alla storia e alla logica è il bozzetto in due atti di Giuseppe Ulmann, dal titolo: *Goldoni a Udine* (1).

Il Capitolo XVI, che s'intitola: *Teresa, aneddoto piacevole*, dà argomento all'Ulmann per la breve commediola. Tutto l'episodio di una vecchia cameriera *Teresa*, che s'era innamorata di Goldoni, e ch'egli chiama poi « maligna strega », alla quale fa la corte, credendo di farla alla vezzosa padroncina di lei, ed alla quale regala pure una collana di perle di Vienna, è perfettamente esatto: gran parte del dialogo del secondo atto, fra Goldoni e Teresa, allorchè egli smaschera la vecchia serva e scopre tutto l'imbroglio, è copiato fedelmente dallo stesso capitolo delle *Memorie*. Goldoni ingenuo come erano allora i giovanotti di vent'anni (l'epoca della scena è il 1727) si fa burlare assai facilmente dalle donne, essendo molto facile a cader innamorato, *a andar zo col brenton*, avrebbe detto il Pantalone del suo *Bugiardo*.

La commediola dell' Ulmann, sebbene un po' lunga per l'argomento — il primo atto è tutto di preparazione alla

(1) Giuseppe Ulmann. *Goldoni a Udine*, bozzetto storico in due atti. (*Galleria teatrale*. Milano. Barbini. 1882).

Digitized by Google

scena del secondo — e sebbene priva d'interesse in qualche punto, sembra abbia avuto buon successo ad Udine, ove fu rappresentata per la prima volta, nel 1876.

Tanto Goldoni che gli altri interlocutori parlano in dialetto veneziano: io sono propenso a credere che questa sia stata non ultima causa del successo, aggiungendo il vivace vernacolo delle Lagune festività e spigliatezza al dialogo, e maggior naturalezza ai personaggi, riproducendone con efficacia maggiore le caratteristiche, e dell'ambiente dipingendo con verità piu grande il color locale.

Assai più conosciuta è la commedia: *Un amoreto de Goldoni a Feltre* (1) di Libero Pilotto. L'autore compianto del *Tiranno di San Giusto* ci descrive — in una scenetta sentimentale anzichenò, ma piena di delicata poesia — l'amore di Goldoni (allora coadiutore alla cancelleria di Feltre) per la figliuola di Gaspare Alvise, *Angelica*, fanciulla di una bellezza delicata e facilmente appassibile.

Il Goldoni descrive, alla fine del Cap. XIX, sotto il titolo: *Miei amori*, questo triste idillio, facendo poi al principio del seguente capitolo delle *Riflessioni morali*.

Forse la parte fatta dal futuro commediografo non è quì di una delicatezza estrema: ed il Pilotto attenua un po' nella scena fra *Goldoni* e *Alvise* quanto v'ha di meno bello, e tenta quasi di riabilitar Goldoni agli occhi del pubblico, riabilitazione di cui forse egli non ne sentiva il bisogno, visto che la tranquilla filosofia del secolo gli faceva dire in quest'occasione: « o fosse virtù, o debolezza, o incostanza, lasciai Feltre senza sposarla. » (Cap. XX).

Egli volle divertirsi un po' con la ragazza, come s'usava spesso allora, e come del resto è costume anche al giorno d'oggi: e se non volle farla sua moglie, avendola trovata un po' troppo melensa e assai delicata di salute, nessuno può dargli torto.

(1) Libero Pilotto. *Un amoreto de Goldoni a Feltre*, commedia in un atto. (*Florilegio drammatico*. Milano, Barbini, 1883).

Digitized by Google

Del resto la commedia, storicamente vera, è pur molto piacevole, essendovi fusa assai felicemente la parte comica con quella drammatica: specialmente il personaggio della serva *Teresa* è, nel contrasto comico del dialetto veneziano ch'essa parla, divertentissimo. Già in questa breve commedia il Pilotto dimostrò quelle speciali doti di autor comico, che le posteriori sue produzioni non ismentirono: il compianto commediografo, ch'era nativo di Feltre, volle portare alla ribalta il Goldoni in una tappa nella propria cittadina natale: e qui già, in questa breve scenetta, si mostrò eccellente nella pittura dell'ambiente di provincia, dote in cui doveva specializzarsi, dipingendo con comica efficacia e con raro acume satirico il mondo delle beghine e degli intolleranti preti della provincia veneta: nel *Dall' Ombra al sole*, nei *Pellegrini de Marostega*, nel 1.° atto dell' *Onorevole Campodarsego*.

Un'altro commediografo veneto, forse il più grande dei contemporanei, Giacinto Gallina, volle pur esso trascrivere per le scene una pagina delle *Memorie* di Goldoni, e fece un atto graziosissimo: *Il primo passo* (1), che volle dedicato a Paolo Ferrari.

Ora Goldoni ha ventisei anni: è a Milano, va da *Antonio Grossatesta*, compositore di balli, per leggere la sua tragicommedia, l'*Amalassunta*. Tutta la scena della lettura è fedelmente storica: le interruzioni, le puerili osservazioni, le mancanze di educazione di quei ballerini e di quei comici da strapazzo, le bestialità di quei cantanti sfiatati sono trascritte dal Cap. XXVIII delle *Memorie*, come dal seguente è riprodotto il « sacrifizio dell'*Amalassunta* ». Le sole differenze sono queste: nelle *Memorie* si parla di un *signor Prata*, direttore degli spettacoli, di cui nella commedia non è fatto cenno, ed è quegli stesso che fa al Goldoni le osservazioni sul *Melodramma*, in una stanza attigua a quella ove fu letto il dramma, e non in presenza dei comici; come pure l'*Ama-*

(1) Giacinto Gallina. *Il Primo passo*. (Teatro italiano contemporaneo. Milano, 1877).

Digitized by Google

*lassunta* è bruciata a casa del Goldoni, e non in presenza del *Grossatesta;* l'una e l'altra esigenze sceniche, di cui approfitta il Gallina, e che nulla mutano il fatto in sè. Del resto gli altri personaggi, compreso il *Caffariello* (che però il Gallina scrive *Caffarelli)* sono esattamente riportati.

Questo *Primo passo* del futuro autore di *Serenissima* è — nel genere — un piccolo gioiello: una scenetta che avrebbe anche oggi buon esito, ove si facesse vedere alla luce della ribalta.

Molto più pretensiosa, se non altro per la lunghezza, è la commedia in quattro atti di Luigi Marchese, intitolata: *Carlo Goldoni a Genova* (1).

Il Marchese nacque a Genova nel 1775, morì nel 1834; fu perciò contemporaneo del Nota, al quale dedicò la raccolta delle sue opere drammatiche: lo imitò nella lingua cruscheggiante, e nel dialogo uniforme e monotono, per quanto nella commedia di cui ci occuperemo, abbia tentato (inutilmente) di far parlare i suoi personaggi con goldoniana spigliatezza.

Questa produzione di Luigi Marchese riproduce il matrimonio di Goldoni con Nicoletta Connio: anno 1736.

Leggo le *Memorie* al Capitolo XXXIX, e resto ammirato dalla piacevole indifferenza con la quale Goldoni racconta del proprio matrimonio. Ei parla prima del gioco del lotto e spiega come esso fu inventato. In occasione della nomina di cinque senatori, sembra che i buoni genovesi facessero delle scommesse sulla riescita di essi; non altrimenti di quello che da noi successe in occasione di elezioni politiche: ci fu allora chi mise una specie di banca, ciò che al giorno d'oggi si chiamerebbe un *totalizzatore*; i tenitori di banco si moltiplicarono; ed a questi imprenditori privati finì poi col sostituirsi lo stesso governo: questo era il *Lotto reale di Genova,* il primo e il solo che esistesse allora in Italia.

(1) Luigi Marchese. - Opere Drammatiche, per la prima volta raccolte. (Vol. I.) — (Prato Tip. Guasti 1863).

Digitized by Google

Il Goldoni finisce così le considerazioni sul bene o male del gioco del lotto: « Riguardo a me quella volta trovai il lotto molto piacevole; vinsi un ambo di cento doppie, ed ero più che contento »; e senza altra transizione: « Ebbi però in questo paese una fortuna molto più da valutarsi, e che formò la delizia della mia vita. Sposai una giovine savia, onesta, graziosa, che m'indennizzò di tutte le male azioni fattemi dalle donne, e mi riconciliò col bel sesso. Sì, mio lettore, mi sono ammogliato, ed ecco come ».

Il « come » ce lo dice la commedia del Marchesi, nella quale all'episodio del matrimonio fu innestato, non so perchè, quell'altro, già accennato, di *Teresa,* avvenuto ad Udine tanti anni prima.

È storico tuttociò che succede nel primo atto, cioè il modo con cui il Goldoni, poeta comico della Compagnia Imer (e non *Immer*), si introduce in casa Connio, per avvicinarsi alla figlia, che il Marchese anzichè Nicoletta, chiama Collettina. Nella prefazione della commedia egli confessa di essersi permesso qualche anacronismo, come pure riconosce esser di pura invenzione la rivalità amorosa con un presunto *Milord Rosbiff:* non dice però di aver fatto un personaggio immaginario del fratello di Agostino Connio, il Capitano Andrea, uomo di mare volutamente ingenuo e alquanto ridicolo: Goldoni non ne fa parola.

In questa commedia del resto v'è assai poco di storico, se ne togli le frasi del Goldoni sul Teatro e le sue idee sulla Commedia, parole che il Marchese incastrò, con una pazienza da certosino, quale in prezioso mosaico, per tutto il corso della lunga commedia. La quale tuttavia non manca di un certo interesse: la sospensione è mantenuta, e l'argomento storico è abbastanza felicemente fuso a quello romanzesco e di pura invenzione.

Non vedo però alcun cenno nelle *Memorie* dell'esser stato fatto il Goldoni console della Repubblica Genovese a Venezia: ond'è che quest'episodio, col quale si chiude il quarto ed ultimo atto, deve porsi fra quelli di fantasia del Marchese.

Digitized by Google

Il *Carlo Goldoni a Genova* fu rappresentato a Genova, dalla Compagnia Raftopulo, nel 1825.

Sullo stesso episodio del matrimonio del commediografo veneziano il Marchese afferma, nella Prefazione, esservi « un altro teatrale componimento », nel quale Nicoletta Connio verrebbe dipinta come donna sciocca e da poco; ma per quante ricerche abbia fatto non mi fu possibile trovare la commedia, non solo, ma neppur conoscerne il titolo o il nome dell' autore.

Ed eccoci al capolavoro. Ognuno facilmente indovinerà ch'io voglio parlare del *Goldoni e le sue sedici commedie nuove* (1) di Paolo Ferrari.

La commedia è troppo nota, perch' io pensi a farne l'analisi dettagliata: essa è riconosciuta e consacrata da mezzo secolo di successi come la più robusta e la piú solida fra tutte le produzioni del commediografo modenese: l' unica forse che abbia resistito alle ingiurie del tempo.

È noto come la commedia sia sorta: il Ferrari lo racconta nella *Prefazione* al suo *Goldoni*: un amico suo, Alessandro Graziani, gli consigliò di leggere le *Memorie* di Goldoni e « di cercare in quelle un soggetto per riabilitare la scuola comica italiana, creata da quel grande ».

L' idea piacque al Ferrari. Comprò il libro, lo lesse avidamente fino ai capitoli, ove parla del successo della *Vedova scaltra*, della caduta dell' *Erede fortunata* e del rialzarsi da quella caduta con la promessa di dar sedici commedie in un anno.

« Ecco il lampo del genio! », esclama il Ferrari, « ecco il vero momento drammatico della vita artistica del grande poeta ».

Se il commediografo avesse continuato la lettura delle *Memorie* fino alla partenza per Parigi, avrebbe trovato un momento forse ancor più tragico nella vita del Goldoni, e ci avrebbe forse dato un altro capolavoro.

(1) Paolo Ferrari. — Opere drammatiche. (Vol. I.) (Milano. Libr. editrice. 1877).

Digitized by Google

Il carattere di Goldoni sorge dalla commedia di Paolo Ferrari, vivo, vero, umano: non è un Goldoni da burattini, al quale si son messe in bocca alcune sue parole, copiandone quà e là le *Memorie*, o facendolo parlare come alcuno dei suoi personaggi: ma è il vero uomo del '700, più onesto e più buono di molti dei suoi contemporanei, con un ideale artistico, ch'egli cerca quasi di celare sotto una indifferente bonomia, avendo in lui sempre il sopravvento la serenità del carattere e la tranquillità.

Dalle poche pagine dei Capitoli V. e VI. della II. Parte, ove si parla della prova della *Vedova scaltra*, del suo successo, e della caduta dell' *Erede fortunata*, il Ferrari seppe valersi mirabilmente, facendo una commedia storicamente vera, piena di movimento e di vivacità scenica, ove l'interesse non langue un sol momento. Del capitolo II., ove il Goldoni parla di *ingiuriosi libercoli contro i comici*, il commediografo modenese seppe togliere quel tanto che poteva essere utile all'armonia e alla misura della sua commedia: del carattere di *Medebac* che Goldoni tratteggia in poche righe, il Ferrari seppe fare un tipo comico, unico, indimenticabile, supplendo colla fantasia e col naturale intuito là dove i documenti mancavano.

Il solo personaggio immaginario è *Zigo*, che, secondo l'idea del Ferrari, rappresenta i nemici di Goldoni: ma anch'egli nulla ha di inverosimile o di strano, e potrebbe benissimo chiamarsi Baretti, o Chiari, o Carlo Gozzi: il suo modo di discorrere, le sue tirate sono nello stile del tempo, e nulla hanno di accademico o d'artifizioso.

Nel *Goldoni* il Ferrari seppe disseminare tutta l'arguzia, tutta la spontaneità del linguaggio goldoniano: seppe approfittare di ogni passo delle *Memorie*, per metterlo a contributo nel suo personaggio principale, e per descrivere l'ambiente nei suoi particolari più minuti, e nel porre ogni incidente dell'epoca e della vita del Goldoni nella giusta luce. Non manca quà e là qualche piccola disuguaglianza nell'armonia del lavoro; così — ad esempio — la partenza del Pan-

Digitized by Google

talone *Darbes*, di cui il Sand (1) parla come del migliore del tempo, ha nella commedia un'importanza di seconda linea, mentre nella vita del Goldoni e della Compagnia Medebac deve averne avuta, in quei giorni, grandissima: così quelle rivalità amorose dei due nobili spagnuoli sono un po' volgaruccie, ma questi sono nèi, ed i nèi, come sappiamo, non li hanno che le belle donne.

Nessun dubbio che fra tutte le commedie, ove è posto in scena il Goldoni, quella del Ferrari tiene il primato: bisogna però anche riconoscere che a quella, che chiude questa enumerazione, e della quale parleremo ora, mancava ogni documento storico ed ogni episodio, per dar vita e movimento ad una produzione drammatica.

Voglio dire che per *Gli ultimi giorni di Goldoni* (2) di Valentino Carrera il lavoro di compilazione sulle *Memorie* era assai più difficile. Goldoni finisce di scrivere le sue *Memorie* a ottant'anni, cioè nel 1787; e la commedia del Carrera si svolge nel 1792, durante il primo atto e l'intermezzo, e nel 1793, durante il secondo. Per vedere quale poteva essere il Goldoni a Parigi, il Carrera doveva ben studiare tutta la terza parte dell'autobiografia, e su questa togliere quel tanto che poteva esser utile al dramma: ma con tuttociò mancava l'azione per quella produzione scenica, che doveva rappresentare gli ultimi giorni del grande commediografo.

Per ciò sarà utile il dire come all'autore della *Quaderna di Nanni* sia venuta l'idea di questa commedia: egli era a Parigi per indagare qualche cosa sugli ultimi giorni di Goldoni e sulla sorte della vedova: e sentì dire dalla Contessa D'Agoult che Goldoni era morto in una soffitta, nella più terribile miseria: da allora sentì un grandissimo desiderio di vendicare l'indegno abbandono in cui gli italiani

(1) Maurice Sand. — *Masques et Bouffons*, T. II. (Paris, M. Lévy, 1860).

(2) Valentino Carrera. — *Le Commedie* — V. I. (Torino. Tipogr. Roux e C., 1887)

Digitized by Google

avevan lasciato l'unico poeta comico veramente spontaneo e geniale. Nobile pensiero senza dubbio, che avrebbe avuto maggior successo, ove l'espressione teatralmente scenica di esso fosse stata migliore.

Francamente questa del Carrera non è una gran buona commedia: vi fa difetto l'interesse del dramma, la vivacità del dialogo: essa è poi di una ingenuità preadamitica. Il commediografo piemontese non deve aver fatto gran sforzi di fantasia per fabbricarla: se la sua idea fu lodevole, ei ne fu ricompensato sufficentemente dagli applausi, che risuonarono a Venezia, ove, la sera del 30 marzo 1881, essa fu rappresentata per la prima volta; ma la commedia non è destinata a lunga vita.

V'è però una bella parte per un bravo caratterista, e non dubito esser questa la ragione che spinse un attore come il Novelli ad accettare la commedia nel suo repertorio: l'intelligenza dell'artista supplisce alle deficenze del dramma.

I personaggi principali della commedia sono: Goldoni, Nicoletta e Antonio Goldoni, nipote del commediografo.

Il primo atto, che ha luogo in via Richelieu, riproduce bene l'ambiente: Goldoni è sereno e tranquillo come sempre. In casa è un giorno di festa: è il 56.° anniversario delle nozze di Goldoni e Nicoletta: i comici vengono a fare gli auguri al vecchio Goldoni.

Il secondo atto che si chiude con la morte del grande commediografo avviene, secondo il Carrera, in una soffitta di via Mauconseil: il Ciampi (1) invece (ed in appoggio porta la copia dell'atto di morte, tolta dai registri della municipalità di Parigi) afferma che Goldoni morì in « strada Pavè, S. Salvatore, n. 1.°, sezione del buon consiglio »; il Molmenti (2) dice che in via S. Sauveur fu posta nel 1877 una lapide, sulla casa ove morì: cosicchè (concordando l'autorità del Molmenti con quella del Ciampi) pare accertato che Goldoni

(1) Ignazio Ciampi. *La vita artistica di Carlo Goldoni.* (Roma. 1880).
(2) P. G. Molmenti. *Carlo Goldoni;* Studio (Venezia. Ongania. 1880).



Digitized by Google

sia morto in rue S. Sauveur, e non in via Mauconseil, come vorrebbe il Carrera.

Un'altra inesattezza storica nella commedia del Carrera riguarda la pensione della vedova di Goldoni: è noto che Maria-Giuseppe Chènier, ammiratore ed amico del Goldoni, s'era adoperato affinchè la Convenzione Nazionale restituisse al poeta la pensione che gli era stata tolta per la Rivoluzione: Goldoni non potè goderla però: la Convenzione approvò la restituzione della pensione, allorchè Goldoni era già morto: Chènier ottenne poi che la pensione (da 4000 franchi ridotta a 1200) fosse data alla vedova. Nella commedia invece gli avvenimenti, per comodo di scena, sono antecipati: le ultime parole della commedia sono quelle di Chènier: « Carlo Goldoni, la Convenzione ti ha restituito la tua pensione! » dopo le quali Goldoni esclama: « O Francia! » e rivolto a Chènier: « Per lei! Per la mia buona moglie! »

Finale alquanto melodrammatico e non rispondente alla verità storica.

Con questa commedia e con la più famosa forse del grande veneziano — *Il Burbero Benefico* — piacque ad Ermete Novelli inaugurare il primo teatro italiano stabile, quella « Casa di Goldoni » che avrebbe potuto dare solide garanzie di artistico rinovellamento, ove l'impresa di un solo non avesse trovato e nell'apatia dello Stato, e nell'indifferenza della critica, e nello scetticismo del pubblico romano altrettanti nemici: teatro stabile d'intendimenti artistici — intitolato al nostro più grande autor comico — destinato a crollare nell'impreparazione intellettuale, nella volgarità invadente del pubblico italiano contemporaneo.

*Firenze, novembre 1900.*

CESARE LEVI.

Digitized by Google

# LINGUA E PENSIERO

Il Sayce nei suoi *Principii di Filologia comparata* studiando incidentalmente l'ordine delle parole nella proposizione, si propone la questione se è più naturale il costume, p. es. della lingua latina e della tedesca di porre il verbo alla fine della frase, oppure quello più recente p. es. delle lingue romanze, di porre il verbo prima del suo complemento. E conclude che, contrariamente alle apparenze, è più spontaneo e primitivo il costume di porre il verbo dopo il suo complemento, il che sarebbe dimostrato, secondo lui, dal linguaggio dei sordomuti, nel quale appunto invariabilmente il verbo è posto alla fine della frase. Quale forza dunque, si chiede egli, potè far si che presso alcuni popoli in epoca più recente si sia andati contro l'ordine più spontaneo e naturale?

Prima di rispondere a questa questione bisognerebbe però risolvere in modo esauriente quest'altra: per qual motivo il sordo-muto, per esempio, pone invariabilmente il verbo alla fine della frase? Per qual motivo tale ordine logico che a noi, perchè abituati ormai all'opposto, sembra strano, è anzi il più naturale e primitivo? Il Sayce si sbriga dicendo (del sordo-muto): « il suo pensiero si porta senz'altro sul soggetto e il complemento, che si presentano primi al suo spirito » e con ciò egli intende di spiegare la logica partico-

Digitized by Google

lare del sordo-muto, che lo spinge a porre il verbo in fine della frase. Ma la cosa si passa così semplicemente come vorrebbe il Sayce? Perchè la sua spiegazione fosse sufficiente bisognerebbe che l'uomo pronunciasse o scrivesse le parole man mano che esse si presentano alla sua mente. Ora ciò non è.

Evidentemente il linguaggio interno precede sempre il linguaggio esterno (articolato o scritto). Ora il linguaggio interno concepisce volta a volta un pensiero compiuto, cioè una frase, fatto questo che conferma, del resto, la teoria su cui tanto insiste lo stesso Sayce: che il linguaggio comincia con la frase, e su essa si basa come su un elemento fondamentale e irreducibile.

La scomposizione del pensiero così internamente formulato in elementi ben distinti è un artificio che via via si va perfezionando nel linguaggio, man mano che esso si evolve da sintetico in analitico. — Poichè la sintesi, processo mentale elevato e squisito degli alti intelletti, è nel tempo stesso, nelle fasi primitive del pensiero, segno di insufficienza, è, cioè, sinonimo di un'indeterminatezza, di un indistinto. Il che variamente si potrebbe illustrare nel linguaggio.

La tendenza sintetica e la tendenza analitica nel linguaggio possono rispondere, sia a maggiore o minore evoluzione del medesimo, come anche a diversa indole, a diverso atteggiamento del pensiero.

Ora, poichè il linguaggio interno concepisce come un tutto, ciò che via via esso poi esprime, è evidente che la ragione addotta dal Sayce non può valere, e invece il collocamento delle parole nella frase deve derivare da altro motivo. Ho detto che il processo della parola e della frase va dalla sintesi all'analisi (il che però non significa già che sempre l'analisi rappresenti una superiorità e la sintesi un'inferiorità, perchè ciò tiene anche alla varia indole della mente). Ora se l'analisi significa dilucidazione e divisione dei vari elementi del pensiero espresso nella frase, evidentemente il processo della sintesi significa invece subordinazione di alcuni elementi, quasi indistinti, ad uno più essenziale. Ora la mente

Digitized by Google

avendo concepito un'intera frase, spinge la parola a sbrigarsi degli elementi meno essenziali per insistere sul più importante, ponendolo perciò come in rilievo in fine della proposizione (processo sintetico) invece nel processo analitico, non premendo porre in rilievo e subordinare una parte della frase all'altra, esse si sviluppano via, come sembra possa meglio servire a rendere lucido il pensiero. Il processo sintetico e il processo analitico rispondono dunque in definitiva alle due tendenze: l'una nel processo sintetico di porre in rilievo una parte del pensiero, quasi sottoponendo ad essa le altre, mentre l'altra (nel processo analitico) si occupa solo a renderlo chiaro.

Fatto questo che può servire fino ad un certo punto anche a spiegare il processo flessivo del nome di fronte all'espediente delle preposizioni, perchè si può osservare che in gran parte là dove esiste o esistette tenacemente la flessione nominale ivi anche è posto preferibilmente il verbo in fine della frase. Ma questo sarebbe forse dir troppo.

Per ora intanto, a riconferma di ciò che ho detto, vediamo se anche nella lingua italiana esistono spedienti grammaticali analoghi che illustrino il fatto esposto. Insegnano, per esempio, i grammatici che il pronome congiuntivo od enclitico è adoperato, quando si voglia porre in rilievo il verbo, mentre il pronome di forma assoluta, quando si vuol porre in rilievo piuttosto questo: *me lo disse Giuseppe*, quando non importi porre in rilievo il pronome personale, invece: *lo disse a me Giuseppe*, quando la forma pronominale voglia essere posta in rilievo.

Nel primo caso l'attenzione è fermata piuttosto sul *verbo*, nel secondo sul *pronome*. E nel primo caso, in cui il pronome è posto poco in rilievo, esso si appoggia (proclisi) sulle parole seguenti, invece nel secondo caso esso ha tutta la sua forza autonoma ed è posto dopo. Prendiamo un altro esempio da uno scrittore eccellentemente sintetico uso a presentare il pensiero, piuttosto in iscorcio, con tratti taglienti, che di prospetto: Tucidide. Anche lui in quella mirabile pagina

Digitized by Google

delle sue Storie (L. I. cap. 2.) ove vuol descrivere gli effetti che le condizioni geografiche e storiche ebbero sulla storia dell'Attica, si esprime così .... τὴν γοῦν Ἀττικὴν .... ᾄκουν οἱ αὐτοὶ ἀεί, dove è stupendo quel collocamento delle parole, per cui si presentano successivamente, come in una ascensione, i vocaboli che meglio van posti in rilievo, finchè in ultimo viene quell' ἀεί, posto lì in modo da parere quasi isolato, quasi epilogo e motivo precipuo del pensiero.

Si dirà : questi sono procedimenti squisiti e conscienti che non spiegano punto le fasi primitive e istintive del linguaggio.

Gli è che ciò che in origine potè essere procedimento istintivo e naturale, una volta perpetuatosi, sia pure oscuramente, nella coscienza dei parlanti, fu in seguito utilizzato come espediente squisito del linguaggio

Tale fatto potè, del resto, essere aiutato da ciò che altrove notai *(Il Pensiero Italiano* Sett. 1896) : che, cioè, il pensiero mentre avviene l'articolazione (o la scrittura) di alcune parti del discorso, vola all'idea successiva, o formatasi per nuova associazione, o più importante, e però ne verebbe la coscienza che il pensiero più tardi espresso sia il più importante.

Da tutto ciò, tra altro, discende il processo proclitico che ha si varie conseguenze, pure fonetiche, nel linguaggio.

Tale processo mi richiama, per associazione di idee, a quel tanto interessante fatto, per esempio della lingua latina, per cui un verbo può assumere le più diverse funzioni, a seconda del nome con cui è unito ; p. es. *prosequi odio, amore, afficere praemio, poena* e simili. In questi casi è evidente che il verbo diventa quasi una pura etichetta, vuota di contenuto, quasi come una *parola vuota* dei Cinesi. Come avviene ciò ?

Abbiamo quì un esempio luminoso di ciò che ho detto più sopra : del processo sintetico primitivo per cui una parte della frase si subordina all'altra successiva che più importa porre in rilievo.

In queste frasi il verbo si trova quasi in proclisi ri-

Digitized by Google

spetto alla parola successiva, tanto che esse potrebbero benissimo formare una parola sola. Come avviene ciò?

Si potrebbe sbrigarsi dicendo che abbiamo qui un caso di analogia per cui una parola è portata, per analogia, in vari casi simili.

Ma, in verità, con questo vocabolo *analogia* si espone un processo complicato e dovuto a varie cause e resterebbe pertanto sempre di spiegarlo.

Abbiamo qui un caso tipico di una specie di polverizzamento, dirò così, ideale della parola, parallelo al logorio suo materiale. Tale logorio ideale della parola è qui più evidente, in quanto si tratta di una frase nella quale, come ho detto, una parte solo artificiosamente è separata dall'altra.

Ma è un fatto che, d'altronde, si ripete molto frequentemente nel linguaggio. La parola, cioè, abbandonata a sè stessa, così come si corrompe nella parte materiale, così acquista, anche per ciò che sia il suo contenuto, via via una specie di elasticità. Avviene di essa, come di tutti gli altri simboli, che, dimenticandosene quasi il significato primitivo, essa si adatti per analogia a mille altre funzioni.

Non solo, ma molte volte la parola-simbolo sostituisce l'idea, sino a rappresentarne, per inerzia, l'assenza, a scanso di fatica intellettuale.

Osserva il Novicow (Coscienza e volontà sociali) che « i fenomeni psichici obbediscono alla legge dell'acceleramento. Quando si ripetono con frequenza, diventano tanto rapidi, che le fasi intermediarie non si possono più scorgere distintamente.

Allora ci pare che vi siano delle volizioni prive di una idea che loro serva di base. È accaduta, per così dire, una abbreviazione .... ». Quello che in origine è una volontà cosciente, diventa col tempo null'altro che un moto riflesso e ciò per forza d'abitudine.

E altrove il Novicow disegna il ciclo delle idee che partendo dall'incoscienza mettono capo di nuovo da ultimo all'incoscienza.

Digitized by Google

Anche la parola subisce la legge dell'acceleramento e dell'incoscienza (1).

Anche qui l'abitudine e il fatto dimostrato dal Whitney che non esiste una rapporto strettamente intimo tra pensiero e parola e che questa non è che un simbolo, una convenzione, fa sì che di una parola si dimentichi il significato, il valore primitivo, e però abbandonata a sè essa subisca tutte le influenze (associazione delle idee, analogia e simili) e si presti alla più diverse funzioni. Il che, come ho avuto occasione di notare più innanzi, si osserva più specialmente nella vita delle frasi, delle parole composte, dei vocaboli in proclisi e simili e non pure per ciò che sia del contenuto, sì anche perciò che sia della forma.

La parola diviene tanto un incosciente che perfino può avvenire il fatto che un verbo, per esempio, mantenendo la forma dell'imperativo, assuma il tono dell'interrogativo come nel caso della parola *comandi* che in molte regioni dell'Alta Italia, specialmente nel Veneto, può assumere il tono dell'interrogativo, dimenticandosi il significato primitivo di *invito, esortazione*. E quanto alla legge dell'acceleramento è notevole l'esempio portoci dai camerieri veneti i quali a chi li chiama rispondono, coi più diversi toni: *servirla*, reliquia della frase: *pronto a servirla*. In tutti questi casi la parola è come un corpo morto, facile strumento pronto a tutti gli usi.

Tornando al primo detto, cioè là donde si prese le mosse: dall'osservazione del Sayce, resterebbe da rispondere alla seconda parte del problema, cioè: perchè mai, se l'ordine che noi, anche per intenderci più presto, chiameremo sintetico, è il più naturale, nelle lingue moderne esso fu abbandonato preferendosi di porre il verbo tra il soggetto e il complemento?

(1) Sull'incoscienza nel linguaggio fa qualche bell'osservazione anche il Sayce (o. c.). Quanta parte, del resto, abbia l'incosciente nella vita del pensiero, è noto a tutti e su ciò fece belli studi anche il nostro Sergi. Naturalmente tutto ciò che avviene nella vita del pensiero si riflette, come in uno specchio, nella parola.

Digitized by Google

Al qual quesito il Sayce risponde: « L'alterazione di quest'ordine naturale delle idee, in inglese e nelle lingue neo-latine deve provenire da qualche principio potente come l'analogia. Una persona imperfettamente famigliarizzatasi con una lingua deve cercare nella sua memoria il nome degli oggetti e delle idee in queste lingue straniere ; affine di guadagnar tempo, essa non nomina l'oggetto dell'azione che il più tardi possibile e inserisce tutte le parole che può fra il soggetto e il complemento, il verbo venendo naturalmente uno dei primi. Un ordinamento così comodo della frase sarà stato propagato sempre più col mezzo dell' analogia ; finalmente è divenuto la caratteristica del linguaggio ».

Anzi tutto, per poter acquetarsi a questa risposta la quale ha, non foss'altro, il pregio di far il debito conto dell' influenza esercitata da ragioni etniche (1) sulla vita del linguaggio, bisognerebbe avere prima esaminato l'estensione, di luogo e di tempo, dell'ordine analitico delle parole. Perchè è noto, per esempio, che se tale ordine è proprio delle lingue neo-latine, non è però loro proprietà, nè di tutti i tempi, nè di tutti gli stili. Gli è contrario per esempio lo stile dei quattrocentisti e cinquecentisti (v. Macchiavelli e Guicciardini), gli è contrario lo stile poetico, i quali due stili gli sono contrarii, sia per la tendenza scultoria loro naturale, sia per rispetto alla tradizione latina.

Si tratterà dunque propriamente di due tendenze mentali diverse. Delle quali l' una è piuttosto preoccupata a dare rilievo al pensiero, l'altra a dargli un certo ordine perspicuo e logico.

*Lugo 4 giugno 1900.*

LEONE LUZZATTO.

(1) E la ragione addotta dal Sayce può avere il suo valore nel fatto dell'espediente della prep. sostituita in parte a quello della flessione nelle lingue neo-latine — Allargandosi, cioè, il circolo delle persone conviventi e aumentandosi i rapporti tra le genti, simboli linguistici che prima, in un cerchio ristretto, potevano parer sufficienti, divennero insufficienti.

Digitized by Google

# PASQUA DI POPOLO

A LEONE TOLSTOI

---

Altri lodi gli estinti ed i lascivi
Modi fuggendo, sfrutti spenti eroi
Fervido, io canto i vivi:
Tu gigante dell'anima, o Tolstoi!

A te perduto in boreal villaggio
Venerato impassibil prigioniero,
D'Italia invio l'omaggio
Come il suo Sol, serenator pensiero,

Nel suonar delle squille pel rinnuovo
Dell'orbe, una parola di passione
Candida come l'uovo
Forte qual l'opra tua: Risurrezione!

Il tuo suolo natal, vulcan d'idea
Vestito a neve eterna hai tutto scosso;
Minacce fuma, e rea
Fame suscita ai rei, di sangue rosso.

Tu, libertà, tu santità di fini
Sincerità di verbo e di costume
Predicando, sconfini
Dall'individuo, mentre assurgi a Nume.

Digitized by Google

Tu nulla vuoi, tu non ambisci il regno
Dei cieli, hai casta moglie e intatta prole:
Umile in tuo disegno
Salvator di sè stesso, è chi lo vuole!

Poichè tu dici: «ognun può dar l'esempio,
» Di non seguire legge falsa o ingiusta
» E può crearsi il tempio
» Dell'ideal, con la sua pietra giusta».

Tu dipingi il martirio coll'inchiostro
Che luminoso via 'l peccato sfoga
Quello che nutre il mostro
Della veste talare e della toga.

Ma tu non pavi e all'eco del tuo affanno
I popoli si levan colla mente
E l'infermo tiranno
Fra i pretoriani ammutola demente!

Vorria ben far: nol puote! e in lui rincorre
Lo spirto dell'egizio faraone:
Chiuso nella sua torre
Chiama a sè i maghi e dirgli il Vero impone.

Ah! non lo sanno! e le lor verga d'oro
Si mutano in serpenti, il tuo virgulto
Tutto ne ingoja il coro
Sì che ne ridi nel comun sussulto.

O nordico Mosè: bianco è il deserto
Che a te si stende innanzi, e dell'inverno
Avrai le furie, e il merto
Dell'Eritreo, guidato dall'Eterno!

Digitized by Google

Ferace è il grembo d'Asia: oltre Siberia
Una Terra Promessa anche tu avrai:
Finita la miseria
Dell'errar per un gelido Sinai.

La tua Sionne è ignota ancora al mondo
Che gioca di nequizia nell'Oriente, —
Forse calcola il pondo
Delle flotte europee, l'Onnipotente?

Una muraglia secolar caduta
Come quella di Gerico evvi in China,
Ma chi i massi valuta
Della moral, che civiltade inquina?

Tu dai lo squillo e il Sole tu non fermi!
Meritrici non salvi, apri l'ostello,
Stragi non fai d'inermi,
Tu vieni in nome del Divino Agnello:

L'agape santa o genti apparecchiate
Senza passar di sangue un mar profondo:
Seguite il russo vate!
Ma sia la pace che vi doni un mondo!

*Venezia, Pasqua 1901.*

CESARE AUGUSTO LEVI.

Digitized by Google

# ALCUNE SATIRE INEDITE

## LORO RELAZIONE CON LA STORIA DELLA VITA PADOVANA

## NEL SECOLO XVII

---

### CAPITOLO PRIMO.

SOMMARIO. — I. I manoscritti delle satire. Esame e paternità di esse — II. Le satire autentiche di Carlo de' Dottori. — III. Le satire autentiche di Alessandro Zacco. — IV. Due satire di dubbia paternità.

### I.

Giuseppe Gennari nella sua *Memoria intorno la vita e le opere di Carlo de' Dottori* (1) accenna, fra le opere stampate e inedite del poeta padovano ad alcune satire e rime piacevoli manoscritte, delle quali dice di possedere una copia, ma riporta soltanto il principio di una satira dedicata a certo Alessandro Pizzati (2). Ben poco lume verrebbe da questo accenno (3) del dotto biografo a chi volesse avere un' idea

(1) È premessa all'*Asino poema eroicomico del co. Carlo Dottori con gli argomenti di Alessandro Zacco e le annotazioni del co. Sertorio Orsato. Quarta edizione ricorretta e migliorata.* (In Padova MDCCXCVI., a spesa di Pietro Brandolese).

(2) Son le due prime quartine. La satira comincia:

Che in Padoa io stia tu mi consigli invano.

— Di Alessandro Pizzati darò alcune notizie nell'ultima parte di questo studio, in luogo più opportuno.

(3) Il Gennari ripete questo cenno anche altrove; nel suo *Saggio storico sopra le Accademie di Padova* (in *Saggi dell'Accademia di Padova*,

Digitized by Google

di quanto abbia saputo fare anche nel genere della satira il faceto autore dell'*Asino;* sennonchè un saggio assai più abbondante nè è offerto da due manoscritti, conservati nella Biblioteca civica di Padova.

Ambedue sono del sec. XVII. L'uno (1) è tutto occupato da nove satire; comincia: *Carlo non so giammai d'aver cacciato* e finisce: *Turbata ebbi cosi la fantasia.* L'altro (2) è miscellaneo; contiene rime varie di Carlo Dottori, di Sertorio Orsato, di fra Ciro di Pers e di altri; comincia: *Ho cervello e non mi basta* e finisce: .... *merto, o Padrani, trionfar tra voi.* Il primo è una copia, di una sola mano, chè gli autografi di Carlo Dottori (al quale appartiene la maggior parte della materia satirica ivi contenuta) presentano una scrittura affatto diversa (3); il codice miscellaneo è pure una copia, di mani diverse, ma vi ha una scrittura prevalente per due terzi del manoscritto; somiglianza grafica col primo codice non ve n'ha alcuna (4).

Cap. VI, p. LXII) del Dottori dice così: « In alcune sue satire inedite » presso di me sferza egli alcuni magri poetuzzi de' tempi suoi, che di» sonoravano l'Accademia [dei Ricoverati] coi loro scipiti e sgalanti versi »; e nelle sue *Notizie storiche di Padova* (ms. B P 116, T. I., p 308) lasciò scritto: « Possedo alcune satire e capitoli di Carlo Dottori, che ho sal» vate dalle mani dei pizzicagnoli ».

(1) Cartacco, segnato C R M 683 II.; di fogli 59 numerati sul *recto*, dei quali cinque (47 *v*-53 *r*) sono interamente bianchi; mis. mm. 210 × 150; scrittura calligrafica.

(2) Cartaceo, segnato C R M 480, di carte 213 numerate sul *recto;* mutilo da c. 108 *r* a c. 119 *v*; mis. mm. 205 × 150 di difficilissima lettura in buona parte.

(3) Finora io potei vedere una lettera autografa del Dottori (6 marzo 1653; *Bibliot. civ.*, in *Autografi*, n. 236) ed una *Autodifesa.* pur autografa, del nostro poeta, contro Federico Mennini, che aveva giudicate sfavorevolmente le sue odi *(Bibliot. del Seminario*, cod. miscel. 602). Di essa ha data una copia a stampa la sig.na Lina de Carlo. *(Notizie e studi sopra Carlo de' Dottori e le sue opere*, Padova 1896).

(4) Per maggior brevità e precisione, d'ora in poi citerò il primo con l'indicazione C', il secondo, miscellaneo, con l'indicazione C".

Digitized by Google

Delle satire e rime piacevoli di Carlo Dottori, contenute nei due manoscritti del Museo civico, v'ha un'altra copia in un codice miscellaneo del sec. XVIII (1), esistente presso la Biblioteca del Seminario: è una copia di mano del Gennari, che contiene, tra satire e sonetti giocosi, oltre a quindici componimenti del Dottori; preziosissimo sopratutto è fra le prime carte un indice generale dell'intera miscellanea, ove appunto sono classificati, sull'attestazione dello stesso Gennari, quei componimenti del nostro poeta padovano.

Le satire o meglio i capitoli giocosi del ms. C' non appartengono tutte al Dottori: alcune vanno ascritte al suo amico e cugino Alessandro Zacco, del quale dirò a suo luogo, e due sono di dubbia paternità; cosicchè tanto questo manoscritto quanto l'altro C'' (2), i quali offrono maggiore e più varia messe satirica, vanno studiati con molta cautela. Io distribuirò le satire di questi codici padovani secondo il criterio dell'autenticità, non omettendo, quando me ne venga il destro, di discutere la data della loro composizione.

## II.

Fra le satire autentiche di Carlo Dottori ve n'ha una liberissima (3), ove il poeta, scrivendo ad un tale Alberto Marcuzzi, attacca fieramente la spilorceria del Principe Leopoldo de' Medici, al quale aveva dedicata la seconda edizione delle sue *Odi* (1647), ricevendone il magro compenso di una lettera « secca e ristretta » senz'altro.

Tutta piena di fiele e di bottate audacissime e di frizzi giocosi, questa satira, trasandata nella dizione e pel conte-

(1) Cod. 616. Questa copia presenta alcune varianti, che darò a suo luogo.

(2) È un zibaldone di componimenti lirici, burleschi e alcuni osceni, in gran parte anonimi, tutti di scarso valore artistico.

(3) *Bibliot. Semin.*; cod. 616, cc. 31*r*-36*v*; *Mus. civico*, ms. C'', cc. 204*r*-205*r*.

Digitized by Google

nuto non troppo castigata nè pulita, dimostra quanto mal volentieri lo sdegnoso animo del bizzarro poeta padovano si piegasse alla vita cortigianesca. Sappiamo però che il suo autore tentò di sopprimerla, ma non in modo che non ne sia rimasta una copia. Il principe Leopoldo — dice il Dottori — è un tal mecenate

ch' ha da che nacque
Lungo naso, man corte e orecchie sorde.

Meno male! Ma il poeta non sa tenersi più in sesto e grida arrabbiato:

io la pensai pur male
A dedicar mai versi a un Fiorentino (1)
Ch'impon gabelle ai sputi del boccale,
Dedicar libri a un desinante fino,
Sperar regali da lo stitichismo,
Dall'istesso risparmio di un quattrino,
Dal più asciutto Nason del Cristianismo,
Da un fantasma in abito di prete,
Che non ha mai studiato il catechismo.

Poi modera il tono satirico e con maliziosa piacevolezza dice ch'ei non cavalli, non gemme, non doni superbi desiderava da quello *straniero*, ma almeno un fiasco di buon vino, o un qualche

estratto chimico (2)
Da ristagnar altrui la diarrea.

Ma ecco rispunta la satira amara e, mentre dapprima il poeta invita briosamente l'Apollo suo a ridursi a fare il mercante ebreo, gli consiglia poi il mestiere del parassita,

(1) « Forestiero » nel ms. C".

(2) È noto che il principe Leopoldo de' Medici, fatto poi Cardinale, cooperò col fratello Ferdinando II alla fondazione dell'Accademia del *Cimento* e fu cultore e mecenate benemerito della scienza.

Digitized by Google

del buffone, del ruffiano e perfino del gabelliere, tutti uffici pregiati e lucrosi nella Corte dei de' Medici! Quindi in fine ripiglia il tôno giocoso e dopo aver rivolti alle sue muse questi versi:

> Bisogna accomodarsi per fantesche
> Chi vuol mangiar con Grandi interessati,

prende da loro congedo, confortandole a cercare altrove gloria e compensi migliori.

Capitolo giocoso, anzichè satira vera e propria, è un altro componimento in terza rima, che il Dottori dedicò « *Alli Padrani* » (1). La copia, che se ne conserva, è mutila e s'arresta al punto, in cui il poeta si propone di dare la spiegazione etimologica del nome « padrano » che doveva essere bizzarra e piacevole. Evidentemente il Dottori scrisse questi versi durante la prigionia ch'ebbe a subire per trovarsi coinvolto in un processo criminale, di cui finora era rimasta ignota l'origine. Leopoldo de' Medici in una lettera al Dottori parla « di un accidente occorso, che cavallerescamente non si poteva scansare » ; la lettera ha la data del 16 maggio 1651, donde si ricava che intorno a questo tempo il poeta fu incarcerato e dettò quindi il capitolo « *Alli Padrani* » (2). Due luoghi di esso: « diventai padrino » e « ch' io debba render conto di padrino » chiariscono un po' quell'*accidente occorso* al Dottori; nulla però di determinato e di attendibile. Giova a noi invece una cronaca contemporanea degna di fede, ove è narrata diffusamente una partita d'armi tra Ubertino Papafava e Pietro Mantova, nella

(1) *Museo civ.*, ms. C" cc. 39*v*-41*r*; *Bibliot. del Semin.*, cod. 616, cc. 82*v*-85*r*.

(2) Vedi GENNARI, *Mem. cit.*, pp. XIII-XV, ove accenna anche ad un sonetto *(Imperiosi rigidi decreti)* relativo a questa prigionia; se ne conserva una copia nel cod cit. del Seminario (cc. 90*v*-91*r*). Questa prigionia non ha nulla a che fare con quella già subita dal Dottori, come vedremo più innanzi, nel 1641.



Digitized by Google

quale il Dottori ebbe appunto la parte di padrino: ne seguì il solito processo, che terminò con lieve condanna dei duellanti e piena assoluzione dei padrini (1).

In questo capitolo adunque il Dottori confessa d'aver fatto il bravaccio, ma scongiura la *Fraglia dei Padrani* (2) bevitori di perdonargli il fallo, di non radiarlo « dai fasti della Padraneria », protestando di esser caduto inavvedutamente in quella malaugurata questione, mentre si prendeva cura davvero di fuggire tutte le brighe e tutti i pericoli.

Ecco alcuni versi:

Io fuggo quanto posso ogni pericolo,
Io sono un poetuccio da dozzina,
Celebrator di un Asino ridicolo;
Io son chiuso con voi nella cantina,
Quando i nostri bravazzi padovani
Riduceano gli uomini in rovina;
Ille ego sum che i barbari inumani
Costumi staffilai con riso vostro
In quel libro flagello de' scherani.
Onde risuona ancor del canto nostro
Quel'antro ecc.

Di quì e dal seguito appare manifestamente che il Dottori soleva leggere un suo poemetto satirico « flagello de' scherani » in quel *canovino*, ove usava raccogliersi, come vedremo più innanzi, la brigatella dei *Padrani*. Il poemetto, a cui allude il Dottori, è il *Parnaso* (3).

(1) Gio. de Lazzara, *Memorie di Padova* dal 1651 sino al 1655 (*Bibliot civ. di Padova*, ms. B P 801 I) a cc 13-15, 17 e 28. — Il duello avvenne ai 2 di maggio 1651: il processo cominciò il 31 dello stesso mese e la sentenza uscì ai 26 di Novembre.

(2) A questa società di buontemponi, che avrò occasione di menzionare più volte, sarà dedicato nella fine di questo studio un capitolo speciale.

(3) Di questo poemetto allegorico-satirico il Gennari ci ha lasciato una copia frammentaria (trentaquattro ottave) nelle sue *Notizie storiche* (vol. I, c. 302 e seg.), ove chiama capriccioso il soggetto di esso, cioè

Digitized by Google

Infine, piacevolmente paragonando il proprio caso sciagurato a quello ben più funesto di Eschilo, il tragico, che, sebben cauto e vigilante, finì miseramente col capo spezzato da una testuggine, il bizzarro poeta si dispone a cantar le glorie dei Padrani, ma quì, come dissi, resta tronco il piacevole capitolo alla ventisettesima terzina.

Vanno annoverati fra le rime giocose del Dottori due componimenti dallo stesso titolo, un sonetto ed una elegia in quarta rima, indirizzati « *Alla porta del Canovino del S.r Cav. Sanguinazzi* » (1). Nel sonetto il poeta elogia la concordia che regnava nel *canovino* fra i giocondi *Padrani*, e nella bizzarra elegia, più giocosa che seria, inveisce contro la porta di quello, porta traditrice e infedele per aver dato accesso, con gran disdoro della *Fraglia* veneranda, ad alcuni notai e cancellieri. Ma, dopo una serqua di improperii, il buon *Padrano*, temendo che l'uscio irritato gli si chiuda in faccia per sempre, lascia la sferza e paternamente perdona alla porta infedele, a patto che d'ora in avanti s'accontenti dell'onor dei *Padrani* e rifiuti la genia degli scribi. Cotesta *elegia* o meglio scherzo elegiaco, se lascia desiderare la correttezza della dizione e talvolta della metrica, non manca però di quella vena bernesca, che nel Dottori fu abbondante

« l'andata di Padova al monte Parnaso per impetrare da Apollo un ri- » medio contro l'oltracotanza de' bravi, l'insolenza degli scolari e l'igno- » ranza di alcuni lettori ». Fortunatamente gli otto canti, di cui il *Parnaso* si compone (per quanto a me non sembri compiuto) si conservano in un codice della Biblioteca civica (provenienza C. A. Berti), per cui sono in grado di darne un più ampio giudizio. Il *Parnaso* è, al pari dell'*Asino*, un buon saggio di quel giocondo umorismo che abbonda in tutta la poesia giocosa e satirica del Dottori : sotto un certo aspetto rientra nella produzione critico-letteraria come forma d'arte, ed insieme per altri riguardi appartiene al genere della satira civile; utile perciò alla storia del seicento in Padova, quale vien rispecchiato nelle svariate macchiette e figure vivacissime di peculiare sapore e colore locale.

(1) *Mus. civ.*, ms. C", cc. 200 *r*-201 *r*; *Bibliot del Semin.*, cod. 616, c.c 67 *r*-70 *v* e c. 74 *r*.

Digitized by Google

e di buon gusto; storicamente è un buon documento per conoscere i costumi dei *Padrani* e per determinare il luogo delle loro adunanze.

Se la porta del *canovino* tradiva i Padrani, costoro lasciavano talora vuota la botte di quel buon *groppello*, ch'era la delizia dei bravi amici bevitori.

A questi dunque finge scherzevolmente il Dottori che si rivolga crucciato l'asciutto bariletto in certi versi che s'intitolano: *Il caratello del groppello alla Fraglia dei Padrani* (1). Scritto nel metro della canzone (sono endecasillabi e settenari a rime alternate e incrociate), questo componimento, senza essere gran fatto pregevole esteticamente, è curioso per una certa intonazione liricamente patetica che il vuoto botticello dà al suo deploratorio sermone, donde traspira la burlesca intenzion del poeta. Ma in verità poche lagrime cavano cotali sue lamentazioni petrarcheggianti.

Io vuoto son, nè alcuno
Con flebile elegia piange il mio caso.
Io resto ignobil vaso,
Muto quest'anno e bruno;
Ora l'onor torna in silenzio mesto
E di mie prime glorie il fine è questo.

Buon contributo biografico e psicologico ad uno studio su Carlo Dottori offre un suo capitolo in quarta rima intitolato: *Al S.r Girolamo Sanguinazzi e alla Fraglia — Si biasmano le liti in occasione di una sua causa* (2). Che sia del Dottori, se non bastasse l'attestazione del Gennari nel codice del Seminario, giova a provarlo l'esame dell'intero componimento.

La lite, di cui si lagna il poeta, verte intorno la dote

(1) *Mus. civ.*, ms. C', c. 34; *Bibliot. del Semin.*, cod 616, cc. 75*r*-77*r*.

(2) *Mus. civ.*, ms. C'', cc. 35*v*-36*v*; *Bibliot., del Semin*, cod. 616, cc. 78*v*-79*r*.

Digitized by Google

di sua moglie, che un tal Dott. Bellini gli contesta, come dicono i versi:

Il punto poi di sue ragioni addotte
È ch'io rimango senza ben dotale.

In tale questione hanno parte

Il Marzolo, il Bellini ed il Fantone
E la testaccia del Dottor Montone (1),

tutta gente di toga, quella stessa combriccola che nel *Parnaso* (canti IV e V) lavora sott'acqua a danno del giocoso poeta in *certa lite*, ove appunto

Si trattava di dote e d'opinione (2).

Questa lite, non è chi non vegga, è quella stessa che suggerì al Dottori i versi dedicati al Sanguinazzi e alla Fraglia: novello argomento per ribadire l'autenticità del capitolo. In questo adunque il nostro poeta si lagna della lite che gli ha tolta la pace del cuore e ripensa con vivo desiderio alla pacifica *Fraglia dei Padrani*, ove il canagliume

(1) Intorno al 1640 visse in Padova un Giuseppe Bellini, oriundo d'Este, dottore in legge e avvocato (Cfr G. ZABARELLA. *Il Corelio* — In Padova, per Paulo Frambotto, MDCLXIV, pag. 56 e SALOMONIO. *Agri patavini inscriptiones Sacrae et profanae* — Patavii, MDCXCVI, T. II, p. 371). Il Vedova (*Biografia degli scrittori padovani*, vol. I, p. 93) ricorda di lui un'orazione, detta a nome de' suoi concittadini « *nella partenza dal suo reggimento di Andrea Contarini podestà e capitano d'Este* », stampata in Padova il 1625. — Un Carlo Bellini, fiorito intorno al 1665 e figlio del precedente, fu pure avvocato e assessore in più città dello Stato veneto (Cfr. ZABARELLA. *Il Corelio cit.*, p. 56). — Il Marzolo, il Fantone e il Montone sono pur essi avvocati, e quest'ultimo con tutta probabilità è Giacomo Monton, morto ai 26 luglio 1651.

(2) In una polizza d'estimo del Sig. Conte Carlo Dottori (*Archivio civico*, stanza F, an. 1668, n.° 3623) è scritto: « possedo in Padova nella Contrà della Prazie due case con corte, giardino et ortaglie, confina da una parte il Sig. Bonifazio Papafava, Kav.e del Redentore, dall'altra la via comune

Digitized by Google

degli avvocati (dice il Dottori) non può penetrare. Scongiura i suoi « nasuti » avversari di farla una buona volta finita e in particolar modo si raccomanda al Montone, che pare avesse la parte maggiore; gli promette perfino una « buona merenda », ma, tra una carezza e l'altra, non gli risparmia la beffa e il vituperio. La questione era grave; pur tuttavia il poeta piacevolmente se ne rideva (1) e proprio negli ultimi versi tronca ad un tratto i lamenti per indugiarsi a tratteggiare con finezza di tocchi e di linee la figura di quel D.r Bellini, che gli contestava la dote della moglie:

Il Bellini è un tal uom lasciato erede
Dal padre suo di canape e di noce;
Lo assidera la neve e il sol lo coce
E va a caval più volentier che a piede.
È grasso, liscio, lucido e vermiglio,
E splende in faccia come il cul d'un tordo;
E sebbene il pretor fosse un po' sordo
Si farebbe sentir lontano un miglio.
Suda e sta al fresco volentier l'estate,
Gli piacciono le torte e i bei bocconi,
Verbigrazia s'ha starne e s'ha piccioni,
Non mangeria quel dì carne salate.

et il fiumicello di Vanzo dall'altra . . . . . quali case et orti erano alla condizione dal Sig. Nicolò Botton in me passati *uxorio nomine.* Sono affittati ad affitto longo al d.° nob. Kav. Papafava qual paga ogni anno L. 824.16 ». E più oltre: « sendo di livello pur *uxorio nomine* dalli Signori Andrea e fratelli Savioli sopra una casa, posta in Ruina detta delle due volte, L. 102-β ». Questi beni, posseduti dal Dottori, costituivano la dote della moglie sua, Lodovica Botton, che gli morì pochi anni dopo il matrimonio, avvenuto intorno il 1640, e su quei beni certamente s'agitava la questione che il poeta deplora; la qual questione fu prima del'51, prima cioè della morte dell'avvocato Monton. Quindi anche la data del capitolo cade avanti quel tempo.

(1) Alla fine la vinse il Dottori, come egli canta trionfalmente nel *Parnaso:*

Io son pur fuor di questo mar scoglioso,
Io son pur fuor di questa selva oscura (C. V. st. 44)

Digitized by Google

D'ondeggiante tabì porta un mantello,
Onde al moto del piè formasi un suono
E il vento lo solleva (o buono, o buono!)
E sì sembra un pavon che faccia il bello.
Par ch'esca fuor dalla faconda bocca
Qual di cuccagna i fiumi di butiro:
Frasi e concetti alternamente in giro
Aggroppa, addoppia e al fin il punto tocca.

Vengo ora ad esaminare tre componimenti notevoli del Dottori, nei quali, di tra la bonaria festevolezza propria del capitolo epistolare, spunta la satira severa del poeta che non sempre scrive per darsi sollazzo.

Contro la bibliomania, imperversante piucchemai al tempo suo, ha dettato il poeta questo capitolo, importantissimo, che trascrivo qui per intiero (1):

Se l'aver molti libri un sopra l'altro
Di stampe forestiere e ben legati
Gli uomini far potesse letterati,
Anco il Frambotto saria tal senz'altro.
Qual uom saria più insigne del Bolzetta,
Se ciò potesse far l'uomo erudito?
Anco il Bertelli, ch'è becco e fallito,
Vantar potrebbe erudizion perfetta;
E il vecchio Mometti che col naso
Conosce i libri anch'ei dottor saria,
E quel Rosso, ch'è sempre all'osteria,
Potrebbe andar del par di San Tomaso. (2)

(1) *Mus. civ.* ms. C', cc. 31*r*-32*v*; *Biblioteca del Semin.*, cod. 616, cc. 27 *r*-30 *v*.

(2) Allude ai librai padovani del suo tempo, dei quali i più rinomati erano i Frambotto e i Bolzetta; il Mometti, ricordato dal poeta, ch'io sappia, non appare fra i librai; probabilmente il ms. è scorretto e s'ha da leggere *Meietti*, che fu appunto libraio di buon nome. È noto poi che i negozi dei librai, del pari che le farmacie, erano luoghi di dotti convegni sin dai secoli passati (Cfr. A. Favaro, *Galileo, Galilei e lo Studio di Padova* — Firenze, Le Monnier, 1883 — vol. I, pp. 85-86). — Di Francesco Bolzetta, fiorito intorno al 1639, dà un cenno il Vedova (*Op. cit.*, vol II, p. 123).

Digitized by Google

Pizzati, io così dico e meco rido
D'un certo mio vicino (1) uom di gran lettere,
Se pur tra queste noi vogliamo mettere
Quelle dei libri, ond'ei ricerca grido.
Ha più libri che giorni ed ha vent'anni,
Goffo ignorante assai più di un cavallo;
Ben è dottor, ma addottorollo in fallo
Un collegio, cred'io, di barbagiani.
Non mandan tanti infermi in Paradiso
I due medici Scotti (2) avanti l'ora,
Nè clienti fa andar tanti in malora
Il nasuto Monton ed il Treviso (3);
Non son colà ne la ferace Gazara
Spiche, nè tante ha l'Apenin castagne,
Alla mia botte non son tante aragne,
Nè tanti corni in testa ha il becco Lazzara (4),

(1) Chi fosse questo vicino del Dottori, non mi venne fatto di determinare.

In questo tempo il poeta abitava in via San Bartolomeo (così rilevasi dalla citata polizza dell'estimo del 1668); ma negli ultimi anni della vita passò in un'altra sua casa in via San Francesco Piccolo dei Teatini; ciò si legge in una seconda polizza dei beni di Carlo Dottori (stanza E, an. 1684, n.° 899); e a questa seconda abitazione accenna anche il Gennari nelle sue *Notizie storiche* (T. IV, c. 235).

(2) Nel sec. XVII vissero in Padova Agostino Scotto e Gio. Pompilio Scotto, ambedue medici padovani. Agostino fu inoltre filosofo: scrisse un *Trattato istorico della peste dell'anno 1631* (Padova, per Crivellari, 1650) e una *Philosophia et medica Antropologia, sive de humani corporis fabrica et nobiltate dissertatio* (Patavii, typis Sardicis, 1651). Gio. Pompilio Scotto fu eletto professore nello Studio il 1644 e per decreto del Senato veneto fu nel 1652 aggregato al Collegio degli Artisti (Cfr. Tomasini, *Gymnasium patavinum* — Utini, N. Schirati, 1654. — lib. III, cap. XXXIII, pp. 329-330) e già nel febbraio del 1649 lo troviamo registrato fra i membri dell'Accaedmia dei *Ricovrati* (*Registro de' nomi degli Accademici Ricovrati di Padova*, BP 124, ms. 69 XXIV). Morì nel 1698. (Cfr. Facciolati, *Fasti gymnasii patavini*, Patavii MDCCLII; T. I, P. III, p. 350).

(3) Questo Treviso difficilmente può essere identificato.

(4) Questi è con tutta probabilità Giovanni Lazzara, figlio di Nicolò conte del Palù. Fu un appassionato antiquario e in particolar modo raccoglitore di monete e di medaglie; lasciò manoscritte le *Memorie di Padova* dal 1651 al 1655 e altre *memorie* del genere antiquario (Cfr. Ve-

Digitized by Google

Né ha tanti negozii il guercio Bianchi (1),
Tante bugie non dice suo cognato,
Nè dinanzi al purpureo magistrato
Fa tante smorfie l'avvocato Zanchi;
L'Orsato non farà tanti soneti,
Nè scriverà tant'ode il nostro Ciro (2),
Nè tante volte mi dimeno e giro,
Mentre non trovo qui la rima in *etti*,
Quanti libri ha costui, dei quai non vede
Il titolo giammai nè l'iscrizione,
Eppur testa di grand'erudizione
Con intera coscienza esser si crede.
Mi rassomiglia a punto un ch'a le mura
Appende molti quadri di Tiziano,
Del Guerrino, di Guido e del Bassano,
Eppur non sa uno straccio di pittura.
Ha sempre libri in mano e che star senza
Non potria mi dice, e per taglieri
Adopra i libri e fin sotto i bicchieri
Vuol che i libri gli apparin la credenza.
Insomma quanti n'ha l'Anatomista,
Il Galvan padovano (3) e il Ferrarese (4)

DOVA, *op. cit*, vol. I, pp. 502-503). Il Dottori lo berteggiò anche nell'*Asino* (C. V, st. 67 e 68), ed invero « tormentato (dirò col Vedova) dal bisogno di persuadere a sè stesso e agli altri che apparteneva ad una delle più illustri ed antiche famiglie d'Italia, benchè fosse molto dotto, si rese ridicolo ».

(1) È difficile identificare questo *guercio Bianchi*. Il Salomonio (*Agri patav. inscript*, T. II, p. 156) ricorda un Francesco Bianchi che nel 1628 fece fare alcune opere pie nella chiesa d'Arquà.

(2) Ciro Anselmi, amico del Dottori e poeta pur egli; ne parlerò più innanzi.

(3) Domenico Galvani, d'Este, valente medico del sec. XVII: lasciò alle stampe due trattati di medicina. (PIETROGRANDE, G. *Biografie Estensi*, Padova, 1881, Salmin, p. 123 seg.).

(4) Marc' Aurelio Galvani ferrarese, passato dall'Ateneo pisano al nostro Studio nel 1641 quale professore di diritto civile, aggregato all'Accademia dei *Ricovrati* nel '45, morto in Padova nel '70 (Cfr. FACCIOLATI, *Fasti* ecc, P. III, pp. 119 e 124).

Digitized by Google

Il Ferrari, (1) il Marchetti (2) e l'Albanese, (3)
Il Teologo bigio ed il Tomista (4),
Li ha tutti anch'ei, ma con diverso effetto
Servono a questo sol per ornamento
Come sarebbe a dir di paramento
Invece di spalliera e di tappeto.
Coperto d'una carta pecorina
Il Poeta Dirceo e il Venosino (5)
Qui tu vedresti e col buffon Marlino
Ben tenuto il Pan unto di Culina. (6)
Bartoli Baldi, Giasoni ed Abbati, (7)

(1) Del cavaliere Ottavio Ferrari, nato in Milano il 1600, professore dottissimo di grammatica e di rettorica nell'Università padovana dal '34 all'81, ci offrono copiose notizie il Tomasini (*Gymnasium cit.*, lib. I, cap. LXXIII, p. 224 e lib. III, cap. XL, pp. 343-344), il Facciolati (*Fasti cit.*, vol. II, P. I, p. LXI), il Ghillini (*Teatro d'huomini letterati*, In Venezia, per li Guerigli, MDCXLVII — vol. I, pp. 177-181), Antonio Scolari (*Cenni biografici di Francesco Bernardino e Ottavio Ferrari*, Padova, 1836) e altri.

(2) Del padovano Pietro Marchetti, nato ai primordi del Seicento e morto nel 1673, medico e chirurgo di molta fama, parlano diffusamente il Tomasini (*Gymn.*, lib. III, cap. XIII, p. 340), il Salamonio (*Urbis patavinae inscriptiones sacrae et profanae* — Patavii MDCCI, T. I, p. 358), il Facciolati (*Fasti*, vol. I, P. III, p. 391) e il Vedova (*op. cit.* vol. I, pp. 580-581). Anche il figlio di lui, Domenico, (1626-1688) fu rinomatissimo medico e anatomista. D'ambedue costoro il Dottori ha disegnata nell'*Asino* (c. I, st. 14-16) una bellissima macchietta.

(3) Guido Antonio Albanese, uno dei più celebri medici padovani del sec. XVII e buon oratore: ucciso a tradimento nel 1657 dallo scolaro G. B. Tonesio (Cfr. Facciolati, *Fasti*, vol. I, P. III, p. 350 e Vedova, *op. cit.*, vol. I, pp. 37-48).

(4) Probabilmente due frati.

(5) Pindaro e Orazio.

(6) É un trattato di culinaria, il cui autore fu Domenico Romoli fiorentino (cfr. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime ecc.*, Milano, Pirola, 1847 — T. II, p. 308).

(7) Daniello Bartoli (1608-1685), l'operosissimo gesuita autore della *Storia* della sua Compagnia e polemista infaticabile in materia di scienza e di lingua (cfr. Belloni, Il *Seicento* Vallardi, Milano pp. 353-355 e *passim*); Bernardino Baldi (1553-1617) urbinate, poeta lirico, didattico, autor della *Nautica* e di un nobilissimo idillio pastorale. *La moglie*; Giasone Nores di Nicosia (Cipro), insegnante di Filosofia in Padova nel sec. XVI e scrittore

Digitized by Google

Il Claro, il Pellegrini e il Farinaccio, (1)
Il Mantica, il Mascardi ed il Cuiaccio, (2)
L'Afflitto, il Tolosano e l'Alciati, (3)

di Rettorica; il secentista Antonio Abati, autore delle *Frascherie*, che si dilettò delle parole dal doppio senso (vedi Belloni. Il *Seicento*, pp. 240-241).

(1) Giulio Claro o Clario (anche Clari e Claris) di Alessandria (1525-1575), giureconsulto rinomato al tempo suo, ma, al dire del Tiraboschi, non altro che un pesante compilatore (cfr. Tiraboschi, *St. d. lett. it.*, T. VII, P. III, pp. 987-989 e Ghillini, *Teatro cit.*, vol. I, p. 131); Marc'Antonio Pellegrino, vicentino (1530-1616), professore di diritto canonico nell'Ateneo padovano (1603), Avvocato fiscale e Consultore della Repubblica veneta; lasciò opere pregiate (cfr. Tomasini, *Gymn. cit.*, lib. II, cap. III, p. 240; lib. III, cap- XXIII, p. 317, cap. XXX, p. 325; vedi anche Salomonio, *Urb. inscript. cit.*, T. I, p. 17; Facciolati, *Fasti cit.*, vol. I, P. III, pp. 83 e 164 e in fine per tutti Tiraboschi, *op. cit*, T. VII, P. III, p. 1004); Prospero Farinaccio (1554-1613), dotto giureconsulto romano (cfb. Tiraboschi,, *op. cit.*, T. VII, P. III, pp. 1001-1002).

(2) Francesco Mantica (1537-1614), professante in Padova *Istituzioni* nel 1560, ragion canonica nel '64, ragion civile nel '66; Auditore di Rota nell'86. e dieci anni dopo Cardinale. Scrisse un dottissimo *Trattato legale* e altre cose non ispregevoli. Per maggiori notizie vedi fra altri il Tomasini (*Gymn. cit.* lib. II, cap. VII, p. 247; cap X, pp. 252-253; cap. XI, p. 254; cap. XIII, p. 259; cap. XIX, p. 267; lib. IV, p. 428) il Papadopoli (*Historia Gymnasii patavini*, Venetiis, MDCCXXVI, T. I, cap. XXVII, p. 265) e il Facciolati (*Fasti cit.*, T. I, P. III, *passim*); Agostino Mascardi, di Spezia (1591-1640), appartenente dapprima alla Compagnia di Gesù, fu poi Cameriere d'onore di Urbano VIII e lettor di Rettorica nella *Sapienza* di Roma; quindi a Venezia onoratissimo nell'Accademia degli *Incogniti* (cfr. Ghillini, *op. cit.*, vol. I, p. 2). Intorno a Jacques Cujas (Iacopus Cuiaccius) tolosano (1522-1590), il più degno rappresentante della scuola storica fondata dall'Alciati e il primo dei romanisti oltre che valente editore di testi, vi ha una ricca letteratura giuridica. (Vedi la *nota bibliografica*, apposta nella *Grande Encyclopèdie* T, XIII, p. 596 e seg.); ne parlano anche il Landucci (*Diritto Comune*, § 227, *n.* 7, 8, 9), il Brugi (*La scuola padovana di Diritto Romano* nel sec. XVI, p. 1 e seg.), il Calisse (*Storia del Diritto* ecc., vol. I, p. 210 e seg. e p. 261).

L'opera più reputata del Cujas sono le *Observationum et emendationum libri XXVIII*, che ebbero numerose edizioni, senza contare i suoi pregevoli *Commentarii* su Papiano, *le Recitationes solemnes* e le *Paratitia*.

(3) Nella *Biblioteca napoletana* del Toppi (vol. II, p. 290) son rammentati due dottori e teologi napoletani col nome di Tomaso d'Afflitto, ma in

Digitized by Google

verità vi fu un solo Tomaso d'Afflitto monaco teatino (1570-1645) del quale abbiamo alle stampe un *De Justitia et Jure Commentarium* — Napoli, 1659 (cfr. MAZZUCCHELLI, *Scritt. d' It*, vol. I, P. I, p. 173). Il Toppi ricorda anche un Gennaro Maria d'Afflitto (1618-1673), dell'Ordine dei Predicatori, celebrato lettore di teologia, filosofo, storico, poeta e matematico; scrittore perfino di cose di guerra (*Bibliot. napol. cit.*, vol. II, p. 105; vedi anche MAZZUCCHELLI, *op. cit.*, vol. I, P. I, p. 171).

Nel Tiraboschi (*op. cit.*, T. VI, P. III, pp. 720-722) e nel Mazzucchelli (vol. I, P. I, p. 172) trovo un Matteo Afflitto napoletano (1448-1528) laureato in patria ed ivi professore di diritto civile, canonico, feudale e municipale, che ebbe cariche importanti e vita fortunosa e lasciò a stampa parecchie opere pregiate.

Che il *Tolosano* sia da identificare con l'umanista Pietro Bunello (1499-1546) di Tolosa, che studiò a Padova, a Venezia e a Bologna, coltivò gli studi giuridici e fu specialmente dotto nell'ebraico e nel greco e propugnatore del Ciceronianismo? (Vedi ALEXANDER SAMONILLAN, *De Petro Bunello Tolosano eiusque amicis*, Parisiis, apud. Em. Thorin, 1891).

Andrea Alciati (1492-1550) di Alzate (Milanese) fu benemerito restauratore degli studi giuridici; professore ad Avignone e a Bourges, ebbe anche l'offerta di una cattedra a Padova (cfr. TIRABOSCHI, T. VII, P. III, pp. 975-983, e MAZZUCCHELLI, T. I, P. I, p. 354 e seg.).

(1) Nel cod. del Seminario leggo *Gaetan*; l'identicazione è difficile. Il Toppi (*op. cit.*) rassegna un Filippo Gaetano, cavaliere e duca di Sermoneta, fiorito intorno il 1620, erudito e poeta, autore della *Schiara*, dell'*Ortensio* e dei *Due Vecchi* (vol. I, p. 84), un Caietano (cioè di Gaeta) Andrea d'Afflitto e un Caietano Nicolò Agata, tutti e due rinomati giureconsulti del secolo XVII (vol. II, p. 52), e infine un Caietano Sebastiano teologo dello stesso secolo (vol. II, p. 270). — *Durando* — Durando, monaco di Fescan, vissuto al tempo di Guglielmo il Conquistatore e autore di un'opera intitolata *Del Corpo e del sangue del Signore* (cfr. QUADRIO, vol. II, p. 723) o piuttosto Martino Durando dell'Ordine dei Predicatori, buon letterato fiorito intorno il 1350 (cfr. P. MESSIA, *Vite di tutti gl' Imperatori romani*, Venezia, MDLXXXIII, p. 470)?

Si annovera un Giuseppe Maria Suarez, avignonese, insigne grecista, latinista e antiquario del sec. XVII, che lasciò opere dottissime e fu occupato in altissime dignità ecclesiastiche.

Digitized by Google

Il Capreolo, Didaco ed Alvarez (1),
Medina, Vasquez, col Nasaccio e Soto (2).
L'opre vi son del Gran Maestro Grillo, (3)
Del Cavalier Bertan, del Prete Nale, (4)

(1) Si annoverano due Capreoli o Caprioli, un Alvise Capriolo giureconsulto, letterato e latinista di gran nome al suo tempo (cfr. LEONARDO COZZANDO, *Libreria bresciana*, p. 17) e un Ettore Capriolo giureconsulto e mediocre poeta (cfr. QUADRIO, vol. II, p. 292 e vol. V, p. 412) ambedue fioriti nel primo quarto del sec. XVII. *Didacus Plitti Pelusiensis* è il pseudonimo di Placido Titi, monaco olivetano perugino (cfr. MELZI *op. cit.*, p. 96). Quanto all'Alvarez, son noti due spagnuoli di questo nome, un Baldassare Alvarez, operoso gesuita fiorito nella prima metà del 500, che illustrò la Spagna, e un Diego Alvarez frate domenicano e teologo profondo, fiorito nel sec. XVII.

(2) Bartolomeo Medina, teologo e scrittore di buona fama della seconda metà del sec. XVI (PANVINIO, *Cronologia* p. 196). — Gabrielle Vasquez (1551-1604) gesuita spagnuolo e casista, professore a Madrid e a Roma: lasciò dieci volumi di opere a stampa. — Nasaccio non è identificabile. — Il ms. del Seminario ha la variante: *Aziorio*, e questi è il Padre spagnuolo Giovanni Aziorio, che collaborò a scrivere una *Ratio atque institutio studiorum per sex Patres ad id, iussu R. P. Praepositi Generalis Societatis Jesu, deputatos conscripta* — Romae, in. Collegio eiusdem Societatis, 1586 (cfr. MELZI, T. II. pp. 413-414). Il Soto è il fiorentino Alfonso Soto, frate domenicano, teologo e predicatore, professante Sacra Scrittura nel 1594, morto nel 1607 (cfr. TOMASINI, *op. cit.* lib. III, cap. V, p. 286 e FACCIOLATI, *op. cit.* T. I, P. III, pp. 253, 268 e seg ).

(3) Angelo Grillo genovese, monaco benedettino, grande amico del Tasso, vissuto a cavaliere tra il Cinquecento e il Seicento, essendo morto il 1629. La sua produzione poetica é tutta di carattere morale e religioso, e ben dice il Belloni nel suo *Seicento*: « Angelo Grillo rappresenta l'anello » di congiunzione tra l'indirizzo letterario che fa capo al Chiabrera e quello » che ha per suo corifeo G. B. Marino; egli è come il simbolo della comune » lor derivazione dal Tasso » (p. 62).

(4) Il *cavalier Bertan* è G. B. Bertanni, veneziano, fondatore dell'accademia padovana dei *Disuniti*, i quali vollero avere anche un teatro, ove rappresentavano varie cose drammatiche dello stesso Bertanni (vedi GENNARI. *Saggio sulle Accademie cit.*, p. LXVII).

Ecco il bagaglio poetico di questo seccntista tanto inviso, come vedremo, al nostro Dottori: *Epistole amorose istoriate* (Padova, Sardi, 1645); *La Gerusalemme assicurata*, tragedia (Padova, Pasquati, 1642); *Il Marino Araldo*, favola marittima (Padova, 1641); *L'Aurillo incantato*, favola eroica, del qual

Digitized by Google

V'è la Pipa, la Nanna e lo Stivale,
La Pulce del Marin col suo Batillo (1).
Sopra un cancel di ben polita noce
La Stratonica v'è con la Dianea (2),
I manoscritti ancor di Don Andrea (3)
E l'opere del Frate Santa Croce (4),

genere è pur *La Ninfa spensierata*, e poi *I tormenti amorosi* e altre cose (cfr. QUADRIO, vol. II, p. 625, vol. V, pp. 420 e 464 e VII, p. 18). — Il Prete Nale é Marcantonio Nali di Montagnana, fiorito nel sec. XVII, dottore in teologia, cavaliere e accademico *Incognito*. Per la sua non poca produzione letteraria, di cui sono alle stampe un *Confronto critico* sull'invocazione di Goffredo, gli *Avvisi di Parnaso ai poeti toschi*, una *Historia* o piuttosto romanzo sulla regina di Cipro, vedi il Vedova (*op. cit.*, vol, I, pp. 642-643).

(1) Ho fatto ricerche su la *Pipa*, su la *Nanna* e sul *Batillo* del Marino, ma infruttuosamente. È probabile che queste poesie, che mi hanno l'idea d'essere oscene, corressero manoscritte col nome del Marino, ma non fossero roba sua. — *Lo Stivale* è un capitolo burlesco e osceno del Marino, che A. Borzelli pubblicò recentemente, traendolo, come cosa inedita, da un codice napoletano, nel suo libro *Il Cav. Giambattista Marino* (Napoli, Gennaro M. Priore, 1898) a pp. 225-231; ma io lo trovai già alle stampe insieme con la *Murtoleide*, e la Marineide in questa edizione, esistente nella Bibliot. civ. di Padova: *La Murtoleide | Fischiate | del Cavalier Marino | con la Marineide | Risate del Murtola | In Spira | appresso Henrico Starkio* | MDCXXIX. Questo testo mi sembra migliore, per certe varianti, di quello dato dal Borzelli.

Intorno alla *pulce* v'ha tutta una letteratura laudatoria nel Seicento.

Vedi a questo proposito la nota bibliografica nel *Seicento* del Belloni (cap. II, *n.* 49) e cfr. V. IMBRIANI, *La pulce, saggio di zoologia letteraria* (Catanzaro, 1875).

(2) *La Stratonica* è il fortunato romanzo eroico-galante di Assarino Luca genovese, ove si narra di Stratonica, figlia di Demetrio e Fila e amante di Antioco. Per le riduzioni drammatiche di questo romanzo e per le sue numerose edizioni e per le traduzioni vedi A. ALBERTAZZI, *Romanzieri del 500° e del 600°* (Bologna, Zanichelli, 1891) pp. 185 e 192-193). — La *Dianea* è pur essa un romanzo eroico-galante fortunatissimo di Gio. Francesco Loredano, uscito per la prima volta in luce nel 1627, che ebbe poi parecchie edizioni e traduzioni in francese e persino una versione in latino (cfr. l'ALBERTAZZI cit. p. 190).

(3) Chi fosse costui non mi venne fatto di sapere.

(4) Il frate Santa Croce è Antonio Santacroce, padovano del sec. XVII, teologo e Segretario di Ladislao re di Polonia, accademico *Incognito* e celebratissimo autore di drammi e di romanzi. Il VEDOVA (*op.*

Digitized by Google

Amadigi, Splandiano e Don Chisciotte,
La Tavola Rotonda ed i Reali,
V'è Palmerin d'Oliva (4) ed altri tali,
Degni d'accompagnar cacio e ricotte.
Insomma tutto ciò che torchio impresse
E ciò che scrisse mai penna oziosa
Vedresti, ma v'è una sola cosa
Degna che pur alcun la correggesse:
Nonchè se parlassero tedesco,
Il suo goffo padron li legge o intende
E sol l'esame tra le man si prende
Di quell'autor di bever caldo o fresco!

(*Continua*) NATALE BUSETTO

*cit.*, vol. II, pp. 213-214) di lui ricorda l'*Assarilde*, romanzo, l'*Assalone*, istoria sacra, L'*Onestà vilipesa in una matrona di Padova* (Cecilia di Baone), istoria, *Il Tiranno d' Italia*, istoria, *La caduta del Conte d'Olivarez*, *Le rivoluzioni d' Italia*, *Le pazzie di Giove*, *Il Ganimede rapito*, *L' esilio d' amore*, *La donzella fedele*, tragicommedia, *La Segretaria d'Apollo* (aggiunta, senza nome d'autore, ai *Ragguagli* del Boccalini in un' edizione veneziana) e alcune favole musicali. All'elenco dato dal Vedova sono da aggiungersi: SERTONACO ANTICANO (anagramma di Antonio Santa Croce) *Frammenti storici*, Bologna, 1647 (vedi CICOGNA, *Iscriz. venez.*, vol. VI, P. I. p. 629, n. 2); *Frammenti storici della guerra di Dalmazia*, Venezia, 1649 (vedi MELZI, *op. cit.*, T. I, p. 427 e T. III, p. 59) Il Santa Croce ha lasciato inoltre alcune opere manoscritte.

(4) *Splandiano* è un poema cavalleresco, il cui titolo intero è: *Le prodezze di Splandiano che seguono ai quattro libri di Amadis di Gaula, suo padre* .... (Venezia, Tramezzino, senz'anno [1550]). Questa è certamente l'edizione citata dal Quadrio, che ne registra altre due veneziane (per Gio. Bonadio, 1560 e 1564). Nel catalogo del Floucel ne è notata un'altra di Venezia (per Alvise e Domenico Giglio, 1559); e altre ancora posteriori se ne conoscono. Allo stesso ciclo spagnuolo appartiene anche *Il secondo libro delle prodezze di Splandiano, Imperator di Costantinopoli*, aggiunto al quinto libro *di Amadis di Gaula* ... (Venezia. Tramezzino, 1564). Per tutto ciò e per le altre edizioni vedi MELZI, *Bibliografia dei romanzi e poemi cavallereschi italiani* (Milano, 1838), pp. 329-330. Pel *Don Quijote* e per le non poche traduzioni di esso vedi il cit. MELZI a pp. 353-355; pei *Reali di Francia* a pp. 1-9 e pei Romanzi della *Tavola Rotonda* a pp. 309-327. Nello stesso Melzi (pp. 342-344) si trovano indicazioni sul *Palmerino d'Oliva*, romanzo cavalleresco del ciclo greco.

Digitized by Google

# LIBRO CONSOLATORIO DI GIOVANNI SABADINO DEGLI ARIENTI

A

## MESSER EGANO LAMBERTINI

Cont. — Vedi anno XXIV, vol. I, fasc. 1).

---

*Capitolo Responsivo del Magnifico Caualiero al suo Jntimo amico e caro* (1).

Nobilissimo Amico sempre fui di questo fermo parere da ti per tua humanità esser cordialmente amato; ma più al presente chiaro ne sono: quanto per vna toa Epistola non manco di eloquentia ornata: che di pura fede: la quale da mi e stata vista cum quella fede, cum quello amore: che vedere si debbono le cose de cordiali amici al altro mandate: e ristoro [c. 8 *v*] e stato assai al mio intolerabile affanno, che nel animo porto, non per altro: se non per il recevuto torto iniusto: et iniquamente: Ma della tua immensa benignita: che vsata hai cum le tue sinciere et cordiale littere de visitarmi immortale gratie te ne riferisco (2), et se possibile fusse te potesse el conforto dimostrare, che di quelle ho preso e ricevuto, lo faria multo uoluntieri; ma col tempo sforçaromi di farti manifesto quanto a mi sono gratissime

(1) Il titolo del *capitolo* fino alla parola ***amico*** è scritto in inchiostro rosso. Il capitolo comincia colla v. *nobilitissimo* (sic) in ***maiuscoletto***: le lettere che compongono detta parola sono scritte, alternativamente, in rosso e nero.

(2) Traduzione della frase latina « *gratias tibi refero* ».

Digitized by Google

state. E tu ne sentirai cosa: la quale a ti sia utile: et honore alla idonea tua condictione: Quantunque sia stato dalla patria mia abandonato: per anchora li Cieli non mi uogliono lassare, Avegna dio pero questo a mi nouo non [c. 9 *r*] sia: perche da poi ch el Serenissimo: et potente Imperatore Theodoso (1) ce trasse dalla parte di Germania (2) nostra antiqua et virginale patria: mai grande dimoranza in la Citta Felsinea (3) facto habiamo: anci pare sia stato nostro naturale corso: o dali cieli: o dalla misera fortuna dato, e destinato, che sempre nelle aliene patrie ne habiamo conuenuto abitare: et alle loro vite e modi assuefarci. Et quasi più diforme me pareria l hauere cum riposato animo goduto e fruato questa mia giouentu in tal modo che l esser releuato dal nido paterno: dal quale quando el tempo io a descriuere dal di: che nacqui fino a quest hora cum uero recitare uorei, l animo mio non esser mai stato in riposo alchu [c. 9 *v*] no anci da grauissimi affanni: et contrarieta turbato, che non vno minimo intelecto: como il mio, e manco corporee forçe seria acto hauersi da loro difeso: Ma quale Theseo (4): le cui excelse opere di eterna memoria degne da suoi Atheniensi (5) fu persequitato? Quale Anibale (6)? Qual Priamo (7) nobilissimo Re di troia fu cum tanta velocita sequitato? ben che la comparatione (8) sia molto diferente: Ma dico nel grado mio non meno m ho ueduto dalla crudele fortuna d ogni suo promesso bene pessima traditrice molestato: che le loro forçe potentissime et signorile: Adunque amico mio caro: che conforto poss io pigliare: che allegreça debbe esser la

(1) In margine, a destra, in rosso: *Theodosius.*
(2) In margine, a destra, in rosso: *Germania.*
(3) In margine, a sinistra, in rosso: *Felsina praeclara.*
(4) In margine, a sinistra, in rosso: *Theseus.*
(5) In margine, a sinistra, in rosso: *Athenienses.*
(6) In margine, a sinistra, in rosso: *Hanibal.*
(7) In margine, a sinistra, in rosso: *Priamus*
(8) Il ms. *comperatione.* — In margine: una mano rossa coll'indice proteso.



Digitized by Google

mia che a mi sia força per uolunta [c. 10 *r*] fatale nelle aliene patrie abitare: nelle quali auegna, che per loro immense gratie: et humanità singulare piu che non merita la mia infima condictione mi ueda honorare: et maximamente da quello Ill.^mo D. Borso (1) et excelso mio Signore, et da tutta la sua Serenissima Casa, e cumsequentemente, da tutta Ferara apresso ogn altra Città gentilissima, et e Magnanima per esser dotata de vno tanto Signore sopra gli altri Ill.^mo: il quale e braço di Iusticia, reduto: et albergo de gentilhomini. Da poi mi uedo anchora: non solamente honorare: ma cum fede amarmi da suoi exL.^mi fratelli, et nipoti: ma specialmente da quello illustre: et animoso signiore misser Hercule (2): che la fama del quale [c. 10 *v*] per le sue excelse opere non solamente per tutto el mondo: ma fino nel terço Empireo, e predicata. Et ben lo dotarono i Cieli cum Joue quando di Reale sangue da natura humana fu producto al mondo: et meglio li stette quel suo degno nome: al quale fece vergogna: anci quello sempre ha cum fama exaltato, ne so se quello antiquo figluolo di Alcomena hebbe in se tante prestantissime parte: quanto in questo valoroso Signore si truoua, che prestandoli dio vita non so se mai Scipione (3) e Anibale (4) Cesare ouero il grande figluolo de dhilippo de Macedonia (5) facesse le Magnifiche opere: che fara costui. O quanto a mi caro saria che lle forçe del mio debile inçegnio bastassono alla cu [c. 11 *r*] pidità della mente, che mai mi saciarei de scriuere le sue laudabile virtute: ma ben dico di benignita: et munificencia: et ogni degna parte: che esser debbe in ciascum notabile Signiore esser solamente splendidissimo. Et quantunque da queste parte alchuna uolta per contento sia facto rimanere, et piu che se ne la patria doue

(1) In margine, a destra, in rosso: *Borsius D.*
(2) In margine, a destra, in rosso: *Hercules estensis.*
(3) In margine, a sinistra: *Scipio* (in rosso).
(4) In margine, a sinistra: *Hanibal* (in rosso).
(5) In margine, a sinistra: *Alexander* (in rosso).

Digitized by Google

son nato, e notrito abitasse. Ma quando penso hauere abandonato col corpo quella preciosa, et singulare Colomna radice del mio core et fondamento della mia vita, Fontana di bellecçe et d honestade, di costumi, di virtude vaso singularissimo, de honorati modi, di magnifice forçe et superbi portamenti, che quale Isotta? qual Regina Gieneura conducti ali torniamenti [c. 11 *v*] delli Caualieri eranti non mostrauano tanta maniera ne tanta bellecça quanto fu questa bellissima et castissima Colomna incoronata de infinitissime stelle che per la sua virtuosa vita da quatro dignissime Regine: cioè prudentia, Forteça, Temperança: e Justicia (1) sommamente e honorata. Et mo mi uedo hauerla abandonata, non pero cum l animo: ma che usitatamente uisitare non posso la sua chiarissima belleça: la quale non solamente honora la sua Casa: ma tutta la nostra Citta: che hauendo tanta gioia si può chiamare felice. Veduto cum quanta honesta vita ha sempre la sua gioventu conducta. Questa e l angustia mia: che da superchio tormento me af [c. 12 *r*] flige, ne mi lassa viuere lieto, non tanto per esser da lei absente: quanto intendendo per mi la sua eximia bellecça consummi. Et se del potentissimo figluolo di Cytherea (2) mi doglio alquanto, ne ho in parte rasone che ben potea quisti exercicij amorusi piaceri dare ad altri. Veduto che qui non hauea la mia uita finire: anci nella piu lieta gioventù mi a trauiato alle altrui terre, che omne altro affanno me se liuaria (3) assai più facilmente: che questo rapido et traditore amore, che uno bene (4) mi mostra, poi mi porge mille tormenti, ne dì: ne nocte quando riposo all' afflicta mente dare voria: mai

(1) In margine, a destra (in rosso): *Prudentia, Fortitudo, Temperantia, Justicia.*

(2) In margine, a sinistra (in rosso): *Filius Cythereae.*

(3) Liuaria = leverebbe.

(4) Il passo, che comincia colle parole « bene mi mostra » e finisce colle seguenti: « dare voria », è segnato in margine da una mano rossa coll'indice proteso. Forse l'autore volle così fermare meglio l'attenzione del lettore.

Digitized by Google

non abandona, et se mai da esso amore fui tormentato, hora so [c. 12 *v*] no piu che mai, che intendo per le tue littere li suoi dignissimi modi e modestissima vita, et gli abiti obscurati suntuosi a llei debiti per la mia inleticia ha desmissi, me hano legato di nouo a llei: et il mio core dalle ardentissime fiamme del suo gratioso amore, e passionato: Benche sempre in lei habia veduto una summa venusta cum fermissima pudicicia: et la sua laudabile vita non esser mondana: ma da vna diuotissima et venerabile Religiosa. Questo a me nouo non fu mai: che s io havesse la vita sua conosciuto non esser stata di questa condictione amata non l haueria nel modo ho facto, et faro fino alla fine alla vita de mortali. Il che le virtù [c. 13 *r*] sue meritano questo ne mai in perpetuo da lei pigliero la richissima chathena: ch al mio collo et alla sua dolce mano Amore inuolse et cum dolcissimi et cari nodi me alla sua aspectatissima bellecça, mi fe fidelissimo sugetto.

*Capitolo nel quale alla degna et graue risposta del Cauliero la fortuna risponde: per che in alcuna parte di lei si dole.*

Havendo il lamentare (1) del Magnifico Miser Egano la crudele furtuna vdito parendo lui in parte torto hauere, venne dinanti a lui cum la superbissima Ruota piena di felici et miseri mortali [c. 13 *v*] et qui piu tosto turbata: che lieta comincio a riprenderlo cum dire: O Caualiero: che tanto a torto di me te lamenti, prima ch io habia tratto la tua splendidissima stirpe di Germania: et In italia fore del mondo conducta assai mi pesa; concio sia cosa che cognoscendo le future cose gl homini famosi in ogni degna operatione ueduti: che haueano a essere di Casa tua non pa-

(1) Il titolo del *Capitolo* è scritto in rosso. — Le prime due parole del capitolo e la prima sillaba della terza sono in *maiuscoletto;* le lettere che le compongono sono scritte alternativamente in rosso e nero.

Digitized by Google

rendole loro persone poste in luoco di farne al mondo noticia: anzi in vilissimo obrobrio le loro vite terminare disposi farle a queste notabilissime parte ritrare: nelle quale ho retratte molte illustre famiglie de Signori baroni Castellani: et gentilhomini: che in questa Italia dimo [c. 14 *r*] strano le loro virtu: et animosita, et questo, e il meritato bene ne habia. Certo de ti poco mi dole che oltra li concessi mei doni alle passate tue affinita: a ti gratia ho prestata: che natura humana grato, et di belleçça t ha producto al mondo: della quale piu gloriare ti puoi: che non fece della sua Ansalonne (1): al quale permise (2) hauesse dolorosa fine. Et quella di Narcisso (3) ch io uolsi ne pigliasse tanta vanitade che si consumo speculandosi (4) alla fonte. Anchora quanto il gentile Hippolyto (5) seria stato felice se non li hauesse dato tanta belleçça: della quale Fedra (6) inuaghita comise a llui fu data inmite morte. Non mediocra richeça a ti ho data: la quale a tuo piacere cum [c. 14 *v*] gloria: et honore hai vsata et vsi più che non fece mai Mida (7): ne Crasso (8) che l auro inextimabile del quale per cupidita hauea conseruato (9): quando me piacque per le mane de suoi Romani comisi: che li fusse dato non manco obrobria: che crudele morte di farlo cibare de tutto il suo auro al fuoco distemperato. Et da mi esser la tua casa sempre stata messa in fuga, et fare le persone di quella abitare nelle alliene parte, et specialmente la giouentu tua: la quale per aluminarti di chiareça, il vero della tua Ciechità ho trauagliata:

(1) In margine, a sinistra, in rosso: *Ansalon.*

(2) Il ms. *premise.*

(3) In margine, a sinistra, in rosso: *Narci* (evidentemente il rubricatore lasciò incompiuta la parola).

(4) speculandosi (lat.) = specchiandosi.

(5) In margine a sinistra, in rosso: *Hippolytus.*

(6) In margine, a sinistra, in rosso: *Fedra.*

(7) In margine, a destra, in rosso: *Mida.*

(8) In margine, a destra, in rosso: *Crasius.*

(9) Il ms. *conseruata.*

Digitized by Google

per suegliare l animo tuo a cose Magnanime: il quale ho conosciuto di gran ualore: et di gran stima: non ho (1) uoluto ti [c. 15 *r*] notrichi in tua adolescentia fine alla giouentù presente in lasciuia: et in dilichança (2) accio non finissi: come fece il Re Assire (3), et Re Egiciachi tra gl oduri: et exercicij feminili, et Dauid (4): el quale nella pastura delli armenti consumo la sua puericia. Et Mitridato (5): che in la sua giouineça continuamente tra le fiere, et boschi abito. Questi viciosamente viuendo, et fra si medesimi le guerre riuolgendo, come bailiti (6) erano, così effeminatamente morirono. Ma perch io t habia secundo il tuo Judicio sopra ogni altro grauemente molestato. Questo non consentiro di ligieri: che molto piu fu Nabuch di Nasor (7): il quale feci di humano bestiale venire nelle crude selve: d herbe nu [c. 15 *v*] tricandosi poi alla crude fine il condusse: la quale molto più gli dolse hauendolo in sublime stato messo. Raguarda il grande Alexandro (8): ch io feci si vitorioso di Richeça di stato: et di ubidiença non pote cum tanta diligentia la sua vita guardare: che per le mane di coloro che lo cibauano fu auelenato: alle mane di quali il suo Imperiale stato peruenne. Mira Priamo (9) Re nobilissimo di Troia: il cui non solamente la dominacione dil suo Magnifico stato, ma nella grande quantita delli valorosi suoi figluoli da mi cum agra: et acerba fine fu messo ne l' infimo fondo della

(1) Il ms. *no*.

(2) Dilichança (dilicanza) = dilicatezza (lat. *mollities*, *luxus*). Agli esempi di Crusca si può aggiungere questo.

(3) In margine a destra, in rosso: *Assirius*.

(4) In margine, a destra, in rosso: *David*.

(5) In margine, a destra, in rosso: *Mitridatus*.

(6) Forse da *balire* (da balia) = allevare, nutrire. Nella nota *lettera* del Boccaccio *a M. Pino de' Rossi*: *allevati*.

(7) In margine, a sinistra, in rosso: *Nabuc*.

(8) In margine, a sinistra, in rosso: *Alexander M.* (agnus).

(9) In margine, a sinistra, in rosso: *Priamus*.

Digitized by Google

mia Ruota. Vidi Re Mitridato (1) seguitato et vincto da pompeo (2): che força li fu tra uarie, et diuerse nactione [c. 16 *r*] fugire. Et Salamone (3) pieno de incomparabile (4) sapientia quando deliberai lo feci per carnale lasciuia d' una Regina esser sugettissimo. Aristotile (5): al quale porsi abondante latte, et de philosophia divenne principe, poi lo feci dare l amaro veleno. Apresso Senecha (6) raguarda: che el pecto di moralita, e di eloquença hauea pieno, concessi, che in sua vltima: et extrema vichieça si medesimo eligesse la sua morte per commandamento di Nerone, et di multi altri: che per consumamento di tempo nominare piu non ti uoglio: Viui adunque, cacia da ti le graue solecitudine, cacia da ti i lamenti, exercita la virtu del tuo ingegno: che sai habia a seguire della tua vita: et che [c. 16 *v*] stato a quella et per succedere, che bene operando non ti puoi apogiare se non a buona sperança. Niuno e si eperspicace che per intelecto humano possa i secreti mei cognoscere: de quali quanto puote colui: che lla cima della mia Ruota si truoua debbe temere: tanto coloro: che nella miseria sono, debono et possono debitamente sperare. Chi harebe creduto di Masimissa (7) caciato tanto vituperosamente, et rinchiuso nelle spelunche de asprissimi Monti cum dui serui: li quali gli erano rimasi del suo infinito exercito permisi (8) venisse a Scipione (9): et preso et vincto il suo nimico: non solamente

(1) In margine, a sinistra, in rosso: *Mitridates.*

(2) In margine, a sinistra, in rosso: *Pompeus.*

(3) In margine, a destra, in rosso: *Salamon.*

(4) Il ms *incomperabile.*

(5) In margine, a destra, in rosso: *Aristotiles.*

(6) In margine, a destra in rosso: *Seneca.*

(7) In margine, a sinistra, in rosso: *Masimissa.* Il passo che comincia colle parole: « et che stato » e finisce « debono et possono » è segnalato dall' autore con una mano rossa dall' indice proteso.

(8) Il ms. *premisi.*

(9) In margine, a sinistra, in rosso: *Scipio.*

Digitized by Google

el stato e l suo Reame recuperasse: ma di quello del suo nimico: in lieta fe [c. 17 *r*] licita: et beniuolo de Romani: quantunque gia fusse suo capitale nimico. Cognoscendo anchora io Lucio Quinto (1) d animo virile: et optimo inçegno il fiece lassare l arte rusticale, et peruenne alla verga eburnea et exercito de Romani il splendido officio. Et Marco Grotto (2) li dei tanta prudentia: che siando (3) l exercito de Romani messo in fuga li taglio la via: accio non intrassono cum vergogna in Roma: et che stassono alla mislea (4) vigorosamente: et funo vincitori: poi li Romani per il suo optimo antiuedere di contadino il fecino prestantissimo al Consulato. E Caio Mario (5): che drieto al padre era cresciuto viuendo honestamente facendo i piuoli (6) doue si ligano i paua [c. 17 *v*] glioni (7) feci che da lui Affrica fu sugiugata: et a Roma incathenato ne menò Jugurta (8), et tuttavia quan-

(1) In margine, a sinistra, in rosso: *Q. Lucius.*

(2) In margine, a sinistra, in rosso: *Marcus G.*

(3) Il Boerio nel suo *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1829, *s. v.* scrive: « *Siando*, maniera antica che vale *essendo*, dal verbo *essere*. Calmo diceva: *A siando* » (cfr. Calmo Andrea, *Le lettere di Messer A. C. riprodotte sulle stampe migliori con introduzione ed illustrazione di Vittorio Rossi*, Torino, tip. V. Bona, 1888, p. CLIII). Il Boerio ricorda anche la forma: *siandoghe* = essendovi, o essendoci.

(4) *Mislèa* = mischia. Agli esempi di Crusca si può aggiungere anche questo.

(5) In margine, a sinistra, in rosso: *Caius Marius.*

(6) *Pinolo* = Piccolo legno aguzzo a guisa di chiodo, il quale si ficca ne' muri, o in terra, per servirsene a diversi usi (cfr. Manuzzi, *Vocabolario della lingua italiana*, s. v.).

(7) *Pavaglione.* Nome di un luogo ch'è nel centro della città di Bologna, ed è una piazza (dove) si tiene il mercato de' bachi da seta. Questo nome *Pavajón* mi sembra derivi — scrive Carolina Coronedi-Berti nel suo *Vocabolario bolognese-italiano*, Bologna, 1877, II, s. v. *Pavajón* — dal francese *Pavillon*, che significa *Padiglione*, *tenda* (*tenda* ha pure il Boccaccio nella cit. *lettera*) forse per le tende o padiglioni, che s'innalzavano nel tempo del mercato, onde riparare dal sole i concorrenti.

(8) In margine, a destra, in rosso: *Iugurta.*

Digitized by Google

do me piace non mi uedo stancha di esser munifica di miseria, et felicita. Hora cum exempli t ho mostrato la mia potencia, che di grandi homini: che sono stati in summo pregio: quando m e piaciuto li ho diminuiti. Et cusi di calamita, et miseria a triumphale stato, ho conducto girando la mia Ruota a mio dilecto: come tu uedi che l uno da luoco al altro. Si che al mio dire persuadenti t impromette che mai non lassaro l ombra del tuo generoso aspecto: tanto ch io conduro la tua naue piena di graui pensieri cum suaui venti a tranquillo porto. Ma anchora al tuo condolerti [c. 18*r*] de non hauere lieta fortuna nelle amorose fiamme della tua Colomna: le bellecçe de la quale al parere tuo molto non solamente ti punge il tuo amoroso core: ma l anima cum tutti i sensi non intendo, in alcuna parte da mi sia risposto: ma la cura del dire lassaro al pharestrato Cupido in difesa della sua rasone: che lle Munificencie sue quando le piace amare et dolce sono (1): come i uolgimenti miei.

*Capitolo del Signore Amore: el quale difendendosi risponde al cordoglio: che contra di lui fa il Caualiero per la sua cara Colomna* (2).

Al presente extimo esser necessario ri [c. 18*v*] spondere alle proposte lamenteuole tue: quantunque fine a quest hora habia terminato il mio tacere: non per hauermi visto di ragione priuo: ma solo per le occupatione della excelentia del mio operare m ha facto stare tacito et quieto: non pero sença desiderio di difendere la mia rasone: la quale per sua iusta virtude se medesima si difende: Dico adunque, Caualiero gentile, ch el tuo lamentare di me piu tosto e cum tua

(1) Il passo che comincia: « ma la cura del dire » e finisce: « et dolce sono » è indicato in margine, a sinistra, da una mano rossa, dall' indice proteso.

(2) Il titolo del *Capitolo* è scritto in inchiostro rosso: le due prime parole del capitolo stesso, nonchè la prima sillaba della terza, sono in *maiuscoletto*, colle lettere alternativamente colorate in rosso e nero.

Digitized by Google

graueça : che mia : Considerato hauerti facto Amante d una si Magnifica, et costumata madonna da mi fabricata cum ogni excelsa pompa poi Diana (1) vedendola di tanta ornata belleçça di gratia mi chiese la uolesse ponere (2) fra le sue sanctissime Nymphe. Et io per il suo virtuoso operare ne fui [c. 19 *r*] contento per forteça del suo castissimo pecto. Che ben gloriare ti puoi d essere Amante d una donna gouernata da Cupido (3) et da Diana (4) : che mai fu poi che comînçai a saetare gli animi nobilissimi uolesse compagnia de simil dea. Hora questo e da ti l aspectato merito hauendola dalla natione (5) sua tenutela piu cara : che cosa preciosa nel mio Regno hauesse : per farne degno qualche spirito pelegrino. Et hauendo cum diligentia in la tua Citta le condictioni de gli nobilissimi homini examinata : et in quella bene precurando : auegna che lla sua tenera eta da multi bellissimi et gentili gioueni : non manco mirata : che molestata fusse : ma pure da mi fu piu custodita : che facesse Criscio (6) sua figluola ve [c. 19 *v*] dendola da Joue cum tanta velocita perseguitata. Me parue vedendoti alla natione (7). belleçça, et virtu sue conforme fartene dono, et qui adoperai l inçegno, e l arte a farla di te degna amatrice. Ne poco mi fu fatica quel suo pudicissimo core potere ferire : dedito e diuoto alli seruicij di Diana : la quale per lei facea si marauigliosa difesa, ch el trare delle mie saette nel suo Magnanimo Core era proprio : come saetare in vno fuluidissimo Diamante : ma pur il ferirla un poco mi fu ligiero, sauendo ch el tuo amare iusto, et precioso esser douea. Alhora lei tanto gentilmente era ornata ; non come cosa humana la sua

(1) In margine, a destra, in rosso: *Diana.*
(2) Ponere (lat.) = porre.
(3) In margine, a destra, in rosso: *Cupido.*
(4) In margine, a destra, in rosso: *Diana.*
(5) Qui *natione* è da intendere nel senso di *nascita.*
(6) In margine, a destra, in rosso: *Criscius.*
(7) Anche qui tal voce deve intendersi nel senso di *nascita.*

Digitized by Google

incomparabile (1) bellezça mostraua: ma quanto cosa diuina dal paradiso discesa asi [c. 20 *r*] migliaua: Ne mai fu persona: che vedendo i suoi portamenti cum quelle treçce inanelate, e bionde artificiosamente inuolte alla sua testa degna di Regale Corona non rimanesse vincto, dicendo: Veramente costei nel Cielo per le mane del sommo Joue a suo dilecto esser composta. Ne gia mostra nel suo venustissimo andare se non essere d animo virile, e delli dij figluola. Et mo per hauere vsato tutte le mie forçe contra costei in farti amare de mi ti duoli. Questo non mi credea: anci come dignissimo e discreto Caualieri certissimo mi rendea cognoscendoti non esser ingrato di tal dono: ma cordialmente amarla et d essere premiato cum migliore parole, che non fai, et cum solenissimi sacrifici i mei altari da ti diuotamente [c. 20 *v*] visitati fossono. Auegnia perho ch' io cognosca esser in ti tanto intelecto: che in su le porte del quale ti fermerai: et cognoscerai non da mi essere olterigiato (2): ma hauere piena ragione me Judicarai. Ma (3) che la insuportabile tua passione per contento mi fa rimanere: quantunque non bisogni per questo pigli affanno: che qualunque nella mia squadra si truoua nasse nelle mente loro disij: che continuamente al bene: et al male si uolgino per hauere pace: o dilecto. Et queste cose non hauendo ricorono alli sospiri acompagniati alle volte de alchuna amorosa lachrimetta. Ma forse giloxia il cor ti punge da lei esser lassato. Di questo certamente no ne pigliare pensiero: che l amore suo non e posto: come quello de molte [c. 21 *r*] altre: che come si volgie la foglia al vento: cusi l amore suo li gira: Ma la stabilita sua, e piu che non fu mai quella di Lucrecia (4) dil Colectino

(1) Il ms *incomperabile.*

(2) Forse per *oltraggiato.* Di tale forma peraltro non trovai esempi.

(3) Il passo, che comincia colle parole: « Ma che la insuportabile » e finisce colle parole: « la foglia al vento » é indicato, nei margini, con due mani rosse, dall' indice proteso, e con la voce *Nota,* pure in rosso.

(4) In margine, a sinistra, in rosso: *Lucrecia.*

Digitized by Google

Romano, et quella di Philis (1) verso de Momphonte (2) fi gluolo di Theseo (3). Vidi la Reina di Meghera cum tanta fede inamorata di Minos (4) Re degnissimo di Candia, et la gentilissima giouene Tisbe (5) per essere al suo Amante liale non li fu graue il suo amoroso sangue versare sopra l herba: et il caldo amore di Echo (6) portato a Narcisso (7): et di molte altre, chi udendo le loro constantie non gli hauesse singulare compassione. Ne meno a me sei tenuto che fusse quello pastore (8) del bellissimo dono di Helena: che da madonna Venus (9) receuette: per remuneratione del gratio [c. 21 *v*] so pomo da lui a lei dato! che certo non so quale fusse piu degnio: ne piu excelente dono a comparatione (10) di questa pudica, et gentile Colomna lei ogni altra excedere: ma al presente non potendo farne parangone piu oltra non mi distendero; ma ben, Caualieri, ti conforto a dimettere omne tua passione ch el tuo nobilissimo core hauesse presa: che non manco sono coloro reputati Magnanimi che remoueno le injurie: che quilli: che le fano. Adunque separa (11) da ti gli affanni, e piglia li smariti conforti: et a piu alte opere tendi l animo tuo, et leua gli occhi al mio felice stato: et segui della diua Colomna sue uestigie: et orme del suo dolce amore: quale in ogni tua impresa sempre ti fara victo [c. 22 *r*] rioso, si nell' arme: come nel altre tue virtuose opere. Insigniaratti l aquistare le beneuolencie de Signiori et de gentilhomini le care amicicie: et quelle sommamente con-

(1) In margine, a sinistra, in rosso: *Philis.*
(2) In margine, a sinistra, in rosso: *Demophon.*
(3) In margine, a sinistra, in rosso: *Theseus.*
(4) In margine, a sinistra, in rosso: *Minos.*
(5) In margine, a sinistra, in rosso: *Tisbe.*
(6) In margine, a sinistra, in rosso: *Echo.*
(7) In margine, a sinistra, in rosso: *Narcyssus.*
(8) In margine, a sinistra, in rosso: *Paris.*
(9) In margine, a sinistra, in rosso: *Venus.*
(10) Il ms. *comperatione.*
(11) Il ms. *sepera.*

Digitized by Google

seruare che non manco, e uirtu degna a mantignirle ; che guadagnarle. Faratti cortese, munifico, animoso, pio, virtuoso : et d ogni stomacheuole vicio mortale nimico : le quale cose facendo non solamente a ti : ma alla Casa toa darai eterna fama. Hora che piu di me dirai mettere in vno corpo humano tante preciose gioie : non potrai dire altro se non : Signore, di me habi mercede humilmente gratia impetrando cum mille cathene a questa valorosa Colomna stretissimamente esser legato : Il che tu ti vederai non [c. 22 *v*] solamente : come mortale amare : ma quanto diuino sommamente reuerire. E qui non dubiti l animo tuo ! che per lontanança lei muti il suo proposito di amarti ; il quale nel suo Core ha facto tale radice : che sradicare non si potra giamai : se non per morte : et se doppo quella della mortale vita sara alchuna cognitione, sempre seguira il tuo honestissimo amore. Ma forse qui potresti dire che lle saette : et opere mie siano vacile (1) offerirle al tuo amore : pur diro cusi, che sempre quelle tiro atente a conseruare questa Magnifica impresa : et amor sinciero : il quale non solo ti dara fama : ma a me ne sera grandissime laude : et di tale amore a tutte le fidele et gratiose donne sera uerace spechio : che ve [c. 23 *r*] derano per l amare liale quello : che ne succede d esserne facto singulare mentione de tanta immensa virtude ! Si che di nouo ti persuado cum ogni tuo potere seguire questa splendidissima Colomna, et de tutte le greche et latine donne singulare thesoro. Et quella non abandonare : per che lei dal suo candidissimo e pudico pecto ha rimosso ogn altra passione, ecepto il tuo fido, e caro amore. Ne gia altra molestia soperchiamente forçata da nouello Amante, vincere : o maculare il potria : che del tutto l animo, la força : et i sensi, ha posto a uolere seguire questo casto, et gentile amore : dal quale ne aspecta honore, reputatione et immortale fama.

(1) Forse è da intendere per *facile*.

Digitized by Google

[c. 23 *v*] *Capitolo: nel qua'e la gentilissima Colomna fauella. Ringraziando primamente lauctore della sua Epistola, poi al suo Magnifico Caualieri: et benignio Amante si uolta: et colle sue meludiose parole se inçegnia porgerli alchuno conforto* (1).

Continuamente ho audito dire essere virtu molto laudabile receuendo d alcuno benificio una qualche uolta dimostrarli hauendo hauuto grato, et non facendo veramente e piu tosto da essere chiamato indiscreto: che prudente: Cusi io per non essere reputata discognoscente apresso le persone di auctorita degne, delibero secundo il mio pouero et tenuo inçegnio [c. 24 *r*] respondere ad alchuna parte sopra la elegante Epistola de l auctore: poi mi forçaro secundo le feminile virilita della mia mente di dire alchuna paroletta al mio Caro: et virtuoso Amante in persuasione del suo non bono accidente. Dico adunque, fido amico, non manco pieno di doctrina: che di humanita copioso, ch io inteso per tue lettere ornate di elegantia, et suauita mandate al Caualiero cum tanta charitatiua fede: che e somma dolceça audire il loro tenore: quanti conforti tu li porgi: che ben dimostrato hai cum vero effecto di singulare benisuolencia esserli congiunto, et cum quanti verissimi e degni exempli per persuasione de gli ricevuti affanni l induci: accio che [c. 24 *v*] l animo suo virile da effeminata inhertia eneruato non sia. — Agiungendoli migliore viuanda! per farlo più presto venire a lieta vita cum dirli la verita: che lui: et io semo vno corpo: et un anima congiunto dandomi tante infinite laude

(1) Il titolo del *Capitolo* è scritto in rosso. La prima parola del capitolo, eccettuate le tre ultime lettere, è scritta in *maiuscoletto*; le lettere che la compongono sono alternativamente colorate in rosso e nero. — Il frammento del primo periodo del suddetto capitolo che comincia colle parole: « d alcuno beneficio » e finisce: « hauuto grato », è segnalato in margine, a sinistra, con una mano rossa dall' indice proteso.

Digitized by Google

delle quale ueramente mi seria doluta cognoscendomi in mi non essere parte virtuosa: per le quale anchora non ti uedi stanco di nararle: Ma io t ho scuso per l intiero amore: che tu mi porti: il cui (1) non t ha lassato di me pigliare fermo iudicio: per rispecto del Caualiero: dal quale sopra ogni altra cosa modestissimamente sono amata: Niente di meno fin che la vita regira le misere membre sempre ti sero tenuto, desiderosissima di fare cosa: che [c. 25*r*] te sia de piacere: ma altro per hora non potendo tante gratie ti rendo quanto per me si puote. Ma tu, generoso Caualierì, et caro Amante, caccia da te le afflictioni, caccia uia i pensieri graui, alça gli ochi; i quali piu che altri mostrauano lieti, et mirami alquanto: et se l amor mio nel pecto tuo ha força alchuna priego ti uogli consolare se contento sei da mi essere amato: et hauere charo io stia di bona uoglia, che il contrario facendo seresti ueramente cagione: che in breuissimo tempo seguiria la mia morte. Che se per ramarichare remuouere si potesse gli affanni: et doluri: che lla mente tua ha presa per isdegno, e torto nella Citta tua receuuto: mai mi uederia stancha di condolermi: per raquistar [c. 25*v*] ti la smarita consolatione (2): ma operare altro non potendo bisognia lassare fare il suo corso al mondo: et alla fortuna: della quale cum agro morso ti duoli di esser stato da suoi volgimenti opressato. Certo se uno poco ti conduoli hai rasone. Et io per ristoro de l affannata mente il concedo: Ma il troppo lamentare essere vilta extimo. Et se pur l ascosa virtu de l animo tuo virile da molestia superato fusse. Considera questo essere naturale corso di essa fortuna simili fructi productrice. Et a piu dignissimi homini, che tu non

(1) Il cui = il quale (cfr. in fine alla c. 29*v* la frase: « la cui oggimai cum fama acquistare principio hai dato »; e alla c. 32*v* la frase: « li cui cognosco essere veri »). La v. è dunque usata obiettivamente e subiettivamente.

(2) Il periodo, che comincia colle parole: « che se per ramarichare » e finisce colle parole « la smarita consolatione » è indicato da una mano rossa coll' indice proteso, nel margine sinistro.

Digitized by Google

sei, simile caso et pegiore essere interuenuto: Auegna pero ch el fallo a ti atribuito esser più tosto per Jnuidia occorso: che per mancamento tuo: la quale non si (1) [c. 26 *r*] uede se non a nobili homini portata. Di questo aligirissi (2) l animo tuo: che migliore mi pare essere inuidiato: che altri de ti prenda compassione: Ma pogniamo! che tu habbi fallito vedendo alcuni altri vilissimi in più abominevole errore essere incorso misericordia esserli hauuto: tanto magiormente la doueui tu hauere per la dignita della casa tua: che gl homini di quella passati: non solamente le sue richeçe: ma anchora el sangue, e la vita loro per il stato, et per la exaltatione della tua Citta hano messo: che ben credo pensando a questo non hauere misericordia: o remissione: per rispecto de l optimo operare de tuoi passati (3) ti duoli: et io non me ne marauiglio: Ma perche nelle mi [c. 26 *v*] serie l hauere compagnia suole esser alegiamento (4) di noia mi piace nominarte alchuni infelici homini: accio che l animo tuo alla pacientia meglio s apoggi. Vidi Ligurgo (5) homo iusto et singulare esser stato cum le pietre tanto vituperosamente dai lacedemoni asalito: i quali per il suo optimo operare gli erano tenuti. Milciade (6) hauendosi tanto iustissimamente afaticato per li suoi Cittadini, et per remuneratione di tanto bene il fecino in obscura prigione morire. Et il primo Affricano (7) liberatore de Italia per inuidia pessima genetrice de ingratitudine sufersono a Miturna sbandito in misera pouerta la sua vita terminasse. O quanto hai l altissimo idio da ringratiare a tanta Calamita [c. 27 *r*] non essere vinuto: che

(1) Il passo che comincia: « Certo se uno poco » e finisce colle parole « la quale non si », è segnalato in margine da una mano rossa coll'indice proteso.

(2) Aligirissi = alleggerisci.

(3) Qui è da intendere nel senso di *antenati*.

(4) Alegiamento = alleviamento.

(5) In margine, a destra, in rosso: *Ligurgus* (sic).

(6) In margine, a sinistra: in rosso: *Milciades*.

(7) In margine, a sinistra, in rosso: *P. Aphricanus*.

Digitized by Google

quantunque nella patria tua non dimori in la quale sono multi digni homini, che oltra il dolersi delle tue aduersita te amano di buon cuore: che per non lassarti in miseria cadere la robba, et la uita loro facilmente per ti meteriano: di quali veramente stima ne debbi fare: che ne l infortunio tuo hai cognosciuto esserti amici viri et non fiticij. Ma l esserti partito della tua Citta: (apresso qualunque natione amata et grandemente di chiara fama cognosciuta) cum tanta Ira: cum tanto Impito: et in quella non uolere più in eterno abitare: Io extimo cum suportatione (1) questo non essere da commendare: che doue sei nato: et alleuato: et reuerito meglio faresti la tua vita finire: Ben che tu [c. 27 *v*] dimori a Ferara citta gentile, et da quello Ill.^mo^ Duca Borso (2): che la virtuosa fama del quale sona di essere humano: Cortese: et liberale, reducto (3) del fiore de gentilhomini, et de quilli tenerissimo amatore voluntieri sei ueduto; et dalle sue brace ducale cum fede racolto: et sucessiuamente da tutta la sua notabilissima; et modestissima Corte, non douresti pero dimenticarti la nostra citta, ne etiandio lassare la singulare et incomparabile (4) beniuolencia di tanto principe: et di non frequentare la sua Ill.^ma^ Corte: della quale n aquisterai vtile et honore gl rioso: come fece il tuo Bisauo miser Egano uetusto (5): che fu carissimo, et degno Compagno

(1) Suportatione (supportazione) = sopportazione (lat. *tolerantia*). Agli esempi di Crusca si può aggiungere anche questo.

(2) In margine, a destra, in rosso: *Borsius D.*

(3) Reducto = ridotto.

(4) Il ms. *incomperabile.*

(5) A schiarimento di quanto ivi è detto riguardo all'antenato del Lambertini, riferirò quanto di lui scrive Pietro di Mattiolo, *Cronaca bolognese pubblicata da Corrado Ricci*, Bologna, Gaetano Romagnoli lib. ed., 1885 (*Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare*, Dispensa 202). « MCCCLXXXI, vno merchuri che fo adì VIII del mexe de febraro, e fo lo primo dì de quarexima, lo magnifico signore Misser Alberto da Este signore de ferara, se partì de ferara, al ditto di ariuò a bollogna per andare a Roma, con lo quale era in compagnia Misser Egano di Lam-



Digitized by Google

della felice memoria del Marchese Alberto (1) [c. 28 *r*] per la cui compagnia fu exaltato in tanta reputatione, et fama che lli suoi Cittadini: quando erano in somo pregio: piu che hora non sono li deno il temuto bastone: et constituirno loro generale Capitano: el quale acquisto infinita gloria. Così ho fermissima opinione: che dalli tuo[i] cittadini anchora serai electo: et chiamato al suo dignissimo colegio: et specialmente dal Magnanimo: e gratioso Caualieri miser Çohanne bentiuoglio (2): dal quale non come parente: che li sei: ma quanto honoreuole fratello singularmente sei dilecto. Si che io sono contenta, et grandemente te ne exorto cum ogni tua industria: come ho ditto te adoperi gratificare quest'alto Signiore, e nella sua corte [c. 28 *v*] honoratamente conuersare. Ma dubito grandemente vedendoti d aspecto grato, e chiarissimo di sangue: et di prudentia copioso serai tanto honorato, e tanto ben uegiuto (3): che lla patria tua refiutarai: e quanto a quella penserai: tanto piu ne l animo tuo renouando fiurira il sdegno e torto receuuto: el quale pungendoti dolcemente ti priego alla memoria te reduci colui:

bertini da bollogna, Misser Chabrino di Roberti da ferara, maestro Armanno di charri da ferara so medego, e multi altri chavalieri e scuderi e gentili homini quasi tutti vestidi de beretino panno ala divisa del so signore» (p. 26). — «MCCCLXXXXV, uno lunedì che fo adì XIII del mexe de settembre fo sepellido lo nobele et Egregio cavaliero Misser Egano figliolo che fo de Misser Guido di Lambertini de la citade de bollogna, al monestiero di fra menuri in bollogna, vestido in habito de fra menore. Al corpo del quale fo misser lo potestade, Misser lo capitanio del puouolo, e multi altri chavalieri, docturi e notabili citadini e altra gente assai» (p. 36). — In margine, a destra, in rosso: *d. Eganus Vetustus.*

(1) In margine, a destra, in rosso: *Albertus M.*

(2) In margine, a sinistra, in rosso: *d. Joannes B* (entiuolus) — Di Giovanni 2. d'Annibale Bentivoglio fa menzione il Dolfi, *op. cit.*, p. 117-118. — Ometto, per brevità, dal riportare qui tutti i passi degli autori da me consultati, limitandomi ai principali, e a quelli che più specialmente si riferiscono ai membri della famiglia Lambertini, poichè ad un Lambertini appunto indirizza la sua epistola l'autore.

(3) Vegiuto = veduto.

Digitized by Google

che fu divino: et humano: che venne nel mondo aluminare le acechate menti, et fu la deita sua negata, et perdono a ciascuno: tanto magiormente tu che sei mortale debbi sufrire: et cum buono cuore perdonare. Et se cusì farai t imprometto senza dubio alchuno non hauerai si grande [c. 29 *r*] pondo (1): che lieue non te sia. Forse dirai, Amante generoso, che lli mei argumenti, et persuasioni piu tosto pendino: per poterti uedere: che essere desiderosa della tua exaltatione. A questa parte risposta accade: quantunque a mi seria honestissima cosa il scilentio: ma stretta dalle intrinsiche fiamme del tuo Magnifico amore mi sforça da canto l honesta ponere, et sopra cio dico: poiche alla sanctissima Cytherea (2) piacque per le mane del suo potente figluolo (3) il mio core cum una sagetta d oro del tuo sincero amore fusse insanabilmente vulnerato: mai la mente mia, e stata ad altro intenta; se non di fare cosa: che te sia grata. Receuendo tanta consolatione, et leticia: quando [c. 29 *v*] el uederti m era concesso il tempo: che a mi non facile cosa seria a ti uolendo nararlo: niente di manco io mi confido nella tua discreta consideratione: che extimarai hauerti cum iusto uolere amato, amoti: et amaroti (4) infino alla breuissima uita de mortali intendo de amarti cum tutte quelle cose: che l honesta mia comporta: quanto al nostro precioso, et triumphante amore si conviene: del quale piutosto ti debbi lodare: che dolere: Ma pur piu tosto uoglio essere priua di tanto bene et amoroso piacere: che per mi si possa dire essere cagione d impedire l utile l onore: et tua reputatione: la cui oggimai cum fama acquistare principio hai dato: della quale [c. 30 *r*] cosa la mente mia immenso gaudio et somma consolatione dolcissimamente e ripiena. Et qui per cosa al-

(1) Il passo che comincia: « el quale pungendoti » e finisce: « si grande pondo » è indicato nei margini da due mani rosse, dall'indice proteso.

(2) In margine, a destra in rosso: *Cytherea.*

(3) In margine, a destra, in rosso: *Cupido.*

(4) La v. *amaroti* è cancellata con una linea trasversale.

Digitized by Google

chuna non mi uolere appellare simulatrice: che prima uoria al suplicio venire che ne l inferno porta Ision (1) per hauere uoluto violare Junone (2): che le mie parole contra de ti non fussono porte cum vero, e iusto effecto: ben dico suplicandoti humanamente quando sença impedimento della persona: et honorata tua militia per gratia ti digni alchuna uolta vignire a riuedere la patria a uisitare gli amici, et chari parenti: accio che uedere possa il tuo Jocundissimo aspecto da mi amato: quanto gli occhi mei. Et non facendo potendolo tu fare recati a questa credulita: che cum le [c. 30 *v*] mie proprie mani mi daro la morte, non altrimenti che fece Philis vedendo il suo caro Amante Demophonte non ritornare dalla desiata visitatione del suo padre Egeo: o ueramente che fece Dido per il troiano Enea. Adunque extima, gratioso Amante, in quanta sperança tu lassi il mio dubitante cuore di futura morte d ogni affanno terminatrice (3). Ma pure tra questa timida sperança li giunge un disio: che lla tua immensa benignita sera tanto, ch el tuo generoso animo non potra sufrire gli ochi mei gia da ti tanto desiati per cagione di non poterti mai uedere li chiuda cum si acerba fine: la quale son certo alla mente ancora ti sera pas [c. 31 *r*] sione: ma doppo l intolerabile damno il dolere niente si puo trouare ristoro: Ma sippi certo, gentilissimo Caualiero: tu solo sei cagione ch' io viua: o dolorata: Et in qualunque di questi duo stati mi troua: mai non mi uedro stanca cum agiunte mane di fare per ti diuote orationi al sommo: et excelso dio, et cusì humilissimamente il priego ti guardi da ogni contrario fato, et che uedere ti possa sano, saluo, et di glorioso stato sommamente incoronato.

*(Continua)* Dott. Vittorio Finzi.

(1) In margine, a sinistra, in rosso: *Ision.*

(2) In margine, a sinistra, in rosso: *Iuno.*

(3) Il periodo che comincia: « Adunque extima » e finisce « dogni affanno terminatrice » è indicato in margine, a destra, da una mano rossa coll' indice proteso.

Digitized by Google

# COSTANZO LANDI

## Gentiluomo e letterato piacentino del secolo XVI

(Contin. — V. anno XXIV, vol. I, fasc. 1).

---

Nel seguente, *Ad Octavium Puteum*, il Landi consiglia l'amico a non vigilare sugli annosi volumi e sui *dogmata*, *quae rudi Bartholus arte notat*, e a intrattenersi invece con le sacre Pieridi:

Istos consumes igitur tu semper ocellos
In tam contortis implicitisque libris?
Pectore tu ne senum iuvenis dictata revolves?
In tenerisque annis barbara scripta leges?
Quaeque patres curvi scripsere volumina disces?
Dogmata quaeque rudi Bartholus arte notat?
Eia, age nunc mecum molles amplectere vates
Et mecum sacras dilige Pieridas;
Ingenuasque iuvet didicisse fideliter artes:
Conveniunt annis scilicet ista tuis.
Iam genus hoc studii senibus concede severis
Et celer ad cultas ipse recurre deas (1)!

Finalmente abbiamo parecchi epigrammi tradotti dal greco del Poliziano, il più arguto e gentile degli epigrammisti del '400. Non sarà inopportuno il confronto di tali traduzioni col testo greco e con la bella versione letterale di Giacomo Toussain, riferita nell'edizione curata dal De Lungo (2):

(1) *Carm.*, c. 22 *b*.

(2) *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite di Angelo Ambrogini Poliziano raccolte e illustrate da* Isidoro Del Lungo, Firenze,

Digitized by Google

*Ex Politiani disticis graecis.*

Dans folia et flores, munuscula veris, amanti
Ver ipsum aetatis consulis esse tuae (1).

Ora ecco il greco del Poliziano con sotto la traduzione del Toussain:

Φύλλα διδοὺς ἐράοντι καὶ ἄνθεα, ἦρος ἀπαρχάς,
Αὐτὸ ἐπαγγέλλῃ σῆς ἔαρ ἡλικίης.
Folia dans amanti et flores veris primitias,
Ipsum profiteris tuae ver aetatis (2)

Lasciando stare il *munuscula*, che rende, se non letteralmente, tuttavia con non inopportuna libertà l' ἀπαρχάς, grossolanamente errato è, nella versione del Landi, il *consulis*, con cui è tradotto l' ἐπαγγέλλῃ del testo.

*De Amoribus Io. Pici Mirandulae.*
Saepe fatigatus crudeli Picus amore,
Haud ultra passus abstulit arma Dei.
Omnia componens pharetras arcusque sagittamque
Accendit flammis cuncta obitura simul.
Ipsos corripiens et fune ligavit amores
Iecit et in medios scripta cremanda rogos,
Ignibus ac igneis ussit. Quid, stulte, volasti
Musarum ad Picum, nobile numen Amor? (3)

Barbera, 1867. Gli epigrammi greci trovansi da p. 173 a p. 224. *Giacomo Toussain fu* — dice il Del Lungo (p. 171, n.) *un grecista francese del XVI secolo;* la sua traduzione *dalla stampa parigina del 1519 è passata a tutte le altre delle opere del Poliziano. Le dà meritate lodi di fedeltà e di purità il Menche (138): « dum iustas boni interpretis leges studiose sequitur, id praecipue cavet ne castas aures oratio latina offendat ».* Fra le traduzioni del Landi dal Poliziano, ne troviamo alcune, di cui non siamo riusciti a rintracciare l'originale corrispondente fra gli epigrammi greci del Poliziano stesso. Vi ha pure un paio di distici tradotti da Omero.

(1) *Carm.*, c. 26 *b.*
(2) Op. cit., p. 204.
(3) *Carm*, c. 34 *a.*

Digitized by Google

Il testo è il seguente:

Εἰς τὸν Πῖκον.

Πολλάκι τοξευθεὶς ὑπὸ Πῖκος ἐρώτων,
Οὐκ ἔτλη προτέρω πάντα δ' ἀφεῖλεν' ὅπλα,
Τόξα βέλη φαρέτρας, καὶ νειήσσς τάδε πάντα
Ἧψεν ὁμοῦ σωρὸν λαμπάσι λῃδίαις.
Σὺν δ' αὐτοὺς μάρψας, ἀμενηνά χερύδρια δῆσεν
Ταῖς νευραῖς, μέσσῃ δ' ἔμβαλε πυρκαΐᾳ.
Καὶ πυρὶ φλέξε τὸ πῦρ. Τί τ', ὦ ἄφρονες, αὐτὸν ἐρῶτες,
Τὸν Πῖκον μουσῶν εἰσεποτᾶσθε πρόμον;

E così traduce il Toussain:

Saepe sagittatus incensusque Picus ab amoribus,
Non pridem toleravit, sed omnia abstulit arma,
Arcus sagittas pharetras et congregans haec omnia
Accendit simul acervum flammis edacibus.
At ipsos comprehendens, debiles manus ligavit
Nervis, medio vero iniecit igni;
Et igne combussit ignem. Quid autem, o stulti, ipsum, amores,
Ad Picum Musarum volastis principem? (1)

Ora delle due versioni è certamente più esatta e fedele quella dell'ellenista francese; quella del Landi si avvicina di più all'elegante rapidità e alla leggiadra disinvoltura dell'arguto epigramma del Poliziano, del quale se non riproduce con precisa fedeltà tutte le singole parole, non è da farne troppo rimprovero all'autore, che non pretese certamente di fare una traduzione letterale. Per entrare un po' nei particolari, si badi alla convenienza e all'efficacia del *corripiens*, con che è reso il μάρψας dell'originale, che il Toussain con assai minore felicità traduce *comprehendens*. Al contrario il Toussain rende bene il καὶ πυρὶ φλέξε τὸ πῦρ con *et igne combussit ignem;* il Landi invece inopportunamente ha sostituito il plurale al singolare, togliendo al concettoso emistichio la sua semplice bellezza.

(1) Op. cit., pp. 217-18.

Digitized by Google

*In Venerem armatam.*

Cur clypeum gestas? Venus, o quid concutis hasta?
Ad quid loricam? Quid galeamque tenes?
Tradita bellorum non est tibi cura, memento,
Ast tua nuptiarum curaque connubii est.
Haud armor bello, sed Martis vestior arma
Immemor ut pugnae Mars sit, et arma procul.
Tela in me solo nactus Veneremque nefandam
Haud unquam deseret ille toros. (1)

Εἰς Ἀφροδίτην ὡπλισμένην.
(Δωριστί).

Ἔς τί σάκος κρατέεις, Παφία, λόγχαν τε τινάσσεις,
Καὶ πῶρακ' ἐνέδυς καὶ κόρυν ἀμφίφαλον;
Μέμναο ττ' οὐ σοὶ δέδοται πολεμήϊα ἔργα
Τᾷ τρυφερᾷ, διέπεις δ' ἱμερόεντα γάμον.
Ἀλλ' οὐκ ἐς δᾶριν πωρήσσομαι ὅπλα δ' Ἄρεος
Ἐνδύομ', ὡς κ' Ἄρης ἐκληλάσοιτο μάχας.
Ἐν γὰρ ἐμὶ μώνᾳ καὶ τεύχεα καὶ Κύπριν εὑρών,
Οὔ ποκ' ἐμῶν Θαλάμων ἔσσετ' ἀπαυλόσυνος.

Traduzione letterale:

*In Venerem armatam. Dorice.*

Ad quid clypeum tenes, o Venus, hastamque quatis,
Et loricam induta es et galeam cristatam?
Memento quod non tibi sunt data bellica opera
Delicatae, at praees dulcibus nuptiis. —
Sed non ad pugnam armor: arma autem Martis
Induor, ut etiam Mars obliviscatur pugnae.
In me enim sola et arma et Venerem nactus,
Nunquam a meis secubabit thalamis. (2)

Assai meno felicemente è tradotto dal Landi questo epigramma pur così fine e compiuto. Egli ha reso con sufficiente fedeltà il concetto; se non che si è sforzato, gareggiando in concisione con l'originale, di rendere più vivo e

(1) *Carm.*, c. 35 *b*.
(2) Op. cit., pp. 220-21.

Digitized by Google

rapido il dialogo e lo ha reso invece privo di garbo e di spontaneità. Manca ai suoi versi quella scorrevolezza molle e voluttuosa, che si ammira negli agili distici del Poliziano. Egli ha poi trascurato di rendere nella sua versione certe parole del testo, che un più acuto interprete avrebbe invece cercato di mettere in più netto rilievo; per esempio, il τᾷ τρυφερᾷ — dal Toussain reso con *delicatae* —, che si contrappone con tanta efficacia e convenienza ai πολεμήϊα ἔργα e che si adatta così opportunamente a Venere. Similmente le parole, che seguono – διέπεις δ'ἱμερόεντα γάμον — paganamente sensuali, sono freddamente diluite nel verso *Ast tua nuptiarum curaque connubii est.* E non parliamo della brutta volgarità di quel *Veneremque nefandam*!

Proseguiamo:

*In Lacoenam.*

Ut Spartana parens fugientem proelia natum
Scivit, quem peperit, sustulit ense fero.
His torve aspiciens illum insectatur amaris
Vocibus, haud esses filius ipse meus.
Te fore si talem nossem, nunc ἄρρε λακαίνας
Filius ut, nolens ut Lacedaemonius (1).

Testo:

Εἰς λακαιναν (Δωριστί).
Ἐκπροφυγόντα μάχας τὸν ἑὸν παιδ' ὡς ἐνόησεν
Σπαρτιάτις μάτηρ, φασγάνω ἀντίασεν,
Καὶ κτάνε τὸν δύστανον, ὃν ἔτρεφεν ὃν τεκεν αὐτα.
Ταῦτα δ' ἐκερτόμεεν, λοξ' ἐπιδερκομένα:
Εἰ τοῖον σ' ἐδόκουν, οὐκ ἂν τέκον; ἔρρε λακαίνας,
Ὦ παῖς, οὐκ' ἐτέλων ὡς λακεδαιμόνιος.

Trad. letterale:

*In lacoenam. Dorice.*

Fugientem e proelio suum ut intellexit
Spartana mater, ense occurrit,

(1) *Ms. Palat.*, cc. 58 *b.* — 59 *a.*

Digitized by Google

Et occidit infelicem, quem nutrierat quem pepererat ipsa.
Talibus vero dictis incessit, torve intuens:
Si talem te existimassem, nequaquam peperissem; peri lacaenae
Ut filius, non volens ut lacedaemonius (1).

Neppure nella versione di questo epigramma, il Landi fa mostra delle discrete doti di traduttore, che in alcune delle surriferite versioni indubbiamente rivela. Infatti la sua versione non è nè letterale nè bella. Inoltre si noti la simiglianza fra il *torve aspiciens* della traduzione landiana e il *torve intuens* della versione letterale; potrebb' essere che il conte Costanzo conoscesse la traduzione del grecista francese e se ne giovasse. Per concludere, ci sembra che il Landi traduca in generale con sufficiente sicurezza e fedeltà gli epigrammi del Poliziano e che qualche volta anche sappia trasfondere nei suoi versi l' eleganza, l' armoniosa speditezza, l'arguta finezza greca dell'erudito e geniale epigrammista toscano; spesso però non riesce a rendere la traduzione degna dell'originale; sopra tutto in parecchi luoghi denota di non sapere cogliere e meno che mai riprodurre la delicata virtù espressiva di certe parole e di certi tratti, che un artista e un poeta vero avrebbe intuito e apprezzato a tutta prima.

* * *

Oltre che di epigrammi, ancora di elegie e di altri componimenti troviamo una serie copiosa nelle raccolte poetiche del nostro autore; serie troppo copiosa invero e tale da rendere bene ardua l'opera di noi, che andiamo in cerca dei rari fiori, che sorridono sparsi in mezzo alla folta e volgar selva delle lunghe querele moraleggianti, delle mendaci lodi stemperate in uggiose filze di distici monotoni e uniformi, delle sudate arguzie diffuse in fitte colonne di esametri e di pentametri mal rispondenti agli artificiosi conati del poeta, che a volte vorrebbe essere, e non è, spiritoso e disinvolto.

(1) Op. cit., p. 208.

Digitized by Google

No: nè spiritoso nè felice nello scherzo e nella satira non fu nè potè essere il conte Costanzo, di cui l'ingegno e la coltura erano fatti per tutt'altro che per scorgere l'aspetto comico delle cose, per dare forma burlesca e bonaria a solenni idee filosofiche, per riavvicinare con rapido colpo d'occhio — come è proprio del poeta satirico — avvenimenti grandiosi e umili casi. Se e quando riuscì non male, riuscì nell'esposizione seria di serii sentimenti, nella trattazione meditata e grave di elevati concetti, nella descrizione fedele di certi lati della vita e della natura, che più gradevolmente colpivano il suo animo e i suoi gusti. Così espresse di quando in quando con sincerità e verità psicologica, con garbo affettuoso e con umanistica, ma non scurrile procacia il sentimento d'amore; seppe tratteggiare sobriamente la semplice bellezza della campagna e della primavera; trovò accenti spontanei, allorchè volle manifestare il suo desiderio di tranquillità, di raccoglimento e la sua contrarietà alle guerre, alle lotte faziose, ai dissidii violenti e facinorosi; diede infine forma misticamente soave ai suoi affetti religiosi, alla sua fede, alle sue invocazioni a Cristo e alla Vergine. Di ciò abbiamo avuto modo parzialmente di convincerci, esaminando i migliori suoi epigrammi; ora vediamo se il nostro convincimento in proposito si possa fare più maturo e compiuto, analizzando le meglio riuscite fra le altre sue poesie.

E incominciamo dalle amorose. La più parte sono dedicate a Silvia. Come fu preso d'amore per lei narra il poeta in un'elegia, intitolata *Ad Hieronymum Viceconitem* (1), *quod amore captus sit:*

Plangite vos, socii, mea vulnera, plangite mecum
Vulnera, quae nequeat tollere Phillerides,
Tuque inter primos, Hieronyme, care sodales,
Vulnere fac tua sint lumina mesta meo;

(1) Forse quel Girolamo Visconti, figlio di Lodovico, giureconsulto e senatore, e marito di Filiodora, figlia naturale del conte Pier Francesco Visconti, che è menzionato dal LITTA, op. cit., vol. 5°, *Visconti di Milano*, Tav. XIX.

Digitized by Google

Visere nam solitos non amplius ipse valebo
Coetus, aetatis gaudia prima meae.
Non, iuvenes, legum quos iura verenda fatigant,
Ut solitos, potero saepius ipse loqui;
In me nam movit crudelia tela Cupido,
Et mea traiecit pectora dura Venus.
Nunc formosa suis oculis me Sylvia cepit,
Qui nullum fuerat tactus amore prius.
Abstulit haec sensus nostros, haec lucida primum
Nostris confixit lumina luminibus.
Haec ausa est nostram praedata iuventam
Perpetuo veluti me dare supplicio.
O lascive puer, iuvenem cur laedis acerbe
Me? cur nunc porto tela, Cupido, tua?
Num latebras semper quaesivi, num loca tuta
Ut fugerem ipse tuas, dire Cupido, manus?
Num coeli regem iuravi? Numina cuncta
Num sum iuratus in caput ipse meum?

Ma vani sono stati i giuramenti; vani i casti propositi: Silvia li ha fugati, e al poeta non rimane che di accommiatarsi dai severi studii legali, da Bartolo luminare del diritto cesareo, dalle muse stesse, che dianzi erano state il desiderato sorriso della sua mente, da Virgilio, da Tibullo, da Cicerone. Troppo bella gli si è appresentata Silvia:

Hei, mihi cor misero rapuit modo Sylvia nostrum,
Sic pulchre auratas finxerat illa comas.
Pectoribus nostris infixit et illa sagittas,
Quod nec erat fecit corpore vulnus amor.
Si te igitur postquam me fecit amare Cupido,
Sylvia, quod petimus parce negare, dea.
Nam tua si noscam non mollia pectora, dicam
Nempe tibi mammas exhibuisse feras.
At longum unanimes faciat nos vivere amantes
Flavaque coniugio vincula firmet Amor! (1)

Nell' elegia seguente, che in parte, per il concetto, si ac-

(1) *Carm.*, c. 5 *a* e *b*.

Digitized by Google

costa all'elegia I del lib. I di Tibullo (1), racconta e descrive il tempo e il modo, come cominciò ad amare Silvia:

*Quo tempore Sylviam amare coeperit.*

Tempore quo suaves producit dedala tellus
Flores, ac aperit sylva benigna sinus,
Cum violae surgunt, adolescit frondibus arbos,
Et sumit foetus consita virga novos,
Tempore pascuntur virides quo armenta per herbas,
Garrulaque in foliis plurima ludit avis
Et repetit solitas deflens Philomela querelas
Et Progne luteam cum struit arte casam,
Sylvia me miserum tunc coepit amare puella,
Tunc ego condidici scire quid esset amor.
Aurea tunc sensi quid possent spicula amoris
Quantaque sit placido vis in amore mori.
Se fore non tristem venturos Sylvia in annos
Nobis si firmam praebeat inde finem,
Me quoque polliceor se (*sic*) numquam linquere velle,
Sed cadat in gremio ut nostra senecta suo.
Et si multa mei renovarint iugera tauri
Et rumpant messes horrea plena meae,
Et grave si fuerit mihi pondus divitis auri
Fertilis aut agri iugera mille habeam,
Sydonias habeam vestes ac aurea tecta
Aut gemmas flavi quas vehit unda Tagi,
Ipse tamen nullo me tempore linquere iuro,
Sylvia dum votis sit modo grata meis.

(1) Ediz. Lemaire, pp. 1-16:

Divitias alius fulvo sibi congerat auro,
Et teneat culti iugera multa soli,
Quem labor assiduus vicino terreat hoste,
Martia cui somnos classica pulsa fugent.
Me mea paupertas vitae traducat inerti,
Dum meus exiguo luceat igne focus
. . . . . .
Non ego divitias patrum, fructusque requiro,
Quos tulit antiquo condita messis avo:
Parva seges satis est; satis est requiescere lecto
Scilicet, et solito membra levare toro.
Quam iuvat immites ventos audire cubantem,
Et dominam tenero detinuisse sinu!
. . . . . .

Digitized by Google

Nam iucunda mihi paupertas, Sylvia, tecum
Dummodo sim, regum munera nulla volo.
Ipse libens patiar quaecumque pericula, vultus
Dum liceat nobis ante venire tuos
Atque mihi laetus videar felicior omni
Et Craesi temnam et regna opulenta Midae,
Annuat ipsa meis modo candida Sylvia votis
Et clausas reseret nocte dieque fores,
Meque domum excipiat flavos redimita capillos
Et dicat: Noster denique Landus erit.
O tunc quam felix, o quam tunc atque beatus,
Amplexus fugiat in dea culta meos!
Ostendet veros tunc carmine Landus amores,
Pendebitque sacro picta tabella Deo,
Scriptaque quae dicant promittit, Sylvia, Landus
Et iurat pro te cuncta pericla pati (1).

In quest' altra, pigliando l' ispirazione e, più ancora, addirittura parecchi versi da una delle meglio indovinate e più delicate elegie di Ovidio (2), si rivolge a un anello donatogli o che egli finge gli sia stato donato dalla sua donna:

(1) *Carm.*, c. 6 *a* e *b*.
(2) *Amorum II*, *Eleg. X V* (Ediz Lemaire, vol. II, pp. 131-33):

Annule, formosae digitum vincture puellae,
In quo censendum nil, nisi dantis amor;
Munus eas gratum. te laeta mente receptum
Protinus articulis induat illa suis.
Tam bene convenias, quam mecum convenit, illi;
Et digitum iusto commodus orbe teras.
Felix, a domina tractaberis, annule, nostra;
Invideo donis iam miser ipse meis
O utinam fieri subito mea munera possim
Artibus Aeaeis, Carpathiique senis!
Tunc ego te dominae cupiam tetigisse papillas,
Et laevam tunicis inseruisse manum.
Elabar digito, quamvis angustus et haerens;
Inque sinum mira laxus ab arte cadam.
. . . . . .

Oltre che per l'arte, impeccabile nei distici di Ovidio e mediocre e a volte perfino puerile nel breve componimento del Landi, le due elegie si differenziano in ciò, che Ovidio indirizza la sua parola alata a un anello, che egli invia alla donna sua; il Landi invece parla a un anello, che gli ha donato l'amica. Inoltre Ovidio si dilunga con effusione lirica e appassionata

Digitized by Google

Annule, formosa missum mihi munus amica,
Nostros vincture saepius articulos;
Tu mihi solamen, vitae pars maxima nostrae
Inter delicias esque futurae meas;
Annule, cum digitis te felix illa teneret,
Dixi: Forte aliquo tempore noster eris;
Nec spes vana fuit; mecum stas, annule, semper
Ac digitum iusto commodus orbe teris.
Impar sis nostris digitis licet, annule, pondus,
Ponderis articulus sentiet iste nihil,
Inque sinu ponere, manus dum nostra lavetur,
Invida ne gemmam laedere possit aqua.
Sed vos, o digiti, caveatis perdere pignus,
Si dominae vos nunc talia dona movent (1).

Con la quarta elegia, una delle più eleganti e spontanee sia per l'occasione, che l'ha inspirata, sia per l'ingenuo affetto che la riscalda, il poeta invita Silvia a non recarsi nei magnifici templi, ove lascivi giovani convengono a far ressa intorno alle devote donzelle:

*Ne Sylvia superba templa adeat, ad quae lascivi iuvenes proficiscantur.*

Neu petat ingentes divorum Sylvia ad aedes
Fanaque non modico structa magisterio;
Heu fugiat structum mira procul arte tonantis
Templum, quod doctae composuere manus.
Tendit ad haec etenim iuvenum manus aemula multum,
Quorum lascivus pectora versat Amor.
Quam melius poteris fanum mea Virginis almae
Sylvia, si cupias vivere templa Deùm.
Impedient hic te iuvenum non mille catervae,
Sylvia, rarus in hac aede vagatur amans.

e con frase calda e ingegnosa a descrivere la voluttà, con la quale, se potesse divenire egli il suo anello, saprebbe giovarsi della così intima vicinanza alla bella; il Landi dal canto suo pedestremente e pudicamente si accontenta di ammonire le sue dita a non perdere il pegno di amore, che gli viene da Silvia.

(1) *Carm.*, cc. 6 *b* - 7 *a*.

Digitized by Google

Hic castae veniunt matres teneraeque puellae,
Quae te deducent te revehentque domum;
Hic persaepe tuos poteris narrare dolores,
Tutius bis poteris facta referre tua.
Tunc ego securus càpiam sine imagine somnos
Nec mea te timeam vita quod alter amet,
Et credam quod vero animo tunc Sylvia Landum
Diligat, et semper me velit esse suum (1).

*De mense Maio* è intitolata l'elegia seguente, ma non del maggio soltanto essa discorre, bensì anche della Silvia cara al poeta. Il quale intreccia il pensiero della sua donna all' esaltazione del bel mese sacro all' amore e, da questa duplice inspirazione stimolato, compone dei distici, in cui veramente pare che sia trasfuso alcunchè del voluttuoso tepore primaverile. Come il soggetto comporta, spesseggiano le locuzioni e le immagini tolte ai lirici di Roma:

Maius adest toto melior pars tradita in anno,
Maius adest, dominam visere saepe licet.
Maius adest, iuvenes, textam de flore corollam
Colligite et decorent myrtea serta comas.
Maius adest, toto mensis formosior anno,
Nunc mittat dominae munera quisque suae,
Nunc dicant choreas hilares de more puellae
Signaque amatori det dea quaeque suo.
Laetus adest Maius, iam limina cingere ramis,
Jam decet ac foliis implicuisse caput;
Arboris antiquae ac aestus vitare sub umbra
Tempus adest, rivi qua levis unda cadit;
Sylvia nostra suis veniat comitata puellis,
Ad me nunc veniat, sed bene pexa comam.

(1) *Carm.*, c. 7 *a*. Anche Properzio in un' elegia *Ad Cynthiam* (la XIX del lib. II, pp. 234-36 dell'ediz. del Lemaire), nella quale si rallegra che Cinzia si sia recata in campagna, lungi dalle seduzioni e dai pericoli cittadini, se la prende coi templi sovente galeotti:

Illic te nulli poterunt corrumpere ludi
Fanaque peccatis plurima causa tuis.

Digitized by Google

Ipsam nam mecum per prata virentia ducam
Ut flores varios colligat illa mihi
Perque hortos ducam culta, ubi lilia surgunt
Candida, narcisus purpureaeque rosae.
Illaque fasciculos contexit suavibus herbis
Dicet et: Accipias munus, amice, meum.
Ast ego tunc sumam flores complectar et illam
Et spargam in teneros mollia dona sinus,
Ludemusque simul viridem fusique per herbam
Carmina dicemus rustica voce lyrae:
Nympharum laudes..... (1)

Se non che Silvia non sempre pare che si mostri lieta e sorridente al suo poeta ed amante, il quale infatti in un'altra breve elegia la scongiura di non addolorarlo con il mostrarsi troppo acerbamente disperata per la sua imminente partenza: — Porta pazienza — le dice — tralascia di lacerarti i ben pettinati capelli e di sciuparti colle lacrime la blanda dolcezza dei begli occhi; anche lontano, io non ti dimenticherò:

Sim quamvis absens, te, lux mea, semper amabo,
Semper eris memori pectore fixa meo.
Sed iam, vita, vale nostros et dirige gressus
Et reditu veniant fac rata vota meo: (2)

versi assai poco eleganti e limati, che mostrano come il povero Costanzo, con la testa alla bella, che non gli permetteva di tranquillamente partire, non si desse cura di affidare i suoi crucci a una forma levigata e scrupolosamente grammaticale. Che se poi tali crucci si facean più grossi e minacciosi, allora il disavventurato amatore diventava un ancor più goffo poeta e non riusciva a cavare dalla sua lira che note fiacche e scordate. Vedasi, in prova di ciò, l'elegia, che segue, *Ad eandem*:

(1) *Carm.*, cc. 7 *a*-8 *b*.
(2) *Carm.*, c. 9 *a*.



Digitized by Google

Quis furor ille fuit nostras disiungere mentes
Qui voluit? Nostram et solvere amicitiam?
An furiae iniecere ignem multo angue comantes?
An ne faces animis subdidit ira truces?
An ne mali fraudes agitarunt demonis artes?
. . . . . .

E così via ancora per parecchi distici, a mano a mano più ansimanti e retorici! Ma lo sdegno acceso del poeta si addolcisce in mite malinconia, non appena egli si volge alla sua donna e la prega di porgergli la destra e di rappacificarsi con lui; allora diventa romantico e umile come un quindicenne collegiale dei giorni nostri:

Nos igitur qui primus amor coniunxerat, idem
Unanimes faciens iungat amore pari.
Sylvia pulchra, tuam, precor hoc, mihi porrige dextram
Ut nos iungat amor, sicut et ipsa manus
Et mala si qua dixit dementia nostra,
Ignoscar, linguae sint, precor, illa meae.
Contendant odiis alii; nos, Sylvia, cunctis
Exemplum veteris simus amicitiae (1)
. . . . . .

Pure a Silvia è dedicata un'elegia abbastanza agile ed inspirata, piena di reminiscenze mitologiche e classiche, la quale comparisce anche nel ms. Palat., colla intitolazione *Ad divam Camillam*, ma con sostituito nel testo al nome *Camilla* quello di *Sylvia* (2).

In altre poesie il Landi parla in generale dell'amore. In una, che per disinvoltura e leggiadria meno si allontana dai modelli latini dal Landi così studiosamente imitati, chiede all'amico Girolamo Visconti che lo istruisca nell'arte di amare:

(1) Ibidem, c. 10*a*.
(2) *Carm.*, cc. 8*b* — 9*a*.

Digitized by Google

Percuperem astuti secreta Cupidinis arma
Noscere, et ardenteis caeco in amore faces
Et qua decipiam custodes arte puellae,
Quosve sequi nutus callidus arte sciam;
Nam pudor est homini, tenero dum floret in aevo,
Cui nulla placuit culta puella modo,
Et quem post canos saevus rapit ardor amandi,
Quem velit amplecti nulla puella senem.
Te duce, nunc igitur cuperem praenoscere cuncta,
Uni cui placidus leniter afflat amor.
Esto igitur mihi iam doctus praeceptor amoris
In cursum et pronam per freta pelle ratem (1).

In un'altra, dal lungo titolo *De amore caeco, puero pharetrato et alato, cui omnia falso ascribuntur* (2), disserta sottilmente, diffusamente e — e sia venia agli avverbi — molto noiosamente intorno alla natura d'Amore, di cui, contro il parere di Properzio, che alla sua volta ha una elegia, e non delle migliori, in cui dichiara che è ragionevole e perfetto il modo come è rappresentato Amore (3), censura, dimostrandolo non rispondente a verità, il simbolo convenzionale.

* * *

Agli epigrammi georgici più indietro menzionati sono da aggiungere parecchi altri carmi, nei quali la poesia della campagna risuona con note semplici e schiette. Ricordiamo innanzitutto le *Vitae rusticae laudes* (4), che possono ben definirsi un breve — molto breve (5) — poemetto rusticale e che appartengono all'abbondante famiglia dei poemetti geor-

(1) *Ad Hyeronimum Vicecomitem, quum cupiat ab illo in amore instrui*, nel ms. *Neopegnios*.
(2) *Ms. Palat.*, cc. 46*b* — 47*b*
(3) *Eleg. XII del lib. II, De Amore* (pp. 197-98 dell'ediz. cit.).
(4) *Lus. puer Libell.*, cc, 53*a* — 56*b*.
(5) 136 versi.

Digitized by Google

gici venuti su nel quattrocento e nel cinquecento a imitazione dell'aureo libretto virgiliano. Tali poemetti si possono dividere in due categorie, ambedue tuttora da studiare: l'una, dei poemetti propriamente didascalici, di immediata ispirazione e imitazione virgiliana; l'altra, di quei poemetti, i quali, pure non avendo nè l'intento nè l'esecuzione didascalica e pur non imitando le *Georgiche*, si possono tuttavia, in quanto cantano le lodi della vita campestre, lodi venute di moda nel Rinascimento massime in conseguenza della grande fama e diffusione delle *Georgiche* e dei poemetti pseudo-virgiliani, affermare di derivazione virgiliana. A questa seconda categoria appartengono le *Rei rusticae laudes* del Landi, ove sono enumerate le modeste, ma care attrattive della tranquilla vita contadinesca e minuziosamente descritte le occupazioni dell'agricoltore. Che tale è il soggetto del suo carme dichiara l'autore, oltre che nel titolo, ancora nella dedica *Ad Octavium Putcum*:

Hinc non quos habuit Mecoenas maximus olim
Hortos, quos habuit Alcinousve leges;
Atria fastosi non hinc laqueata Neronis
Auratave leges tecta superba domus;
Dulcia sed cernes felicis rura coloni,
Cuius parva fuit facta sine arte casa,
Sint cuius pompae versare ligonibus arva
Et sparsam occultae mittere semen humo;
Cuius opes sit Vere rosas, sit tempore messes
Aestivo, Autumno pomaque colligere,
Atque boves potum tenerasque ad flumina capras
Ducere, et in stabulis arbuta sufficere.
Has igitur pompas et opes cape mente benigna,
Octavi, et carmen pauperis agricolae.

In più di un luogo il poeta, pure non riuscendo originale, ci offre dei tratti coloriti e rilevati:

Saepe super vividi prosternit (1) gramina corpus,
Cum varios flores praebet amoenus ager.

(1) L'agricoltore.

Digitized by Google

Hic solet et teneram palis adiungere vitem
Et viridem docta fingere falce comam.
Aestibus huncque ingens ramorum protegit umbra,
Gramina pascentes dum canit inter oves.
Rusticus ac solet plantas defigere in hortis
Atque susurrantis ducere fontis aquas,
Idem venari lepores et figere damas,
Hic laqueos avibus tendere saepe potest,
Is potis est celeris vestigia quaerere cervi,
Hic spumantis apris figere corpus humi;
Saepe etiam cursu pavidos agitabit onagros,
Hic saevos potis est fallere saepe lupos;
Hic modico vivit contentus paupere cultu
Ullaque nec pectus anxia cura premit;
Sed laetam cara ducit cum coniuge vitam,
Dulcia dans natis oscula saepe suis;
Hic sectatur oves, at parvus filius haedos
Comparat et fesso casta puella dapes.

Il poeta, a simiglianza di Tibullo (1) fra i latini, e del Sannazzaro (2) fra gli umanisti, desidererebbe di potere trascorrere i suoi giorni in un così quieto e idillico luogo e ivi attendere ai suoi studii prediletti:

(1) Cfr. *Eleg. lib. I, eleg. IX.* (Ed. cit., pp. 97-107):

. . . . . .
Quam potius laudandus hic est, quem prole parata
Occupat in parva pigra senecta casa.
Ipse suos sectatur oves, at filius agnos;
Et calidam fesso comparat uxor aquam.
Sic ego sim; liceatque caput candescere canis,
Temporis et prisci facta referre senem
. . . . . .

(2) *Actii Synceri de partu Virginis; eiusdem de morte Christi Domini; Eglogae piscatoriae; Salices; Elegiae* etc., *Venetiis, in aedibus Francisci Bindoni et Maphei Pasini*, 1530, in 16.° [Lo stesso volumetto contiene carmi latini del Bembo, del Cotta, di Gabriele Altilio e di Gio. Molza]: *Genethliacon, Eleg. I*, c. 53*a*; *Ad Ioannem Pardum, Eleg. V*, cc. 57.*a* e sgg. In ambedue queste elegie il Sannazzaro ha egli pure, da par suo, cioè con arte mirabile, imitato Tibullo.

Digitized by Google

Me iuvet umbrosis vitam traducere in hortis,
Me iuvet in parva nunc habitare casa
In primisque sacer quaecumque volumina Moses
Edidit, is studii sit mihi nosse labor;
Tu quoque, quae Christi cecinerunt carmine vates
Et sanctis quae sunt cuncta probata viris.
Nec postrema mihi magnum sit cura Platonem
Volvere grandiloqui nec Ciceronis opus;
Aurea divini complectar scripta Maronis,
Obstupuit cuius Graecia carminibus,
Nec me poeniteat nitidum legisse Tibullum,
Cuius in extincto corpore flevit amor.
Ah, ne tuae vitae potuerunt fila, Tibulle,
Rumpere, nec vati parcere fata pio.
Debuerant saltem iuveni producere fila
Et plures annos contribuisse tibi,
Ut fortunati complesses munus amantis
Deficeretque tua culta Neaera domo,
Illius ut veteres senior veneratus amores
Annua composito serta dares tumulo
Fudissesque pias lachrimas animamque vocasses
Aeternum dicens, cara Neaera, vale.
Sed dilecte mihi vates nunc suffice plectra,
Ut valeam ad laudes flectere verba tuis.
. . . . . .
Quis melius rurisque deos et rura canendo
Temporis et prisci facta referre potest?
Quis mage te potuit contentus vivere parvo?
Qui nec eras longae deditus usque viae.
Divitias patrum tuque aurea munera solus
Sprevisti, atque altae tecta superba domus.
Tu neque gemmarum quicquid portatur ab Indis
Optabas, nec quod Lydius ipse vehit;
Sed tibi paupertas fuerat iucunda, puellae
Si modo ridenti basia grata dares (1).
. . . . . .
Me iuvat in prima numeros lusisse iuventa
Atque tuis libris implicuisse manus.

(1) Allude evidentemente alle due elegie di Tibullo, che abbiamo più indietro citato, la I.ª e la IX.ª del l. I.

Digitized by Google

A simiglianza del Sannazzaro (1), ad altri lascia di scrutare i difficili problemi della natura, che hanno affascinato il genio pensoso di Virgilio (2):

Alter naturae malit perdiscere mores
Cur toties versis Luna recurrat aequis,
Cur tanto labi videantur sidera coelo,
Ingens cur pluvias ebibat arcus aquas
Et varios terrae motus solisque labores
Et vim ventorum, cur mare crescat aquis.

Altre cure convengono a lui:

Non ego Naturae has partes accedere possum,
Cura minor nostro convenit ingenio.
Rura mihi placeant et mollia iura colendi
Fertilis et riguas qui bibat hortus aquas

(1) Op. cit., *Ad Ioannem Pardum*, *Eleg.* V., vv. 1 e sgg.

Parde, decus patriae, opes maxima, Parde, tuorum,
Atque idem Hispani gloria soli:
Quem iuvat immensi causas exquirere mundi
Et rerum arcana foedera cuncta fide,
An magnum aeterno volvatur numine coelum,
An propria hac ingens mole laboret opus?
Cur salsi fluctus; cur ignibus aestuet Aetna;
Cur vomat epotas vasta Caribdis aquas.
Cur nitor stellis; cur nox maiorve minorve,
Cur non ipsa suo lumine Luna micet:
. . . . . .
At nos per sylvas et sordida rura capellas
Versamus, quando Phyllis amare iubet
Et teneris nostros ulmis incidimus ignes,
Quos chorus errantum cernat Amadryadum
. . . . . .

(2) *Georg.*, vv. 475 e sgg.:

Me vero primum dulces ante omnia Musae,
Quarum sacra fero ingenti percussus amore,
Accipiant coelique vias et sidera monstrent;
Defectus solis varios lunaeque labores:
Unde tremor terris: qua vi maria alta tumescant
Obicibus ruptis rursusque in se ipsa residant,
Quid tantum Oceano properent se tingere soles
Hiberni, vel quae tardis mora noctibus obstet.
. . . . . .

Digitized by Google

Atque susurrantes per dulcia gramina rivi;
Occupet in parva meque senecta casa,
Sufficiat mihi parva seges, mihi munera Bacchi,
Suppeditet nostro vomere cultus ager.
Necnon saepe iuvet viridi discumbere in herba
Arboris antiquae, qua levis umbra cadat,
Et iuvet ex variis umbracula tendere ramis
Illic et mensas atque parare torum;
Exitus hic vitae mihi sit; vos, o quibus arma
Dira placent, Diti corpora multa date.

Trattasi — come si vede — di quei sentimenti, che più erano comuni nella poesia latina e volgare del cinquecento e che questa aveva derivato, dando loro non di rado un'impronta attuale e moderna, da Virgilio e dai lirici dell'età imperiale, massime da Tibullo: poeti, con i quali i nostri umanisti, specie del cinquecento, trovavansi in una comunione, più e meglio che letteraria, spirituale. Come quelli, essi pure anelavano, non solo col verso, bensì anche con l'animo, all'ideale di una vita quieta, raccolta, idillica, domestica, nella quale lo spirito, stanco di guerre, di trame, d'intrighi, potesse trovare un rifugio riposato e sereno. Ora a questi sentimenti, che avean avuto una espressione così dolce e personale nei carmi del Sannazzaro, del Navagero, del Flaminio, del Castiglione, del Fracastoro, di Antonio Telesio (1), il Landi, pur rimanendo senza confronto al disotto di questi gentilissimi e delicatissimi fra i poeti della rinata musa latina, riesce anch'egli a dare una forma, malgrado le frequenti reminiscenze e imitazioni classiche, schietta e qualche volta individuale. Gli è che egli, oltre a partecipare a quella condizione generale degli spiriti nel cinquecento, avea sortito da natura, insieme con quel suo fervore così vivo per gli studii, un affettuoso e peculiare attaccamento alla campagna, nè solo alla campagna, sì bene anche ai contadini, in pro dei quali dettò alcune delle pagine più belle e singolari

(1) *Flamini*, op. cit., pp. 120-22.

Digitized by Google

del testamento da noi commentato. Inoltre avea sortito una innata avversione per la guerra, per le dissensioni politiche e civili, per tutto quanto sapesse d'armi, persino per la caccia. Sebbene fosse giurisperito, non amava neppure le lotte del foro. Infatti in un assai mediocre carme *Ad M. Antonium Cucchium Ticinensem* (1) dice:

Arma fori procul a te sint bellique furores
Et nocturna dei sint tibi furta procul.
Sit tibi gratus amor sociorum, grata Thalia
Curaque sit legum sedula fixa animo.
Pacis amatores et sanctam dilige pacem,
Illa olim populis aurea saecla tulit.
Pace urbe remanent, recipit sua munera consul,
Pace viget tellus, pace colonus arat.
Pace suas pecudes sectatur pastor, et illum
Inter pascentes detinet umbra greges.
In te sint blandae charites et gratia vultu
Mixtaque sint placidis seria verba iocis.

Altrove — in una fresca e mossa elegia, in cui dichiara e descrive il suo grande desiderio della non turbata serenità dei campi (2) — dice di sè:

Non ego clamosi natus ad arma fori.

E in un altro luogo:

Venandi studium potius concede Tyrannis,
Haec solum reges regia cura decet.
Militiae est species et saevi Martis imago
Venatus, necnon aspera corda facit (3).

(*Continua*) VITTORIO OSIMO

(1) Ms. *Neopegnios.*

(2) *Lus. puer. libell.*, c. 17 *a* e *b*.

(3) *Ad Josephum Caeredum Adolescentem opt., cum pede offenso laboraret (Neopegn).*

Digitized by Google

# RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

## I.

**Pietro Ellero.** — *L'eclisse dell'idealità.* Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1901.

Meditando attentamente sulla storia civile europea che si svolge sotto gli occhi nostri, siamo colpiti da un grave fenomeno; per il quale sembrano decaduti o decadenti i più belli principii di morale e di diritto, intesi quale base di vera civiltà e grandezza.

Uomini e popoli, abbandonando quei sogni di gentilezza, di nobiltà, di giustizia e di gloria, che innalzarono le prime genti latine, or se ne vivono di null'altro curanti che del cupido acquisto di ricchezze e di dominio — tali gli anglo americani — e più disposti ad abbassarsi fino al bruto che ad elevarsi a Dio. Tutto ciò per la deleteria influenza che sullo spirito umano vanno esercitando le dottrine così dette positive o materialiste.

Sono queste dottrine che il ch.mo prof. Ellero combatte con armi leali e cortesi nel suo recente libro: *L'eclisse dell'idealità*, edito dalla rinomata casa Zanichelli di Bologna.

Conoscitore esperto del campo avversario non meno che del proprio — dove asside regina l'idealità, non come idea astratta, ma come virtù operativa per eccellenza — egli mostra le insidie di quello, i trinceramenti simulati e infine la completa indifesa. E senza bisogno di abili mosse, non difficili a lui, vi penetra e lo sbaraglia con poche ed agguerrite ragioni.

Dalla teoria darwiniana che fa dell'uomo uno stretto parente del *gorilla*, alle teorie lombrosiane che confondono insieme follia e genio, e fanno di Dante, Tasso, Alfieri, Leopardi... Verdi tanti degenerati; da coloro che col motto: « tutto è materia e senso » negano un'anima indipendente dal corpo, a coloro che accampano la forza irresistibile, proclamando gli uomini schiavi della cieca fatalità, e ubbie il merito e il

Digitized by Google

demerito; da chi considera la religione cristiana un pregiudizio d'altri tempi, a chi è pronto a sostituirla col noto epicureismo, l'autore tutto esamina e confuta. Prevede ogni obiezione, confessa i manchevoli punti della scuola classica o idealista, usa, insomma, tale docilità, tale arrendevolezza, concedendo al nemico tutto il possibile, che quasi quasi parrebbe il suo un mal celato consenso o un mal celato scetticismo. Ma egli, così, spiana la via alle massime ragioni del suo assunto, libera d'ogni velo la verità e si acquista sin dalle prime pagine le simpatie del lettore.

Per la preminenza di alcune nazioni — ove il materialismo impera — in fatto di alacrità, di ricchezza e di potenza, l'A. non si meraviglia, e osserva che dedurne « senz'altro la morte delle inclite prosapie che crearono e trasmisero la civiltà, è un troppo precipitoso argomentare dalle mutevoli vicende d'un giorno la regola costante ».

Se i latini sono oggi sopraffatti da' tedeschi, dagli anglo-sassoni e domani forse lo saranno dagli slavi, si deve appunto all'affievolimento, per non dire all'estinzione, di quelle idealità per cui in passato dominarono il mondo. E lo dominarono non tanto con le armi quanto con le arti, con le scienze e coi commerci. Ma l'Italia, la Francia, la Spagna potranno riaccendere in un non lontano avvenire l'idealità della religione, l'idealità della patria, l'idealità dell'arte, l'idealità della giustizia, l'idealita della gloria immortale con tutta la loro forza incitatrice e civilizzatrice? L'A. non vuol dubitarne; anzi profetizza che il giorno in cui la prima delle tre sorelle latine ritornerà a se stessa e al suo genio sommo e benefico, una novella luce risplenderà sul mondo.

Non v'ha dubbio che in tal modo s'interpreta il pensiero di quanti deplorano col materialismo — derivazione immediata del positivismo — il trionfo dell'energie brutali ed il tramonto della civiltà vera.

Del giusto valore filosofico di questo nuovo lavoro di Pietro Ellero, noi non discutiamo; il colto pubblico lo legga e senza preconcetti giudichi. Una cosa diciamo, ed è che dopo la coscienziosa lettura di esso, sentimmo ribadite le nostre convinzioni; e se, puta caso, convinzioni non avessimo avuto in proposito, ora l'avremmo e sarebbero proprio quelle dell'autore.

II.

**Bruno Sperani.** *Macchia d'oro* (Romanzo). Cav. N. Giannotta, editore. Catania, 1900.

È il diciottesimo lavoro della Sperani, senza contare le novelle ed i racconti che di tratto in tratto fa apparire sui giornaletti di moda. Un patrimonio letterario rispettabile, come ognuno vede, ma di valore intrinseco assai discutibile, e ne diciamo presto il perchè.

Digitized by Google

L'autrice di *Macchia d'oro*, a guisa di tant'altri deboli scrittori, più che sovrapporsi al corrotto ambiente e modificarlo, migliorarlo con l'arte sua, si fa da esso soggiogare. E mentre i luminosi esempi de' maggiori romanzieri nostri, dal Manzoni al Fogazzaro, nulla le insegnano, sembra bene ispirarsi invece ai disonesti romanzi d'appendice francesi.

Così la Sperani — e non ella sola di scrittrice — divenne serva di quel morboso romanticismo di cui purtroppo sono affette molte signore e signorine moderne!

Cos'è, infine, *Macchia d'oro*? è il solito adulterio che una donna, più non stimando suo marito, sovente per frivole ragioni, commette col di lui amico. Il quale più che con l'amore, vorrebbe pagare i favori consci della signora e quelli inconsci dell'amicizia con la protezione e col danaro.

Domandiamo, ora: quale scopo morale intende conseguire l'A. con questo suo romanzo? Forse vuol dimostrare come « nella nostra società non pochi siano schiavi e vittime di un qualche sistema decorativo »; sistema incarnato in quel tenore Palavera che seduce quell'anima debole di Elena Montese?! Sta bene: la tesi sarebbe delle migliori, ma non possiamo convenire nel modo onde fu svolta. Quant'altre cose efficacemente insegna, questo modo, all'ingenue lettrici, a coloro specialmente cui manca un filo solo da rompere, un solo scrupolo da vincere per darsi alla colpa! E poichè si scusa con ogni cura l'infedeltà, si dipinge come un'anima eletta chi n'è macchiata, ci pare che poco manchi a proclamare apertamente il libero amore e l'annientamento della famiglia, indispensabile cellula del corpo sociale.

Lo creda, la Sperani, che chi sa insinuarsi come ella nel pubblico, rubandone le simpatie, ha una grande responsabilità morale, per la quale la consiglieremmo a cambiar via e mettere a buon frutto il suo stile copioso d'immagini, la sua lingua spontanea e corretta.

III.

**G. Vadalà-Papale.** — *L'addio del secolo.* Cav. N. Giannotta, editore, Catania, 1900.

Il secolo XIX, al suo scomparire, ebbe inni ed imprecazioni abbondantissimi, senza che la ragione restasse tutta dalla parte degli apologisti o da quella de' detrattori. Ma G. Vadalà-Papale, nel dir la sua sul morto secolo, si tenne alquanto lontano dai due estremi e trattò l'argomento nel suo molteplice aspetto, quasi a sintetizzare quanto dissero o avrebbero detto gli altri.

Infatti, sotto la guida della legge del Comte, egli rileva con una certa evidenza il bene ed il male che si svolsero in quel periodo seco-

Digitized by Google

lare; rileva le figure più o meno grandiose che lo incarnarono nella filosofia, nell'arte, nella scienza in genere e nella politica, e le tendenze che si esplicarono. Fa poi un quadro completo, se non molto fedele, dell'attuale momento e addita i nuovi orizzonti prossimi a schiudersi.

L'autore ha la parola dotta e franca, e la diremmo anche spassionata se non ci sembrasse un po' asservita alla sua opinione personale su taluni punti della maggiore importanza sociale.

L'edizione fa parte della magnifica biblioteca « Semprevivi » della Casa Giannotta di Catania.

IV.

**Angelo Tomaselli**. — *Ode secolare*. Società editrice Dante Alighieri. Roma.

Un saluto solenne al secolo che va, un'invocazione, bene augurante per l'Italia, al secolo che viene, è il senso di questa *Ode secolare*; la quale emerge un po' dalla comune per la brevità e la chiarezza, pel verso forbito, armonioso e rivestito di quella maestà che all'argomento si conviene.

AGOSTINO NARDELLI

**Girolamo Dian**. — *Cenni storici sulla Farmacia veneta al tempo della Repubblica*. Parte seconda. *La triaca*. Venezia, tip. Orfanotrofio 1901.

Curiose ed interessanti sono queste notizie, raccolte con la consueta diligenza dal nostro Dian, sopra quella vera panacea, che fu a Venezia la teriaca; altro capitolo storico della farmacia Veneta, ch'egli va illustrando con vero amore. Opportuni anche i disegni che riproducono da *Gli abiti de Veneziani* del Grevembrock (Museo Civico Correr. Cod. Gradenigo 49) il costume dei nostri speziali del secolo scorso, e quello dei facchini che pestavano o vagliavano le droghe destinate alla composizione del famosissimo farmaco.

C. dott. M.

**Comune di Venezia**. — *Resoconto dell'ufficio d'igiene* pel 1899. Venezia, Ferrari.

Pratico, diligente e sugoso come al solito anche questo resoconto, pel quale facciamo le nostre ampie congratulazioni al chiariss. dott. Fano, Direttore dell'Ufficio d'Igiene e ai suoi egregi collaboratori Gazzarini, Trois, Vivante e Trevisan.

Digitized by Google

La mortalità fu del 22, 7 per mille, quindi minore della media del quindicennio precedente (26,15) Cause principali dei decessi: tubercolosi (9,6 °/o della mortalità generale), bronchite, pneumonite, enterite, apoplessia centrale, cardiopatia, tumori maligni. È vero che nei tubercolosi figurano anche dei casi non appartenenti alla popolazione stabile; ma ci rassicurano ben poco per conto della diffusione del terribile morbo i 455 casi di bronchite, di cui si tiene parola subito dopo.

L'ileo tifo occupa un posto abbastanza ragguardevole nelle malattie infettive e contagiose; cioè casi (denunciati) 249 con 45 decessi. Il numero maggiore dei colpiti s'ebbe nella state; immune, la parrocchia di S. Maria del Giglio

I casi di crup-difterite 304 con 118 decessi; ond'è che quantunque si sia ottenuto che su più larga scala si praticasse la sieroterapia, crediamo si debba insistervi ancora di più onde trarne maggiore profitto.

Le vaccinazioni 3060, le rivaccinazioni 2241.

Le visite ad esercizi, depositi di derrate alimentari, e stalle, 20260.

Il prodotto degli animali macellati, detratte le tare d'uso, 6,013,002 con un aumento di chilogr. 321,904 sull'anno precedente.

Eccellenti sempre i risultati chimici e batteriologici dell'acqua fornita dall'acquedotto; di 465 campioni di vino, 4 soltanto furono ritenuti guasti e 29 sofisticati.

Importanti anche le ricerche sull'inquinazione dei rivi e canali veneziani in rapporto alla fognatura della città; e confermato tra altro il fatto, che la eliminazione delle acque piovane dalla alimentazione dei pozzi portò un considerevole miglioramento nella qualità dell'acqua da essi fornita.

Anche il pubblico macello soddisfa pienamente alle esigenze della igiene pubblica; quantunque il bisogno di un terzo veterinario sia oramai desiderabile e giustificato, come dice a ragione il relatore, « per lo sviluppo maggiore raggiunto, per gli ampliamenti, le innovazioni e le aggiunte in corso di studio ».

C. dott. M.

**Di Ujfalvy Carlo.** — *Tracce di steatopigia nei Greci della Cirenaica* (Arch. Antrop. e Etnol., Vol. XXX, fasc. 1-2, Firenze 1900).

L'A. prende in esame due coppe ceramiche del V secolo av. Cr. nelle quali son disegnate delle figure nude dal cui contorno crede poter dedurre una tendenza alla steatopigia che attualmente trovasi nei popoli di razza ottentotta. Secondo lui, non è possibile che l'esagerazione delle curve clunarie e della larghezza delle cosce alla base, (per cui queste appaiono femminili), sia dovuta al desiderio dell'artista di voler abbellire i modelli, ma dev'essere la riproduzione di un carattere etnico.

Digitized by Google

La memoria è accompagnata dalle copie dei due disegni, esaminando le quali troviamo poco fondata la supposizione dell'autore. Numerose statue non copiate dal vero hanno caratteri di contorno simili a quelli delle figure cirenaiche, esempio ne può dare quella di Adamo nella nicchia in cortile del nostro Palazzo ducale, la quale presenta anzi le curve più spiccate che quella di Eva, benchè la steatopigia sia carattere piuttosto femminile. Quindi non si può escludere la tendenza degli artisti ad esagerare le curve e la steatopigia si potrebbe ammettere nelle figure cirenaiche solo nel caso che l'angolo dorso-clunale fosse prossimo al retto, mentre esso è notevolmente ottuso o nel caso in cui si vedessero delle sporgenze separate che certo l'artista, non essendo ottentotto, non avrebbe potuto mettere per bellezza.

E.

Digitized by Google

# Ultime pubblicazioni arrivate all' Ateneo

**Siciliano Giovanni** — Le memorie del Ranalli — Estratto dal bollettino storico Abruzzeze Anno XIII, puntata XXV. — Aquila tip. Aternina 1900.

**Musatti Alberto** — Eco famigliare — Prime poesie 1898-1900 — Verona f.lli Drucker editori 1901.

**Osimo Vittorio** — La Psicologia nella critica letteraria — Bologna tip. Zamarani e Albertazzi 1901.

**Naville Ernesto** — Le Credo des chrètiens — Geneve lib. Philippe Dürr 1901.

**Occioni Bonaffons Giuseppe** — Nel 14 marzo 1901, parole dette agli alunni del R. Liceo Marco Polo di Venezia — Venezia tip. dell' Adriatico 1901.

**Andrich Luigi** — Il Vescovado Bellunese — Estratto dalla Antologia Veneta, anno I N.° 1. 2. 3. 4 e 5 — Feltre tip. P. Castaldi 1900.

**Dian Girolamo** — Cenni storici sulla farmacia Veneta al tempo della Repubblica. Parte II — La Triaca — Venezia tip. Orfanatrofio (Gesuati) 1901.

**Calzi prof. Carlo** — Gaetano Zilioli — Monografia — Rovereto tip. V. Sottochiesa 1901.

**Comune di Venezia** — Resoconto dell' Ufficio d' Igiene pel 1899 e rapporti dei Signori Preposti ai Laboratorii comunali e al Macello pubblico pel triennio 1897-1899 — Venezia tip. Ferrari 1901.

**Robecchi Giuseppe** — Scritti e discorsi economici e politici — Milano tip Bernardoni e C. Robeschini e C. 1901. Ne parleremo nel prossimo Numero.

**Gioppo Ing. Pietro** — Per la navigazione fluviale — Milano aprile 1901.

**Padovan Adolfo** — Cos' è il Genio — Milano U. Hoepli 1901.

**Caprin Giuseppe** — Il teatro nuovo 21 aprile 1801 — Trieste F. H Schimff edit, tip G. Caprin 1901.

**John Ruskin** — Venezia — Traduzione e note di Maria Pezzè Pascolato — Firenze, Barbera 1901 — Ne verrà fatta la recensione nel prossimo Numero.

Direttore della Rivista:
C. Musatti

Fausto Rova, gerente responsabile

Digitized by Google

# L'EPISTOLARIO

DI

## L. A. MURATORI

### *Edito da Matteo Càmpori*

Col 1.° maggio 1901 uscirà in Modena il primo volume di questa importantissima pubblicazione. L'intera opera consterà di non meno di 12 volumi di quattrocento pagine ciascuno, il prezzo di ogni volume sarà di L. 12.

Un distinto pubbblicista così preannunzia l'opera nel giornale *Il Nuovo Fanfulla* di Roma.

« Sarà un *mare magnum* epistolare che insieme costituirà e un monumento nuovo della erudizione miracolosa del Muratori e una prova magnifica di quella prodigiosa laborosità che fece dello storico il più fecondo scrittore d'Italia e forse del mondo. Solo un uomo che avesse cuore e dovizia, e che fosse amante degli studî e delle opere belle, poteva affrontare con animo inamovibile e risoluto il còmpito gravoso e dispendioso di ricercare, ordinare, compilare, illustrare e stampare con serietà di criterii un tesoro che altrimenti sarebbe nella maggior parte restato disperso, ignorato e pericolante fra l'opera deleteria del tempo e l'ingordigia dei pirati e la brutalità dei vandali. Quest'uomo è il marchese Matteo Càmpori, che meglio non poteva mostrare esempio di operoso e generoso volere congiunto a sentimento nobilissimo di nazionalità, poichè l'*Epistolario muratoriano* sarà ricca e preziosa suppellettile per tutti gli studiosi, i quali in ogni tempo dovranno sentire sincera riconoscenza per il munifico patrizio ».

Digitized by Google

# L'ATENEO VENETO

## RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

---

## PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **20**
Per l'Estero . . . . . » **24**
Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3.50**, pagamento anticipato

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'**Amministrazione** dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

Digitized by Google

Anno XXIV. - Vol. I. Fascicolo 3

# L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Maggio - Giugno 1901

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. VISENTINI CAV. FEDERICO

1901

Digitized by Google

# INDICE

## Memorie:


Cronaca dell' Ateneo Veneto — *I direttori dell'Ateneo* . . . . . Pag. 289
Raffaello Caverni e la sua storia del metodo sperimentale in Italia — *Tito Martini* . . . » 291
Vincenzo Gioberti e la sapienza civile — *Giulio Natali* . . . . . » 322
Radiologia medica — *Dott. Domenico d'Arman* . » 348
La pittura nel carme « Le Grazie » di Ugo Foscolo — *Prof. Roberto Gavagnin* . . . . » 365
Costanzo Landi, gentiluomo e letterato Piacentino del secolo XVI (fine) — *Vittorio Osimo.* . » 373
Libro consolatorio di Giovanni Sabadino degli Arienti a messer Egano Lambertini (fine) — *dott. Vittorio Finzi* . . . . . » 384
Alcune satire inedite, loro relazione colla storia della vita padovana nel secolo XVII (cont.) — *Natale Busetto* . . . . . » 398


## Rassegna Bibliografica:


Maria Ostermann. La poesia dialettale in Friuli — *Camillo Cessi* . . . . . » 405
John Ruskin. Traduzione e note di Maria Pezzè Pascolato — *Giselda Rapisardi* . . . . » 410
Tullio Martello. Sulla tomba di mio figlio Carlo Martello — XVIII Aprile MCMI anniversario della morte di lui — *C. dott. M.* . . . . » 411
Giovanni Vesnaver. Tradizioni popolari Istriane. Usi, costumi e credenze del popolo di Portole — *C. dott. M.* . . . . . » 412
Filippo Nani Mocenigo. Della letteratura veneziana del secolo XIX — *C. dott. M.* . . . » ivi
L. Errera. Sur la myriotonie comme unité dans les mesures osmotiques — *Giacomo Soave* . . » 413
Giuseppe Robecchi. Scritti e discorsi economici e politici — *G. O. B.* . . . . . » ivi
Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo. . » 415


Digitized by Google

# CRONACA DELL'ATENEO VENETO

## XV

V. Anno XXIV, Vol. I, pag. 193.

Vennero nominati a formar parte del Consiglio Accademico per la classe delle scienze il Prof. Luxardo e il Dott. Cavagnis; per quella delle lettere l'Avv. Stivanello, il Prof. Franzi, e il cav. Nani Mocenigo Filippo.

Il cav. Dott. Antonio Santalena, avendo trasportato il suo domicilio a Venezia, passò da socio corrispondente a residente. Furono pure eletti a soci residenti la signora Alathea Wiel Lawley, e i signori cav. Emilio Federici, Presidente di sezione alla Corte d'Appello, l'avv. Arrigo Macchioro, il Prof. Marco Padoa, il Dott. Giuseppe Jona, l'Ing. Giovanni Sardi e l'Ing. Filippo Lavezzari; e a corrispondenti il Comm. Prof. C. F. Ferraris, il Comm. Piero Barbera, il cav. Prof. Francesco Flamini, il Prof. Vittorio Capetti, e il Prof. Emilio Natali.

L'undecima Conferenza fu tenuta dal ch. Prof. Emilio Natali, che trattò con vero acume e singolare dottrina, di *Vincenzo Gioberti e la sapienza civile*; conferenza, che siamo lieti di poter offrire per esteso in questo stesso Numero ai nostri lettori.



Digitized by Google

Finalmente, furono 9 le *Lezioni di Storia Veneta*, tenute quest' anno dal Prof. Eugenio Musatti, sui seguenti temi: *Le origini di Venezia — Il Doge — Imprese marittime — Enrico Dandolo — Marco Polo — Il Consiglio dei Dieci — Le Conquiste di terraferma — La lega di Cambrai.* S' inscrissero alle lezioni, tutte molto frequentate ed apprezzate, 34 alunni; dei quali se ne presentarono soltanto 5 agli esami, nella sera del 1 Giugno dinanzi alla Commissione, formata dal Prof. G. Occioni-Bonaffons quale delegato dal Presidente, dal Prof. O. Luxardo per la Provincia, Prof. P. Paternoster per il Comune, Prof. De Toni segretario per le lettere, Prof. Musatti insegnante. La cerimonia della premiazione seguì il giorno dello Statuto con un discorso molto applaudito del Presidente Comm. Al. Pascolato, inteso a dimostrare la necessità che l' Ateneo si conservi fedele alle proprie tradizioni, affinchè col rinnovarsi *ab imis fundamentis* non vada travolto nell' audace sperimento; e con uno, pure applaudito del Prof. Musatti che incuorò l' uditorio allo studio delle memorie della nostra meravigliosa città. Il Prof. De Toni lesse quindi la relazione, invitando a presentarsi quali premiati gli alunni Duilio Scarpa (I. premio) Ferruccio Smeraldi (II. premio) e Mario Brunetti (menzione onorevole).

I Direttori dell'Ateneo veneto.

---

Digitized by Google

# RAFFAELLO CAVERNI

## E LA SUA STORIA

## DEL METODO SPERIMENTALE IN ITALIA

---

### I.

La stupenda sala del Palazzo Ducale, detta dei Pregadi, era, in quel giorno, affollata di pubblico *scelto ed elegante* come sogliono scrivere i periodici quotidiani. Quel pubblico si era raccolto nella storica sala perchè ivi, ogni anno, nell' ultima domenica di maggio, l' Istituto Veneto tiene l' adunanza solenne. E il pubblico colto ed elegante, sempre amico di cosiffatte cerimonie, assiste con piacere allo sfilare delle Autorità cittadine e degli *Immortali* carichi di decorazioni ciondolanti dal petto e dai lati, e si interessa alla lettura che uno degl' immortali fa dall' alto del trono occupato, un tempo, dal Doge e dal Consiglio dei Dieci. In quella domenica la folla fu anche maggiore del solito perchè si doveva proclamare il nome dei premiati ai concorsi scientifici e industriali già banditi dall' Istituto.

L'adunanza di cui intendiamo parlare fu quella del 25 maggio 1890. Ebbe per primo la parola il segretario dell' Istituto per riferire sull'esito dei concorsi. Egli prese le mosse dal conferimento del premio maggiore, cioè quello di 5000 lire, lasciato per testamento dall'avv. Tommasoni, perchè fosse elargito a chi meglio avesse dettato la « Storia del metodo sperimentale in Italia ». Il segretario, dopo avere succintamente, ma chiaramente, esposte le ragioni che indussero a premiare la memoria distinta con la terzina dantesca,

Digitized by Google

Da questa istanzia può deliberarti
Esperienza, se giammai la provi
Ch'esser suol fonte a' rivi di vostr'arti (1);

aggiunse che aperta la scheda, si trovò esserne autore Raffaello Caverni priore di Quarate presso Firenze.

« Lode a questo eletto ingegno, conchiuse il segretario dell'Istituto (2), che non riputò disdicevole al suo augusto carattere l'occuparsi, con sì felice esito, d'una materia che parrebbe forse estranea alla sua missione, e di studi *che son scala al Fattor che ben li estima* ». Parole queste veramente degne del lodato e del lodatore.

Si può esser sicuri che la maggior parte di coloro che affollavano la sala, ignorava chi fosse il Caverni e dóve stesse Quarate. Tutti però si saranno maravigliati che un prete, e per giunta priore, avesse vinto un premio così cospicuo dettando, nientedimeno, una storia del metodo sperimentale in Italia!

Dunque i preti non sono poi così digiuni di studj scientifici come si va predicando da coloro che aspirano ad un facile applauso, avranno detto, o pensato, molti di quel pubblico scelto ed elegante. E se il Caverni ha saputo conquistare il premio Tommasoni, deve aver fatto di sicuro un'opera bella, perchè questi non sono tempi di troppa indulgenza per i preti. — Ma lasciamo i commenti del colto pubblico che assistè alla solenne adunanza del 25 maggio, e parliamo un poco del vincitore del premio in queste pagine dell'amico Ateneo, dove già scrissi di un altro sacerdote, del P. Filippo Cecchi, che al Caverni fu dotto e amoroso maestro.

(1) *Paradiso*, Canto II.

(2) Compilò e lesse la relazione l'illustre e compianto Cesare Vigna, allora vice Segretario. — *Atti del R. Istituto Veneto*, Serie settima, T. I, Dispensa VII, pag. 732.

Digitized by Google

## II.

Nacque Raffaello Caverni nel marzo del 1837, da famiglia di laboriosi industriali, presso Montelupo (1); vago paesello posto sul pendìo di un colle presso la sinistra riva dell'Arno. Sull'opposta riva sorge il villaggio di Capraia; e la positura dei due castelli fece nascere quel popolare dettato,

> Da Montelupo si vede Capraia
> Cristo fa le colombe e poi le appaia.

Sentitosi il Caverni disposto al sacerdozio, vestì da giovinetto l'abito e andò a studiare nel seminario della vicina Firenze dove compiè gli studj filosofici e sacri; le Matematiche e la Fisica le studiò nell'istituto di S. Giovannino degli Scolopii e v'ebbe a maestri il Cecchi, il Barsanti e l'Antonelli. Il nostro Raffaello si diè presto a conoscere per svegliatezza d'ingegno, costanza nello studio e bontà di carattere. Sicchè, appena ordinato diacono, fu mandato a Firenzuola, ove esiste un seminario dipendente dalla diogesi fiorentina, a insegnarvi Dommatica, Scienze naturali e Matematiche.

Il Caverni si trovò dunque d'un tratto balzato in mezzo agli Appennini e tramutato da scolare in maestro. L'ospitale terra di Firenzuola, dalle mura merlate come ai tempi medioevali, non gli dispiacque. La valle del Santerno, dove giace Firenzuola, se non è ridente come quelle del Serchio e della Lima, per non uscire dalla cerchia degli Appennini, non manca di grandiosità e bellezza. Gli abitanti, i più vicini al Mugello, serbano la purezza del dire toscano quasi al pari de' pistoiesi della montagna il cui parlare è un soavissimo canto; e ciò doveva piacere al Caverni, amante, come egli era, e come fu sempre, delle grazie della lingua.

(1) A. S. Quirico.

Digitized by Google

Nei giorni di vacanza il nostro Raffaello andava volentieri in alto a raccogliere minerali, a erborizzare, a osservare e discutere, coi giovani che l'accompagnavano, dei fenomeni naturali. Quelle gite alpestri si spingevano spesse volte lontano; talvolta fin verso Monghidoro, al di là delle Filigare che, al tempo della Toscana granducale, erano una specie di colonne d'Ercole. E dallo schienale lungo il quale corre la strada che va a Monghidoro, soprastante le valli dell'Idige e della Savena, il Caverni godè spesso la stupenda occhiata degli alti Appennini a ponente, degradanti dal più ardito Cimone, e dell'immensa pianura a tramontana che va a perdersi fino ai piedi delle Prealpi. Quella vita attiva e lo spettacolo grandioso e sempre nuovo dell'alta montagna, devono avere vigorosamente influito sull'animo del Nostro; e avervi impresso l'abito del meditare e quel sapore di poetica gentilezza che si trova diffusa nei suoi scritti minori.

Ma cosiffatta vita non poteva durare a lungo. Perocchè il Caverni, essendo ormai conosciuto e stimato dai superiori, questi vollero che un uomo che dimostrava tanto amore allo studio si avvicinasse ad un centro dove potesse trovare i mezzi per esplicare la sua attività. Perciò, fattasi vacante la cura di Quarate nel comune del Bagno a Ripoli, a poche miglia da Firenze, fu invitato a concorrere e vinse la prova. Nel 1871 prese possesso della parrocchia dove rimase fino alla morte.

La scena e la vita cambiarono. Non più monti ma colline; non più faggi e castagni ma viti ed ulivi; non più lezioni di Storia naturale e di Matematiche ad una schiera di vivaci giovinetti, ma spiegazioni del Vangelo a un popolo di contadini e le faticose cure del parroco. Il Caverni non tardò ad assuefarsi alla nuova vita e dimostrò coi fatti di essere altrettanto zelante parroco quanto fu solerte maestro.

Ma il pungolo dello studio sempre lo tormentava; e lo stare così vicino alla bella città, ricca di musei e di biblioteche, era per lui un continuo invito a riprendere i libri e rimettersi al lavoro. Nella quiete della sua cameretta meditava ciò

Digitized by Google

che avrebbe potuto fare. Se usciva all'aperto, avvezzo ormai alla vita dei monti, si dirigeva più volentieri verso il colle che sovrasta il paesello di Quarate; e saliendo spedito per i viottoli si fermava su qualche altura a contemplare il vasto orizzonte che gli stava dinanzi. A poche miglia la città di Dante si stendeva tutta intera al suo sguardo: i colli di Arcetri, dell'Impruneta, di Fiesole; i più lontani di Signa d'Empoli di Certaldo; e in fondo gli Appennini e le Alpi Apuane, formavano un succedersi armonioso e vagamente ondulato che diventava sublime quando il sole, abbassandosi fino alle vette degli Apuani, illuminava il tramonto con un mare di fuoco. Nel contemplare tanta bellezza, quell'uomo pareva che volesse abbracciare con lo sguardo le cupole e le torri della sua Firenze che si ergevano più maestose nella penombra. Quei monumenti gli ricordavano tante glorie passate e tante pagine della storia della civiltà scritte entro le loro mura. Ricordava che un Grande, morto fra quelle mura, pose le prime pietre al colossale edifizio della Filosofia naturale; e ricordava pure che dentro la cerchia di Firenze nacque la prima Accademia che, provando e riprovando, doveva spargere nel mondo i germi di una nuova civiltà.

Studiare l'epoca gloriosa di Galileo; rievocare la memoria di quegli uomini i quali, talvolta con prove che sembrano ingenue, si attentavano a interrogar la natura per isvelarne i segreti, fu il pensiero che dominò fin da allora il Caverni. E non andò guari che i suoi divisamenti cominciarono a tradursi in atto.

## III.

Lo studio delle opere galileiane condusse intanto il Caverni a riflettere su vari punti che meritavano d'essere chiariti. Fra questi fu attratto dalla lettera che il Filosofo scrive al Bernaggero dove accenna di voler mettere ordine ad una serie di quesiti che dal Viviani fu chiamata la *Selva dei problemi varj*. Di cosiffatti problemi soltanto sette si trovano

Digitized by Google

messi a parte come li dettò l'Autore. Gli altri stanno qua e colà disseminati nell'opere di lui; ed altri, al dire del Viviani, avrebbero dovuto figurare nella quinta giornata dei *Dialoghi delle Scienze Nuove*, dove s'avea a trattare del moto degli animali. Il Caverni, con felice pensiero, raccolse le sparse membra e le stampò come forse « Galileo stesso avrebbe fatto se gli riusciva la sua intenzione » (1). A questi problemi galileiani ne aggiunse altri del Castelli, del Magalotti, del Torricelli e del Guiducci, illustrandoli con opportune note, le quali, oltre a chiarire l'argomento, servissero pure a rintracciarli nelle opere donde furono tratti. Così ebbe compimento quell'aureo libretto che s'intitola *Problemi naturali di Galileo e di altri Autori;* libro nel quale, per giudizio di Antonio Favaro, il Caverni si mostrò « fornito di ottima preparazione nell'obbietto che aveva sempre in mira, cioè d'illustrare la scuola di Galileo e dei maggiori suoi discepoli » (2).

Intanto che il Caverni stava compiendo la raccolta dei problemi, si dilettava a scrivere quelle dotte ed eleganti *Ricreazioni scientifiche* che andò mano mano pubblicando nelle *Letture di Famiglia*. In queste ricreazioni egli tratta argomenti varî, e talvolta astrusi, in piacevole modo e con linguaggio prettamente paesano. Risolve, per es., qualche problema di Fisica o di Meccanica nato, lì per lì, in un viaggetto in diligenza ovvero in una passeggiata campestre. Dà notizie sulla invenzione del barometro, dell'igrometro o di qualche altro istrumento. Espone alcune dottrine del Galilei, del Keplero e di altri sommi. A queste ricreazioni aggiunse poi le *Conversazioni di un oriolaio* e la mesta novella di Adelia: e con l'insieme compose un libretto (3) che gli piacque

(1) *Problemi naturali di Galileo Galilei e di altri autori della sua Scuola.* Firenze, Sansoni, 1874.

(2) Raffaello Caverni *Nota Commemorativa* del prof. ANTONIO FAVARO. — *Atti del R. Istituto Veneto*, Serie ottava, T. II, Disp. V, pag. 377.

(3) *Ricreazioni Scientifiche.* Edite dalle « Letture di Famiglia ». Firenze, 1882.

Digitized by Google

d'intitolare ad Antonio Favaro, « l'infaticabile ricercatore della storia delle scienze filosofiche e matematiche in Italia »(1).

Le ricerche sulle fonti vive dell'epoca galileiana fattesi più scrupolose, trassero il Caverni a riformare un giudizio, già espresso nel libro dei Problemi, intorno all'invenzione del termometro, cioè che Galileo avesse inventato e fatto uso di quell'istrumento prima del 1603. Le nuove ricerche diedero luogo ad una memoria che il Caverni pubblicò nel *Bullettino di Bibliografia e Storia delle Scienze Matematiche e Fisiche* di Baldassare Buoncompagni (2) dove il Nostro concluse essere stato il primo termometro ad aria invenzione di Galileo, e che pure appartiene all'Italia quella del termometro a liquido. Ma il Caverni riformò di nuovo la prima parte del suo giudizio, quando, come diremo più innanzi, dominato da un rigore di critica eccessivo, si figurò un Galileo diverso da quello che tanto bene aveva dipinto negli scritti minori.

Oltre le opere di sopra menzionate, sono degne di ricordo, fra le minori, quelle che formano parte della *Biblioteca delle giovanette* edita dai successori Le Monnier. I principii di Fisica sono raccolti in un libretto che ha per titolo l'*Estate in montagna* (3) dove, con la solita eleganza e semplicità, il Caverni discorre dei principali fatti della Fisica e dei più importanti strumenti che servono alle esperienze. *Tra il verde e i fiori* (4), e *Con gli occhi per terra* (5) sono due trattatelli l'uno di Botanica e l'altro di Mineralogia ricchi entrambi di notizie che servono a mettere in luce la Storia delle Scienze e della parte grandissima ch'ebbe l'Italia nei loro progressi. « La storia delle Scienze, scrive il Nostro, ha avuto sempre una certa predilezione nella cultura, qualunque

(1) *Loc. cit.* Prefazione dell'A.
(2) T. XI. Settembre, 1878.
(3) Firenze, Successori Le Monnier, 1884.
(4) Id., id 1886.
(5) Firenze, Paggi, 1888.

Digitized by Google

essa siasi de' nostri studi. Anche nel dare quelle nozioni di Fisica e di Botanica, sotto le dilettevoli forme di racconto o di domestiche scene, in quei due libretti che portano il titolo di *Estate in Montagna* e *Tra il verde e i fiori*, come anche in quell'altro libretto di Mineralogia che s'intitola *Con gli occhi per terra*, abbiamo colto qua e là l'occasione di trattar qualche punto di storia della Scienza italiana; sembrandoci che a concepire stima e a ricevere impulsi d'imitar ciò che hanno scoperto e speculato gli avi nostri, fossero benissimo accomodati e disposti gli animi delle fanciulle italiane e dei giovanetti » (1).

## IV.

Dopo la rapida rivista di quelle opere del Caverni che sono come il preludio della poderosa sua Storia, discorrerò di questa con onesta franchezza; senza che la lunga e verace amicizia che mi strinse al compianto Autore, faccia velo al mio giudizio per quanto modesto.

Il ch.mo Antonio Favaro, che fu il relatore della Commissione nominata dal Veneto Istituto per il conferimento del premio Tommasoni, scrisse che per fare una diligente analisi del colossale lavoro del Caverni, bisognerebbe aggiungere un grosso volume a quelli già scritti dall'Autore (2). E neppure io scriverò un volume; perchè mi restringerò a indicare le materie trattate nei cinque che videro fino ad oggi la luce, e accennerò alle molte lodi ed alle poche, e giuste, critiche che su tale opera furono fatte da uomini competentissimi.

Il primo tomo comincia con un discorso preliminare, di circa 400 pagine in ottavo grande, magistralmente scritto,

(1) *Storia del Metodo Sperimentale in Italia.* — T. I. Discorso preliminare, pag. 260.

(2) *Storia del Metodo Sperimentale in Italia.* — T. I Relazione della Giunta.

Digitized by Google

che è la sintesi di tutta l'opera. L'Autore prende le mosse da Platone ed Aristotele dei quali descrive il metodo di filosofare; indi conduce il lettore a traverso i secoli che si succedettero mostrandogli lo svolgimento del pensiero umano; e come a poco a poco andassero germogliando le idee intorno alla Scienza sperimentale finchè essa ebbe ordine, e rinnovato, o meglio creato, metodo con Galileo. Indi l'Autore, entrando nelle questioni, narra la storia del termometro, dell'orologio a pendolo, del telescopio, del pluviometro, del corno acustico, dell'areometro, e termina con la invenzione degli elettroscopi e della pila.

Nel secondo volume discorre delle scoperte intorno all'Ottica geometrica e fisica; dell'Acustica, dell'Elettrico, del Magnetismo e del Calore; termina con la Meteorologia e l'Astronomia. Il terzo volume è destinato a narrare la storia del metodo sperimentale applicato alle scienze naturali e gli effetti che ne derivarono allo studio razionale dell'Anatomia, dell'Entomologia, della Fisiologia vegetale ad animale. L'Autore poi si è largamente diffuso, con speciali ricerche, intorno alla storia delle scoperte riguardanti la circolazione del sangue.

Nel quarto tomo, e in parte del quinto, si narra la storia delle dottrine meccaniche di Galileo. Il restante del quinto tomo è destinato a narrare delle stesse dottrine svolte e confermate dai discepoli di lui, e termina coi progressi fatti nella Meccanica nuova da Eulero, D' Alambert e Lagrangia. Il Caverni aveva pur divisato di pubblicare altri due tomi; dove nel VI avrebbe narrato la storia dell' Idraulica e i progressi che in questa scienza fecero il Galilei e il Castelli; riserbando il VII a mostrare a qual grado di perfezione giungesse la scienza del moto delle acque per opera dei seguaci dei due grandi Maestri. « E poichè, dice l'Autore nel discorso preliminare (1), nell'applicazione del metodo sperimentale, oltre alle scienze fisiche, hanno sperato di trovare aiuti e validi impulsi a progredire anche le scienze morali, se ci basteranno le forze

(1) *Loc. cit.* pag. 200.

Digitized by Google

dell'ingegno daremo anche di ciò qualche saggio e ai sotto designati faremo succedere via via, come appendice alla nostra Storia, altri volumi ».

« Non è possibile leggere queste parole senza una viva emozione, scrisse un Astronomo insigne (1), e senza augurare al dotto Autore che egli possa vivere abbastanza per compiere così titanici disegni. Ma checchè voglia esser di questo, anche quanto egli ha già fatto gli dà il diritto di considerare la sua opera come il più gran corpo di storia scientifica che vanti la letteratura italiana ».

Pur troppo l'augurio fatto da Giovanni Schiaparelli non si avverò; Raffaello Caverni scese nel sepolcro innanzi che il VI volume della sua opera monumentale vedesse la luce.

## V.

Se la morte pose immaturamente fine all'energica attività del Nostro, i cinque volumi in ottavo grande, comprendenti oltre 3000 pagine di Storia, rappresentano un lavoro imponente quando si pensi alla fatica che dovè durare l'Autore nel compilarlo sui documenti originali. E fatica non lieve sarebbe pure lo accingersi a leggere per intero i cinque tomi; laonde, chi non volesse fare un particolare studio, ma soltanto formarsi un concetto largo della storia della scienza e, in particolare, di quello dell'epoca galileiana, gli basterebbe l'attenta lettura del magistrale discorso preliminare.

Senonchè il lettore proverà certamente un senso di dolorosa sorpresa allorquando imbattendosi, fino dalle prime pagine, nel nome di Galileo, non sentirà l'Autore esprimersi, rispetto al Filosofo rinnovatore, con quella schietta ed intera ammirazione che si légge nelle altre istorie. La sorpresa andrà crescendo giunto che sarà il lettore alla seconda parte del Discorso dove, con larga sintesi, sono esposti il metodo

(1) *Giovanni Schiaparelli nel Pensiero Italiano.* Vol. IX, Fasc. 16., anno 1892, pag. 430.

Digitized by Google

e le dottrine galileiane che l'Autore giudica in questi termini:

« Per una tirannide e per una conquista, in quella che è delle nobilissime fra le istituzioni umane, si qualificò da noi sopra l'opera di Galileo, il quale volle scrivere in una cocca del suo vessillo queste parole: *Molti si pregiano di aver molte autorità d' uomini per confermazione delle loro opinioni; ed io vorrei essere stato il Primo e il Solo a trovarle* (1). — I fatti che saranno candidamente narrati, nelle varie parti di questa Storia, mostrano que' propositi fermi coraggiosamente mantenuti ad effetto; ma perchè troppo importa a noi di rappresentar fin d'ora al giudizio dei nostri lettori l'opera galileiana sotto l'aspetto di una conquista, e troppo ci preme di persuadere fin d'ora i ritrosi esser quello il vero aspetto sotto cui s'appresenta la nuova instaurazione scientifica, crederemmo di dover esser notati d'imprudenza asserendo cose tanto lontane dalla comune opinione, senza prevalersi di qualche discorso da servirsene come di prova » (2).

E il Caverni mantiene la parola. Con argomenti, da lui ritenuti per convincenti, dimostra che in Galileo la libidine del regnare non conosce ritegni; si trucidano gli stranieri e i fratelli; si spogliano delle sostanze i nemici paurosi e gli amici più confidenti. E dopo queste tirate, che hanno un po' del grottesco, il Caverni si rammenta del vero Galileo e lo esalta « perchè tanta varietà di scoperte e di dottrine uscite fuori con quella splendida veste che ritraeva così bene in sè la magnificenza del pallio filosofico di Platone, conferiva per unanime consenso a Galileo l'autorevole dignità del Principato » (3). Ma poi, nel descrivere i pensamenti e le sco-

(1) Cervantes fu meno modesto di Galileo; perchè fece dire alla penna con la quale scrisse la immortale satira dell' umana follia: « Nessuno mi tocchi perchè questa impresa era riserbata a me solo ».

(2) *Storia del Metod.* ecc. Vol. I, pag. 127.

(3) *Loc. cit.* pag. 146.

Digitized by Google

perte del Principe, l'Autore sottilizza; inquisisce perfino su gli intendimenti dell'Uomo che è costretto ad ammirare. E qualche cosa di merito vuol torgli, o attribuendolo ad altri, o alla fortuna, ovvero sentenziando a sproposito, come dirò a suo tempo, che Galileo non provò sempre i fatti asseriti, ma talora gli ritenne come provati perchè tali dovevano essere avendogli egli ormai prestabiliti nella sua mente con matematiche ragioni.

Nel quarto volume dove si narra la storia delle dottrine meccaniche di Galileo, la severità del critico diventa eccessiva. Già nel proemio il Caverni prepara il lettore a quello che in seguito sarà per dire intorno alle usurpazioni galileiane fra le quali primeggia la scoperta della traiettoria parabolica descritta dai proietti. « Il fatto e il modo di una tale usurpazione formeranno un soggetto dei più nuovi e importanti della nostra Storia. » (1) E infatti il Caverni occupa una parte notabile del T. IV per fare il racconto di cosiffatta usurpazione che cercherò di riassumere brevemente.

Nella seconda giornata del *Dialogo sui due massimi sistemi del mondo*, là dove Galileo ripetutamente discorre dei moti misti, o composti, e perciò anche del moto dei proietti, non accenna mai alla curva parabolica che i proietti descrivono quando sono lanciati in una direzione diversa dalla verticale. Discorrendo, per esempio, della pietra che scende con moto uniformemente accelerato lungo l'albero d'una nave mentre la nave stessa si sposta con moto uniforme, chiama semplicemente *trasversale* la traiettoria del moto composto che ne risulta (2). In altro luogo dice che il sasso uscito dalla fionda descrive *un'arco* (3); in conclusione, negli esempi di moti misti addotti dal Filosofo, non si parla mai di parabola; ma di archi in genere che, talvolta, si dicono *probabilmente somiglianti* ad archi di circonferenza (4).

(1) *Loc. cit.* pag. 135.
(2) *Ediz. nazionale delle opere di Galileo.* Vol. VIII, pag. 181.
(3) *Loc. cit.* pag. 218.
(4) *Loc. cit.* pag. 191.

Digitized by Google

Come è a tutti noto, il celebre Dialogo sui *Massimi Sistemi*, che cagionò tanti affanni al suo Autore, fu finito di stampare nel febbraio del 1632. Ma il Filosofo, non riposava; stava invece riordinando l'ultima delle sue opere, cioè i *Discorsi e dimostrazioni intorno a due scienze nuove*, per pubblicarla. In quel mentre gli giunse una lettera del P. Bonaventura Cavalieri dove gli annunziava d'aver scritto un trattato sullo *specchio ustorio* nel quale, discorrendo delle sezioni coniche, gli pareva di vedere nella *parabola* la vera curva descritta dai proietti non verticalmente lanciati. Galileo, che si era tanto affaticato intorno ai moti semplici e misti e, al dire del Caverni, non aveva mai pensato che il comporre un moto uniforme con altro uniformemente accelerato, in direzione diversa dal primo, dà luogo ad una traiettoria parabolica; illuminato improvvisamente dalla novella scrittagli dal discepolo, restò confuso e vergognoso di non aver egli stesso compresa la verità. Perciò, animato da quello spirito di conquista con cui il nostro Storico lo dipinge, scrisse immantinente al Marsili, in Bologna, per dolersi che il Cavalieri, stimato per un discepolo affettuoso e riconoscente, volesse approfittarsi di cosa intorno alla quale egli, maestro, aveva pensato da tanti anni, e rapirgli d' un tratto il frutto delle sue fatiche (1). Il Cavalieri, dolente del rimprovero in-

(1) « Tengo lettera del Padre Fra Buonaventura con avviso come S. P. ha nuovamente stampato un trattato dello specchio ustorio, nel quale con certa occasione dice avervi inserito la proposizione e dimostrazione della linea descritta dai proietti, provando come è una linea parabolica. Io non posso nascondere a V. S. I. tale avviso essermi stato di poco gusto, nel vedere come di un mio studio di più di quarant' anni conferitone buona parte in larga confidenza al detto Padre, mi deva ora essere levata la primizia, e sfiorita quella gloria, che tanto avidamente desideravo, e mi promettevo da sì lunghe mie fatiche; perchè veramente il primo intendimento che mi mosse a specular sopra il moto fu il ritrovar tal linea, la quale, se ben ritrovata, è poi di non molto difficile dimostrazione; tuttavia io che l'ho provata, so quanta fatica ho avuto in ritrovar tal conclusione ». (Firenze 11 settembre 1632). ALBÈRI, *op. di Galileo.*

Digitized by Google

flittogli, rispose a Galileo non essere stata sua intenzione di fraudarlo delle scoperte che potesse aver fatte; aver egli discorso dei moti come suo discepolo ed esser disposto a distruggere l'opera sua piuttosto che spiacere al Maestro (1).

Su queste lettere e sopra una considerevole quantità di preziosi frammenti, scritti di proprio pugno da Galileo, il nostro Storico fonda il suo atto d'accusa. Questi frammenti che, per la maggior parte, videro per la prima volta la luce nella Edizione Nazionale delle opere di Galileo (2), sono attenenti ai Discorsi e Dimostrazioni intorno a due scienze nuove. Furono scritti in epoche diverse e dimostrano come il Filosofo stesse da gran tempo meditando gli argomenti che poi trattò nei Discorsi. Si trovano alcuni frammenti in forma di domanda e in altri si legge la risposta. Fra le domande avvene alcune concernenti i proietti alle quali si risponde adequatamente ritenendo parabolica la curva stata già dichiarata in altra risposta. Ora il Caverni, esaminando i frammenti, studiandone la scrittura più o meno spedita per stabilire l'età probabile in cui furono scritti; investigando sul diverso colore dell'inchiostro e così via, conclude che i frammenti che corrispondono alle questioni poste intorno al

(1) « Il cordoglio, ch' ella mostra d'aver sentito, come l'illustrissimo signor Cesare Marsili mi ha significato, per avere io toccato non so che della linea parabolica descritta dai proietti nel mio Specchio ustorio, non è al sicuro stato tale e tanto, quanto il mio, per avere io inteso ch' ella abbia ricevuto offesa da quello, che io sono trascorso a fare, piuttosto per eccesso di reverenza, che per altro. Quello che ho detto del moto, l'ho detto come suo discepolo e del padre Benedetto, avendone visto fare esperienze da lui con altri scolari, da' quali pure ho sentito l'istessa conclusione, e ch' ella n' era l'autore, sicchè non può cader dubbio ch' io me lo potessi arrogare come cosa mia.... Aggiungo di più ch' io veramente pensai che in qualche luogo ella ne avesse trattato, non avendo io potuto aver la fortuna di vedere tutte le opere sue, e questo molto me l'ha fatto credere il sentirla fatta tanto pubblica, e per tanto tempo, che l'Oddi mi disse, dieci anni sono, ch' ella ne aveva fatto qualche esperienza col signor Guidubaldo Del Monte ». (Albèri IX, 291, 92).

(2) Volume VIII, pag. 366 e seguenti.

Digitized by Google

moto dei proietti, furono scritti da Galileo allorquando ebbe imparato dal Cavalieri la vera natura della curva che i proietti descrivono.

Scoperta, o creduto d'aver scoperta, la frode, e messo in evidenza anche il modo col quale Galileo cercò di conciliare le vecchie con le nuove opinioni dicendo le prime una finzione poetica e uno scherzo, il Caverni si rivolge a Galileo; e sgridandolo come uno scolaretto colto in fallo gli dice: « Signor Galileo, giacchè voi avete voluto mettere la dignità dei vostri attori in commedia e in cosa di tanta importanza.... » (1). Ma tralascio di riprodurre il seguito della poco riverente sgridata, che certo uscì dalla penna dell'Amico mio in un momento di cattivissimo umore.

## VI.

Se lodi meritatissime furono tributate al Caverni tosto che videro la luce i primi volumi della sua Storia, non mancarono le censure intorno al giudizio che egli diede su Galileo. E primi furono i giudici che conferirono il premio al Parroco di Quarate i quali, per bocca del ch.mo relatore Antonio Favaro, dichiararono di non dividere affatto quei pensamenti; e garbatamente invitarono l'Autore a modificarli nel dare l'opera alle stampe (2). Ma il Caverni fece orecchie da mercante; e pubblicando l'opera, invece di attenuare, rincarò la dose.

Pubblicato, nel 1891, il primo volume, comparve su di esso una dotta critica scritta da Giovanni Schiaparelli (3). L'illustre Astronomo chiama, quella del Caverni « un' opera nuova pel soggetto e sommamente complessa per la gran varietà della materia; frutto di lunghi studi sopra scienze

(1) *Storia del Met. Sper.* T. IV, pag. 531.

(2) *Storia del Met. Sper.* Relazione della Giunta, T. I, pag. 12.

(3) *Il Pensiero Italiano.* Vol IV, Fasc. XVI. Milano, aprile 1892, pag. 405.



Digitized by Google

molto diverse, di pazienti letture in volumi dimenticati, e di diligenti disquisizioni nei manoscritti e negli archivi; della quale la tessitura laboriosa è celata sotto i fiori di una esposizione facile ed elegante. Quei professori di Padova che, nel 1890, furono deputati dall' Istituto Veneto per esaminarla, e proposero fosse onorata del premio Tomasoni, la dissero un' opera poderosa; tale essa è veramente sotto ogni rispetto. Essa comprende lo svolgimento di gran parte del pensiero italiano, e perciò ho creduto utile di darne qualche ragguaglio ai lettori di questo periodico il quale dal pensiero italiano prende appunto il titolo ».

Ciò premesso, l'Astronomo riassume, da par suo, il volume del Caverni dove si narra l' epica battaglia combattuta nel secolo XVII contro i dogmi del peripatismo che finì, nel secolo successivo, col trionfo del metodo galileiano. E passando poscia a discorrere del modo col quale il Caverni, pur confessandosene ammiratore, presenta il suo Galileo, trova paradossale che l' Autore gli intenti un nuovo processo « per aver concepito l' idea di trucidare tutti intorno a sè, per essere solo Re nel regno della scienza nuova ». La severità con cui ne discute i titoli a questa o quella scoperta, ha qualche cosa di feroce; citando documenti non si limita al senso naturale dei vocaboli, ma legge fra le linee a modo suo e, da vero inquisitore, giudica anche talvolta delle intenzioni. Egli s' ingegna di sfrondare il più possibile l' alloro che circonda la fronte del gran Vecchio d'Arcetri; e questa continua preoccupazione lo conduce talvolta ad abbagli curiosi che una più pacata ed imparziale considerazione gli avrebbe fatto evitare. Ommetto le prove di queste mie affermazioni che troppo lunghe sarebbero; e così pure non discuterò le critiche che l'Autore fa a Cartesio del quale il nome, con quello di Aristotele, è scritto sul suo libro nero; nè l'osservazione strana che l' Algebra sia nata nelle scuole peripatetiche .... E tutto questo sia detto, non per ismania di trovar difetti e di cercar le macchie nel sole, ma per far vedere che gli elogi dati nel presente scritto all'opera del Ca-

Digitized by Google

verni sono il risultato di uno studio imparziale e ponderato della medesima » (1).

## VII.

Le prove ommesse dall' Uomo che, con tanto lustro, resse l' Osservatorio di Brera, furono date più tardi da un chiarissimo scienziato e storico tedesco il Dott. Emilio Wohlwill (2). Il quale si diede, in particolar modo, a confutare la maggiore delle accuse mosse dal Caverni a Galileo, cioè la rapina che questi consumò a danno del Cavalieri, appropriandosi la scoperta della curva parabolica percorsa dai proietti.

Il Dott. Wohlwill non manca pur egli di fare ampie lodi all' opera del Caverni di cui ammira la vasta erudizione e la costanza nello studio di tanti documenti che gli porsero il destro di mettere in luce copiosi tesori fino allora sconosciuti; e bene a ragione, osserva il Critico d' Amburgo, fu premiata dal Reale Istituto Veneto un' opera di tanta importanza. Ciò però non impedisce alla libertà della discussione di combattere quelle opinioni sopra Galileo che furono notate e condannate dall' istessa commissione giudicante le quali, più tardi, non furono a sufficienza giustificate dallo Storico come ne aveva fatto promessa.

Ed invero il Caverni aveva detto, nel suo Discorso preliminare (3), che a suo tempo avrebbe prodotto i documenti che dimostravano le usurpazioni da Galileo commesse a danno dei suoi contemporanei; tale promessa si trova mantenuta nel IV volume dell'opera. Ma il Wohlwill rimane deluso; e nel mentre si aspettava d' esser fatto convinto intorno alla verità delle rapine, trova invece che le argomentazioni dello

(1) *Loc. cit.* pag. 428.

(2) *Die Entdeckung der parabelform der Wurflinie.* — Abh. zur Gesch. d. Mathem. IX, pag. 579.

(3) *Stor. del Met. Sper.* T. I, pag. 135.

Digitized by Google

Storico sono somiglianti a quelle di un abile avvocato che si prefigge di spingere innanzi solo una parte della causa, studiandosi di tener lontano tutto ciò che ad essa potrebbe riuscire di danno (1).

Siccome la dimostrazione del Caverni è tutta induttiva perchè non esiste alcun documento provante che Galileo carpì al Cavalieri la scoperta della traiettoria dei proietti, così il Critico tedesco, con serena calma, prende a confutare una per una le argomentazioni dello Storico e con le stesse armi usate dal Caverni ne mostra la fragilità, e riduce ad un romanzo quella che il Caverni credette una storia vera. Così, di confutazione in confutazione vien poscia il Critico a parlare della famosa lettera, scritta da Galileo al Marsili, a proposito della pubblicazione dello *Specchio ustorio* fatta dal Cavalieri; e di quei frammenti autografi galileiani sui quali dal Caverni fu intessuto il processo di cui si fece cenno.

E anche su questo punto interessantissimo, che a primo aspetto potrebbe illudere con parvenze di verità, il dott. Wohlwill fa vedere che il nostro Storico fu dominato da queste parvenze e quasi trascinato da un' autosuggestione. Perocchè se egli avesse avuto la forza di levarsi la benda dagli occhi, non uno solo, ma una selva di documenti gli si schieravano dinanzi per confutarlo, e così si sarebbe risparmiate le irriverenti parole che fece risonare sulla tomba del morto Eroe (2). L' esatto modo e l'ordine col quale Antonio Favaro pubblicò i frammenti galileiani, dice il Dott. Wohlwill, e il commento che li precede, rendono manifesto che le rimostranze fatte da Galileo al Marsili erano inspirate al vero; e vero è pure che Galileo, in età ancor verde, si applicò allo studio dei proietti come lo attesta la lettera che

(1) *Die Entdeckung* ecc. pag. 579.
(2) *Die Entdeckung* ecc. pag. 616.

Digitized by Google

il Filosofo scrisse ad un principe di casa Medici l'11 febbraio del 1609 (1).

(1) « Sono adesso intorno ad alcune questioni che mi restano al moto dei proietti, tra le quali molte appartengono ai tiri delle artiglierie, e pure ultimamente ho ritrovato questa: che, ponendo il pezzo sopra qualche luogo elevato dal piano della campagna, e appuntandolo livellato giusto, la palla uscita dal pezzo, sia spinta da molta o da pochissima polvere, o anche da quanto basti solamente a farla uscire dal pezzo, viene sempre declinando ed abbassandosi verso terra con la medesima velocità, sicchè nello stesso tempo, in tutti i tiri livellati, la palla arriva in terra; e siano i tiri lontanissimi o brevissimi, oppure anco esca la palla dal pezzo solamente, e caschi a piombo nel piano della campagna. E l'istesso occorre nei tiri elevati, li quali si spediscono tutti nell'istesso tempo, tuttavolta che si alzino alla medesima altezza ecc. (ALBÈRI, vol. VI, 69, 70).

Intorno alla linea descritta dai proietti è interessante leggere un dotto studio, molto anteriore alle pubblicazioni del Caverni, fatto dal ch.mo prof. Ferdinando Iacoli. Esso ha per titolo *Due scritti di Raffaele Gualterotti* fiorentino (*Bollettino di Bibliografia e di Storia delle Scienze Mat. e Fisiche.* — T. VII, Roma, agosto 1874). Il prof. Iacoli fa ivi notare un luogo singolarissimo di un'operetta del Gualterotti che si intitola *Scherzi degli spiriti animali* stampata nell'anno 1605. Vi si legge quanto segue. « Rimirisi un poco, che un archibuso manda fuori la palla, nò per virtù del moto, che imita l'arco; ma d'un moto generato da materia calda ed ardente; molto simile agli Spiriti animali: Ora il caldo di essa materia accompagna sempre la palla, e per prova di questo dirò: Come comincia a mancare la forza del caldo, la palla si parte da la linea retta, e *comincia a fare una parabola* ».

Dunque nel 1605 si sapeva che la linea descritta dai proietti è una parabola; ma dalla Storia del Caverni apparirebbe invece che non si parlò di parabole che nel 1632 per la pubblicazione del Cavalieri. Cardano e Guidobaldo del Monte accennarono ad una curva *somigliante alla parabola*; ma non affermaremo, come affermò il Gualterotti la curva essere una parabola. E da chi ebbe il Gualterotti cosifatta notizia? Il prof. Iacoli che pubblicò la memoria citata nel 1874, cioè 17 anni prima della pubblicazione del I. volume del Caverni, scrive (pag. 20): « Il Gualterotti trovò da sè questa verità ovvero ne ebbe egli conoscenza da Galileo col quale era stretto in amicizia? È ben difficile il poter rispondere ad una domanda tale; checchè ne sia, la data della pubblicazione della scoperta della curva dei proietti deve riportarsi al 1605 e non già al 1632, come finora si è creduto ».

Digitized by Google

Se poi Galileo ritardò fino alla pubblicazione dei Discorsi intorno a due nuove Scienze a promulgare per le stampe la scoperta della traiettoria parabolica, chi può fargliene carico? Dal suo carteggio appare manifesto come egli avesse una speciale predilezione per quest' ultima parte delle sue opere, frutto di una lunga serie di ricerche e di studj incominciati fin dal tempo che stette in Padova. Egli era sicuro che quest' opera avrebbegli procacciato anche maggior rinomanza delle altre, perchè in questa aveva profuse tante cose nuove e, tra le altre, la teoria dei proietti. Perciò, osserva giustamente il Wohlwill, il settuagenario Vegliardo fece quanto è solita fare anche gente più giovane; volle cioè lavorare sull' ultima parte delle sue opere fin proprio all' istante della loro pubblicazione (1). Il Dott. Wohlwill chiude poscia la sua dotta e pacata critica, mostrando che le accuse del Caverni sarebbero del pari insostenibili se, per un caso fortunato, non si fossero conservati dei documenti i quali, per sè soli, bastano a distruggere ogni dubbio.

## VIII.

Esposte così in succinto le principali critiche che furono mosse all' opera del Caverni, vien naturale una domanda: Perchè un uomo di così acuto ingegno, ragionatore retto, raccoglitore paziente ed amoroso di quanto poteva riuscire di lustro al nome italiano, volle mostrarsi così severo verso uno dei più grandi luminari di questa nostra patria che il Caverni amò con tanta riverenza? Credo di non andare errato affermando che gli intendimenti del Caverni furono onesti e inspirati sempre alla ricerca del vero. Ma appunto per gli scrupoli che insorsero nell' animo di lui in cosiffatta ri-

(1) *Loc. cit.* pag. 615.

Digitized by Google

cerca, e preoccupato esageratamente di serbarsi uno storico fedele, senza idee preconcette, senza numi da incensare, si trovò, talvolta, suo malgrado, condotto ad errare pur credendo in coscienza di dire la verità; e che da tali impulsi fosse spinto, ne fanno fede le sue stesse dichiarazioni.

Infatti, nel compilare quei bei libretti dei quali si diede un cenno in sul principio di questo scritto, il Caverni studiossi d'essere esatto nella narrazione storica. Ma avvenne che discorrendo di alcune antiche scoperte e in particolare di quella del termometro, per due volte dovè confessare d'essersi ingannato intorno alla parte che vi prese Galileo. Confessa d'aver commesso un primo sbaglio narrando la storia del termometro nel libro dei Problemi; d'onde ebbe origine il secondo studio che pubblicò negli Annali di Matematiche del Buoncompagni. Ma un esame più attento e più minuto dei documenti, lo fece accorto di non aver detto il vero neppure nella seconda Memoria: e di ciò diede colpa all'aversi voluto fidar troppo dell'autorità degli altri.

Uno storico che pone ogni suo studio per essere fedele e poi scopre di essersi ingannato diventa più sospettoso di un amante tradito. Ed ecco come il Caverni ci confessa egli stesso le ragioni che lo condussero a investigare con maggior diligenza i documenti e a non più giudicare con l'autorità altrui ma con la propria.

« Parecchie delle notizie storiche che ne' citati volumetti pubblicati nel corso di dieci anni, si davano come cosa certa, si sono ora dovute da noi riformare, narrando altrimenti i fatti e secondo che alla verità storica gli abbiamo trovati conformi.... L'esperienza insomma ci ha pur troppo, a più incontri, dimostrato come cosa di fatto, che assumendo noi gli uffici di storici, abbiamo creduto, e che è peggio, si è dato qualche volta a credere, cose che non sono vere. L'occasione poi di credere, o di far credere altrui un errore, si è riconosciuta provenir da due parti: prima dal non aver potuto ancora vedere, e dal non aver ben esaminato i documenti: seconda, dall'avere anche noi creduta una cosa vera,

Digitized by Google

perchè tutti gli altri l'hanno creduta sull' autorità di uomini reputati come sapienti » (1).

Nè questa è la sola cagione che lo spinse alla critica rigorosa; perchè è pur da tenersi nel debito conto quel certo spirito di natural ribellione che doveva nascere nell' animo schietto del Caverni contro quanto v' ha d' esagerato in ogni manifestazione d' ossequio, di gioia o di cordoglio che avviene da un pezzo in qua. Perchè dobbiamo prostrarci dinanzi agli uomini grandi e adorarli come semidei? Furono forse infallibili? Non deve essere lecito di sindacare il loro operato e francamente dire come e dove sbagliarono? « Persuasi che Galileo è un grand' uomo, scrive il Nostro, ma pure un uomo come noi, soggetto a vizii e ad errori, gli ci siamo avvicinati per vederlo e intenderlo meglio; e abbiamo imparato da lui a non credere e sostenere per vera una cosa perchè l' ha detta un uomo » (2). E il Caverni pensava benissimo e lodiamo il suo coraggio. Laonde è lecito arguire che il nostro Storico, deluso per aver letto nei documenti cose diverse da quelle imparate sui libri; e schivo di prostrarsi dinanzi ai numi *pur sentendosi di lieve armatura* (3), uscì in campo a combattere per la ricerca del vero. Ma nella nobile tenzone trovò delle sconfitte; perchè, lasciandosi a poco a poco dominare dalla fantasia, sostituì alcuna volta il romanzo alla serena indagine della storia.

Questa specie di eccitazione, questo esagerato scrupolo di serbarsi fedele alla verità, li riscontriamo, particolarmente, in quei luoghi dell'opera del Nostro, dove si parla di Galileo. Si bada a tutte le minuzie per tema di alzare più alto il livello della colonna su cui posa il Gigante; e non si bada abbastanza alla meravigliosa sintesi che uscì da quella mente sconfinata. Non si mette sempre nella dovuta luce il *metodo* col quale insegnò a studiare la natura che è tutto opera di lui.

(1) *Storia del Met. Sper.* Vol. I, pag. 261.
(2) *Storia del Met. Sper.* Vol. I, pag. 144.
(3) *Loc. cit.* pag. 11.

Digitized by Google

Che importa dunque, o Raffaello mio, se altri eseguì o suggerì qualche esperimento che poi Galileo fece suo? Se così fu, certo il Filosofo avrebbe fatto bene a dirne l'autore. Ma di fronte alla vastità del monumento che Galileo riuscì ad innalzare, le piccole questioni di priorità svaniscono; come svanirebbe il furto di un qualche motivo popolare qualora un grande musicista riuscisse ad incastonarlo come gemma in alcuna delle sue opere.

Per la qual cosa, se laudabilissimi furono gli intendimenti del Caverni che lo indussero a scrivere la sua Storia studiando le fonti vive affine di trovarvi più sicuri giudizi, convien pure riflettere che cosiffatta impresa soverchiava le forze di un uomo solo per quanto d'alto ingegno e di vasta coltura. È vero che al Caverni erano del pari famigliari le Lettere e la Matematica classica; ma non gli erano altrettanto famigliari le discipline della Fisica sperimentale che non s'impara solo col meditare ma sibbene coll'operare. E dovendo egli spesse volte interpretare lo spirito di certi esperimenti descritti in modo diverso da quello che oggi si usa, la deficienza di cognizioni più estese nella Fisica sperimentale gli fece prendere degli abbagli assai più gravi di quelli concernenti le questioni di priorità intorno alle quali, salvo il caso della parabola, potrebbero correre ancora dei dubbi.

Per esempio, la interpretazione data dal Caverni su di alcuni esperimenti galileiani, perchè la critica batte sempre su Galileo, e singolarmente quelli intorno ai fenomeni del suono, condusse lo Storico a formulare un giudizio che invade l'essenza stessa del metodo inventato del Filosofo. Opina infatti il Caverni, che nelle « dottrine galileiane prevalgono le speculazioni alle esperienze; la forma dura tuttavia a signoreggiare sulla materia; la matematica prevale alla fisica e la speculazione troppo sicura di sè non degna di scendere dalle sue alture per cimentarsi con l'esperienza » (1).

(1) *Storia del Met. Sper.* Vol. I, pag. 169.

Digitized by Google

Ora senza voler far torto alla memoria dell'Amico carissimo, dichiaro che questo è un giudizio sbagliato. Perocchè il Caverni vorrebbe far credere che almeno alcuni dei risultamenti sperimentali di Galileo furono piuttosto indovinati con l'intuito matematico che materialmente eseguiti. Con ciò Galileo non avrebbe fatto altro che imitare quei peripatetici che così strenuamente combatteva, perchè appunto pretendevano che le sole speculazioni astratte, non confortate dall'esperienza, bastassero a spiegare i fenomeni della natura.

Come prova da addurre per confutare l'errore in cui cadde il Caverni, sceglierò il luogo dove egli parla delle esperienze acustiche del Galilei. In cotesto luogo l'affermazione sopra riferita è così esplicita, che nel leggerla rimasi altamente sorpreso. E con la piena sicurezza che Galileo aveva eseguite le prove che egli descrive, e dalle quali ne avea tratte conclusioni tali che si possono dire sorprendenti, perchè contengono i fondamenti della scienza del suono, scrissi al Caverni essere mio intendimento di pubblicare una breve nota per confutarlo. Ma per la stretta amicizia che correva fra noi, gli esprimevo con franchezza che se ciò avesse potuto, anche lontanamente, spiacergli, io mi sarei taciuto.

L'ottimo Caverni mi rispose con la seguente lettera che a onore di Lui trascrivo per intero perchè dimostra che all'Amico stava a cuore la verità più d'ogni altra cosa; e dimostra pure che in Lui la modestia era pari alla sapienza ed all'ingegno.

« Dell'esperienze acustiche di Galileo me ne parlasti tempo fa in termini simili a questi che ora mi scrivi. Del resto io non so come tu potessi pensare che mi dispiacesse di vedere il mio nome accoppiato ai tuoi studi. Sarebbe per me una compiacenza vivissima e una pubblica testimonianza della nostra ormai antica e sincera amicizia.

« Tu che mi conosci bene, com'hai potuto credere che io mi potessi offendere di chiunque noti nella mia Storia non dico inesattezze ma errori? Che ve ne sia son io persuaso prima di tutti, e ringrazio di vero cuore tutti che per amore

Digitized by Google

del vero gli hanno notati e specialmente ringrazio te, mio carissimo amico,

Aspetto dunque ecc. » (1).

## IX.

Nei *Discorsi intorno a due Scienze nuove* ragiona Galileo dei vari modi atti ad inacutire il suono d'una corda; cioè con l'accorciarla, o tenderla di più, ovvero con l'assottigliarla « Ma perchè il numerare le vibrazioni di una corda che nel render la voce la fa frequentissime, è del tutto impossibile, sarei, dice Galileo, restato sempre ambiguo se vero fosse che la corda dell'ottava più acuta facesse nel medesimo tempo doppio numero di vibrazioni di quelle della più grave, se le onde permanenti per quanto tempo ci piace nel far sonare il bicchiere (2) non m'avessero sensatamente mostrato come, nell'istesso momento che alcuna volta si sente il tuono saltare all'ottava, si vedono nascere altre onde più minute le quali, con infinita pulitezza tagliano in mezzo ciascuna di quelle prime » (3).

Su questo esperimento, descritto, con mirabile precisione, il Caverni vuol fare qualche commento; e innanzi tutto si meraviglia che Galileo abbia potuto asserire con tanta sicurezza che l'ottava acuta compia un numero doppio di vibrazioni della grave. Per il nostro Storico non esistono che la *sirena* e la *ruota dentata* che possano porgere la dimostrazione sperimentale di quanto asserì Galileo (4). Ora, per quanto ingegnosi sieno quegli istrumenti inventati dal Cagniard de Latour e dal Savart, di fronte alla perspicacia di

(1) Lettera scritta da Quarate il 15 gennaio 1899

(2) Allude all'esperimento descritto precedentemente di far sonare un bicchiere pieno d'acqua strisciando l'orlo col polpastrello delle dita d'onde nascono quegli increspamenti regolari del liquido dovuti alle vibrazioni delle pareti.

(3) Discorsi ecc. Giornata prima pag. 144. — *Ediz. Naz.* Vol. VIII.

(4) *Storia del Met. Sper.* Vol. II, pag. 210.

Digitized by Google

Galileo che nel veder raddoppiate le linee nodali argui dovere il suono compiere un numero doppio di vibrazioni, diventano povera cosa. Ed è qui inutile il rammentare gli esperimenti eseguiti dal Chladni con le piastre cosperse di sabbia, e con i cosidetti *timbri* ripieni, in parte, d'acqua o d'altro liquido, dove dal numero delle linee nodali, prodotte con vari suoni, si determina il rapporto fra i corrispondenti numeri delle vibrazioni.

Nè meno sorprendente è l'osservazione fatta da Galileo nello strisciare con un coltello l'orlo di una piastra metallica. « L'invenzione fu del caso, e mia fu solamente l'osservazione e 'l far di essa capitale e stima come di riprova di nobil contemplazione ancorchè fattura in sè stessa assai vile.

» Raschiando con uno scarpello di ferro tagliente una piastra d'ottone per levarle alcune macchie, nel muovervi sopra lo scarpello con velocità, sentii una volta o due, tra molte strisciate, fischiare e uscirne un sibilo molto gagliardo e chiaro; e guardando sopra la piastra, viddi un lungo ordine di virgolette sottili, tra di loro parallele e per egualissimi intervalli l'una dall'altra distanti. Tornando a raschiare di nuovo più e piú volte, m'accorsi che solamente nelle raschiate che fischiavano lasciava lo scarpello le intaccature sopra la piastra; ma quando la strisciata passava senza sibilo, non restava pur minima ombra di tali virgolette. Replicando poi altre volte lo scherzo, strisciando ora con maggiore ed ora con minor velocità, il sibilo riusciva di tuono or più acuto ed or più grave; ed osservai i segni fatti nel suono più acuto esser più spessi, e quelli del più grave più radi; e tal volta ancora, secondo che la strisciata medesima era fatta verso 'l fine con maggior velocità che nel principio, si sentiva il suono andarsi inacutendo, e le virgolette si vedeva esser andate inspessendosi, ma sempre con estrema lindura e con assoluta equidistanza segnate ».

« Ho anco talvolta tra le corde del cimbalo notatone duo unisone alli due sibili fatti strisciando al modo detto e di più differenti di tuono, dei quali due precisamente distavano

Digitized by Google

per una quinta perfetta; e misurando poi gl' intervalli delle virgolette dell'una e dell'altra strisciata, si vedeva, la distanza che conteneva quarantacinque spazii dell'una, contenere trenta dell'altra, quale veramente è la forma che si attribuisce alla diapente » (1).

E quì il Caverni, a titolo di commento, scrive che « il misurare così precisamente gli spazii compresi tra una serie di virgolette e il trovar che tornavano a proporzione degli intervalli musici delle due corde del cimbalo, non doveva esser cosa tanto facile e piana come voleva far credere lo stesso Galileo, il quale vedeva la proporzione di quegli spazi perchè prestabilita già nella sua mente per ragioni matematiche » (2). E anche questo commento è erroneo: perocchè le matematiche ragioni, limpidissime nella mente di Galileo, lo conducevano a variare gli esperimenti per poi dedurre quelle conseguenze delle quali il ragionamento lo aveva fatto persuaso. Se il Caverni avesse meglio conosciuto la Fisica sperimentale, avrebbe ricordato che un moderno Fisico (3), mediante un procedimento analogo a quello delle virgolette galileiane, potè valutare la lunghezza dell'onda sonora, nei vari mezzi, misurando la distanza fra le virgolette, o *regioni nodali*, da cui poscia dedusse la velocità di propagazione del suono.

Galileo aveva pure avvertito che l'ondeggiamento che si va propagando da un centro fonico, risveglia altro corpo disposto a tremare ». Se si ficcheranno, egli dice, nelle sponde dello strumento (il cimbalo) diversi pezzetti di setole o di altre materie flessibili, si vedrà, nel suonare il cimbalo, tremare or questo or quel corpuscolo secondo che verrà toccata quella corda le cui vibrazioni van sotto 'l medesimo tempo; gli altri non si muoveranno al suono di questa corda, nè quello tremerà al suono di altra corda » (4).

(1) *Ediz. Naz.* Vol, VIII, pag. 144-145.
(2) *Storia del Met. Sper.* Vol. II, pag. 211.
(3) Il *Kundt.* — Poggandorf's Annalen, I, 127, pag. 497.
(4) *Ediz. Naz.* Vol. VIII, pag. 142.

Digitized by Google

Giudica il Caverni che questo esperimento o è mal descritto o è un inganno (1); e anche questo giudizio è un nuovo errore. Perochè chi ben considera cosiffatto esperimento vi troverà descritto, con una lucidezza che non può darsi maggiore, il principio generale della risonanza che oggigiorno ha invaso pure il campo della scienza elettrica come ne fanno fede gli esperimenti meravigliosi del Hertz, proseguiti, con tanto lustro, dal Righi e da altri autori. L'esperimento eseguito da Galileo ha grandissima analogia con quelli inventati circa 250 anni dopo dal Melde. Perocchè, nell'esperimento del Fisico di Marburg, un filo flessibile, teso tra una puleggia e la branca di un diapason, si divide e suddivide in parti dove le vibrazioni di ognuna sono sincrone con quelle del diapason a seconda del peso attacato al filo. Laddove, nell'esperimento di Galileo, il filamento viene più o meno accorciato in guisa da ridurlo a vibrare all'unisono con la corda del cimbalo.

Mi asterrò dal riprodurre gli altri commenti che il Caverni scrisse intorno a cosiffatte esperienze, sui quali avevo preparato la confutazione che intendevo pubblicare vivente l'Autore della storia. Egli morì innanzi tempo e quello scritto è oggi inutile! Aggiungerò soltanto che io stesso volli rendermi certo che Galileo aveva sicuramente fatto anche l'esperimento che chiamerò *delle setole*, ben poco noto a chi non coltiva la storia della Scienza. Lo riprodussi felicemente (2) nella scuola alla presenza dei miei discepoli; e ciò mi

(1) *Storia del Met. Sper.* Vol. II, pag. 208.

(2) Può farsi l'esperimento fissando sulla sponda di un sonometro una setola di cinghiale, o, meglio ancora, un sottil tubetto di quel vetro detto *filato*. Allora, sonando la corda, ed opportunatamente accorciando o allungando la parte sporgente del filamento, si giungerà a trovare quella parte che vibrerà insieme con la corda. Oppure, tenendo costante la parte sporgente, e facendo vibrare dei segmenti più o meno lunghi della corda, se ne troverà una che sarà capace di eccitare le vibrazioni del filamento. È appunto così che condussi l'esperienza da me accennata nel testo.

Digitized by Google

diede occasione di mostrar loro quanto vasta e perspicace fosse la mente di quel Rinnovatore il quale, con pochi tocchi, creava la scienza dei suoni; e la poneva su così solide fondamenta che, dopo i progressi fatti nel volgere di circa tre secoli, nulla si è trovato a ridire.

## X.

Riassumendo le poche critiche, che, in mezzo a tante lodi, si fecero all'opera di Raffaello Caverni, io non ho inteso di voler menomare il merito del mio illustre e compianto Amico. Anzi, conoscendo a fondo il carattere veracemente schietto di lui, mi sarebbe parso offenderne la venerata Memoria se mi fossi ristretto soltanto a lodare e tessere in suo onore un panegirico. Gli errori in cui cadde nel giudicare Galileo nulla tolgono all'importanza della Storia del metodo sperimentale; la quale sfiderà le ingiurie del tempo ed alla quale dovranno attingere tutti gli studiosi che ameranno conoscere la grandezza del periodo galileiano. « Essa resterà pur sempre, scrisse Antonio Favaro, la più ricca raccolta di materiali per la storia della scuola galileiana, la quale da nessun altro, prima di Raffaello Caverni, era stata tanto ampiamente e dottamente illustrata » (1).

Fu il Caverni uomo di piacevolissimo e simpatico aspetto; alto della persona e asciutto di membra. A giudicarlo dai suoi libri ce lo saremmo figurato uomo grave, quasi accademico; all'incontro, a vederlo, non si sarebbe detto che in quella snella figura, dalla faccia giovanile anche nella matura età, albergasse tanto sapere. Di questo non faceva pompa; il suo conversare era semplice e schiettamente paesano; non parlava di scienze se non spintovi da chi con lui-

(1) Raffaello Caverni. — *Nota commemorativa* letta dal prof. Antonio Favaro, nell'adunanza del R. Istituto Veneto del 25 febbraio 1900. *Atti del R. I. V.* Serie ottava, T. II, Disp. V, pag. 377.

Digitized by Google

conversava. Era adorato dal suo popolo perchè largo di consigli e di aiuti; e mai poverello battè invano alla porta della sua casa. I gravi studj non lo distolsero neppure per un momento dai doveri del suo sacro ministero; e le bianche mura della chiesetta di Quarate risuonano ancora dell' eco di quei Vangeli domenicali che l'Uomo pio spiegava al suo popolo con tanta efficace semplicità.

Educato fino dai primi anni all'amore dei classici seppe rendersi padrone delle grazie della nostra lingua che profuse in tutti i suoi scritti fra i quali, alcuni, sono di indole puramente letteraria (1). Più tardi lo studio profondo di Galileo e dei massimi prosatori della sua scuola, fece il Caverni così familiare dello stile scientifico di quel tempo che alcuni brani, da lui tradotti, del Borelli, e stampati nel libro dei Problemi, furono presi per scritti originali del celebre Matematico e furono stampati in un' antologia (2), non rammentando il compilatore di essa che l'opera, *De Motu animalium*, fu scritta dal Borelli in latino (3). La forma galileiana, è curata dal Caverni in tutta quanta la sua Storia; ed è perfin giunto ad imitare, con grande verità, il modo di dialogare di Galileo, come può vedersi nel quinto volume dove, con acuto ingegno e molta grazia, valendosi dei famosi frammenti autografi di cui si discorse, ricostruisce la fine del sesto dialogo aggiunto alle due *Scienze nuove* « dando al buon Salviati materia da filosofare con gli amici infino a sera » (4).

(1) Voci e modi nella *Divina Commedia*. — Dell' arte dello scrivere, ed altre.

(2) Giuseppe Finzi. — *Prose scelte di Galileo Galilei*. Torino, Paravia 1884.

(3) Consulta il *Giornale di Erudizione*, Vol. VI, n.ri 1, 2, Firenze luglio 1895. (Valentuomini dimenticati.... dai Dizionarii e dalle Enciclopedie.

(4) Allude alla fine del Dialogo quarto, dove, ad una domanda di Simplicio, il Salviati risponde di differire il congresso ad altro tempo essendo l'ora troppo tarda « per disbrigare le nominate materie ». *Storia del Met. Sper.* ecc. vol. V, pag. 143.

Digitized by Google

Il lungo meditare, il correre più volte della settimana, e a qualunque tempo, da Quarate a Firenze per stare lunghe ore nella Nazionale a consultar manoscritti, fecero deperire la salute, già così rigogliosa, del Nostro. Colpito da influenza che degenerò in polmonite, il Sacerdote esemplare, l'integro Cittadino, l'Uomo sapiente, morì il 30 gennaio del 1900.

Alle esequie, rese solenni dal pianto del suo popolo, il collega suo e amico carissimo D. Gaetano Cini diede, con parole commoventi, l'addio alla salma che fu tumulata nel modesto camposanto della parrocchia alla quale Raffaello Caverni aveva giurato e mantenuto la fede; — l'anima eletta andò in parte dove

. . . . . ciascuna è cittadina
D'una vera città.

*Venezia, aprile 1901.*

TITO MARTINI



Digitized by Google

# VINCENZO GIOBERTI

## E LA SAPIENZA CIVILE (*)

PREAMBOLO. — I. Il Gioberti del *Primato*. — II. Gioberti del *Rinnovamento*. — III. La mente e il cuore. — IV. Il pensiero filosofico. La dottrina. Lo stile. — V. Scrivere è civilmente operare. — VI. Il poeta di nostra gente.

La civiltà italogreca e latina diede al mondo l'arte e il diritto, il senso della bellezza e la sapienza civile.

L'Italia è la terra classica dell'intelletto pratico e operativo, la patria di Cesare, di Dante, di N. Machiavello e di G. Mazzini; la terra dove perfino la santità (si pensi a s. Benedetto, a s. Francesco, a s. Caterina da Siena, al Savonarola, a s. Filippo Neri) diventa azione civile e sociale.

Notò il Puccinotti, facendo colpa agli storici della filosofia, eccettuato il Mamiani, di non aver tenuto conto di questo fatto, che *in Italia ogni altra forma filosofica può dimostrarsi come intrusa o individuale, ma la forma civile è indigena alla sua filosofia, è veramente la tipica della nazione.* Di che, secondo Luigi Ferri, è da cercar la ragione *in una certa impazienza dell'astratto psicologico e metafisico; nella nativa e predominante tendenza artistica coadjuvata da una natura esteriore poetica e seducente; in un contemperamento di facoltà mentali e d'istinti razionali, che, tendendo all'equilibrio, non facilita agl'individui meglio dotati l'abbandonarsi con ambita preferenza e costanza a un lavoro solo, specialmente se astrattivo e*

(*) Discorso letto all'Ateneo Veneto la sera del 29 aprile 1901.

Digitized by Google

*troppo segregato dalla vita e dalla realtà: perocchè infine lo spirito italiano è essenzialmente pratico non meno che artistico ne' suoi lineamenti più spiccati.*

Questa azione della facoltà poetica su l'attitudine filosofica è coefficiente delle dottrine anche metafisiche di Vincenzo Gioberti, nel quale è poi soprattutto palese l'intendimento pratico e il ritorno a Platone, a Cicerone, a Dante.

Certo, più che intelletto speculativo, Vincenzo Gioberti (che, tra le amarezze di un pur operoso esilio, prima di potersi tuffare nel mare della rinnovantesi vita italiana, scriveva a un amico: « Sarò dunque condannato a far sempre il mestiere dello scrittore, io che mi sento nato non mica a scrivere, ma a fare? ») fu operatore e artista — e anche l'arte è *praxis*, è un fare! —, epperò ingegno di vera stampa italiana, e più dell'Italia benemerito che della filosofia; intanto che il suo pensiero filosofico mirò sempre alla politica e al risorgimento della patria a nazione non indegna delle tradizioni antiche.

« Per conoscere e giudicare dirittamente la tempra morale di un uomo, bisogna aver seco qualche convenienza: bisogna mettersi a suo luogo, e investirsi in qualche modo de' suoi sentimenti: poichè in fine altri non può farsi un concetto dei suoi simili, se non studiandoli in sè stesso ».

Con questi criterii, che sono del nostro pensatore, io tenterò di ritrarne rapidamente l'imagine morale. E vi farò riudire la sua voce, narrando spesso con le sue parole la storia delle sue degne opere, de' suoi dolori ineffabili, delle sue speranze immortali, riferendo quelle fra le sue idee che lasciano, digeste, più vital nutrimento: come il buon giojelliere, che ferma ne' castoni le gemme preziose. E possano i miei castoni non essere al tutto indegni delle gemme di Vincenzo Gioberti!

Digitized by Google

## I.

Nacque il Gioberti da povera famiglia, il 5 aprile 1801, a Torino: in quel Piemonte « piantato dalla Provvidenza a tutela del resto d'Italia, come le piramidi e le aguglie naturali delle Alpi, che gli fan cerchio alle spalle »; in quel Piemonte ch'egli credeva sortito dal cielo ad accrescere e a timoneggiare il moto intellettivo della nazione: perocchè « la civiltà nostra, che fu in origine appennina, quindi circonfluviale, in appresso littorana, par ch'ella debba essere per ultimo subalpina; e, come cominciò il suo corso in Sicilia, sembra destinata a compierlo in Piemonte, dove il genio italiano tiene ancor del macigno, ma è forte e bene aspirante, secon o l'indole dell'età fervida ». Ed egli doveva essere il continuatore dell'opera innovatrice iniziata da un altro grande piemontese, da V. Alfieri.

Nel gennajo del 1824 si addottorò in teologia; nel marzo del 25, per desiderio della madre, più che per vocazione, fu ordinato sacerdote, e, nell'agosto dello stesso anno, aggregato al Collegio teologico dell'Università di Torino. Nel 28 viaggiò per l'Italia settentrionale e centrale, e conobbe il Manzoni e il Leopardi: il Manzoni, il cui capolavoro egli doveva giudicare (e il suo giudizio à avuto la sanzione della posterità e del mondo) « l'opera più grandiosa e stupenda che siasi pubblicata in Italia dalla *Divina Commedia* e dal *Furioso* in poi »; il Leopardi, nel quale egli vedeva rivivere l'estro italogreco in tutta la sua perfezione, pur riprovandone le dottrine, le quali « recidono ogni vincolo dell'uomo con la terra, lo svogliano e lo disamorano de' suoi doveri sociali, lo rendono inetto o almeno torpido alle operazioni, presupponendo ch'egli sia posto quaggiù per gioire, non per fare e per creare, e maledicendo la vita, perchè la trovano incapace di godimento », quasichè i due maggiori beni dell'uomo non fossero « l'operare e lo sperar fortemente ».

Digitized by Google

E di forti opere e di forti speranze visse il Gioberti, che, nel 1833, per le sue opinioni liberali, fu arrestato, e, dopo quattro mesi di prigionia, mandato a' confini. Ò detto opinioni liberali: ma bisogna sapere che quel giovine teologo ardente della febbre dell'azione civile, era allora, in filosofia, un ammiratore di Giordano Bruno, e, in politica, un mazziniano, o (come vuole un mio dotto e acuto amico, Giovanni Gentile, che à studiato con rara competenza la filosofia del Torinese) *un giacobino riamicato col Cristianesimo* dallo Chateaubriand, dal De Maistre, dal Lamennais, *un giacobino della reazione* alle idee morali rivoluzionarie del sec. XVIII. Se non appartenne alla *Giovine Italia*, ne *salutò la bandiera*, e collaborò certamente al giornale che di quella associazione era organo e voce.

Esulò a Parigi, dove strinse amicizia con altri profughi illustri italiani, il Botta, P. Rossi, G. Libri, T. Mamiani. Ma vi si trattenne poco più d'un anno, non trovandovi agio di continuare gli studii caramente diletti. « Non posso negare — confessa egli stesso — che l'interrompere i più cari studii, il dover dismettere i disegni che gli avevano indirizzati e animati per tanto tempo, l'accorgermi d'aver gittate le fatiche di quindici e più anni in sul punto che speravo di compierle, il vedermi mancare ogni degno scopo della vita, non mi dolesse: ma in fine conveniva cedere e rassegnarmi a una necessità più forte del mio volere, che pur non è debolissimo ».

Senonchè, chiamatovi da un amico, andò a Brusselle, dove trovò la compagnia di altri insigni profughi italiani, il Berchet, l'Arrivabene, lo Scalvini, a insegnare storia e filosofia in un istituto privato. E in tanta modestia di fortuna, in tanta umiltà d'ufficio, cominciò per lui, nell'esilio, la gloria immortale: tantochè si può dire che, come all'esilio di Dante è dovuta in gran parte la Divina Commedia, così all'esilio del Gioberti e alla sua solitudine operosa di Brusselle è dovuta la maggior parte delle sue opere, ivi scritte o pensate. Nello spazio di pochi anni egli pubblicava infatti

Digitized by Google

la *Teorica del sovrannaturale* (1838), l' *Introduzione allo studio della filosofia* (1840), le *Lettere intorno agli errori filosofici di A. Rosmini* (1841-42), il trattato *Del bello* (1841), *Del buono* (1843), il *Primato morale e civile degl' Italiani* (1843), i *Prolegomeni del Primato* (1845), il *Gesuita moderno* (1847), l' *Apologia del Gesuita moderno* (1848).

Invitato dal Mazzini, appena giunto a Parigi, a continuare a scrivere per la *Giovine Italia*, il Gioberti avea risposto che avrebbe dato fuori due opere adatte, a suo credere, alle condizioni nostre: l'una filosofica, l'altra politica. Dal Mazzini oramai egli s'era distaccato, perchè, pur ammirando il programma ideale del tribuno genovese, non ne accettava l'*azione* settaria e, se così posso dire, frammentaria, che gli pareva più tosto uno sperpero inutile di forze che un sicuro avviamento alla libertà.

L'opera filosofica alla quale egli alludeva, era la *Teorica del sovrannaturale*, che mirava a dare un novo indirizzo agli studii filosofici in Italia, riconciliando la scienza con la fede cristiana, e facendo concorrere la filosofia all'incremento della civiltà. Il Gioberti, allora, mirava «alla concordia della filosofia e della religione, che sono i due poli della civiltà umana»: concordia «assolutamente necessaria, non che opportuna, alla redenzione morale e civile della patria». La sua filosofia era una specie di religion filosofica, un cristianesimo purificato, uno stoicismo perfezionato e congiunto alle più belle e degne dottrine di Platone. Egli odiava il sensismo, credendo di poter dimostrare che il gesuitismo e il despotismo sono due legittime e necessarie conseguenze di quello.

L'opera politica fu il *Primato morale e civile degl' Italiani*. Raramente si scrisse libro di maggior efficacia sul movimento d'un popolo: si può dire che, dopo il *Contratto sociale* del Rousseau, nessun' opera fu mai più letta di quella, o meglio rispose ai bisogni e alle aspirazioni d'un' età. Nel *Primato*, escito in luce nel giugno del 43, con impareggia-

Digitized by Google

bile facondia il Gioberti sosteneva *l'Italia sola aver le qualità richieste per esser la nazione principe*, e, sebbene avesse perduto *quasi del tutto questo principato*, essere *in potere di lei il farlo rivivere*; e proponeva, per conseguire il risorgimento d'Italia, la *confederazione dei varii Stati sotto la presidenza del Pontefice, e riforme interiori di ciascuna provincia, operabili dai rispettivi principi, senza pericolo o diffalco del proprio potere*. I giovani nutrirono di quest'opera l'intelletto e il cuore; il cardinale Mastai Ferretti la lesse e la meditò; e, quando salì al trono pontificio col nome di Pio IX, parve a un tratto che l'ideale del Gioberti si avverasse.

Questo libro non era un sogno letterario, una sterile esercitazione accademica, come, per esempio, l'*Illustre Italia* di Salvatore Betti, che è poco più ch'un elegante catalogo di glorie e di gloriuzze nazionali e municipali: ma bensì, tuttochè non mondo d'ispirazioni fantastiche e utopistiche, l'intuizione dei reali bisogni della nazione, in quanto valse a scotere gl'Italiani dal lungo e vergognoso letargo, a dar loro la coscienza delle proprie forze e, col rispetto delle tradizioni del passato, la speranza dell'avvenire. Avea perciò ragione Cesare Balbo, che, nel libro *Delle speranze d'Italia*, scritto in quello stesso anno, e al Gioberti dedicato, prendendo le mosse dal *Primato*, questo chiamava « più che un libro un'azione ».

Il Balbo, pur accettando l'idea del Gioberti, esortava gl'Italiani a voler prima di tutto l'indipendenza; ma in ogni modo andava con lui d'accordo nel pensare che la confederazione è l'ordinamento più conforme alla natura e alla storia d'Italia. La natura à fatto le regioni e i popoli d'Italia diversi tra loro quasi quanto i popoli settentrionali e meridionali d'Europa. La storia ci parla delle confederazioni etrusca, latina, sannitica, gallo-cisalpina, della Pentapoli, della Lega lombarda, della Confederazione degli Stati italiani effettuata da Lorenzo de' Medici, a cui seguirono le preponderanze straniere. « E quindi — aggiungeva il Balbo —

Digitized by Google

non parrà strano ormai ciò che ridico: che la proposizione d'una nuova e continua confederazione italiana, la proposizione di fare compiutamente e durevolmente con la civiltà adulta ciò che la fanciulla non seppe se non incompiutamente e temporariamente, è più che un evento letterario, è un fatto nazionale». E stimolava gl' Italiani ad accettare il gran pensiero del Gioberti, a trattare della confederazione italiana, «senza scendere a' particolari nè della presidenza, nè delle leggi e dei patti d'essa, nè del numero e qualità dei confederati eventuali».

È notevole che il più geniale, dopo il Gioberti del *Primato*, dei *neoguelfi*, il Tommasèo, aveva, sin dal 1835, ne' cinque libri *Dell' Italia*, sebbene più tardi assentisse all'unità e alla monarchia, reputato convenire all' Italia ordinamento repubblicano e federale. L'idea della Costituente federativa fu più tardi caldeggiata soltanto (e fu disgrazia nostra) da quegl' insigni filosofi della storia della scola lombarda che furono Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari, Mauro Macchi e Gabriele Rosa, a cui possiamo aggiungere Alberto Mario: i quali pensarono che la varietà è la bellezza della storia d'Italia; che nella varietà gli otto o dieci popoli italiani, differenti di prosapia, di cultura, di temperamento, di ricchezza, di costumi e d'idioma, debbono trovare causa feconda d' incivilimento; che federazione non vuol dire divisione, dissociazione, separazione, chè anzi *foedus* significa patto, unione, associazione, reciproco legame; che conviene almeno, seguendo le nostre tradizioni di reggimento a fondo repubblicano federale, da cui scaturí, come nell' antica Grecia, la luce economica, giuridica, artistica, letteraria che sbarbari l'Europa, concedere la massima antonomia a' Comuni, perchè possano svolgersi spontaneamente tutte le energie locali, dalla cui armonia risulta la forza e la prosperità della nazione. Certo non è chi non vegga come una delle cause precipue dei presenti mali d'Italia sia il cosiddetto *accentramento*, che adatta sul letto di Procuste d'identiche leggi e instituti le regioni, diversissime tra loro, della nostra mul-

Digitized by Google

tiforme patria; e che, se si fosse ascoltata la voce di questi veggenti, oggi non sarebbe viva la molesta *quistione del nord e del sud.*

Il Gioberti, che avea scritto póter l'Italia procacciarsi novamente nel futuro, per opera del Papa e di coloro che tenevano in mano i patrii destini, il primato già avuto nell'età romana e nell'età de' Comuni, riconobbe quanto c'era d'utopistico nella sua idea, cuculiata dal Giusti nel *Papato di Prete Pero*; e dichiarò di averla proposta solo per far accettare a' príncipi e al clero certe riforme, da cui sperava che altre e più importanti potessero nascere in processo di tempo. Lieti furono i gesuiti, già nimici del filosofo, di quella restaurazione della potenza clericale, e altamente lodarono il libro e l'autore. Spiacque al Gioberti di essere così frainteso, e chiarì meglio il suo concetto ne' *Prolegomeni,* in cui ritrattò parte delle lodi date al Papa e ai príncipi e al clero, invei contro la Corte borbonica, deplorando la misera fine dei fratelli Bandiera; e disse chiaro non dover l'Italia sperare salute che dal concorso delle forze vive della nazione, e si scagliò contro i gesuiti. Apriti cielo ! Il mite Pellico, già divenuto facile preda de' reverendi padri, protestò contro i *Prolegomeni* dell'amico suo, che pur gli avea dedicato il *Primato.* I gesuiti, botoli ringhiosi, coprirono il Gioberti di velenose contumelie; il p. Curci pubblicò il suo libello *Fatti ed argomenti in risposta alle molte parole di V. Gioberti intorno ai gesuiti n. Prolegomeni d. Primato:* a cui egli rispose col *Gesuita moderno,* cinque volumi che, grazie a Dio e al Gioberti, screditarono del tutto quell'ordine nella pubblica opinione, e ne prepararono l'espulsione dal Piemonte e da altri Stati italiani.

## II.

Il Gioberti, avendo Carlo Alberto largito al suo regno lo Statuto, tornò nell'aprile del 48 a Torino, che lo aveva eletto deputato, e vi fu accolto dal popolo con gli onori d' un

Digitized by Google

re. Eppure l'uomo non era — dirò di lui ciò ch' ei disse di Alessandro Manzoni — « chiaro per corredo di potenza o per lustro di principato »; era anzi « privato e di modestissima fortuna: ma uno di quei privati che sono investiti della monarchia più legittima, cioè di quella che si esercita dagli ingegni grandi sugli animi liberi degli uomini, soggiogati dal solo affetto e dall'ammirazione ».

Visitò anche gran parte d'Italia; e il suo viaggio fu tutto un trionfo.

Fautore ardente della guerra contro l'Austria e dell'unione della Lombardia col Piemonte, fece parte del gabinetto Casati, che si proponeva di raggiungere questo intento. Alla fine del 48 il Gioberti ebbe l'incarico di formare il ministero che prese il nome di *democratico*. Sorte le perturbazioni di Toscana e di Roma, egli propose l'intervento del Piemonte negli altri Stati italiani per metter poi lo stesso Piemonte a capo d'una lega contro l'Austria. Ma i suoi colleghi, che erano buoni patriotti, ma forse di *que' prudenti che*, a dire del Manzoni, *s'adombrano della virtù come de' vizii, predicano sempre che la perfezione sta nel mezzo, e il mezzo lo fissan giusto in quel punto dov'essi sono arrivati, e ci stanno comodi*, non accettarono il suo disegno: i pigmei non potevano accordarsi col gigante; ed egli si ritirò. Fu di novo ministro per breve tempo dopo il disastro di Novara: ma, mandato a Parigi con una missione, vi rimase anche cessata la missione, e vi morì, prematuramente, il 16 ottobre 1852.

A Parigi tornò, per confortarsi, ai cari studii: ma non potè compiere la *Protologia*, la *Riforma cattolica*, la *Filosofia della rivelazione*, che furono pubblicate postume e frammentarie dal Massari tra 'l 56 e 'l 57. Dopo 'l 45 egli s'era reso sempre più indipendente, come in politica dalla teocrazia, così in filosofia e in religione dalla teologia. Nelle instituzioni ecclesiastiche distingueva l'essenziale dall'accidentale, l'uno dal molteplice, e tra gli accidenti poneva il monacato, che diceva non spettare alla fede, ma alla disci-

Digitized by Google

plina, e potersi dallo Stato modificare e fin anco abolire. Nella *Riforma cattolica* proponeva riforme della Chiesa e del clero, consentendo col Rosmini, suo avversario in filosofia, autore delle *Cinque piaghe della Chiesa*. Egli, che amò il cristianesimo soprattutto per la sapienza civile, era in questo un vero precursore delle idee dei moderni democratici cristiani, che non farebbero male a ricordarlo alcuna volta.

Ma potè da Parigi dar fuori le *Operette politiche* (1851) e il *Rinnovamento civile degl' Italiani* (1851), apologia di sè stesso e suo testamento politico: nel quale, esposte le ragioni per cui lo sperato risorgimento era fallito, indicava i mezzi che potevano farlo effettuare, sostenendo che il Piemonte doveva, anche da solo, attendere alla redenzione nazionale; che conservatori e democratici dovevano accordarsi; che il Papa non doveva avere *sovranità di Stato nè di territorio*. E fu profeta.

Un altro grande pensatore, G. D. Romagnosi, fin dal 1815, nell'opera *Della costituzione di una monarchia nazionale rappresentativa*, rifatta poi ne *La scienza delle costituzioni*, pubblicata postuma nel 48, aveva antiveduto ciò che il fato storico, bene o male, preparava all'Italia.

Già nell'*Apologia del Gesuita moderno* il Gioberti non s'era più rivolto al Pontefice, ma a Carlo Alberto. Nel *Rinnovamento* delineò quel programma che fu poi attuato dall'incomparabile genio politico del Cavour, additato dal Gioberti come stromento dell'opera che Vittorio Emanuele dovea compiere: onde a ragione il *Primato* fu detto la Bibbia della rivoluzione unitaria e monarchica costituzionale del 59.

Certo, è facile incolpare il Gioberti di gravi, in apparenza, e molte contraddizioni (pazientemente enumerate da M. Macchi): ma le sue furono, chi ben guardi, le contraddizioni della storia, che procede sopra e fuori delle volontà e dei desiderii umani. « Io mi sforzo, secondo le mie posse, di riformare il pensiero italiano..., seguendo non mica l'impazienza di certuni, ma quelle leggi di gradazione e di pro-

Digitized by Google

porzione che governano il mondo intellettuale come il politico; e ingegnandomi di acconciarmi ai tempi, e di adattare il cibo alla potenza che nei più si trova per riceverlo e smaltirlo ».

Per accennare alla più grave di queste contraddizioni, se nel *Rinnovamento* egli vuole l' unità, riconosce che il sistema federativo *giova all' amministrazione*, aggiungendo: « L' Italia par destinata a comporre dialetticamente i suoi (*del sistema federativo*) pregi e vantaggi con quelli dell' ordine contrario, ampliando le libertà comunali, e facendo in modo che ogni municipio abbia quell' autonomia che è compatibile con l' unità del governo, della ripresentanza e della milizia ». E ciò non avrebbe dovuto spiacere nè pure allo stesso Macchi, il quale *non seppe trovare gran differenza* tra le dottrine del Mazzini e quelle del Cattaneo: intanto che il primo voleva l' unità nazionale, *ma col più ampio discentramento e indipendenza dei municipii*, e il secondo la federazione, ossia l' indipendenza dei municipii, *in modo però che non ne venga offesa l'unità nazionale.*

Ma nel *Rinnovamento* il Gioberti vide anche il sorgere della *quistione sociale*: e mi pajono degni di nota anche a questo riguardo i suoi pensamenti e insegnamenti. Per questo, e segnatamente per la dottrina dei tre fini principali a cui tènde e dev' essere indirizzato il moderno progresso civile, cioè l'affermazione e la sanzione effettiva della personalità delle nazioni, l'emancipazione economica e morale delle plebi, la sovranità e aristocrazia legittima dell' ingegno, il Kerbaker, in un recente scritto, saluta l'autore del *Rinnovamento* come uno de' precursori della scienza civile del secolo XX. Ma, senza dargli la lode di troppi precorrimenti, è certo che il Gioberti ci diede una vera e propria dottrina del *realismo politico*, com' egli lo chiamò, mirando alla *verità effettuale delle cose* (Machiavelli), e tenendo conto *delle forze e non delle vanità* (Guicciardini) sociali.

Sarebbe ridicolo di fare del Gioberti un socialista: ma è certo che non gli spiacquero nè i socialisti nè i loro as-

Digitized by Google

salti all'economia ortodossa; e nel programma del Ministero *democratico* manifestò il proposito di provvedere al miglioramento delle classi lavoratrici: « facendo opere efficaci per proteggere, instruire, ingentilire la povera plebe, inalzandola a stato e dignità di popolo ».

## III.

Il Gioberti fu adorno di tutte le qualità che, secondo lui, costituiscono il grande ingegno: che è inventore, profondo, a un tempo analitico e sintetico, imaginoso, forte, schietto e semplice, sapiente, non curante de' favori, libero, amante della patria, religioso; o, per dirla con Dante.

Che vede e vuol dirittamente ed ama.

E deride la stolta opinione che gli uomini di grande ingegno siano di poca virtù. « Mi ricordo — dice argutamente — e i nostri psichiatri dovrebbero meditare queste parole! — aver letto non so più dove che l'*honnête homme est rarement un homme de génie*. L'autore di questa bella sentenza dovea credersi un tristo, ed essere veramente un gran galantuomo! » Ed egli fu di virtù non meno grande dell' ingegno.

Fermo, se non costante, ne' suoi principii e propositi, dalle opere non mai discordanti. « Io non vengo a patti con la turba dei presuntuosi; e, ancorchè fossi lasciato solo, sarei così fermo e intrepido nelle mie opinioni, come se avessi dal mio tutto il genere umano ». Non mai timido amico del retto e del vero, o di ciò che gli parve e retto e vero. Fu lasciato solo, come avea preveduto, ma potè dire con altèra giustizia e con la tranquillità della coscienza intemerata: « Io caddi, e cadde meco il risorgimento italiano, da me incominciato: il che mi fa tanto onore, che non muterei la mia sorte col più fortunato de' miei avversarii ». E ancora: « Non vi ha un solo dei falli commessi e dei disastri avvenuti nel corso del risorgimento italiano a cui io abbia partecipato:

Digitized by Google

anzi io feci con le parole e, quando potei, con le opere ogni mio sforzo per ovviarvi, predicendo i mali assai prima che succedessero e additandone le cagioni: . . . . . cosicché io posso ascrivermi questa lode, di non avere da pentirmi anche oggi di alcun atto politico da me commesso nel breve aringo della mia vita civile ».

Sdegnò le onorificenze, desideroso solo di onore, dell'onore che è frutto delle opere virtuose. Visse puro e magnanimo in grandi strettezze; e, sperimentato il favor della fortuna, non se ne lasciò corrompere, ritirandosi novamente, morto il suo sogno, in terra straniera, povero e altèro di sua povertà. Nel 1850, volendosi fregiarlo della decorazione dell'ordine equestre dei ss. Maurizio e Lazzaro, rispose: « Dopo le cose avvenute, e in questo mio esilio, che sarà perpetuo, il solo premio ch'io possa ricevere, si è quello di non averne alcuno ». Già avea rifiutato una pensione offertagli da Carlo Alberto dopo la pubblicazione del *Primato*, e un'altra pensione offertagli da Vittorio Emanuele dopo la sua cessazione dall'ufficio di ministro, e un'abbazia; e donato a sussidio di Venezia il suo stipendio di presidente del Consiglio e di ministro degli affari esterni.

Ma la gloria più grande e più pura del Gioberti (che considerava il martirio patrio come il più santo ed eroico, dopo il martirio cristiano) è l'aver amato di amore operoso e immortale la patria, *la patria degna di trionfal fama*, l'Italia.

## IV.

In verità, se il Gioberti fosse stato soltanto un filosofo, o un intelletto speculativo, il suo nome non escirebbe oggi dai trattati di storia della filosofia, nè dalle aule della scienza officiale, e non risonerebbe nelle bocche degl'Italiani come quello di uno degli eroi del pensiero nazionale.

Del resto, il Gioberti non stampò nella filosofia orma durevole e profonda: come quegli che procedè con metodo

Digitized by Google

essenzialmente dogmatico e aprioristico, mal distinguendo, specialmente nelle sue prime opere, ciò che spetta alla fede e al dogma, e ciò che spetta alla ragione e alla filosofia.

La sua filosofia è tutta ontologica o metafisica: e dalla metafisica rampollano e la sua estetica e la sua etica e, in certa misura, la sua politica. Per noi invece la filosofia non è che un metodo di pensare su l'esperienza individuale e sociale, epperò l'opposto di ogni teologica o metafisica anticipazione del pensiero sul saputo. Per lui l'umano conoscimento si fonda su l'assoluto, e la filosofia è la scienza dell'assoluto; per noi è la scienza generale del relativo. Il nostro metodo non è il dogmatico aprioristico, ma lo storico genetico, che dà il senso del reale, del *qui* ed *ora*, del determinato e del condizionato, del limitato e del differenziato. Delle cose noi non abbiamo altra scienza certa che quella che ci è data dalla riflessione sul modo di loro generazione, su le *guise di lor nascimenti*, come direbbe il Vico. Al di là c'è il perchè, la teologia; e noi dobbiamo star contenti al come. Pel Gioberti la metafisica, la scienza prima, è il fondamento della piramide del sapere. Anche noi riconosciamo la necessità d'una metafisica: senonchè per noi la metafisica è la cima, e non il fondamento, della piramide scientifica: la cima che si perde tra le nubi del sentimento e della fantasia. La filosofia del Gioberti poggia tutta su la nota formula: *L'Ente crea l'esistente, e l'esistente ritorna all'Ente;* il che significa in termini oggi meglio comprensibili: L'Ideale crea il Reale, che dèe tornare all'Ideale. Noi diciamo invece: Dalle cose alle idee; dal Reale all'Ideale. Insomma si può dire del nostro filosofo ciò che Carlo Marx disse di Giorgio Hegel: Egli faceva camminare il mondo con la testa; noi lo facciamo camminare co' piedi.

Ma la mirabile erudizione, divenuta dottrina, rende degnissime di studio, anche a chi non faccia professione di filosofia, le opere filosofiche del Gioberti; nelle quali poi si trovano notabili digressioni e di politica e di letteratura e d'arte. Le quali disgressioni, che a taluno pajon soverchie,

Digitized by Google

egli così giustifica: « Se si vuole significare con questo vocabolo ciò che serve ad illustrare il soggetto e a corroborarlo, benchè non faccia parte della sua essenza, non so come si possa vietare a chi ragiona, ciò che si concede al poeta e all'artista, usi a ornare con episodii e accessorii di vario genere le loro composizioni, e all'essenza del pensiero medesimo, che, non potendo afferrare la luce ideale nella sua semplicissima unità, è obbligato a raccogliere i varii colori, benchè diseguali, e insieme accozzarli, onde fruire al possibile della pienezza di essa luce ».

Bellissime sono le sue digressioni su i nostri classici, dei quali fu profondo conoscitore e sennatissimo ammiratore, ritraendone la fisionomia con una larghezza di giudizio e una pienezza di comprensione psicologica, che di gran lunga lo dipartono dal modo delle grette scuole critiche del suo tempo: tantochè il Gioberti può essere considerato, prima del De Sanctis, del Camerini e del Carducci, uno de' più benemeriti rinnovatori della critica italiana.

E qui vorrei esporre il suo capolavoro filosofico, che, per me, è il trattato *Del Bello*, nel quale esamina l'idea del bello e ne ricerca l'origine, studia l'immaginazione che lo crea, il sublime che, secondo lui, ne è il principio superiore, e il maraviglioso, con cui s'allea, ne segue le manifestazioni nel duplice mondo della natura e dell'arte, e termina con una rapida storia del bello presso le varie genti. Ò letto non pochi trattati d'estetica: nessuno mi è parso mai più bello e più eloquente. Lo stile del Gioberti è qui avvivato da quel vigoroso estro poetico che, per lui, è « una vera inspirazione divina negli ordini di natura ». Scrivendo del bello, egli dovè sentirsi animato dalla divina ebbrezza dell'artista che crea, e che esulta in vedere il fantasma scaturire dai penetrali dello spirito, « come una madre che si bèa contemplando la propria imagine nel portato delle sue viscere ».

Fu versatilissimo: filosofia, storia, economia pubblica, scienze naturali, calcolo sublime, filologia, tutto tentò, dice il

Digitized by Google

Camerini, novello Fausto irrequieto. Le sue letture erano enciclopediche: nissuno dovè più di lui ripetere il motto sapiente: *Cave ab homine unius libri!* Mostrò la necessità di applicarsi a una sola scienza, ma di conoscerne più d'una. Riconobbe il dovere dello studioso di « concentrare le proprie facoltà in un giro particolare di oggetti, recando appositamente nelle regioni dello scibile quella savia e discreta partizion del lavoro, a cui le moderne industrie debbono i loro maravigliosi incrementi ». Ma notò altrove: « Quella partizion del lavoro che, adoperata con discrezione, è un sussidio efficace d'incivilimento, diventa eccessiva, distrugge ogni vincolo tra le varie dottrine, e quindi ogni progresso: conciossiachè tutti i notabili avanzamenti del sapere nascono dalla reciproca conferenza dei concetti e delle cose tra loro ».

Anc'oggi uno dei più alti problemi pedagogici da risolvere è la conciliazione del cosiddetto *specialismo* con la larghezza della veduta filosofica e con la cultura, vale a dire con quella maniera di attività spirituale per cui l'uomo non si contenta di possedere un numero più o meno grande di fatti e di oggetti particolari, ma vuol conoscere la loro connessione e il loro appicco col mondo naturale e sociale. Quanto utile sia anc'oggi l'innesto, effettuato dal Gioberti, della scienza e dell'arte, dell'erudizione e della filosofia, certi moderni letterati sel sanno, che, tutti chiusi nel cerchio ristretto delle proprie ricerche particolari, e quasi paurosi delle idee gerali, non sanno assurgere alle sintesi sapienti, accumulano materiali, non costruiscono edifizii.

Finalmente, anche come filosofo, il Gioberti sarà sempre studiato con frutto per le sue impareggiabili qualità di scrittore. E lo chiamino pur poeta (quasichè ci fosse al mondo nome più sacro di questo!) quei rigidi filosofi che amano un linguaggio secco e geometrico, senza luce d'imagini nè calore d'affetto!

Il Gioberti dà ragione co' fatti al Buffon, che disse le opere bene scritte esser le sole che passano a' posteri: perocchè la quantità delle cognizioni, la singolarità de' fatti,



Digitized by Google

la stessa novità delle scoperte non sono arra sicura d'immortalità; e, se le opere che le contengono, sono scritte senza gusto e senza nobiltà, periranno, poichè le cognizioni, i fatti e le scoperte facilmente si rubano, si trasportano, e ci guadagnano a esser riferite in opere meglio scritte. *Queste cose sono esteriori rispetto all'uomo: ma lo stile è l'uomo medesimo.* Il Vico e il Rosmini, intelletti speculativi indubbiamente superiori al Nostro, non divennero popolari, perchè non buoni scrittori.

Il voto del Leopardi, vagheggiante una moderna prosa filosofica italiana, fu esaudito da Vincenzo Gioberti. Dopo il divino Platone, dopo Tullio, mai l'eloquenza si maritò così bellamente come nel Gioberti alla filosofia.

Egli studiò ne' nostri classici, non disdegnando quelle minute cure che solo gli sciocchi chiamano pedantesche, sino a fare spogli di voci e di frasi. Coloro che affermano il nostro sermone esser povero, senza conoscere un millesimo delle sue dovizie, e' paragona a « quei selvaggi che, per alcuni granelli di vetro e altre bazzecole, davano a disertare il loro paese ricco d'oro e di gemme onde ignoravano il pregio, alla cupidigia di trafficanti forestieri »; e protesta « di non appartenere al novero di quei filosofi che ridono del vocabolario », e di non essersi mai dilungato dai ricevuti e legittimi vocaboli, « se non qualche volta, costretto dalla precisione e perspicuità, più importanti della purezza », aggiungendo: « E anche in questo caso la maggior parte delle voci non registrate che adopero, si trovano in antichi scrittori, specialmente del secolo sedicesimo e del seguente, le cui dovizie sono ancóra in gran parte sconosciute ».

Lo stile egli voleva chiaro e conciso, ma preciso, epperò perspicuo, e semplice e puro. E preciso e puro e semplice, quand'anco abbondante e fiorito, fu il suo stile. Ma dell'abbondanza e' si giustificò: « Veramente, quand' io scrivo, mi studio d'evitare le parole inutili: ma chiamo inutili solamente quelle che non servono a lumeggiare e ombreggiare di qualche nuova tinta o lineatura il pensiero; il quale vor-

Digitized by Google

rebbe essere non pure profilato, giusta l'usanza moderna, ma colorito e incarnato, come facevano gli antichi, con vivi colori ». E, come non approvò nel metodo la sostituzione dell'analisi alla sintesi, « la quale è in sostanza la composizione e l'architettonica delle idee, come l'altra ne è la risoluzione e il disgregamento », così non gli piacquero nello stile i « periodi di corta lena, a uso di quelli che l'autor dell' *Osservatore* chiamava singhiozzi », i « capitoli brevi », i « capoversi frequentissimi » ; ma volle conseguire « la continuità del discorso, il magistero delle transizioni, il rigor della logica ».

Noi giovani dobbiamo meditare le riflessioni del Gioberti su la lingua e lo stile, e soprattutto studiare amorosamente le sue opere, se pure vogliamo intendere a pensare e a scrivere italianamente. Oggi si scrive, generalmente, male. Lasciamo da banda certi scienziati e pseudoscienziati, che scrivono, per lo più, sciatto, e in barbaro gergo. Ma sento ripetere che il pubblico oggi è divenuto schifiltoso, che il senso della forma s'è ingentilito ; e certi giovani letterati credono in bona fede di scriver bene, scrivendo *prezioso*. E in voga uno stile artifiziato, nel quale banali neologismi s'accoppiano a vieti arcaismi, dove l'aggettivo predomina, i *termini* si sostituiscono alle *parole*, le forme vaghe e astratte alle imagini concrete ; uno stile lontano le mille miglia dalla vera eleganza, che è vereconda e potente semplicità. Molti gl' istrici, molti i pappagalli.

Studiando le opere del Gioberti, impareremo che il pensiero, lo stile e la lingua dello scrittore italiano debbono essere conformi al genio della nazione. « Può parere a prima fronte assurdo e ridicolo il dire che le scienze speculative debbono acconciarsi al genio nazionale dello scrittore : giacchè il vero, essendo assoluto, non appartiene a un uomo e ad un paese più che ad un altro. Ma, se ben si considera il lavoro intellettivo che si fa per esprimere esso vero, trovasi che le idee principali s'incarnano e si vestono con idee accessorie, le astrattezze e i generali si ajutano e s'incorporano con gli

Digitized by Google

affetti e con le imagini, le dottrine si corroborano coi fatti e con gli esempi. Ora, nello scegliere tutti questi elementi, nel contemperarli insieme, nel disporli e significarli con le parole, nel colorire con essi tutto il ragionamento, e dargli quella forma che chiamasi *stile*, ciascuno che scrive, procede con un modo suo particolare..., Ora questa specialità negli scrittori grandi è di due sorta: l'una muove dalla loro tempra individuale; l'altra dall'indole civile, ed esprime il genio della nazione a cui appartengono. Per ciò che spetta a questa seconda proprietà, la lingua e lo stile di cui lo scrittore si serve, ci hanno grandissima parte, come quelli che sono una viva espressione della fisionomia nazionale».

Veggasi come strappi il Gioberti le quistioni stilistiche dalle mani de' pedanti linguaj, per rinfrescarle con un alito di altissimo pensiero civile.

## V.

Perchè il Gioberti fu soprattutto, anche scrivendo, un forte operatore civile.

Qual debba essere l'officio dello scrittore, ce lo dice egli stesso: « Chi esercita degnamente l'arte dello scrivere, è *dittatore*, poichè fa accettare i suoi pensieri e trovati alle menti libere degli uomini, e regna efficacemante sugli spiriti e sui cuori più eletti e ingentiliti; è *tribuno*, perchè crea, corregge, trasforma a senno suo l'opinione pubblica...; è *sacerdote*, perchè negli ordini di natura esercita un potere divino, rendendosi banditore e interprete del vero manifestato al suo ingegno...; finalmente è *profeta*, perchè, senza trapassare i limiti del naturale accorgimento, o fare, a uso di certi filosofi, del sicofante e del ciurmadore, egli conghiettura prudentemente dal passato e dal presente i successi avvenire».

E dittatori e tribuni e sacerdoti e profeti furono tutti i padri intellettuali del risorgimento italiano, e il Gioberti e il Mazzini e il Niccolini e il Guerrazzi e il d'Azeglio e il Tommasèo e il Mamiani e i poeti soldati, come G. Mameli, A. Poerio,

Digitized by Google

I. Nievo, e perfino Antonio Rosmini, avversario in filosofia del Nostro; che si riconciliava con lui nel campo dell'azione, inviandolo, nel 49, a trattar la proposta di una lega italiana, a Roma, dove attendevano il Roveretano le calunnie de' gesuiti e la censura papale.

Questi uomini,

> a cui la lingua
> Lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo,

diedero ragione al Leopardi, che sentenziò: *Non sono atti a scrivere cose grandi quelli che non hanno disposizione o virtù di farne.* Essi credettero la potenza della penna e della parola superiore a quella de' príncipi e degli eserciti, pensando, col Boccaccio, della penna, che *le sue forze sono troppo maggiori che coloro non estimano, che quelle con conoscimento provato non hanno*, e giudicando, col Giordani, la parola *un' artiglieria che tira più lontano, tuona più lungo e conquassa più forte dei cannoni.*

Sopra tutti il Gioberti fu, come Dante, intero al fare e al dire. La vita egli fece consistere nelle opere e nella speranza; superiore in questo a' due massimi scrittori italiani del sec. XIX: al Leopardi, a cui la sòrte non concesse di agire e tolse il conforto della speranza; al Manzoni, che nutrì speranze immortali, ma si dichiarò, e fu, inetto al fare.

Per lui la forza del pensiero e del sentimento nasce dalla vita del secolo e del paese. « L'individuo radicandosi nella specie, il pieno valore di esso deriva dall'ambiente in cui è posto; e chi vuole spiccarsi e disgregarsi affatto dal mondo contemporaneo per vivere o nel passato o in un lontano avvenire, si toglie ogni modo di operar nel presente, e smette la metà delle sue forze... Per questo rispetto si può dire che scrivere è fare, e che la vita speculativa partecipa ai privilegi e ai meriti della operativa ». Accetta la filosofia erotica di Platone, perchè « l'amore platonico è la molla della vita pratica, come la ragione della speculativa; per

Digitized by Google

opera di esso l'anima dell'individuo esce dalla sfera della pretta speculazione, entra negli ordini operativi, partecipa alla vita universale... ». Per lui la scienza dèe partecipare all'incesso perfezionativo del mondo, intrecciarsi con lo stato civile degli uomini, con le industrie, con le lettere, con le arti belle, con la politica, con la religione, con tutte le appartenenze della nostra cultura. Per via di questo indirizzo pratico, per cui la scienza è acconcia all'azione, essa « diventa arte, e concorre efficacemente ai progressi civili ». « L'uso di applicare il vero generico alle circostanze temporarie e locali comunica alla scienza una specie di gioventù; la rende viva, attuale, importante, come i negozii e le faccende che stanno più a cuore; la ritira dalla solitudine; la fa trapassare dal morto silenzio degli studioli e delle biblioteche e dal chiasso puerile e scondito delle aule scolastiche, al teatro animato ed elegante della vita civile; e infine le dà l'impronta del genio nazionale, e abilita ciascuno de' suoi cultori ad imprimervi altresì con misura il marchio dell'individualità propria ».

La febbre dell'azione lo stimola sempre e lo tormenta. Egli ne avverte che « effetto e strumento dell'operosità è lo sparagno e il buon uso del tempo, che è primo e più prezioso capitale esterno dell'ingegno »; che « il buon uso del tempo è una delle prime virtù civili; e si può misurar la civiltà d'un popolo dall'idea che si forma, e dall'uso che fa, di questa dote ». E fieramente rampogna gl'Italiani, amici del *dolce far niente*: di che ànno in premio la noja. « Che cosa è la noja, se non il castigo di chi rinunzia alla creazione? Operare è creare; e il creare è il solo piacere sodo ed effettivo che l'uomo possa gustare quaggiù. E siccome creare è virtù, ne segue che la virtù è il solo piacere, e che gli stoici hanno ragione ». Immense e incredibili furono, e soverchie, le sue fatiche, e lo trascinarono, ancor giovine e forte, di mente e d'anima, se non di membra, alla tomba.

Niuno più di lui, dopo Dante, sdegnò i vili, gli accidiosi, gli scioperati, i perdigiorno, gli scansafatiche. I suoi uomi-

Digitized by Google

ni, i suoi idoli si chiamano Giulio Cesare, Giulio II, Dante e il Machiavelli, « entrambi pensanti e operatori, filosofi e cittadini, uomini di penna e di Stato », Vittorio Alfieri, nel cui stile si riflettono « l'energia della volontà e la fierezza dell'animo ». Persino Napoleone trova grazia presso il filosofo cristiano, che pure si scaglia contro i conquistatori, da lui chiamati *scannapopoli*, *trucidatori delle nazioni* e *furfanti scettrati*, perchè è l' « unico che gareggi con Cesare e Alessandro per la grandezza della mondana gloria e i miracoli della potenza ».

I moderni letterati, deliberatamente lontani dall'esperienza delle pubbliche cose, molto ànno da imparare, per questo rispetto, da V. Gioberti e da que' nostri padri, uno dei quali ammoniva:

> Gino mio, l'ingegno umano
> Partorì cose stupende,
> Quando l'uomo ebbe tra mano
> Meno libri e più faccende.

Si è spesso, e anche testè, disputato se sia confacente e utile all'uomo di lettere prender parte alla vita politica del suo paese.

Se prender parte alla vita politica significa far da portavoce a camarille o sétte o fazioni, questa partecipazione potrà essere o no utile al letterato (anzi, spesso, sarà): confacente non mai, perchè indecorosa e non consentanea alla dignità delle lettere, cui gli antichi nostri, con profondo intendimento, diedero l'epiteto di *bonae*. Ma se per vita politica s'intende la vita pubblica in genere, prendervi parte, non che utile e confacente, credo necessario al letterato. A meno che esso non voglia vivere in un mondo nè di cielo nè di terra, ma costruzione della sua fantasia malata; a meno che esso non voglia pascersi della propria sostanza, come fanno le lumache, le quali, a dire di Plauto, *suo sibi suco vivont, ros si non cadit*: ciecamente superbo delle sue sterili *preziosità* bisantine; sordo alle voci della vita viva e

Digitized by Google

vera: di questa vita così intensa, oggi, e vasta e tumultuosa! Il letterato, se non vuole che l'arte sua si riduca a gioco vano e puerile, sopra e fuori dei piccoli interessi e delle selvagge passioni e delle ambizioni volgari, dee riflettere nel pensiero e nell'arte la vita nazionale e sociale qual è veramente e come veramente si move, dando il senso reale delle cose e la coscienza dello incedere e dei bisogni della sua età; diffondendo tra 'l popolo quella cultura storica, la quale, chiarendo a noi le leggi che regolano lo svolgimento della civiltà, mostrandoci il ritmo del divenire sociale, ci dà nitida l'idea e la consapevolezza di quello che siamo, del come ci siamo formati e ci trasformiamo, del come, date le nostre tradizioni e condizioni, dobbiamo agire; quella cultura storica che è, per ciò, sicura norma di pratica vita.

## VI.

Così, presso a poco, intese la storia Vincenzo Gioberti: al quale i giovani, che egli amò, riamato, debbono eterna gratitudine per aver lasciato loro uno de' più degni esempi di generoso e operoso amore di patria.

Egli desiderò che l'Italia risorgesse a dignità di nazione «culta senza mollezza, industriosa senza pregiudizio delle cure più nobili, trafficante senza cupidità mercantile, guerriera senza ingiusta ambizione, letterata, investigatrice, speculante senza temerità e miscredenza, religiosa senza superstizione, ossequente senza servilità, libera senza licenza, di costumi puri ma forti, di genio ardito ma moderato e sapiente, felice dentro, rispettata di fuori, pari politicamente alle altre nazioni, moralmente principe di tutte, potente in terra, franca sul mare, collegata di amore, di commerci, di colonie, di utili imprese, di pacifiche e benefiche spedizioni col rimanente del mondo».

Vagheggiò un'arte (e questo è degno di memoria, oggi che l'arte nostra è rósa in parte dal cancro dell'imitazione straniera) e una letteratura schiettamente nazionale: e stimò

Digitized by Google

che non potesse compiersi la redenzione delle lettere italiche, senzachè si diffondesse in tutte le persone che attendono a ingentilirsi, « lo studio indefesso e amoroso, e quasi la religione di Dante »: di Dante, la cui opera umana e divina considerava « la genesi universale delle lettere e delle arti cristiane », il « Primo estetico », « la Bibbia umana del nuovo incivilimento ».

E volle una filosofia italiana. Già il Mamiani, filosofo e, come il Gioberti, bello scrittore, quasi contemporaneamente al *Primato*, pubblicava il *Rinnovamento della filosofia antica italiana*, consigliando lo studio dei nostri filosofi precursori dell' età moderna. Il Gioberti ne accolse e caldeggiò l' idea. « ... L' antica sapienza italogreca, di origine pelasgica e nata sotto il sole ardente della Calabria, è nostrale per più rispetti. Ma se si vogliono cose più moderne e appartenenti all' Italia cristiana, quanta non è la nostra ricchezza in pensatori profondi, da Anselmo d'Aosta sino a Dante, e da Dante al Vico? Un chiaro ingegno tentò ultimamente di rinnovare in Italia l'antica sapienza dei nostri avi, e di ripigliare per un altro verso l'opera già incominciata dal Vico un secolo innanzi. Ma i consigli del Vico e del Mamiani, che io mi sappia, non hanno fruttato ... ». E le dissensioni filosofiche non impedirono al giusto e ardente amatore delle glorie d' Italia di lodare insieme il Galluppi, il Mamiani, il Rosmini, « illustre triunvirato vivente dell' italica speculazione ».

Ma nessuno lo supera, nè lo supererà mai, come glorificatore del *latin sangue gentile*. Disse, per vero, troppo male dei nostri fratelli di Francia: ma gli sia di scusa l' altissimo fine al quale mirava: si serbasse puro e intatto il genio nazionale.

Egli è il vero poeta di nostra gente. Scrisse il Gioberti che « l'opera più sublime del poeta è l' epopea; quella dell' operatore è una nuova nazione, una nuova civiltà, una nuova storia, che è quanto dire una epopea effettiva ». Il *Primato* e il *Rinnovamento* sono vere epopee.

Digitized by Google

La storia d' Italia, dominatrice di tutto il mondo occidentale, serbatrice delle reliquie delle maggiori civiltà antiche, centro della religione cristiana, institutrice de' Comuni, scopritrice dell'Asia orientale e dell'America, madre dei genii nniversali e degli eroi mondiali e delle città comospolitiche, Roma, Firenze, Venezia, s' intreccia con la storia del mondo; è anzi, in certo modo, la storia della civiltà universale.

« La potenza creatrice della stirpe italiana si raccoglie massimamente da questo, che l' Italia fu tre volte institutrice d' Europa: prima, con la politica e con le armi; poi, con la religione e col sacerdozio; e infine, col culto laicale delle lettere, delle arti e delle scienze. L' opera fu incominciata dall'antica Roma, che ingentilì i popoli col giure e con la favella; proseguita da Roma papale nei bassi tempi, e compiuta da Firenze, *fatta a imitazione della bella città di Roma*; la quale creò la poesia, le arti figurative e il sapere moderno guidato col magistero dei calcoli e suggellato col cimento delle esperienze ».

E « dèe parere strano e alieno dalla squisita geometria della natura, che suol proporzionare le sue maraviglie al teatro in cui le colloca, il veder che l' Italia, così piccola com' è, abbia dato alla luce cose tanto stupende: quando la Grecia, non meno ingegnosa, produsse lavori più ragguardevoli per una viril leggiadria che per grandiosità, e parve men sublime che bella. Certo, l' Iliade, il Partenone, l'Apolline, gli ordini civili di Creta e di Laconia, la ringhiera, il teatro e le scuole d'Atene, benchè mirabili, hanno proporzione col paese che li produsse; la qual manca in molte opere italiche. La *Divina Commedia*, il *Furioso*, il *Duomo di S. Pietro*, il *Giudizio*, il *Mosè*, la *Trasfigurazione*, la *Scienza Nuova* sono opere così vaste e sublimi, che parrebbero soverchie allo smisurato Oriente; e pur videro la luce in piccoli Stati, nel breve giro della nostra penisola ».

O Italia, Italia madre, o patria santa della bellezza e della giustizia, chi quanto lui fu degno, ne' moderni tempi, se non fosse il poeta dell' *italo gente da le molte vite*, che

Digitized by Google

oggi gl' Italiani tutti onorano nel quarantunesimo anniversario del suo insegnamento, di ricantarti l'antico inno, di ridirti la fatidica lode di Plinio? « Terra alunna e madre insieme d' ogni paese, eletta dagl' iddii per rendere più bello il cielo, accozzare le genti sparse, addolcire i riti, affratellare con la parola i popoli discordi e da barbare favelle disgiunti, dare a ciascuno consorzio umano e gentilezza, e, brevemente, esser patria comune a tutte le nazioni del mondo ».

Una presunta scienza, dall' occhio miope, preannunzia, trista Cassandra, la morte inesorabile della civiltà latina. Noi siamo pieni di rigorosa fede nell' avvenire d' Italia. Roma non muore.

Il rinnovamento, che comincia per chiari segni a manifestarsi negli ordini della vita reale, proseguirà vittorioso negli ordini del pensiero. L' Italia sta risorgendo economicamente; e, usufruttuando le sue inestimabili energie elettriche, presto non sarà lontana dal conseguimento d' un primato industriale. A questo risorgimento economico saranno corrispettivi novi indirizzi politici, tendenti a favorire l' incremento delle industrie, delle scienze, delle lettere, delle arti e di tutte le gentili opere della pace, e novo sviluppo di menti, e novo fiorire di poesia, e la fiducia nelle sòrti della patria, e il rispetto delle tradizioni nazionali, e il desiderio di emulare le glorie antiche.

Allora saremo degni di commemorare Vincenzo Gioberti, il poeta di nostra gente; e sul plinto del monumento che gli ergerà Roma eterna, sinora dimentica del suo glorificatore, potremo incidere le parole che a sè scrisse l' Alfieri:

O Vate nostro, in pravi
Secoli nato, e pur create hai queste
Sublimi età che profetando andavi!

*Belluno, aprile 901.*

GIULIO NATALI.

Digitized by Google

# RADIOLOGIA MEDICA (*)

Devo premettere una dichiarazione: Questa lettura, in questo luogo, non può esser fatta solo pei medici. I miei colleghi, il cui intervento mi è caro e mi onora, sieno dunque indulgenti. Non si aspettino da me cose nuove o peregrine, come avrebbero diritto di aspettarsi, per esempio, in un congresso di elettrobiologi. Essi conoscono teoricamente l'argomento meglio di me. D'altronde la mia esperienza, per colpa . . . . . forse non mia, così limitata, ben poco mi permetterebbe di comunicar loro di importante. Certo quei medici i quali, dopo aver fatta la necessaria pratica di circuiti elettrici di cui sia stata parte essenziale il corpo umano, dopo aver imparato in ambiente clinico un po' di elettrobiologia, hanno avuta l'opportunità di osservare sullo schermo fluorescente o di fissare sulla lastra fotografica i contorni non solo delle ossa ma anche dei visceri e delle loro alterazioni patologiche, per qualche anno in qualche grande ospitale, potrebbero insegnare sull'argomento qualche cosa ai loro colleghi e parlare a tutti, medici e profani, con maggior competenza della mia. Poichè, o Signori, mi preme fare una doverosa confessione: Io non ho altro merito, in fatto di *radiologia medica*, che quello d'essermene occupato prima

(*) Lettura fatta all'Ateneo Veneto il 9 maggio 1901.

Digitized by Google

di tutti e d'essere il solo ad occuparmene a Venezia, il merito cioè, — se tale può chiamarsi — d'esser *monoculus in terra cœcorum.*

Non sono, non posso essere un radiografo provetto.

Come potrei credermi tale, se a Parigi pochi mesi or sono, ho veduti gabinetti radiografici ospitalieri i cui capaci scaffali sono ormai (la scoperta di Röntgen fu comunicata nel Dicembre del 1895) quasi riempiti completamente di lastre radiografiche, gabinetti dove si eseguono in un anno circa *mille* radiografie, io che in cinque anni ne ho fatte poco più di *cento?*

Non parlo dunque solo ai medici. Ai quali però devo specialmente rivolgermi perchè mi ajutino nel divulgare quelle cognizioni che sulla nuova scoperta i profani non hanno e sarebbe pur utile avessero,

Premessa questa dichiarazione, entro quasi *ex abrupto* in argomento,

Del quale i limiti sono già segnati nel titolo di questa lettura: *Radiologia medica.*

Infatti i raggi di Röntgen — come mi scrisse giustamente pochi giorno or sono un cliente — non possono costituire un privilegio esclusivo dei medici. Il giojelliere ha tutto il diritto di rovinarsi anche gli occhi, se così gli piace, per vedere o sullo schermo fluorescente o sulla lastra fotografica se egli sta per acquistare un brillante da 100000 lire o un pezzo di vetro, se una collana di perle è naturale od artificiale; come il doganiere ha il diritto e può aver anche il dovere di spiar nell'interno delle valigie col criptoscopio per vedere se vi è nascosto qualche oggetto di contrabbando. Il dilettante di curiosità ha tutto il diritto di radiografare diamanti, perle, portamonete, valigie, e, se vuole, anche le proprie membra, nelle quali è padrone, padronissimo di provocare allo scopo di vedersi le ossa, quante dermatiti vuole. Dico le *proprie membra*, non quelle degli altri. E dico *ha diritto*, non *ha ragione*. Poichè sarebbe ragionevole che per radiografare una parte di sè stesso, egli, per quanto cono-

Digitized by Google

scitore della tecnica fisica della radiografia, chiamasse in proprio ajuto un medico.

Il professore di fisica ha diritto e dovere di produrre a scopo didattico i raggi meravigliosi e di mostrarne gli effetti; non tutti però, poichè quelli fisiologici — per esempio — non ispettano a lui, ma al fisiologo. Il quale ha diritto di mostrare ai suoi discepoli non solo le ossa dei cani sue vittime predilette, ma anche — purchè il professore di patologia generale e quello di materia medica non se n'abbiano a male — le lesioni cutanee che si possono colla nuova forma d'energia cagionare. Ha diritto di mostrarle sui cani, non sull'uomo. Sul quale nessuno, medico o non medico, ha il diritto di produrle a solo scopo didattico; sul quale anzi non ha diritto di mettersi a rischio di provocarle che il medico che, del resto, per quanto superiori interessi terapeutici non le impongano, e per quanto è umanamente possibile, ha tutto il *dovere* di evitarle.

Dopo il professore di fisica, e per avvicinarmi al medico, citerò, come avente diritto a produrre i raggi di Röntgen, il *veterinario* i cui clienti sono o dovrebbero essere di gran lunga meno importanti di quelli del medico.

Al veterinario però, la società non concede quella *carta bianca* che concede al fisiologo, al fisico, al giojelliere, al dilettante, al doganiere. Un cavallo rappresenta un capitale. Non saprebbe far bene il proprio interesse quel possidente di campagna che affidasse la radiografia di un suo cavallo ad altri che ad un veterinario... radiologo... a meno che il cavallo non fosse una vecchia rozza!

Vedono dunque, Signori, che la radiologia non è un privilegio del medico. Di essa possono usare: Il giojelliere, il dilettante, il doganiere, il fisico, il fisiologo e il veterinario.

Alla radiologia industriale io sono completamente profano: di quella di cui si occupano il fisico e il fisiologo io non posso che conoscere i teoremi principali; e la veterinaria ha un campo d'azione diverso dal mio, campo nel quale

Digitized by Google

io medico naturalmente non mieto. Non mi resta dunque che la *radiologia medica*, quella cioè che ha per punto di mira il corpo umano in condizioni normali e patologiche.

La radiologia medica si può dividere in tre parti principali: La *radioscopia*, la *radiografia*, e la *radioterapia*. A queste sarebbe da aggiungersi la *radiotecnica generale* della quale io non mi occuperò che in parte e di volo, per due ragioni: I.° perchè essa è comune anche alla radiologia industriale, alla fisiologica e alla veterinaria. II.° perchè è quella di cui i giornali politici e le *Riviste* più scrissero, che tutti conoscono e che a Venezia è stata trattata con molta competenza e profondità di dottrina dal prof. Pelizzari in questo stesso Ateneo, e nell'alta società con molto brio e con molto accorgimento dall'enciclopedico avvocato dott. Guido Ehrenfreund.

La radioscopia e la radiografia appartengono all'elettrodiagnostica; la radioterapia appartiene all'elettroterapia.

La radioscopia, quantunque serva alla diagnosi di certi stati morbosi come la radiografia, esige una radiotecnica speciale, e dà risultati speciali i quali completano ma non surrogano quelli della radiografia, dai quali, alla lor volta, non possono venir surrogati.

La radioscopia medica ha per iscopo di trasformare in visibili i raggi invisibili di Röntgen proiettandoli su di una sostanza che essi possano rendere luminosa. Si adoperano perciò le sostanze *fluorescenti*.

Le sostanze fluorescenti sono parecchie, e tutte o pressochè tutte vennero dalla radiologia generale sperimentate. Quelle però che sostennero bene le prove della pratica sono poche. Fra le più usate citerò: il *platino cianuro di bario*, il *platino cianuro di potassio* vantato dal Murani come il migliore e il *tungstato di calcio* vantato anch'esso da Edison come il migliore.

Quest'ultimo ha il vantaggio di costar poco. Con queste sostanze si preparano degli schermi fluorescenti i quali servono molto bene in pratica. Lo schermo al platino-cia-

Digitized by Google

nuro di bario, che è d'uso corrente nelle cliniche di Parigi, è di color giallo-aranciato; quello al platino cianuro di potassio è leggermente azzurrognolo; quello al tungstato di calce è bianco. Io ho adoperato il primo e il terzo; ora non adopero che il primo perchè lo trovo migliore dell'altro.

I raggi di Röntgen, passando per tessuti organici diversi, impressionano diversamente lo schermo. Donde la visione delle diverse parti di un organismo secondo la loro diversa densitá, o, per dir meglio, permeabilità a raggi.

Su questo fatto si basa, come la radioscopia industriale, così anche la medica.

Ma l'oggetto della radioscopia industriale é quasi sempre immobile. Quello della radioscopia medica è sempre più o meno mobile. È per questa mobilità che la radioscopia medica non è sostituibile neppure dalla radiografia medica dalla quale potrà essere integrata, non supplita. Solo quando la radiografia del torace, come la comune fotografia sarà divenuta davvero praticamente istantanea, quando cioè sarà possibile la vera *cinemato-radiografia,* molti casi patologici potranno essere studiati come si studiano ora i movimenti degli arti, la deambulazione ecc. col cinematografo. Solo allora i movimenti dovuti alla circolazione e alla respirazione e visibili fino ad oggi col solo schermo potranno essere studiati anche dalla radiografia, con molto vantaggio per l'occhio dell'operatore, ma non senza un enorme consumo di materiale e di energia.

Sullo schermo fluorescente si può vedere tutto ciò che con maggior chiarezza, è vero, ma forse anche con minor verità, ci mostra la lastra fotografica. Quelle parti del corpo umano però che giova al medico esaminare sullo schermo più che sulla lastra fotografica sono principalmente: le articolazioni e il torace cogli organi in esso contenuti. Pochi fenomeni studiati nel gabinetto dello scienziato si presentano più splendidamente e destano maggior meraviglia della radioscopia del torace.

Le coste che si muovono, la cupola diaframmatica che

Digitized by Google

si alza e si abbassa nei movimenti respiratori, il cuore che si vede battere e mutar ritmicamente di grandezza, di forma e di posizione sorprendono anche il profano.

Ma il medico vi scorge preziosi particolari nei casi patalogici. Nei trattati di semeiotica, l'esame fisico del torace incomincia dall'ispezione a cui seguono la percussione e l'ascoltazione. L'esame radioscopico è una ispezione profonda che non si limita alla cassa toracica, ma penetra fino al cuore e ai polmoni, come se questi si trovassero in un recipiente di vetro; meglio anzi, poichè in un recipiente di vetro il cuore coperto dai polmoni non lascierebbe vedere i suoi contorni, nè gli ispessimenti polmonari coperti dal parenchima sano opaco alla luce comune, potrebbero essere scoperti. La radioscopia quindi, come la radiografia, supplisce fino ad un certo punto la percussione colla quale ha più affinità che non si creda. Infatti è per la densità, maggiore o minore, e per la maggiore o minor quantità dei gaz contenuti nei varî organi, che la percussione ne determina i limiti; poichè gli organi più densi danno un suono diverso da quello degli organi meno densi (considerati non solo nelle loro pareti, ma anche nel loro contenuto), locchè vuol dire danno onde vibratorie diverse le quali diversamente influiscono sull'organo dell'udito.

Ed è per la stessa densità maggiore o minore che i raggi X penetrano più o meno attraverso i varî tessuti ed organi del nostro corpo, influendo in modo diverso non più, in questo caso, sul nostro udito, ma sulla nostra retina. E già la radioscopia non solo tende a sostituirsi alla percussione, ma a correggerne i reperti prima indiscussi, a completarne e ad accertarne gli incompleti ed incerti, e a controllarli tutti. Questo compito la radioscopia ha comune colla radiografia. Ma questa non può, almeno finora, sostituirsi in buona parte alla *ispezione*, come la radioscopia la quale anzi in alcuni casi è da preferirsi, poichè si può ben dire che è l'ispezione non del solo contenente, ma anche del contenuto. Ho detto *in buona parte*, poichè so benissimo che la



Digitized by Google

ispezione della pelle e dei tessuti molli sottocutanei spetta ad altro capitolo della semeiologia.

La *radioscopia medica* esige una tecnica un pò' diversa da quella che si usa nella radiografia. Perchè l'immagine radioscopica possa essere bene osservata, è necessario che sia sufficientemente fissa; le scariche elettriche nel tubo radiogeno devono quindi succedersi con una certa rapidità. Il tubo radiogeno non deve essere (come dicono i radiologi) troppo *duro*, e, tuttavia, deve dar raggi tanto penetranti da poter attraversare il torace che è, per così dire, il suo campo di battaglia principale. La sua rarefazione deve insomma esser tale che l'opposizione delle parti chiare ed oscure dell'immagine che interessa vedere sia la più accentuata possibile. Sarà utile perciò poter variare entro certi limiti durante l'esame, il potere di penetrazione di raggi. Locchè si ottiene facilmente con ampolle speciali munite di osmoregolatore. Qualche volta giova limitare la superficie illuminata dello schermo.

Perciò i medici francesi usano un diaframma di piombo fatto ad iride come certi otturatori di microscopî e delle macchine fotografiche. È necessario che l'ammalato stia sufficientemente vicino allo schermo, perchè l'immagine di ciò che in lui si vuol vedere riesca sufficientemente netta, ed è anche necessario che egli non si avvicini troppo al tubo, per evitare scariche a terra non sempre innocue. Altre precauzioni ed altri accorgimenti sono necessarî a chi fa una radioscopia. Non essendo mia intenzione fare un trattato di questo nuovo ramo dell'elettrobiologia, naturalmente devo limitarmi al fin qui detto; essendo mio scopo principale quello di dimostrare che esiste incominciata nel dicembre 1895 una nuova branca importante di elettrodiagnostica e di elettroterapia, branca la quale merita l'attenzione dei medici e dei profani.

La radiografia è più complicata e più costosa della radioscopia. È più complicata poichè al processo ordinario per produrre i raggi si aggiunge il processo necessario per fis-

Digitized by Google

sarne le graduazioni nella lastra fotografica. È più costosa perchè le lastre (di solito piuttosto grandi) e i liquidi, occorrenti pel loro viraggio e fissaggio, per la stampa ecc. hanno naturalmente un prezzo. Questo prezzo anzi è una parte relativamente grande del costo totale della radiografia, dove il costo della produzione dei raggi è relativamente piccolo come a Parigi, a Vienna, e, insomma nelle grandi capitali. Dove invece l'energia elettrica non è a buon mercato come a Venezia, la parte fotografica viene finanziariamente in seconda linea.

Anche per la radiografia, la tecnica esige una speciale attenzione. Le interruzioni potendo, anzi dovendo, essere relativamente rare, il reotomo a mercurio di Focault non solo è sufficiente ma è più indicato degli altri. Questa regola subisce però delle eccezioni secondo i casi speciali. La scelta dell'ampolla radiogena anche qui non è indifferente, e dipende non solo dalla grossezza della parte da radiografare, ma dall'organo o dalla anomalia che si vuol mettere in rilievo. Una radiografia in cui si vedano ben nette le ossa può essere una pessima radiografia, mentre può esser ottimo uno skiogramma in cui le ossa non si vedano o si vedano appena. Donde sorge il non facile quesito della posa. Una posa brevissima non sempre è la più indicata.

E qui veniamo ad un altra e più grave questione, quella dei pericoli che ai raggi di Röntgen vengono generalmente attribuiti.

L'azione dei raggi *X* è irritante sulla pelle. Alcuni attribuiscono questo inconveniente all'azione chimica dei raggi stessi i quali sarebbero *iper-ultra violetti.* Altri — e sono i più — assolvono i raggi da questa accusa per affibbiarla alla elettricità derivata dalle estremità dell'ampolla radiogena. Dopo una radiografia, la cute sulla quale agirono i raggi di Röntgen può subire una reazione infiammatoria che va da un leggero eritema fino alla necrobiosi, passando per tutti i gradi della dermatite, cioè dalla irritazione alla cancrena con tutte le sue conseguenze. La letteratura radiologica re-

Digitized by Google

gistra numerosi casi di questo accidente radiografico del quale ebbe ad occuparsi, e non una volta sola, anche la medicina legale.

Disgraziatamente per la mia *réclame* di scienziato, ma fortunatamente pei miei clienti e per la mia coscienza di galantuomo, io non conosco *de visu* alcuno di questi accidenti. Non voglio negare che di questa ignoranza sieno causa principale le circostanze in cui mi trovai nei miei primi esperimenti. Fortunatamente (e ripeto *fortunatamente* poichè io ho sempre creduto che il medico non abbia diritto di nuocere all'ammalato neppur col pretesto di giovare alla scienza), appena annunciata al mondo scientifico la scoperta di Röntgen, io possedeva invece di un forte rocchetto di Ruhmkorff, una grande macchina elettrostatica la quale non ha mai — ch'io sappia — prodotte cancrene della cute per mezzo dei raggi X da essa prodotti. È vero però che i primi esperimenti (come tutti gli esperimenti nuovi da me fatti e che eventualmente potrei fare) furono tentati sulla mia pelle, che gli esperimenti riusciti innocui sulla mia pelle, quando furono ripetuti sulla pelle altrui lo furono, almeno per le prime volte, all'acqua di rose. Non tutte le radiografie eseguite nel mio gabinetto ebbero a produttrice dei raggi la mia macchina elettrostatica. Questo benefico apparecchio elettro motore che un secolo e mezzo fa, adoperato sugli ammalati fece gridare al miracolo, e che da 20 anni, cioè da quando Charcot e Vigouroux l'hanno risuscitato, non manca in nessun gabinetto elottroterapico bene ordinato, ha un gran difetto: Non funziona sempre. È — disse un illustre neuropatologo — capriccioso come le isteriche (si trovò poi che le isteriche sono meno numerose degli isterici!) che esso deve curare.

Il fatto sta che la macchina elettrostatica così innocua anche nella radiografia, non funziona sempre o almeno non funziona sempre bene, checchè ne abbiano detto i costruttori. Una radiografia colla macchina elettrostatica non si può fare quando si vuole. È perciò che il rocchetto di Ruhm-

Digitized by Google

korff è un'istrumento indispensablle in un gabinetto radiografico.

Senonchè, mentre la macchina elettrostatica è sempre innocua, il rocchetto non lo è sempre. Ed è l'uso generale, quasi esclusivo di esso, che spiega il numero di accidenti deplorati. Una spiegazione certa, precisa, applicabile in tutti i casi non si è ancora data di questi accidenti. Si sono escogitati però, in base a vasta esperienza, vari espedienti per evitarli o renderli meno probabili.

Ma tutto il male non viene per nuocere. E le disgrazie radiografiche rivelarono ai medici una influenza straordinaria dei raggi sulla cute, influenza sulla quale essi fermarono la loro attenzione per vedere se, malefica in alcuni casi, non potesse esser resa benefica in altri.

Ecco l'origine di una nuova branca della radiologia, di un nuovo capitolo dell'arte di curare le malattie; la *radioterapia* o la *Röntgen-terapia* — come alcuni la vorrebbero chiamare, — cioè la cura coi raggi di Röntgen.

In tempi in cui la batteriologia dominava, come domina, l'etiologia medica, era naturale che a qualunque nuovo agente terapeutico si facesse una domanda, la domanda di prammatica: Sei tu microbicida? E i poveri raggi, da obbedienti burattini della scienza — o, per meglio dire, degli scienziati — risposero secondo le opinioni, forse premeditate dei varî burattinaj.

Risposero in vario senso: *Si* oggi, *no* domani, nuovamente *si* posdomani. Tanto che i risultati più sicuri e più palpabili di questi studî si possono riassumere in qualche buon affare di più pei costruttori, qualche libera docenza di più, qualche posto assaltato e rubato di più, qualche fama usurpata di più. Ad ogni modo, *adhuc sub iudice quæstio est.* Speriamo che qualche galantuomo se ne occupi collo scopo ingenuo non di farsi un nuovo titolo per un concorso, ma di trovar la verità. Spetta all'avvenire il decidere se e quale influenza abbiano i raggi di Röntgen sui microrganismi patogeni in *vitro*. Finora troppo scarsi e troppo contrad-

Digitized by Google

ditorii sono gli studii fatti, perchè si possa arrivare sull'argomento a qualche conclusione anche in via di probabilità, nel campo anatomo-patalogico

Nel campo clinico più complicato, ma forse appunto perciò più coltivato, quantunque a nulla di certo si sia ancora arrivati, le opinioni tenderebbero piuttosto verso l'ottimismo.

La prima infezione ad essere studiata fu la *tubercolosi*. Ben presto si annunciarono guarigioni di tubercolosi mesenteriche ed intestinali. Contemporaneamente, e per merito degli accidenti prodotti dai raggi, si studiò la loro azione in quella forma di tubercolosi cutanea che è conosciuta col nome di *lupus*. E si annunziarono, e continuano ad annunziarsi guarigioni splendide sia del lupus volgare che dell'eritematoso. Nel congresso internazionale di Elettrologia e Radiologia medica tenutosi lo scorso agosto a Parigi, il Dottor Schiff meravigliò i suoi colleghi con projezioni di fotografie ottenute da ammalati di *lupus* prima della cura coi raggi Röntgen e dopo di essa. L'illustre Professore Achille Breda dell'Università di Padova, constatò *de visu* recentissimamente a Vienna gli effetti benefici della nuova cura, vide non solo, ma osservò ed esaminò *luposi* in varii stadii di malattia e di trattamento, e ne rimase assai impressionato. E già la cura del *lupus* coi raggi di Röntgen e colle correnti ad alta frequenza e ad alta tensione rivaleggia colla vantatissima fototerapia o Finsenterapia sulla quale ha finora il vantaggio del costo non dirò più mite, ma meno elevato.

Contemporaneamente i raggi di Röntgen vennero tentati contro un'altra forma o, per dir meglio, un'altra localizzazione della tubercolosi, la peggiore forse, contro la tubercolosi polmonare. E pare che qualche cosa abbiano giovato, quantunque i pochi successi ottenuti non si possano dire splendide vittorie. Fortunatamente per le tasche degli ammalati, la corrente ad alta tensione e ad alta frequenza corroborata dall'elettricità statica, ha dato risultati poco dissimili da quelli ottenuti coi raggi.

Digitized by Google

Ma la tubercolosi non doveva essere la sola malattia contro la quale dovevano i raggi di Röntgen essere invocati. Il nuovo rimedio sorgeva nel campo terapeutico con tutta l'imponenza di un quid misterioso e potente. Era naturale che esso venisse chiamato a misurarsi coi morbi più micidiali e meno domabili dall'arte di guarire. Quasi contemporaneamente alla tubercolosi venne dalla radioterapia attaccata un'altra infermità, il cui nome, ancor più accentuatamente della tubercolosi, suona morte, la più temuta e forse la più temibile delle malattie: il *cancro*.

Parecchi eminenti clinici curarono varie forme di cancro, cutaneo e viscerale, coi raggi di Röntgen. Con quale successo? La letteratura medica di questi ultimi anni sarebbe su questo campo molto ottimista. Non mancano gli insuccessi confessati con rara sincerità scientifica. Ma abbondano i successi vantati, non voglio dire con ostentazione ciarlatanesca, ma con entusiasmo forse un po' ingenuo, certo soverchio.

Senonchè tanto pel cancro, quanto per la tubercolosi, la fretta del concludere nocque a quella calma nello studio che in questo argomento, più che in qualunque altro forse, sarebbe stata necessaria. L'urgenza del bisogno esige certamente velocità nel soccorso. Ma un soccorso difficile esige preparazione e tempo. Questa preparazione, e questa pazienza scientifica son più che mai necessarie quando si tratta di tubercolosi polmonale. La tubercolosi — disse un grande medico — uccide in 25 giorni e in 25 anni. La tubercolosi — lo sanno anche i profani — può guarire spontaneamente, come spontaneamente, benchè molto più di rado, possono guarire certe forme di cancro. La statistica deve quindi essere molto vasta, e l'attesa molto lunga, quando si tratta di concludere sull'efficacia di un rimedio contro il cancro e contro la tubercolosi. Quest'ultima poi, per la sua cronicità, per la sua evoluzione così varia, così influenzata da tante cause inerenti sia all'organismo ammalato che all'ambiente in cui esso vive, cause spesso poco manifeste e poco calcolabili, do-

Digitized by Google

vrebbe, più che l'altra, mettere in guardia chi la studia a scopo terapeutico, contro le facili illusioni.

Malgrado ciò, la letteratura medica è — come ho detto — piuttosto ottimista sull'argomento. Forse essa è troppo unilaterale; essa non mette in mostra che i successi veri o apparenti. Chi infatti ha il coraggio di *pubblicare* in un periodico di medicina un articolo il quale abbia presso a poco questa conclusione: *Ho provato nella tale malattia il tale rimedio, ed esso non ha nè guarito, nè migliorato l'infermo?* Se esistesse quest'ingenuo la più mite risposta che gli si infliggerebbe, quando non lo si trattasse da squilibrato, sarebbe la dimostrazione della sua incapacità ad esperimentare il rimedio.

Fino ad oggi, dunque, i raggi di Röntgen non solo non ci hanno data la certezza di guarire il cancro e la tubercolosi (almeno la polmonale) ma neppur quella di migliorare in grado molto notevole il povero ammalato.

Dovremo perciò respingerne assolutamente l'uso? Quantunque per natura e per professione scettico in fatto di terapia, rispondo subito: No.

E rispondo *no* per le ragioni che pubblicai nel 1901 trattando sulla possibile elettroterapia della tubercolosi. Quali affidamenti ci dà infatti, nello stato attuale della scienza, la terapia della tubercolosi e del cancro? Lasciamo la guarigione sicura che per queste infermità non si può ragionevolmente pretendere, sulla quale anzi sarebbe ingenua una speranza mediocremente alimentata.

Ma che ci offre la terapia farmacologica contro il cancro e la tubercolosi? Nulla di sicuro, intanto, e, poi, nulla di radicale. Io non voglio sottoscrivere ciecamente e senza riserva all'opinione del geniale ed onesto clinico di Padova; non voglio forte della incontestata autorità di Lui e di molti altri, ripetere anch'io che la sieroterapia della tubercolosi finì con una grande delusione. È un fatto però che — certo contro la volontà di chi la usò per primo e la raccomandò agli altri — la sieroterapia della tubercolosi si presentò al pub-

Digitized by Google

blico medico e profano con soverchia pretesa ; difetto questo purtroppo comune ad altri mezzi terapeutici, i quali volendo esser soli nella lotta contro il morbo, aspirando superbamente alla gloria di specifici, e di specifici unici e sicuri, finiscono col fallire al loro scopo. La tubercolosi, malattia cronica per eccellenza, e complicata, dà luogo, oltre ai volgari fatti anatomici, a troppi adattamenti, o, se si vuole, a troppe viziature delle funzioni viscerali e del ricambio organico, per poter essere curata con un solo rimedio, e sempre nello stesso modo. Tutti i mezzi terapeutici proposti possono quindi trovare in questa gravissima infermità la loro indicazione ; ma non sempre, non in ogni stadio, non in ogni individuo, non soli, o almeno, non sempre soli. Nessuno di essi, per quanto moderni e monopolizzati sieno gli studi su cui si basa, ha il diritto di escludere in via assoluta e in qualunque circostanza gli altri. Direi anzi che questo diritto non lo ha alcun agente terapeutico.

Anche la elettrica dunque, come le altre terapie, può avere il suo compito nella lotta contro la tubercolosi. Certo anche qui gli entusiasmi vanno calmati. Nel 1893 quando mandai al prof. Enrico De Renzi il mio articolo sull'elettroterapia nei tubercolosi, ebbi l'onore di una lettera molto benevola di quell'illustre clinico il quale m'incoraggiava a continuare nella crociata intrapresa. Il prof. De Renzi avea appena pubblicato un articolo intitolato : *L'elettricità nella cura dei morbi infettivi e massimamente nella tisichezza polmonale.* Ebbene, io ebbi il dispiacere di rispondere pubblicamente alle lettera gentile di Lui, che io non divideva i suoi entusiasmi e che in fatto di cura eziologica della tubercolosi vedeva anzi l'avvenire molto fosco. Fin da allora dunque non era troppo fervida la mia fede nei nuovi miracoli che del più suggestionante forse dei nuovi idoli terapeutici vantavano i suoi maggiori sacerdoti. Ora purtroppo non ho motivo di esser men scettico. Ma se il dubbio nelle sempre rinnovantesi cure dei morbi può esser permesso e perfino imposto da elementare prudenza, non è ragionevole il

Digitized by Google

disprezzo sistematico, superbo quanto cieco, qualche volta più affettato che sentito, con cui taluni condannano a priori qualunque novità terapeutica.

Così, per quanto non dobbiamo basare troppo saldamente le nostre speranze sulla cura della tubercolosi e del cancro coi raggi di Röntgen, non abbiamo diritto di rifiutare sempre l'uso di essi ad un povero ammalato il quale in null'altro ormai ripone la propria salvezza, e tanto meno dopo aver esperito su lui tutti quegli altri mezzi terapeutici di cui è discutibile se abbiano incontestato il diritto della precedenza.

Tanto più poi che i partigiani di questa nuova forma di cura vantano anch'essi le loro vittorie, hanno anch'essi la loro statistica, vittorie e statistica che hanno diritto ad altrettanto rispetto quanto quelle di altri sperimentatori in altri campi della terapia.

Io non voglio qui entrare in disquisizioni e citazioni scientifiche troppo minute che sarebbero anche poco divertenti.

Farò, a proposito della cura del cancro una sola citazione, la più recente ch'io conosca.

La tolgo dall'ultimo numero della *Revue internationale d'Életrothérapie*:

« In sei ammalati di tumori maligni il dott. W. Johson e il dott. M. W. Merrill di Washington hanno ottenuto coll'impiego dei raggi di Röntgen degli effetti terapeutici manifesti. In uno di questi infermi affetto da epitelioma del naso e della guancia esciso due volte col bisturì e recidivo per la terza volta, la *guarigione completa* (sic) fu ottenuta dopo quindici sedute di radioterapia. Due altri casi aventi tutta l'apparenza di cancroide della faccia sono stati anch'essi guariti dalla radioterapia. Un altro ammalato con un cancro del naso (la cui diagnosi fu confermata colla biopsia) sarebbe in via di cicatrizzazione. Una donna con cancro recidivo della mammella avrebbe sotto l'azione dei raggi X migliorato così che il tumore sarebbe diminuito, i dolori sarebbero scomparsi, e la nutrizione sarebbe divenuta meno scadente. Il sesto

Digitized by Google

caso si è sottratto all'osservazione dopo venti sedute ma sarebbe stato già migliorato ».

Siamo pur scettici, ma non abbiamo diritto di dire che queste affermazioni così decise sono tutte frutto di fantasia.

Riguardo alla tubercolosi gli esperimenti furono più numerosi, più variati, più estesi, causa il bisogno più generalmente sentito — e dobbiamo pur troppo confessarlo — causa non tanto l'utilità quanto la commerciabilità degli eventuali risultati. E i risultati buoni vantati non furono pochi. La letteratura medica di questi ultimi cinque anni ce ne offre esempi meravigliosi.

La tubercolosi ed il cancro, se furono i primi e i principali nemici contro i quali fu rivolta la potenza misteriosa dei nuovi raggi, non furono i soli.

Molte malattie della pelle specialmente croniche essi furono chiamati a curare, e non senza qualche successo: Eczemi cronici, dermatosi provocate da parassiti, favi, tricofiti, tigna, erpete tonsurante ecc. L'accidente della caduta dei peli avvenuto durante alcune sedute radiografiche fece pensare che i raggi di Röntgen avrebbero fatti cadere i peli anche dove non servivano d'ornamento. E i raggi furono provati contro certe ipertricosi a scopo cosmetico (Káposi 1899). Il curioso è che furono trovati utili anche contro la calvizie, specialmente da Schiff. Un altro campo nel quale fu tentata l'azione dei raggi X fu quello delle nevralgie contro le quali il prof. M. Stembo avrebbe ottenuti buoni risultati. Convien confessare però che altri meno pericolosi e meno costosi metodi ha l'elettroterapia contro le nevralgie, ad esempio la corrente continua e la franklinizzazione.

In questa breve e necessariamente incompleta rivista di radioterapia, non ho potuto citare che per sommi capi le cose principali e forse non tutte.

Esporre, sia pure come in un indice, tutti i tentativi terapeutici fatti — non voglio dir perpetrati — coi raggi di Röntgen, non solo sarebbe lavoro troppo lungo, ma anche esorbiterebbe dal mio scopo modesto

Digitized by Google

Era mio scopo dimostrare a persone colte e intelligenti sì, ma fortunatamente per loro, profane alla medicina, come i raggi di Röntgen abbiano dato origine a molteplici applicazioni, alcune delle quali industriali, altre di assoluta ed esclusiva competenza del medico; come finalmente le applicazioni mediche possano esser divise in due grandi branche: quelle a scopo elettrodiagnostico (radioscopiche e radiografiche) e quelle a scopo terapeutico o curativo (radioterapiche). Su queste ultime, perchè men note ai profani, mi sono fermato un po' più; soverchiamente forse. Ma io chiedo una attenuante: Ai medici importa molto la diagnosi, a riuscir nella quale viene stimolata principalmente la loro molto piccina e qualche volta poco morale ambizione. Ma l'umanità che soffre si interessa molto più alla cura. Io ho voluto seguire questa giusta preferenza di chi soffre; pensando che è bello vedere sullo schermo fluorescente i nuclei d'infiltrazione tubercolare, ma che sarebbe molto più confortante pel medico radioscopo il sapere che quello stesso X meraviglioso che gli scopre gli ammassi di tubercoli, vi penetra e li modifica in modo da giovare all'ammalato, il sapere che davanti allo schermo fluorescente, se il clinico dotto vede, nella conferma di una diagnosi, la sua vanità soddisfatta, il medico buono ed onesto può aver la compiacenza, ingenua per la gente seria, ma cara agli squilibrati (così sogliono chiamarsi i galantuomini anche dove non impera Musolino) la compiacenza — io diceva — di contemplare un miglioramento, il saper anzi che, mentre egli questo miglioramento contempla, una lotta benefica al povero tubercoloso si impegna fra i raggi di Röntgen e i micro-organismi patogeni.

Dott. Domenico d'Arman.

Digitized by Google

# LA PITTURA

## NEL CARME "LE GRAZIE,,

DI

UGO FOSCOLO

---

A CESARE DOTT. MUSATTI

Giuseppe Giusti, in una lettera diretta a Francesco Silvio Orlandini, accenna all' *Inno alle Grazie* del Foscolo, chiamandolo « lo splendido testamento della poesia antica; di quella poesia che passata di mano in mano per nn ordine di anni lunghissimo, parlava oramai più alla mente del dotto che al cuore delle persone bisognose di cari affetti e di conforti soavi ». E in appresso, alludendo alla incessante discordia tra il vecchio ed il novo, dice che il Foscolo « sentì questa discordia e tentò di comporla innestando col nuovo l' antico ».

Il carme *Le Grazie*, questa bella gemma della nostra letteratura, come la definiva l'autore di *Sant' Ambrogio*, è, nel fondo, didattico, ma lo stile è fra l'epico e il lirico. Ciò espone il Foscolo stesso nella sua *Ragione poetica* dell' inno di cui si tratta.

Narrate egli nel primo degl' inni l' origine divina delle Grazie, ci guida nel secondo nell' Italia moderna e parla delle arti belle. Tocca nel terzo la perfezione delle Arti, conducendoci in terra celeste.

Di tutti gli argomenti però, intorno a cui s' aggira elevandosi l' inspirata, calda fantasia del Foscolo nell' intero poema, quello che occupa minore spazio è l'arte della *Pit-*

Digitized by Google

*tura*; tuttavia. ne' pochi versi ch' egli le consacra non viene mai meno la coscienza dell' importanza dell'argomento, nè la bellezza dei concetti, nè l'ardore poetico cedono al paragone con altre parti. L' intensità del pensiero vi domina sempre sotto la leggiadra, splendida forma.

La ragione che il Foscolo diede più ampia veste alla Scultura, cantandone più spesso qua e là il magistero, si è che il carme fu dedicato a Canova, il quale in quel tempo stava appunto lavorando il gruppo delle tre Grazie.

Nella convalle fra gli aerei poggi
Di Bellosguardo, ov' io, cinta d' un fonte
Limpido, fra le quete ombre di mille
Giovinetti cipressi, alle tre Dive
L' ara innalzo (e un fatidico laureto,
In cui men verde serpeggia la vite,
La protegge di tempio) al vago rito
Vieni, o Canova, e agl' Inni. Al cor men fece
Dono la bella Dea che tu sacrasti
Qui sull' Arno alle belle Arti custode;
Ed ella d' immortal lume e d' ambrosia
La santa imago sua tutta precinse,
. . . . . .
Anch' io
Pingo e spiro a' fantasmi anima eterna:
Sdegno il verso che suona e che non crea:
Perchè Febo mi disse: Io, Fidia, primo,
Ed Apelle guidai colla mia lira.

In qual conto tenesse il Foscolo, oltre che la Poesia, la Musica, l'Architettura ecc., anche la Pittura, lo si può rilevare dai versi che seguono. Nell' inno a Vesta, « deità ver- » ginale, e custode del fuoco eterno che anima i cuori gen- » tili » ne troviamo descritta magistralmente l'origine, insieme a quella delle altre arti.

Agitate da' zeffiri, le vostre
Chiome, o Grazie, così mutano anella,
E mostran vari ognor biondeggiamenti,
Sì che a senso mortal ne sfugge il vero.

Digitized by Google

E non già la febea fulgida lampa,
Non la face che ad Espero la Sera
Inghirlanda di rose, e non il lume
Che Cinzia versa placido dal carro
Di madreperla; ma di Vesta il foco,
Di sì gentil varietà le trecce
Di queste Dee colora: a me l'Olimpo
Ne invia la fama, ed io la narro al mondo.

E quì, dopo aver preluso all' argomento, il poeta s' inoltra a descrivere il luogo ove esistono la virtù e la potenza della « fiamma ».

Per proprio fato eterna

che splende solinga nell' altissimo dei cieli.

Col raggiare della Luce sul mondo si animano e si colorano le cose; questa luce pura, mista allo splendore del sole, deriva dalla fiamma eterna custodita dalla Dea; ma non solamente sulla terra e sui mari, chè

Anco talora
Di quel candido foco una scintilla
Spira la Dea nell' anime gentili,
Che, recando con sè parte di cielo,
Sotto spoglia mortal scendon fra noi.

Per virtù di tale scintilla ardono i petti d' amore fraterno, pronti al perdono, al beneficio, ecc.

La Grecia fu la prima culla della civiltà spirata da questa scintilla; quindi illuminata la mente, ingentilito il cuore, l'uomo si sentì nell' anima un dolce incanto e gustò le bellezze e l'armonia del creato, d'onde l'Arte.

Quando l' Ore e le Grazie di soavi
Lumi, passando, coloriano i campi,
E gli augelletti le seguiano, e lieto
Facean tenore al gemere del rio
E de' boschetti al fremito, il mortale
Emulò que' colori; e mentre Marte

Digitized by Google

Fra l' armi, o l'agitò Nereo fra' nembi,
Mirò 'l fonte e i boschetti, udì gli augelli,
E si beò della pace de' campi.
Allor fu bella la fatica; e l' Arte
Diede eleganza alla materia . . . . .

L'Arte pittorica, in sua specialità, s' avvicina più di tutte le altre all' imitazione della natura, e ciò pel magistero del colore. L' effetto immediato che essa nelle opere del genio, produce sulla psiche umana non ha rivale nell' azione delle altre Arti, nemmeno della Poesia, che per lo svolgimento dell' opera sua richiede le condizioni di tempo e di maggiore studio. — Così la pittura, nella civiltà dei popoli, ebbe origine spontanea, naturale, conforme al primo impulso ed al bisogno dell' animo e dell' intelligenza umana educati alla scuola del bello e del vero.

Quantunque la pittura, come dice lo stesso Foscolo, sia costretta dalla contemporaneità di un solo punto, come l'Architettura, la più confinata, mentre la Poesia e la Musica suscitano invece in pochi minuti cento idee e cento affetti diversi, e quantunque la parola ed il suono siano veloci e potenti rappresentatori dell' idea e del sentimento, la pittura ha il privilegio dell' immediata, più efficace imitazione delle cose in virtù del colorito.

Sembra che anche l' autore dei *Sepolcri*, mentre nelle *Grazie* dedicate a Canova si diffonde, come ho già accennato, a cantare le lodi della scultura,

(Ma più felice
Tu che primiero la tua donna in marmo
Effigïasti!) . . . . . .

affermi poscia la maggiore potenza e il maggior fascino che vanta l'arte pittorica, scrivendo che

. . . . . i Pittori col divin sorriso
De' color vari irraggiano le menti
Ottenebrate . . . . . .

Digitized by Google

Idea questa che traspare anche, fra altro, dal Sonetto scritto dal poeta a Francesco Saverio Fabre quando dipingeva il suo ritratto:

> Pur se nell' onta della Patria assorte
> Fien mie speranze, e i dì taciti e spenti,
> Il mio volto per te vince la morte.

Il *colore* desterà ancora nelle menti de' superstiti, ottenebrate dinanzi alla mia morte, la memoria della mia vita.

Nella lettera dedicata al Fabre « D'Omero e del vero » modo di tradurlo » l'Autore trattando dei principii dell'Arte scriveva: « In altre età, quando la pittura e le arti sorelle fiorivano davvero, i pittori, quand' anche si dessero per vinti a' poeti quanto al pregio dell' arte, avrebbero potuto vendicarsi e ridere dell'eterno vaniloquio tecnico degli scrittori ».

Abbiamo in ciò una nuova affermazione dell'altezza dell' ufficio della Pittura in relazione a quella di altri;

> . . . . io dal mio poggio
> Quando tacciono i venti fra le torri
> Della bella Firenze, odo un Silvano,
> Ospite ignoto a' taciti eremiti
> Del vicino Oliveto. Ei sul meriggio
> Fa sua casa un frascato, e a suon d' avene
> Le pecorelle sue chiama alla fonte:
> Chiama due brune giovani la sera;
> Nè piegar l' erba mi parean ballando.
> Esso mena la danza. E le vedesti,
> Fabre, tu che sì vive le dipingi.
> . . . . . .

E qui si ha la pittura del paesaggio campestre, che occupa in Arte uno dei posti più importanti dopo la figura umana sia nel ritratto che nel quadro storico e nella pittura così detta di *genere*.

Nell' inno terzo del Carme, intitolato « Pallade », dea delle Arti, il Foscolo rivolgendo sulla fine la parola alle

> Vergine Dee, d' Amor sorelle



Digitized by Google

invoca i loro cortesi auspici sui fedeli cultori d'ogni gentil disciplina; e con lirico volo spirante tutta la gentilezza del pensiero e del sentimento armonizzantisi con la bellezza e la leggiadria del subbietto trattato, quasi a conclusione dell'esposto, fa voti affinchè le Grazie, senza il di cui favore non havvi fra noi vera Arte, scendano

. . . . ospiti improvvise all'elegante
Pittor . . . . . e il loro ingenuo riso
Dolce un decoro pioverà alla tela;
Nitido il verso suonerà al Poeta,
. . . . . e lo scalpel sul marmo
Scorrerà, facilissimo, spontaneo.

Ugo Foscolo nei *Sepolcri* diede, come ha scritto un nostro critico, l'opera « della imaginosa sua mente e della cupa malinconia del suo carattere »; in quel carme la fantasia del poeta « sembra un lampo che abbaglia e passa ».

Non altrettanto però potrà dirsi degl'inni alle Grazie, specialmente intorno ai punti dove egli tratta l'origine e lo sviluppo delle Arti belle.

Più che l'animo e il pensiero bollente quì domina la meditazione, il ragionamento, se può dirsi, poetico, ciò che è conforme anche al genere del componimento stesso.

E per quanto si studi l'autore di estendersi negli altri argomenti, uno de' suoi concetti più vagheggiati, l'idea insomma predominante è quella sempre della Pittura, poichè egli parte dal principio

« Ut Pictura Poësis »

anche allora che canta il lavoro del *Velo delle Grazie*.

Mesci, odorosa Dea, rosee le fila;
E per te in mezzo il sacro vel s'adorni
Della imago di Psiche, or che perfetta
Ha la sua tela e ti sorride in viso.
Mortale nacque, e son più care in cielo
Sue belle doti; e se a noi canta o danza,

Digitized by Google

Se mesta siede o amabile sospira,
Se talora alle fresche onde eliconie
Gode i puri lavacri, atti e parole
D' una venusta immortal luce abbella.

E Flora, mentre intende il canto di Erato accompagnato dalle corde faconde di Talia, pinge con l'ago sulla tela

« il fanciulletto
» Figlio del Sonno.

Pinge la Giovinezza dalle ardite speranze

ombrate d'amaranto eterno.

Figura quindi l'imagine del sogno che le Grazie mandano al dormente guerriero; la faconda gioia

D' un festante convito

in mezzo al quale

il Genio amici
Ode gli augurî, e largamente in volta
Prime corona agli esuli le tazze.

Ed infine tratta la scena dell'amore materno dolcissimo, ov' è

al barlume
Di queta lampa, una solinga madre
Sedente a studio della culla.

Anche quì, come altrove, le invisibili Dee compiono il loro nobile ufficio.

L' intero poema è tutto un linguaggio d'onore alle Arti, che il cigno di Zante ha voluto rimanesse eternato ne' suoi classici Versi, affinchè, come si espresse egli stesso, i giovinetti italiani imparino a sentire e a discernere le grazie

Digitized by Google

inspiratrici della bellezza. Nè più evidente poteva essere il fine della sua opera quando dalla Grecia antica trasportandosi all' Italia moderna, istituiva « sull' ara di Bellosguardo » una solennità festeggiata da tre Donne italiane nelle quali » rappresenta l'azione e gli effetti dell' armonia della beltà » corporale e dell' amabilità dell' ingegno ».

Leggiadramente d' un ornato ostello,
Che a lei, d' Arno futura abitatrice,
I pennelli posando, edificava.
Il bel fabbro d' Urbino, esce la prima
Vaga mortale.

*Venezia, 1901.*

Prof. Roberto Gavagnin

Digitized by Google

# COSTANZO LANDI

## Gentiluomo e letterato piacentino del secolo XVI

(Contin. — V. anno XXIV, vol. I, fasc. 2).

---

E nella poesia *Ad Bernardinum Barbuleium presbyterum Vener. de libris Innocentii Pont.* III (1):

O tales utinam dares misellis,
Pastores gregibus, deus benigne,
Nostro tempore bella nec tot essent,
Luporum rabies oves misellas
Nec iam dente fero feriret unquam,
Humano fluvios cruore late
Mananteis licitum videre nulli
Esset, barbarus hostis at nec ipse
Fines efficeret suos patenteis,
Nullus in Latio foret tyrannus,
Qui suo arbitrio viros necaret.

E in una lunga elegia a Federico Scotti così parla di sè, del suo carattere tranquillo e studioso e del fascino, che sovra di lui esercitava la serena quiete della campagna:

Te graviora tenent, altis dum rebus adhaeres
Gloria nec studii te movet ulla levis.
Hoc nobis quodcunque tamen, sit debile quamvis
Quod studii tribuit, munera parva, Deus,
Tempus in hoc totum seu nocte dieque libenter
Contero, nec rerum me movet altus honos.
. . . . . .
Sit mihi parva satis bene culta messis in arvo
Praebeat et varias pinguis agellus opes.

(1) *Carm.*, c. 43 *a*.

Digitized by Google

Sit satis et iunctus casulae qui floreat hortus,
Herbarum omne genus quod mihi suppeditet.
. . . . . .
Meque ingens quercus ramorum protegat umbra,
Arida cum semidit laetifer arva canis.
Te moveant igitur Charites, Federice, sub undis
Eridani quae te progenuere deae (1).

In un' altra lunghissima poesia, un *carmen mixtum*, com' egli lo chiama, intitolata *Melius ruri quam in urbe habitare et utriusque rei ratio* (2), dichiara il perchè della sua preferenza per la campagna piuttosto che per la città:

Urbs quaerit partes et summos ambit honores,
Esse cupit maior civis in urbe aliis.
Hic iactat magno se cretum sanguine Regum
Alter et illustres sanguine tollit avos.
Auro venduntur leges, calcatur in urbe
Virtus, pravorum turba premitque bonos.
. . . . . .
Pace carent urbes et nulla pace fruuntur,
Insunt verbosi garrula verba fori.
Accipit et nullum sub avaro iudice finem
Lis, quae coepta fuit, nisi bene nummus eat.
Est iuris causas pueri viduaeque periti
Tutari, est hodie nil nisi diripere
Causidici estque suum tutari velle clientem,
At nunc causidici est non nisi lucra cliens.

I vantaggi della campagna al contrario sono tanti che è impossibile enumerarli tutti:

Dicite vos, Fauni, praesentia numina ruris,
Agrestum dicas maxima cura, Ceres
Rura ferunt pacem et laeti pace fruuntur
Ruricolae, temnunt regna superba ducum,
Purpureos spernunt necnon viridesque lapillos
Nec fasces possunt flectere ruricolam.
Non auro vestes illusae flectere possunt,
Nec movet agricolas divitis aula Midae,

(1) *Neopegn.*
(2) *Ms. Palat.*, cc. 34 *a* — 36 *b*.

Digitized by Google

Rusticus et simplex non summos ambit honores
Nec cupit erectas sidera ad alta domos,
Proelia nulla timet saevos bellique tumultus
Temnit, non avidas norit arator opes.
Temporibus curvo tellurem ut scindat aratro,
Ducit ruricolas sub iuga panda boves.
Agricolae gaudent cultae dare semina terrae
Et luteam viridi fronde aperire domum;
Hortulus angustique lares tenuisque supellex,
Rastra, ligo, plaustrum lanigerumque pecus
Et segetes, pomum calcataque musta fuerunt
Haec semper magnae divitiae agricolis.
His igitur gaudent vitam livore carentes
Paucis contenti ducere iugeribus.
Tempora cum veniuut Veris, cum picta colores
Sumit terra novos prataque laeta virent,
Decerpunt flores primos fusique per herbam
Ludunt et miscent gaudia multa iocis.
Venerit exurens arentes Julius agros
Colligit et messes rusticus ipse suas
Atque leves stipulas tondet, nocte arida prata,
Tempore lanigeras tondet arator oves,
Pomaque curvatis carpit pendentia ramis
Et varios fructus, quos sibi parit humus,
Fertque domum saccis plenis numerumque recenset,
Qui sibi dilectam donet habere suam.

Sopraggiunge l'autunno e allora il contadino spoglia le viti del dolce peso dell'uve e fa il vino. Viene l'inverno nè per ciò egli cessa di lavorare; chè durante il freddo, mentre i campi nella loro inerzia apparente maturano con silenziosa fatica i germi, che fioriranno pomposamente nella nuova stagione, e non richiedono l'opera dell'agricoltore, questi approfitta della tregua per rabberciare la casa, la stalla, gli attrezzi campestri:

Hic stabulum pecori reficit, dat semina terrae,
Immundas cura est pascere glande sues,
Fractaque si fuerint renovantur aratra colonus
Obtusi dentem vomeris et reficit;
Parsque casae fuerit si qua obruta, tecta colonus
Erigit et tuguri culmina parva struit.

Digitized by Google

Ligna secat ponenda foco, cavat arbore lintres,
Emundat puteos, fossa rigatur aquis.
Saepe oleum atque nuces, quas portet asellus in urbem,
Eligit, et redeat post gravis aere domum.
Insequitur lepores canibus, nunc cursibus acrem
Insectatur aprum, nunc vacat aucupiis.
Nunc hamo piscem venatur, retia cervis
Nunc gruibus pedicas ponit et agricola
Uxoremque domum plaustro male sobrius arvis
Progeniemque vehit rusticus ipse suam.
Pax alit agricolas et laeti pace fruuntur,
Pace vigent messes, stridula plaustra, boves.
. . . . . .

I lavori del campagnuolo in relazione colle varie stagioni dell'anno sono pure descritti, con maggiore sobrietà, ma con non minore vivezza rappresentativa, in una elegia, anch'essa inedita (1), del ms. Palat., la quale però abbonda soverchiamente di elementi mitologici e classici e quindi ha in alcuni tratti, e proprio nei più eleganti, un carattere più letterario che non di immediata ispirazione. Dove invece non c'è mitologia e non c'è nè imitazione nè reminiscenza alcuna dai lirici latini, ivi il poeta riproduce di sua testa, con buone e rapide pennellate, la realtà, lasciandosi anche — come fa altrove — sfuggire dalla penna parecchie espressioni grossolane e maccheroniche, che contrastano in modo curioso con la forbita e finita politezza delle altre parti classicamente corrette.

Buone e semplici doti descrittive troviamo, in mezzo a qualche durezza, in alcuni tratti di un'altra poesia, intitolata: *De hortulo Hierony. Vicecomitis et eius domo pulchr et commoda* (2):

. . . . . .
Illic pomorum omne genus, sunt medica poma et
Quae curvant ramos cerea pruna suos;

(1) *In cupidinem*, cc. 27 *a* — 28 *b*.
(2) *Carm.*, c. 14 *b*.

Digitized by Google

Persica sunt illic, sunt illic punica mala,
Quae gemmas vincant, Indica terra, tuas;
Canaque non desunt tenera lanugine poma,
Picena ficus nectareumque pirum.
Cernere pallentes positas et in ordine buxos
Est illic, miserae Phyllidis arbor et est.
Est illic arbos miserorum morus amantum
Candida, quae sparsi signa cruoris habet.
. . . . . .

Schietto e affettuoso sentimento della natura informa l'elegia *Ad Hieronymum Parisium amicum optimum* (1), nella quale il poeta ricorda Virgilio e i grandi lirici e scrittori latini, che amarono, come lui, i dolci campi e le agili schiere delle gentili deità rurali e le umili e solerti cure georgiche, e, confortato dal loro esempio, dichiara di vie più infervorarsi nel suo caldo attaccamento alla bella libertà della campagna.

* * *

Finalmente tratti soavi e inspirati leggonsi in alcuni degli inni d'indole religiosa: genere anche questo così largamente e — eccettuati pochissimi: il Vida, il Fumani, per pregi diversi il Ferreri (2) — così sciattamente e freddamente trattato dai nostri umanisti del cinquecento. Il Landi ci pare che in più di un luogo sappia disposare a una forma dignitosa e corretta quel calore ingenuo e fervente, che più riesce efficace in tal sorta di componimenti. Valgano alcuni esempii:

*In divi Martini diem festum. Hymnus.*

. . . . . .
Gentis Pannoniae celeber Martine, fidem qui
Auxisti, humana deposita illecebra,

(1) *Ms. Palat*, cc. 50 *b* — 51 *b*.
(2) Flamini, op. cit., p. 122.

Digitized by Google

Huc ades, atque tuas nunc audi ex ordine laudes,
Quas merito referam numinis ipse tui.
Es, Martine, parens Italis nutritus in oris,
Te postquam genuit Pannoniense solum,
Esque duos miles sectatus castra per annos,
Cum tuus emeritus iam foret ipse pater,
Atque uno tantum famulo contentus abibas,
Cui etiam in multis saepe minister eras.

E così prosegue, narrando i prodigi compiuti da Martino, al quale infine si rivolge con questa ardente e generosa preghiera:

Nunc precor Italiae lapsis succurrere rebus
Bellaque de nostris pellere limitibus.
Te precor ut nobis tribuas atque ora pacis,
Ut sua multoties rura colonus aret,
Ut servet castamque domum parvosque nepotes
Dinumeretque suas vespere pastor oves,
Ut quoque Musarum dulceis haurire liquores
Ipse tui valeam numinis auxilio.
. . . . . .
Nunc Martinus adest, iam dicite carmina mille
Certaque solemni dicite verba die,
Vos celebrem cantate deum miracula quotque
Egerit in terris, dum colit ille fidem,
Ut rectos potuit claudis expendere gressus,
Ut coecis penitus lumina restituit.
En iterum Martinus adest, iam vina parate
Exstruite et mensas et geminate dapes.
Iam precibus nostris et votis annuit, en ut
Significet placidum laurus adusta Deum.
Tu modo verna novum mihi funde in pocula vinum
Et veteri madeant pocula casta mero.
At tu, dive Pater semper mitissime, salve
Annuus et rediens luce serenus eas (1)

E così canta la nascita di Cristo:

(1) *Carm.*, cc. 11 *b* — 31 *a*.

Digitized by Google

*In Nativitate Dom. Iesu Christi.*

Est hodie natus Maria de virgine Christus,
Christus homo factus, qui Deus estque simul;
Christus vero dei soboles ex Virginis alvo
Prodiit. O mirum! Rex hominum atque deùm
Induit humanam carnem pater altus Olympi,
Sub vili Christus culmine natus homo est.
O res mira, humili Christo de cespite regi
Est thorus et panno paupere membra tegit.
O res mira, Deum in vili praesepe repostum
Mater habet, flatu quem duo bruta fovent.
Inter pastores oritur interque bubulcos,
O res mira, ingens, magna dei soboles.
Plaudite, pastores, hunc quem cecinere prophetae,
Hunc puerum sobolem tollite ad astra Dei.
Hunc, toties nobis quem praedixere Sybillae,
Laudate. Huic hymnos dicite suavisonos,
Laudate hunc dominum coeli terraeque parentem,
Factorem hunc pelagi atque aeris hunc colite,
Hunc laudate novo cui ducti sidere reges
Thura, aurum, myrrham dantque cadente genu,
Cui posito plantas reges diademate lambunt,
Illum textantes regem hominum atque deùm.
Haec est vera salus: cantemus voce salutem
Dulcisona, sit spes hic puer, alta quies
Hic nobis lux clara puer, sit vita perennis
Juvamen nostri corporis atque animae,
Is vos defendat bellis crudelibus atque
Morbo pestifero, fame sitique mala
Et tandem patriam nobis det visere et altas
Sedes, unde bonum pervenit et requies (1).

E con tali mistici e ingenui accenti si indirizza alla Vergine:

*Ad Beatam Mariam Virginem.*

Candida Virgo, Dei genitrix intacta tonantis,
Maxima spes mundi stellaque certa maris,
Quam Pater aeternus celsi moderator Olympi
Orbis quam fuerat iusserat esse prius,

(1) *Neopegn.*

Digitized by Google

Sola vales primae scelus expurgare parentis
Humano et generi conciliare Deum.
Lacte tuo pavisti Illum, qui cuncta creavit;
Sollicita hunc precibus, maxima Virgo, tuis.
Concedat nobis felicem ducere vitam,
Saecula det nobis pylii nos superare senis (1).

Peccato che i versi finali sien così fiacchi e mediocri! Il resto della brevissima invocazione è invece grave e semplice, come s'addice alla solennità dell'alto soggetto, e ha insieme un che di concitato nel movimento e di candido nell'espressione, che opportunamente si adatta alle poesie di genere sacro. Genere, che al nostro poeta fu caro e non disadatto: talchè, se la via lunga non ci sospingesse, potremmo riferire più altri suoi componimenti religiosi, pieni di una fede nativa e fervida e di frasi, di immagini, di passi felici e inspirati (2).

Similmente, non senza qualche genialità, pure in mezzo a motivi vieti e volgari e a imitazioni e a plagi quanto mai numerosi, riuscì in parecchie elegie ed odi di diverso soggetto. Così meritano di essere ricordate: *Ad Comitem Federicum Scotum* (3), prolissa elegia nel suo insieme assai fiacca e convenzionale, ma nella quale leggesi un bello e vero elogio di G. Pico della Mirandola e, più avanti, una serie non breve di distici, che posseggono una qualche freschezza, e, in un altro punto, un passo per noi importante e che abbiamo indietro riportato, in cui il Landi rivela la sua indole amante della pace e dei nobili studii; *Ad Lauram, ut iam senescentem se torquere desistat* (4), ode composta con

(1) *Ms. Palat.*, c. 10 *b*. Un rifacimento non felice di questa poesia leggesi a c. 18 *b* del *Lus. Puer libell.*

(2) V. *Ad Octavium Puteum de die confessionis* (*Neopegn.*); *In diem nat. Christi.* (Ibidem); *De Nativitate regis mundi, ad genus mortale* (*Lus. Puer. libell*, c, 12 *a* e *b*.)

(3) *Neopegn.*

(4) *Ms. Palat.* cc. 29 *b* — 30 *a*.

Digitized by Google

speditezza metrica e qua e là con garbo di stile e di pensiero; *Ad Albertum Lollium Ferrariensem* (1), una delle non poche elegie, nelle quali il nostro poeta ha enumerato i vantaggi e le delizie umili della vita rurale, singolare fra le altre per la efficace concisione, con che sono rievocati e rappresentati i virili costumi dei prischi Romani, agricoltori e guerrieri a un tempo; e, finalmente, *Ad Marcum Antonium Gonzagam Comitem* (2), una delle troppe poesie di complimento e di occasione buttate giù dal nostro autore, ma notevole, perchè, diversamente dalle altre, ha una certa eleganza ed è improntata ad una gentilezza non rettorica nè stecchita, bensì cordiale e amichevole, e, in singolar modo, per un tratto, che in essa leggiamo, dalla forma fine e scorrevole.

Altre poesie meritevoli di un cenno non sapremmo citare. A ogni modo, ci pare che da quelle che abbiamo riportato possiamo farci un concetto sufficiente di quello che valse come poeta latino il nostro conte Costanzo, e concludere. Egli ebbe innanzi tutto due torti, assai comuni al suo tempo; l'uno, di troppo spesso sacrificare alle Muse; l'altro, di imitare con troppo pedissequa fedeltà i latini. Fra questi, ormeggiò più da vicino e frequentemente Tibullo e Ovidio; meno spesso Virgilio, Catullo, Properzio, Marziale. Qualche volta si accostò pure, nel concetto e nel tòno, agli epigrammi dell'Antologia Palatina. Fra gli umanisti, imitò qualche volta il Sannazzaro e imitò, oltre che tradusse, il Poliziano. Non mancò però del tutto di anima poetica e in parecchie delle sue poesie seppe cantare sinceramente e sobriamente quei

(1) *Neopegn.* Su Alberto Lollio (1510? — 1560), il fecondissimo autore di orazioni, lo scrittore della *Galatea*, dell'*Aretusa*, dei *Nocchieri*, cfr. Borsetti, op. cit., vol. II, p. 368; Barotti, *Mem. Ist. di Letter. Ferraresi*, Ferrara, nella Stamperia Camerale, 1777, pp. 295-314; Solerti, *La Galatea di A. L.* nel *Propugnatore*, N. S. vol. II, part. II, pp. 199-212; Idem, *Il Teatro Ferrarese nella seconda metà del secolo XVI*, nel *Giorn. Stor.*, vol. XVIII, p. 153.

(2) *Carm.*, cc. 18 *b* — 19 *a*.

Digitized by Google

soggetti, che meglio si confacevano alla sua natura, primi fra questi la religione, la campagna, l'amore. Quando poi si discostò dai modelli romani, fu meno classico, specie nella lingua, nella quale allora troviamo molte infiltrazioni volgari, ma, in compenso, più vivo e personale; talchè in tali passi noi ben possiamo, meglio che di sotto al velo della imitazione, cogliere i sentimenti più peculiari al poeta. Si noti infine che gli mancò l'abilità di ben congegnare un intero carme. Infatti anche i tratti migliori, che noi abbiamo o riportato o citato, sono come occultati entro componimenti nel loro complesso mediocri e convenzionali. In conclusione, al Landi come poeta lirico in latino non spetta certamente uno dei posti eminenti nella prima metà del sec. XVI, che andò lieta della musa di Iacopo Sannazzaro, appartenente insieme al quattro e al cinquecento, di Antonio Telesio, del Navagero, del Cotta, di M. Antonio Flaminio, del Bembo, del Castiglione, dell'Ariosto. Egli non va però confuso con la grossa e innumerevole schiera dei versaiuoli del tempo suo e merita lode per avere saputo, pure imitando, riuscire in parecchi componimenti schietto e spontaneo.

E che dobbiamo poi concludere — dacchè abbiamo finito di lumeggiare, per quanto ci è stato possibile, quei lati della vita e dell'operosità del nostro autore, che più ce ne sono sembrati meritevoli — circa la figura del conte Costanzo, presa nel suo complesso? Che egli fu veramente un multiforme, ancorchè non altissimo, ingegno e un uomo coltissimo; un singolare miscuglio di pedanteria e di genialità, di qualità prettamente umanistiche e di sentimenti, pel suo tempo, moderni: conservatore nella quistione della prevalenza del latino sul volgare, nella specie di studii, che predilesse, e nel criterio, con cui li coltivò; novatore d'altra parte nel testamento, ove delineò a chiari tratti il disegno di una biblioteca e di una scuola rurale, e ove, accanto a disposizioni piene di calma e previdente saggezza, altre ne leggiamo di risibilmente strane. Fu schiettamente religioso, ma libero giudice della coltura del clero; fu innanzitutto onesto, ingenuo,

Digitized by Google

netto della lue dei tanti e vili difetti, che bruttarono la maggior parte dei troppi letterati del cinquecento. Perseguì, dalla prima adolescenza alla morte, l'ideale degli studii, e lo perseguì con entusiasmo candido e coerente. Nella vita (da quello che abbiamo potuto intuire) fu modesto, buono, delicato. Errante senza posa dall'una all'altra Università, poco si trattenne in famiglia; pure sentì e coltivò con tenerezza gli affetti domestici.

Nel suo insieme, come poeta, come erudito e come gentiluomo, fu non indegno che il suo nome fosse rievocato e desto dall'alto sonno, che immeritamente dormiva.

(*Cont. e fine*) VITTORIO OSIMO

Digitized by Google

# LIBRO CONSOLATORIO DI GIOVANNI SABADINO DEGLI ARIENTI

A

## MESSER EGANO LAMBERTINI

Cont. — Vedi anno XXIV, vol. I, fasc. 2).

---

*Capitolo: doue il Caualiero sopra alchuno persuaso argomento della sua Meluenda Colonna risponde: cum l animo et cum la mente tutto consolato.*

[c. 31 *v*] L e stato inmensa (1) et singulare benignita la tua, cara Colonna, apogio: et sola mia sperança per il tuo facundissimo, et sentencioso parlare hauermi i perduti conforti alla mente raquistati: la quale era da sdegno: et ira, et dal tuo precioso amore assalita: che veramente se tu non fossi stata cum le optime tue rasone consolarmi era necessario: che in brieue tempo Lachesis (2) piu la mia vita nutricasse. Et la rigida fortuna d ogni principiato bene Inuidiosa de mi saciata si seria. Ch e misero colui che in sue lusinghe si confida (3). Ma uoluntieri ti rispondo: non particularmente per hauere l inçegnio dalle ditte contrarieta

(1) Il titolo del *Capitolo* è in rosso: le lettere componenti le prime tre parole e le prime due sillabe della terza sono in maiuscoletto, e alternativamente colorate in rosso e nero.

(2) In margine, a sinistra, in rosso: *Lachesis*.

(3) Il passo che comincia: et la rigida fortuna » e finisce: « che in sue lusinghe si confida » è segnalato in margine da una mano rossa coll' indice proteso.

Digitized by Google

enernato, et debelito: et per la [c. 32*r*] presa leticia delle tue parole: che quasi posso disogliere (1) la lingua che di tanta humana cortesia la mente mia a renderti le debite gratie non n e tanto profonda: ma priego colui: che tutto uede per mi ti renda quelle gratie: quanto si conuiene. Io ho preso del tuo elegante dire tre conclusione. L una quanto dolcemente mi stringi a lassare gli presi affanni; et dimettere ogni sdegno, et pigliare somma leticia: le quale cose m e molto dificile. Ma pur vedendomi dalla tua gentileça tanto fidelmente persuaso mi sforça seguire il gentile, et comendato costume: quantunque duro: et asprissimo sia de ciascuno nobile core le offese perdonare: Et accio che a [c. 32*v*] questo piu uoluntiera inclina: et per alleuiarmi ogni passione m hai porto degni, et singulari exempli Infortunij d homini di gran fama: li cui cognosco essere veri: e pegio di me trattati: i quali all animo afflicto quanto si ricordano vno poco di ristoro li dano: ma al perduto danno nulla vale: Ben dico che piú força ha hauuto le argumentatiue tue persuasione (2): che alcuna altra cosa: et al dolorato animo ha dato piu consolatione, et forteça: che non fece le prese arme della prudente Socratea (3) a Mitridato (4): quando da Pompeo (5) si vide vincto: Et poi che lla mia melinconia per tua clementia reputi tua: et se thafligie: la cui (6) uoglio da me priuare: accio non turbi la tua [c. 33 *r*] dignissima belleçça; da mi vnicamente amata: et quanto cosa divina adorata, uoglio stare tutto Iocundo: da poi che l mio star lieto, e casone della tua allegreça: Adunque uiui sicura, et contenta: che da mi ogni affanno in exilio sera messo, se da ti similmente intenda viui Iubilante, che questo udendo

(1) Disogliere = disciogliere.

(2) Il passo che comincia: « li cui cognosco » e finisce: « tue persuasione » è segnalato in margine da una mano rossa coll' indice proteso.

(3) In margine, a sinistra, in rosso: *Socratea.*

(4) In margine, a sinistra, in rosso: *Mitridates.*

(5) In margine, a sinistra, in rosso: *Pompeius.*

(6) Cfr. per altri esempî la *n.* a c 24*v.*



Digitized by Google

non manco me fia caro quanto gioia de inextimabile precio mi fusse donata. L (1) altra ch el mio dimorare a Ferara non laudi quantonque dalla Casa da este sopra ogni altra excelsa sia amato: et honorato: non come lealissimo seruitore che li sono: ma quanto della sua stirpe produto, et generato fusse: ch io non doueria la patria lassare: in la quale sono cari amici: et inclyti parenti [c. 33 *v*] che del mio bene sono desiderosi: della cui per tuo rispecto, bellissima mia Colonna, Capitale ne uoglio fare. Auisandoti se tu non gli dimorassi ueramente non ne faria cura. Il che doue l huomo e aextimato: et honoratamente viue quella e patria: et in ogni luoco e tenebre, et luce: e gli corpi humani da aera, acqua, fuoco et terra sono nutriti: si che doue si voglia exercitare la virtude, li e patria, et più nelle aliene terre: che nel luoco doue l huomo, e nato: e cresciuto, e reputato degno: come tu sai ch el prophetale ditto, dice nemo acceptus est in patria (2). Et questo prouo Hanibale (3): il quale apresso Antiocho Re fu più dilecto e caro: che alli suoi Cittadini Carthaginesi (4), et [c. 34 *r*] Coriolano (5) fu più amato: et in sommo pregio reputato da Vei: che da Romani (6) auegna pero che la condictione mia cum il valore de simili homini da equiparare non sia: ma dico secundo mediocre Caualieri da tutti Ill.$^{mi}$ Signori estensi (7) per sua humana Clementia più sono amato: che non fui nella terra mia: della quale dilectione dalla tua dolce humanità n e stato preso piacere. Ne anche mi sconforti ch io lassi il frequentare in la excelsa corte dil mio Serenis-

(1) L'art. *L* è scritto in inchiostro rosso.

(2) Il passo che comincia: « Il che doue l huomo » e finisce « acceptus est in patria » è indicato in margine con la voce *Nota*, scritta in inchiostro rosso.

(3) In margine, a destra, in rosso: *Hanibal.*

(4) In margine, a destra, in rosso: *Carthaginenses.*

(5) In margine, a destra, in rosso: *Coriolanus.*

(6) In margine, a sinistra, in rosso: *Romani.*

(7) In margine, a sinistra, in rosso: *dn̄i (domini) estenses.*

Digitized by Google

simo D. Borso (1) perche cognosci: come, e vero ch el mio militare honore da lui sera augumentato: Ma ben la mente tua e suspectatrice per essere io tanto honorato: l amore tuo non metta in oblio la quale cosa dio da tanto infortu [c. 34 *v*] nio mi difenda, et guardi: che prima uoria: come fu Athlante (2) in saxo conuertito, che m a la belleçça, virtù: et singulari tuoi costumi da mi non fussono cum ogni diligentia amati: come quelli: ch io ho quanto dij in somma riuerencia. Et se mai de ti, preciosa Colomna, fui acceso et infiammato: hora sono piu che mai vedendomi da ti cum tanta dolceça e tanta suauita confortato. In modo che tutti li miei sensi sono desiosi il mortale corpo abandonare per seguire seruendo la tua incomparabile (3) virtude. Adunque renditi certa se a mi fusse più honore tribuito: che non fu a Cesare Augusto (4) da suo (i) Romani, non mi dimenticaro la mia diua Colomna: la cui (5) nel cuore fa [c. 35 *r*] gia il sexto anno effigiata porto: e spesso ogni altra cura dimettero da parte per uenire a uedere la tua belleçça cum honesta da mi tanto desiata: La quale molto mi marauiglio possa pensare per essencia: o per altra cosa da mi fussi abandonata: che se questo occoresse, che di dij non sia voluntade, secundo il dir tuo legier ti seria prhendere la fine: che fecino de molte altre, vedendosi dai loro Amanti lassate. Io per tuo conforto t auiso che continuamente prego il sommo eterno idio per nostra felice consolatione per gratia si degni: come desideramo per matrimoniale legie gli nostri corpi congiunga. O quanto in mi questo disio e grande: il cui e tanto smisurato: che [c. 35 *v*] credo non sia mai a tanta beatitudine possa peruenire. Si che pensa, vnica mia speranca, se in mi e scintilla d appetito sensitivo da mi sippi obliato. Ma qui la tua benignamente se inclini a per-

(1) In margine, a sinistra, in rosso: *Borsius D.*
(2) In margine, a sinistra, in rosso: *Athlas.*
(3) Il ms. *incomperabile.*
(4) In margine, a destra, in rosso: *Cesar Augustus.*
(5) Cfr. per altri esempi *n.* a cc. 24 *v* e 35 *r.*

Digitized by Google

donarmi se cosa da mi sera ditta: ch al tuo gentile Cuore fusse tediosa. L e tanto l incomparabile (1) amore feruente, ch io ti porto (che io sono quello per esserti lontano col corpo: ma col animo vicino) l amore, e fede: che ti porto temo da ti sià dimenticata! per essere naturale errore delle giouani donne di essere mobile, che per nuoua belta: o insidia di nuouo Amante di lassare il vecchio: et acostarsi al nuouo. Niente di manco ti cognosco di tanta virtù, et valore: che per cosa del mondo (2) [c. 36 *r*] del tuo precioso pecto caciare non mi vorai, et per chiareça di questa fede (3) facto n hai strettissimo sacramento. Terça (4): et ultima conclusione che ben dimostri esser piena di pietate, et gentileça: che tu dici mai non ti uedrai lassa di fare divote orationi allo inextimabile principe del Cielo: che da ogni crude fato mi difenda: et che me augumenti a triumphante stato: che di tanto bene sopra ogni altro excede: mai in eterno ti potria vna minima patria cum gratie: ne cum potentia d auro remiritarte. Ma per non esser dalla consciencia ripreso d engratitudine: delle menti di dij desturbatrice: a quali per ti similmente faro orationi: che ti conseruino lieta, et da ogni [c. 36 *v*] Egrotatione (5) difendano la tua diua belleçça. Io ti priego, gentilissima mia Colomna, substegnio della mia amorosa anima: poi che per tua humanità liberamente per mi orando i dei offerta ti sei: i quali caramente ti priego non ti uogli enerùata vedere di pregarli: che mi guardano dai mali volgimenti della fortuna: alla quale quando penso mi s agiaçça (6) di paura il sangue: per che tu sai ch el cielo non n ha tante stelle ne tanti pessi

(1) Il ms. *incomperabile.*

(2) Il passo che comincia: « ch io ti porto » e finisce « per cosa del mondo » è indicato in margine dalla voce *Nota*, sopra la quale è una mano rossa coll' indice proteso.

(3) Il ms. *fcdoe*: la voc. *o* è cancellata da una linea longitudinale.

(4) L' iniziale della v. *terça* è maiuscola, e colorata in rosso.

(5) Egrotatione (lat. *aegrotatio*) = malattia.

(6) Agiaçça = agghiaccia.

Digitized by Google

il mare a quanti pericoli i corpi humani sono sottoposti da quali sono certo sero difeso: per li tuoi diuoti prieghi dalla somma deita per la tua bellecça: et pudicia serai benignamente exaudita. Ma ben cordialmente ti priego succe [c. 37 *r*] dendoti alchuna occorencia (1): che per mi si possa suuenire (2), ti degni comandarmi: che non manco sero desideroso de aiutarti: che fusse l inamorato Florio, del alto Re, Felice di Spagnia figluol: quando da li crudelissimi accidenti, la sua cara Biançafiore da lui vigorosamente fu liberata.

*Capitolo: in lo quale l auctore parla et conchiudendo a dio rende gratie che per la sua giouene ignorantia la eloquença di tanti pelegrini ingegni habia commoso* (3).

Ben sopra li altri mi posso chiamare felice hauendo per una mia Infima et depressa Epi [c. 37 *v*] stola, non solamente gli animi mortali; ma i divini commosso. Che di tanto dono, o sommo Joue, infinite gratie ne rendo alla tua excelentia: et humilmente supplico la tua deita: poi che dato m ai più ardito animo: che a mi non si conuerebbe: che tu presti alla mia giouene eta tanta facundia: che dire possa alchuna cosa agli ditti amanti: et ai loro gentili amori esser costanti et meglio finire. Dico adunque, valoroso Caualieri: che in alchuna parte m e doluto audiri gl infelici parlamenti: i quali credo alla mente ne siano stati affannosi; non altrimenti fusse al troiano Enea (4) racordare le acerbita di Troia domandate

(1) Il passo che comincia: « alla quale quando penso » e finisce: « alchuna occorencia » è segnalato in margine, a destra, da una mano rossa coll' indice proteso.

(2) Il ms. *scriuere suuenire*. Il v. *scriuere* è cancellato da una linea trasversale.

(3) Il titolo del *Capitolo* è in rosso; le prime tre parole, colle quali il cap. ha principio, sono in *maiuscoletto*, alternativamente colorate in rosso e nero.

(4) In margine, a destra, in rosso: *Eneas*.

Digitized by Google

da Dido (1), Regina di Carthagine. Ma piaça [c. 38 *r*] ui: per la fede: ch io porto alla Spectabile, et generosa Lambertina Casa, se in alchuna parte ne son stato casone di perdonarmi. Da l altra parte ho hauuto gaudio assai vdendoui hauere abandonato, gli prisi affanni: et hauere presa singulare consolatione, per essere dalla vostra gentile Colomna cum tante verissime rasone confortato: che non so quale Cicerone (2): o il Mantoano poeta (3) il suo dire hauesse cum tanta elegantia, e suauita porto, che ben ha dimostrato amarui piu che la sua anima, che non poco hauete da ringratiare dio nel pecto de si gratiosa donna esser affigurato; la quale d ogni alto stato, e sufficientissima regitrice. O quanto Menelao (4) seria [c. 38 *v*] stato felice di simil donna (5) hauere hauuto compagnia, et Sothere (6) Re d' Egipto hauesse costei in cambio di Cleopatra (7) crudelissima: et bestiale hauuta. O quanto anchora Marco Antonio (8) seria in stato pacifico viuuto se l ultima Regina di Egipto (9) di tanta virtu: et honestade copiosa fusse stata: come, e, questa vostra bellissima Colomna: la cui (10) veramente cognosco di notabilissimi costumi, et gentilissime virtude essere ornata: che uoluntieri voria l idioma hauere condicente; che mai mi sacierei atribuirli le debite laude: per la sua singulare constancia: che quantunque dal suo precioso viso siati lontano v ama di buon cuore, et nel futuro intende [c. 39 *r*] de amarti. Oime (11) quanto piu di me gloriare ui potete che nella septima state

(1) In margine, a destra, in rosso: *Dido* (cfr. Virgil., *Aeneid.*, lib. II.).
(2) In margine, a destra, in rosso: *Cicero.*
(3) In margine, a destra, in rosso: *Virgilius M* (aro).
(4) In margine, a destra, in rosso: *Menelaus.*
(5) In margine, a destra, in rosso: *Helena.*
(6) In margine, a sinistra, in rosso: *Sotherus.*
(7) In margine, a sinistra, in rosso: *Cleopatra.*
(8) In margine, a sinistra, in rosso: *M. Antonius.*
(9) In margine, a sinistra, in rosso: *Cleopatra.*
(10) Per altri esempi cfr. *n.* a c. 29 *v.*
(11) In margine, a sinistra, in rosso: *Auctoris exclamatio.*

Digitized by Google

oramai sono entrato che dalle forçe d amore per duo begli occhi d uno fiore intarsiato: che nel core porto scolpito fui facto fidele seruo: hora la sua chiarissima belleçça non s e dignata piu nelle nostre parte dimorare: et essere ita nelle ferarese: copiose di non manco bellissimi: che degnissimi Amanti: di quali sono stato certificato lei hauerne uno per signiore della sua vita electo, et mi sença cagione abandonato, et non n ha guardato lo inorme errore della promessa fede speçare: la quale piu uolte per la sua armoniosa boca piena di dolce parole cum inganno temperate: mi fu da [c. 39 *v*] ta fede: che mai del suo pecto seria priuato. O quanto questo m e stato, et e, dolore sença comparatione (1)! Il per che amaua lei cum singolare affectione: et quantunque da lei sia lassato intendo fin ch io viuo amarla: per amore di suoi begli occhi: i quali hano força qualunque i mira farsi sugetti. Veramente mi pareria tocare la piu degna parte della sumita del Cielo, se io dal mio divo Fiore fusse amato cum quella fede, et constantia: che seti dalla vostra Metuenda: e gentile Colomna: alla cui stati vigilante di conseruarmi nel suo gratioso amore: che d ogni laude, e meritatrice. Et vui, virtuosa Colomna, per debito, et per amore humanamente ui priego per [c. 40 *r*] niuna contrarieta di Eolo (2) non uogliati il uostro lealissimo Amante Caualiero prestantissimo lassare: cui sapeti per alcuno giorno lassando il belicoso Marte (3) vigniendo alla visitatione di stretti parenti et cari amici: e visitando i templi delle solenne feste guardando in questa parte hora in quel altra vedeua di bellissime donne che ne loro dilicati visi, non humani: ma celestiali dimostrauano: Et fra l altre vi uide vui, humanissima Colomna: come uno viuo sole fra le stelle: dagli aguti raggi del quale il suo Core fu mortalmente ferrito. In modo che fu opportuno ui diuenisse seruo: et fidele Amante: et an-

(1) Il ms. *comperatione*.
(2) In margine, a sinistra, in rosso: *Eolus*.
(3) In margine, a sinistra, in rosso: *Mars*.

Digitized by Google

chora, e et nel futuro tempo [c. 40 *b*] sera piu che mai. Il che come più s ama più ad amare il core s infiamma (1). Et per seruire la uostra belta gli e stato força abandonare il degnio exercicio militare : nel quale fama, gloria : et honore optimamente acquistaua. E cosi seguendo ii uostro excelso amore spesa, fatica : et affanno non n a temuta per essere dinanci al uostro Magnifico aspecto commendato : che ben dico cum uostra emendatione non potresti trouare uno Amante tanto grande, tanto virtuoso, tanto di sangue chiaro conforme alla uostra degna bellecça. Si che adunque tra l altre uostre virtude questa ui priego adoperati : che dalle uostre dilichatissime braçce benignamente sia racolto : come meri [c. 41 *r*] ta l amore e fede che alla uostra Illustre bellecça porta : della quale virtuosa pietade, apresso li dii merito n aquistariti ; et al mondo eterna fama [illegible] (2). Apresso la mia receuuta consolatione del uostro lieto animo, e nella mia mente augumentata, Magnifico Caualiero, hauendo inteso vui per uostra prudentia dalla Ill.ma Casa da este per sua benignita siti dilectissimo : che di questo no ne piglio alchuna amiratione, che quella segue il suo antiquo et dignissimo costume d amare : et honorare ciascuno virtuoso : et gentile spirito. Et cusi quilli, che di vili : et disonesti costumi sonò vestiti : da lei : come mortali nimici sono caciati (3). Questi tali in tanto [c. 41 *v*] odio li sono, che non potendoli da se priuare : per non uederli son di questa opinione farebono quello acto virile, che fece Demochrito (4) : quando per non vedere gli turpissimi costumi Atheniensi, et li sacri studij dalla philosophica sapientia guastare, si acecho

(1) Il passo che comincia : « Il che come piu s ama » e finisce : « il core s infiamma » è segnalato, in margine, da una mano rossa coll' indice proteso.

(2) In rosso.

(3) Il passo che comincia « no ne pigliare amiratione » e finisce : « come mortali nimici sono caciati », è segnalato in margine, a sinistra, da una mano rossa, coll' indice proteso.

(4) In margine, a sinistra, in rosso : *Demochritus.*

Digitized by Google

la luce. Adunque vi priego caramente adoperati la virtu del uostro ingegnio, che tutti li Signiori di essa Casa, non temiate affanno di compiacerli et honorarli: et fidelissimamente da vui siano amati: che come nella nostra citta erauati honorato: cusi da loro volendo adoperare il valore uostro, in sommo pregio sareti reputato. Il che sempre ho audito dire: che antiquamente nostri Cittadini hauere questa gratia [c. 42 *r*] hauuta: quantunque depressi fussono uolendosi virtuosamente adoperare apresso qualunque natione si fusse erano extimati. Et questo mi pare essere certificato: che a odierni tempi sono multi nostri Cittadini di humile natione: che apresso grandissimi principi: et Signiori sono reputati honoratamente: et ai loro stati fideli adoperati: I quali se del mio incoretto dire degnio mi extimasse li nomaria: Ma la cosa, e si noua: che son certo facilmente lì cognosciriti: tanto magiormente serete vui per la nobilta del uostro sangue, et per essere persona di pregio. Ma ben ui priego strettissimamente se i miei prieghi apresso la uostra Magnificencia possono valere fra gli altri [c. 42 *v*] Signiori da este ue adoperati quottidianamente cum tutte le uostre forçe gratificare il valoroso miser Hercule: il quale fine alla mia puericia l o cognosciuto per virtuosa fama essere di Marte vigoroso caualiero, Misericordioso, Liberale, amatore di virtute: e d ogni Illustre Costume essere sommamente ornato. O quanto di costui diria: che come alla fonte sorge l acqua (1): cusi nella mente me abonda le sue laude: ma non accadendo all instituto parlare poro scilentio pregando colui: che nel tempo della magiore pace venne al mondo, per liberare gli antiqui parenti dalla crudele carcere li presta quella felice gloria: che lui desidera. Concio sia cosa che cusi [c. 43 *r*] facendo da lui non poco auxilio receueriti per uenire ad vtilissimo: et honorato stato: al quale siando (2) voi peruenuto fate un chiodo temperato sauissimamente di

(1) Il ms. *acqua*. La cons. c è cancellata da una linea longitudinale.
(2) Per altri esempi cfr. *a.* a c. 17 *r*.

Digitized by Google

prudentia: et fichatelo nella Ruota della fallace fortuna d ogni ben mondano nimica. La quale per alcuno vento (1) d'inuidia delle menti humane disturbatrice non dia uolta: (che questo essendo: che al altissimo dio per sua singulare clemencia non piaça). O quanto ui seria passione: in la cui temendo uogliati fichare gli occhi: che ui sara grandissimo apoggio a sostenere la fortunata Ruota, che non faça il giro. ¶ (2). Qui mi rendo certo direti: guarda costui semplice giouene, et di rude inçegno anchora gia de gli anni della adolescentia non vscito [c. 43 *v*] mi uoglia dare consiglio. Il quale veramente non credeti che dare vel uoglia, per che in mi non e copia di quello: Ma ben dico per vno fidele ricordo: il quale da vui anchora non uolendo essere acceptato, ne sono contento. Ma queste parole non come da mi porte le uogliate prhendere: ma da vna affectionatissima passione di fede le uogliati pigliare: Niente di meno se errore ho commesso, non per malicia: ma per cordiale amore il cor uostro se inchini a perdonarmi. Hora mi pare tempo; poi che a migliore porto sono ariuato, che non critti (3) mai, ligare la mia debile barchetta de l inçegnio (4), et piu non dire: se non che vui potendoui in alchuna cosa consolare: me richiedeti, che [c. 44 *r*] sempre mi trouareti tutto presto, tutto prompto lealmente i uostri gratiosi mandati da mi ubiditi saranno. E non guardati l offerire mio debole, per rispecto della fortuna: alla quale, e stato piacere non solamente nel hauere: ma li miei Amantissimi: et honoreuoli fratelli cum rigido uolgimento priuarme: per la quale pri-

(1) Il passo che comincia: « La quale per alchuno uento » e finisce: « non dia uolta » è indicato in margine da una mano rossa coll'indice proteso. — Nel ms. prima della v. *vento* si legge la v. *tempo*, cancellata da una linea trasversale.

(2) In rosso.

(3) Critti = credetti. Di questa forma del *perfetto* non trovai esempî: se ne hanno invece di *cretti*, *crette* ecc.

(4) È evidente richiamo al noto verso Dantesco « ... la navicella del mio ingegno » (*Purg.* C. I, v. 2).

Digitized by Google

natione fino a qui del mio honore, e stata mancatrice: et di pouerta m e stata piu liberale: che della gratia di Iuno (1) donatrice: Ma di volunta, de affectione piena sono richissimo: la quale verso vui, e ben disposta: con cio sia cosa, che piu tempo fa u e stata de buon Cuore offerta: da cui, e pregato il sommo Redemptore in questa fraudolente vita adempia il vo [c. 44 *v*] stro, e mio uolere, et ne l altra eterna salute per sua infinitissima, et dolce pietade ci conceda.

*Expticit Consolatori Liber* (2).

---

*Ludouicus Calcina De Grassis Joanni Sabadino De Argentis De eius Libello Foeliciter Incipit* (3)

Circùerat ternos iam sol mortalibus orbes!
Restabat quartam sed reserare diem!
Cum tuus assidue legitur, Sabadine, libellus!
Nec sinit amplexus pulchra columna (4) meos.
Jam bene doctiloquum referebat docta magistrum
Aduolet ut nulla iuppiter ipse mora.
Denique mirabar titulus an seruiat et quae
Blandus amans, domine, uerba loquatur eques.
Littore constiterat (memini) (5) formosa calypso!
Cum mare peruastum nauis itura foret.
Impedit et retinet cursum properantis ulyxis!
Et uariis ambo multa mouere moris.
Sic equitem longo sermone columna trahebat
Saucia nec poterat pectus habere satur.

(1) In margine, a sinistra, in rosso: *Iuno.*
(2) In rosso.
(3) In rosso.
(4) Evidente allusione alla donna amata da Egano Lambertini.
(5) Il ms *memi.*

Digitized by Google

Ergo age transformes: nocet ut membrana libellum
Quem tua continue triuerat una manus.
Punice praeterea iubeas lucescere (1) cultum
Materies cuius nobiliora meret:
Coccinea nec non ornentur ueste tabellae (2)
Inferius quae sint exteriora ferant.
Mox tibi perpetuo uiuet, Sabadine, libellus!
Ingenij uires euge, beate, tui.

*L. Calcina De Grassis manu propria scripsit* (3).

ΤΕΛΟΣ (4).

*(Cont. e fine)* Dott. Vittorio Finzi.

## Avvertenza

Dissi nei cenni premessi all'*epistola consolatoria*, che Gio. Sabadino per le sue *Porrettane* meritavasi il titolo di Boccaccio bolognese. Che però il suo culto per il Boccaccio non si limitasse allo studio del *Decamerone* si fa manifesto da ciò, che nella sua lettera ad Egano Lambertini egli fece tesoro di un'altra opera del Certaldese, e cioé della cit. *Lettera a M. Pino de Rossi sopra l'esilio* (5), talora trascrivendo, quasi testualmente, gli esempi stessi che in quella si leggono; talora accomodandoli a suo piacere, ed inserendovi solo quelle forme dialettali che mancano all'esemplare al quale inspiravasi Talvolta ancora gli esempi sono comuni ai due scritti; ma la diversità nei modi e nelle forme delle descrizioni fa palese a chi le raffronti, che Sabadino nulla per esse attinse all'opera del Certaldese, tanto il suo libro appare originale. Ed originale altresì è la tessitura della lettera.

Basteranno all'uopo alcune citazioni:

« Coriolano fu più caro sbandito a' Volsci, che a' Romani cittadino. .

(1) Il ms. *lucessere*.
(2) Alludesi ivi alle note e ai richiami marginali *(rubricati)*.
(3) In rosso.
(4) In rosso.
(5) Livorno, 1770.

Digitized by Google

ed Annibale fu troppo più accetto ad Antioco Re che a' suoi Cartaginesi stato non era » (Boccaccio, *lett.*, p 10, cfr. *testo*, c. 33 *v* e 34 *r*).

» Caio Mario, col padre cresciuto dietro agli Eserciti facendo i pinoli, a' quali si legano le tende, soggiogata Affrica, catenato ne menò a Roma Giugurta ». (p. 13, cfr. *testo*, c. 17 *r* e 17 *v*.).

« Lucio Quinzio Cincinnato esercitò il magnifico ufficio della Dittatura » (p. 13, cfr. *testo*, c. 17 *r*).

« O felice la cecità di Democrito, il quale non volendo gli studii Ateniesi lasciare, piuttosto elesse in quelli vivere senz' occhi, che vedere insieme i sacri ammaestramenti della filosofia, e gli stomachevoli costumi de suoi Cittadini ! » (p. 14, cfr. *testo*, c. 41 *r*).

« E chi ciò non crede riguardi agli Assirj, ed Egiziaci Re tra le delicatezze, e gli odori arabici effeminati, ed appetto a loro si ponga Davidde, il quale nella pastura degli Armenti la sua puerizia esercitò; e Mitridate, il qual nella sua giovinezza non altrove che ne' boschi e tra le fere abitò. Quelli viziosamente vivendo, ed in se stessi rivolgendo le guerre, come allevati erano, così effeminatamente morivano. Di questi altri l'uno vincendo le genti vicine si levò in maravigliosa grandezza, ed ampliò il suo regno: l'altro di ventidue Nazioni divenuto Signore oltre a quarant'anni con grandissima guerra affaticò i Romani » (p 22, cfr. *testo*, c. 15 *r*) — *N. B.* Gli ultimi due periodi furono dallo scrittore bolognese omessi.

V. F.

Digitized by Google

# ALCUNE SATIRE INEDITE

## LORO RELAZIONE CON LA STORIA DELLA VITA PADOVANA

### NEL SECOLO XVII

(Continuazione — Vedi anno XXIV, Vol. I, Fascicolo 2)

---

Abbiamo qui adunque la descrizione di una libreria, secondo un vecchio motivo della letteratura giocosa consacrato dalla magica arte del Rabelais e continuato con bella fortuna dal Cervantes, dal Casti, da W. Scott e dal Manzoni. Vecchio e fortunato motivo, che ora servì a deridere la scienza contemporanea allo scrittore o al possessore della libreria descritta come nel *Pantagruel* meglio che nel *Gargantua* del Rabelais, ora fu volto al fine di rispecchiare la goffaggine e il gusto depravato di qualche bibliomane, e tal fine hanno la descrizione della biblioteca di Don Quijote e della libreria di Fra Cucuzza del Casti e meglio la dipintura della collezione di libri e cose rare del Signore di Monkbarns, lasciataci dallo Scott nell'*Antiquario* e l'altra, non meno gustosa e più celebre, della biblioteca di Don Ferrante (1).

Anche quel giovanotto ventenne, vicino di casa del Dottori, è davvero un bibliomane sfuriato; ma per quanto ignorante e goffo ce lo dipinga il giocoso poeta, non ha le

(1) Intorno al soggetto concernente descrizioni letterarie di biblioteche vedi in particolar modo F. D'Ovidio e L. Sailer, *Discussioni manzoniane* (Città di Castello, S. Lapi, 1886) Cap. IV e V e l'articolo di A. Borgognoni, *Pel metodo critico e per W. Scott* in *Fanfulla della Domenica* (an. VII, 1886, n.° 20).

Digitized by Google

fisime erudite nè i gusti depravati di Gionata Oldbuk: questi non è un possessore ignorante di suppellettile scientifica dimenticata nè un ricco dilettante bibliofilo, ma un collettore infaticabile di edizioni rare e di stampe antiche, il quale, trafficando con tutti i barattatori e rivenditori di cose curiose, è riuscito a formarsi con molta astuzia una ricca collezione archeologica e letteraria; son tutte cose vecchie però, cianfrusaglie e preziosità buone soltanto per quell'archeologo di cattivo gusto.

Al contrario la biblioteca descritta dal Dottori è varia, copiosa, ben scelta; v'ha in essa quanto può accontentare un poeta, un teologo e un giureconsulto: c'è bensì della scoria, ma non mancano i buoni autori. Un punto di somiglianza, indubbiamente fortuito, ha la descrizione del poeta padovano con quella del romanziere scozzese, in quanto l'uno e l'altro hanno messo in rilievo la comune tendenza dei due bibliomani a foderarsi la stanza di libri, così da trasformarla in un vero emporio.

Ben poco o nulla affatto procede la descrizione della libreria padovana dal Rabelais, il qnale si studia di berteggiare le discipline professate dai dottori del tempo suo, mentre il nostro poeta pare non abbia punto questo fine, ove si eccettui il commento burlesco di alcuni versi sul finir della satira.

Bensì il bibliomane della satira padovana ci richiama al Fra Cucuzza del Casti (1). Questi nel descrivere la bizzarra e farragginosa suppellettile scientifica di quel parroco giocondo ebbe il duplice fine di mettere in burla la scienza teologica e causidica del suo tempo, esaltando certi saggi di letteratura bernesca paradossale, e di vituperare insieme il goffo Fra Cucuzza, che di tanta roba aveva la testa piena, ma non capiva nulla: piacevole figura, non molto dissimile dall'ignorante bibliofilo padovano, poichè anche nel caso di costui tanti libri nazionali e stranieri

(1) Novelle, l'*Anticristo*.

Digitized by Google

non più che se parlassero tedesco
Il lor goffo padron li legge o intende
E sol l'esame tra le man si prende
Di quell'autor di bever caldo o fresco.

Adunque cotesto gaglioffo, che ignora persino i titoli de' suoi libri, s'ingolfa con piacere nel *Panunto de Culina* e nei trattati che insegnano il modo di bever meglio: ignorante, ma beone; contemplatore serafico di colmi scaffali ammuffiti, ma anche infaticabile divoratore di buoni bocconi. Chi non pensa al giocondo Fra Cucuzza, crapulone terribile e gran fumatore al cospetto di Dio?

L'ignorante bibliomane della satira padovana non ha certo la stoffa di Don Ferrante; questi pure possiede «una raccolta di libri considerabile . . . . .; tutta roba scelta, tutte opere delle più reputate in varie materie», ma le conosce a fondo tutte, perchè egli è un vero e proprio erudito secentista, competente in astrologia e profondo nella scienza negromantica; dotto nella filosofia antica e abbastanza pratico della filosofia naturale; ben fondato nella storia specialmente universale, nè meno appassionato studioso della politica; professore impareggiabile nella scienza cavalleresca nè punto digiuno delle lettere amene: il Don Ferrante manzoniano è insomma, per quanto rispecchi la pesante e risibile dottrina del tempo suo, un uomo che a' suoi giorni poteva far rispettare la sua scienza e la sua libreria. Non era da tanto, pare, il berteggiato bibliofilo padovano!

La satira del Dottori ha un carattere peculiare, che è ad un tempo un pregio considerevole, voglio dire che in essa del bibliofilo ci è offerta la figura reale, ritratta dal vivo e per ciò meno immaginaria dell'insuperabile pittura manzoniana e parimente assai più ragguardevole delle altre descrizioni letterarie di biblioteche, per quanto inferiore nel rispetto dell'arte. Se poi vogliamo integrare la figura di Don Ferrante coi caratteri del padovano satireggiato, ne risulta pieno ed intero il tipo dell'erudito bibliofilo secentista: astro-

Digitized by Google

logo, filosofastro, infarinato di legge e di teologia quel tanto che basta per sputar sentenze, amatore degli sdilinquimenti lirici e romantici de' suoi contemporanei e, se si vuole, un tantino donchisciottesco e quindi goffo adoratore di preziosità eroico-romanzesche.

Eccitato dall'estro satirico, il nostro poeta spinge l'acuto sguardo oltre la cerchia della propria contrada: spazia per le vie cittadine e penetra nelle aule, ove s'ha da custodire il patrio decoro; acceso di novella ira, il letterato giocoso smette la beffa personale e sorge in lui il cittadino, cui infiamma l'anima un alto risentimento civile. Da tale risentimento è appunto pervasa tutta quella satira, della quale, dicemmo, il Gennari ha riportato nella sua *Memoria* le due prime quartine (1).

Questa pure, al pari della precedente, è dedicata all'amico Alessandro Pizzati, che conosceremo meglio più innanzi, ed è divisa in due parti. Nella prima il Dottori deplora lo stato di Padova,

dove regna il furor e la pazzia:

inveisce contro i bravi tracotanti, che infestavano la città e satireggia mordacemente la genia de' poeti vuoti e boriosi che disonoravano lo Studio e le Accademie, in ispecie quella dei *Ricovrati* (2).

Nella seconda parte del capitolo, dopo aver deplorato con brio scetticamente ridanciano il tormento e i danni derivatigli dal mal francese (3), il poeta tira via a biasimare

(1) *Mus. Civ.*, ms. C. cc. 12*r*-23*r*; *Bibliot. del Seminario*, cod. miscell. 616, cc. 1*r*-26*v*.

(2) Questa Accademia, fondata dal patrizio veneziano Federico Cornaro ai 25 Novembre 1599, ebbe vita rigogliosa per tutto il Seicento e il Settecento ed assorbì tutte le accademie precedenti. Di essa parla diffusamente il Gennari nel suo citato *Saggio sulle Accademie*, (cap. VI, pp. LVII-LXXI).

(3) Questo morbo venereo, chiamato variamente mal francese, mal napoletano, male spagnuolo, ecc., era diventato un motivo burlesco sin dal



Digitized by Google

la licenziosa costumanza per la quale si ammettevano nell'*Antro Ricovrato* uomini indegni o per la pochezza d'ingegno o per l'immatura età.

È possibile determinare soltanto approssimativamente il tempo di questa satira: senza dubbio essa fu scritta dopo il 1645, nel qual anno il Dottori fu aggregato all'Accademia dei *Ricovrati*, e dall'accenno al canonicato di Giacomo Borromeo assuntovi il 18 Novembre 1647 e dall'altro accenno alla residenza in Padova del celebre canonico Albertino Barisone, che se ne allontanò per sempre il 1653, si può con certezza stabilire la composizione della satira entro questo periodo di tempo.

Di carattere civile è un altro capitolo (1), l'ultimo che possiamo ascrivere senza esitanza a Carlo Dottori sulla fede del suo dotto biografo. È dedicato ad Alessandro Zacco, del quale dirò fra poco, e deve essere quello stesso a cui accenna il Gennari in una nota alla sua citata *Memoria*, là dove dice che il Dottori in un capitolo allo Zacco racconta di esser tornato da Roma *mezzo storpiato* (2).

A Roma nel 1649 il Cardinale Rinaldo d'Este aveva

Cinquecento: trattato dal Pistoia in una serie di sonetti, da Nicolò Campani nel suo *Lamento dello Strascino* mezzo deplorativo e mezzo faceto, dal Berni, dal Bini, dal Lasca, dal Folengo e da altri, più tardi fu accolto, nel modo usato dallo Strascino, anche nella letteratura popolare. Il Dottori vi accenna pur nel *Parnaso* (c. II, st. 30); il mal francese, com'è noto, è il soggetto della *Franceide* di G. B. Lalli e su di esso s'intrattiene anche il Boccalini nei *Ragguagli*. Cfr. Luzio-Renier, *Contributo alla storia del mal francese nei costumi e nella letteratura italiana del sec. XVI* in *Giornale storico*, V. 408-432; O. Comes, *La lue americana, il mal' francese, il mal napoletano ai tempi di Carlo VIII*, ricerche storiche (Napoli, Tocco, 1897); Salvatore di Giacomo, *La prostituzione in Napoli nei secoli XIV, XV, XVI* (Napoli, R. Marghieri, 1899), pp. 52-65.

(1) *Mus. civ.*, C.", cc. 36 *r*-39 *v*; *Bibliot. del Semin.*, cod. miscell. 616, cc. 41 *r*-66 *v*.

(2) p. XIII, *n.* 1.

Digitized by Google

accolto il poeta nominandolo suo Segretario. Di quel tempo sono appunto due capitoli, l'uno di Sertorio Orsato al Dottori, l'altro del Dottori in risposta all'amico (1). Questi aveva invitato il cugino a tornare in seno alla gioconda *Fraglia dei Padrani,* ma il nostro poeta risponde di preferire il soggiorno di Roma alla vitaccia di Padova, ove allignano brutti ceffi di bravi e scolari insolenti, ove non si vedono che

fronti fasciate,
Nasi rotti, occhi gonfi e braccia al collo
Da pugni, da bastoni e da sassate.

— Io son felice — esclama il poeta — e godo l'affetto e la confidenza del mio padrone; ma poi scappa a dire:

Sono in Roma (bel gioco!) e sono in Corte,
Ma non vo' radicarmi a nessun patto;
Non per buscar (ch'ora le mani han corte
Comunemente i Principi d'Europa),
Ma venni qui per mio capriccio, a sorte,

Infatti l'anno appresso, nel '50, lasciò il servizio del Cardinale, sollecitato della moglie e per riguardo alla propria salute già guastata dal clima della campagna romana (2). E del soggiorno di Roma dice allo Zacco nel capitolo inedito:

Quando che si partì la mia persona
Dalla città, là dove aggiusta e arresta
I cervellacci altrui Torre di Nona,
E che tornai mezzo storpiato in questa,
Mi parve far (direbbe un certo frate)
Un passo da la calma a la tempesta;

(1) Furono pubblicati di su il codice miscellaneo del Seminario, che li contiene interi, mentre nel ms. C° della Comunale il capitolo del Dottori è mutilo per più di un terzo; io li vidi in miscellanea: *Opuscoli padovani* (Padova, Seminario, 1847).

(2) V. Gennari, *Mem. cit.*, p. XIII.

Digitized by Google

Onde, quantunque avessi sconcertate
Le viscere, le arterie e le membrane
Da la mal'aria e da le padranate
E a più poter da le malie romane
Fossi fuggito con la magra pelle,
. . . . . .
. . . . . .
Volli tornare a le contrade belle
Più volte disperato di godere
Il porto omai de le natie procelle.

Il capitolo fu scritto sulla fine del 1651, quando il Dottori era appena uscito da quel processo, di cui ho parlato addietro, come si rileva dalla prima terzina:

. . . . . poiché mercè del buon Luigi
Levo le spranghe a la mia porta ed esco
Senza temer l'incontro dei litigi.

Qui il buon Luigi è manifestamente Luigo Molino Podestà di Padova nel 1651 (1), il quale e per la propria clemenza e per le calde raccomandazioni del Cardinal d'Este e dell'ambasciatore veneto a Roma liberò il nostro poeta dalla prigione (2).

(*Continua*) NATALE BUSETTO

(1) Vedi GLORIA, *I podestà e i capitani del 6 giugno 1509 al 28 aprile 1797* (Padova, Randi, 1861).

(2) Cfr. GENNARI, *Mem. cit.* pp. XIV-XV.

Digitized by Google

# RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

**Maria Ostermann**. — *La poesia dialettale in Friuli* (estr. dalle *Pagine friulane*), Udine, 1900 (in 8°, pp. IV-180).

Perchè gli storici della nostra letteratura, ed in particolare coloro che hanno studiato lo spirito intimo e le forme varie della nostra poesia nelle sue molteplici e diverse manifestazioni regionali e dialettali, abbiano troppo spesso trascurato, se non affatto dimenticato, quell'estremo lembo d'Italia, che parve pur troppo, per qualche tempo, separato, quasi dalla storia generale della nostra nazione, è affatto strano. Eppure non è che nel cuore dei Friulani siano mancati l'amor di patria, parte anch'essi della nostra nazione (cfr. De Toni, in *Ateneo Veneto*. XXIV, p 17 sg.), od il sentimento artistico e lo spirito poetico: e di questo fa fede il recente libro della prof. Maria Ostermann, figlia del prof. Ostermann, tanto benemerito degli studi friulani. — Se numerosa, abbondante non è la produzione poetica, non è per questo meno buona; offre invero caratteri particolari, che la distinguono affatto dalla poesia popolare delle altre regioni italiane, particolarmente delle finitime La ragione va cercata nella natura stessa della regione friulana, nelle vicende della sua vita storica, nel carattere e nell'indole cui l'una e l'altre hanno informato il contadino del Friuli. Si sforza di provarcelo l'egregia A., ma forse non l'ha fatto abbastanza. Per questi suoi caratteri speciali, nel rispetto artistico, la letteratura, e in particolar modo la poesia friulana, avrebbe dovuto attrarre la curiosità e l'attenzione degli studiosi, ed invece, mentre per la lingua friulana abbiamo il capolavoro dell'Ascoli e per la vita intima di quella regione le ricerche e gli studi del cav. Joppi, del prof. Ostermann, del Bonini e del Cecconi, della poesia friulana, pur troppo, fuori del Friuli, chi ne sa qualche cosa? Se ne parla, così, più per sentita dire che per diretta cognizione. Troppo poco ne accennò, più che non ne abbia parlato, il

Digitized by Google

Rubieri e, meno ancora, forse, il D' Ancona ne' loro lavori sulla poesia popolare italiana. Si leggono, è vero, le novelle della Percoto, e godono buona fama e sono abbastanza diffuse, ma de' versi del Colloredo, del Paciani, di Florindo Mariuzza, dello Zorutti stesso, chi parla oggidì fuori del Friuli, o, tutt' al più, fuori del Veneto? Tentò il Marcotti di far rivivere il nome del Colloredo e dello Zorutti, in uno de' giornali più diffusi un tempo e parecchio autorevoli, e provò anche il Tedeschi, ma furono voci isolate: persino il ricordo delle feste zoruttiane si spense ben presto, e nessuno ne parlò più. Speriamo che miglior sorte tocchi al libro della signorina Ostermann e lieto auspicio ne vogliam trarre dal sentire quì, in Sicilia, per mezzo di quello, ripercossa l' eco de' canti, che risuonano nelle nostre vallate alpine, lassù, in quell' estremo baluardo dell' Italia, cui mi ricongiungono le memorie della prima giovinezza, quando nella scuola, di soppiatto, divoravo gli almanacchi zoruttiani, che i compagni del Friuli, come frutto proibito, mi prestavano con gelosa cura, e che indirettamente ridestano nell' animo il desiderio della patria e della famiglia lontana. Nè tale eco trova muta rispondenza quaggiù, sotto questo bel cielo siciliano, che ne' canti festosi o malinconici, ma sempre appassionati, dei contadini dai vigneti lungo la Giarretta o l' Anapo, o dai giardini della Conca d'Oro risente e riconosce la nota fondamentale la quale vibra ne' canti, che echeggiano nelle vallate del Natisone o del Tagliamento. Il cuore italiano, non ostante la diversità della natura delle singole regioni, non ostante la lontananza nel tempo e nel lo spazio è uno, sempre, dal Predil e dal Terglou all' Etna ed al Cremiti nella comunanza dei sentimenti, degli affetti e nella loro espressione e manifestazione. E ben a proposito lo viene notando, ogni qual volta se n' offre l' occasione, l' egregia A. raffrontando le opere dei due più grandi poeti dialettali del Friuli e della Sicilia, dello Zorutti e del Meli. Questo confronto però l' A. poteva estenderlo anche alle altre regioni d' Italia, tanto più che facile le sarebbe riuscito il lavoro col materiale offerto dalle raccolte speciali di canti (specialmente dalla collezione del Loescher) e dalle indagini del Rubieri e del D' Ancona. Nè soltanto coi canti italiani, ma ancora coi canti dei popoli di là delle Alpi e d' oltremare, giacchè con tanta predilezione va notando i raffronti coi canti popolari greci, dei quali avrebbe dovuto con maggior ampiezza notare oltre che le concordanze anche le discordanze, provenienti dalla diversità d' indole e di natura, così diligentemente analizzate dal Fauriel (1824), dal Tommaseo, dal Phiseldeck (1827), dal Passow (1860), dallo Zecchini (1872), dallo Schmidt (1877), dal Gemma (1882). — Ma non vogliamo insistere tanto su quello che l' A. avrebbe dovuto fare: ella stessa riconosce le lacune, i difetti del proprio lavoro e li dichiara nella prefazione; perciò ci contenteremo di esaminare il contenuto del libro secondo lo scopo, prefissosi dall' A., cioè di dare un quadro sintetico dello sviluppo storico della poesia dialettale friu ana.

Digitized by Google

L' A. distingue pertanto la poesia popolare e spontanea, cui è dedicato il cap. I., dalla poesia artistica, individuale, e si ferma particolarmente sulla *villotta*, sulla *filastrocca* (che l' A. crede di poter ricongiungere per certi rispetti con la frottola; cfr. invece FLAMINI, *Studi di Storia letteraria italiana* ecc.) e sulle *nenie* riunendole in vari gruppi: religiose, amorose, patriottiche (e sono le meno numerose e le meno importanti) e *ninna-ninna*. Passa quindi alla poesia letteraria, accennando ai primi componimenti in dialetto (c. II.), dalle frasi friulane nei Registri dei Camerari e dei Massari del Comune (sec. XIV), dal contrasto dell' ignoto notaio udinese, dalla canzone di *Simone del Pittore* da Cividale (1416) fino al sec. XVI (c. III) nel quale acquistarono una certa fama per le loro canzoni dialettali *Nicolò Morlupino* venzonese (1520-1570), *Girolamo Sini*, da S. Daniele (1529-1602), *Donato Giovanni Battista*, freddo e scolorito, il *Biancone*, *L. Dom. Cancianino* e *Leonardo Salviati* con la sua canzone per la vittoria di Lepanto. Notevole ancora una versione burlesca dell' *Orl. Fur.*, della seconda metà del secolo. Però non è nel secolo XVI che noi dobbiamo ricercare le glorie maggiori del Friuli nella poesia, come invece per le arti figurative per opera specialmente del *Bellunello*, dei *Da Tolmezzo*, del *Pordenone* ecc.; è invece nel secolo XVII che la poesia friulana vanta, per così dire, il suo periodo classico ed in Ermes da Colloredo (c. IV) saluta uno dei principali maestri. — Di nobile ed antica famiglia, Ermes da Colloredo (1622-1694) menò vita avventurosa ne' suoi primi anni fra l' armi, finchè, a tarda età, si ritirò in Goritz, soggiorno da lui preferito, a godere in pace gli ultimi giorni, avendo sposata Giulia de' Savorgnani, dalla quale non ebbe figli. Varia è la musa del Colloredo; egli tentò tutti i generi, ed in tutti è, si può dire, felicemente riuscito e benchè nelle descrizioni della natura e nel sentimento, che essa inspira, la debba cedere allo Zorutti, pure non sarei stato con lui così severo per questo rispetto, come è stata la signorina Ostermann. Qualche tratto anche lui l' ha di vivace pittura (ad esempio quella del Tagliamento, ricordata dall' A. stessa), e basta per far riconoscere in lui quell' attitudine a comprendere e rappresentare la natura ch' egli trascurò, inteso spesso nella sua poesia a ricercare troppo l' *effetto*. Egli viveva nel seicento e per quanto il Friuli facesse quasi parte a sè nella vita intellettuale italiana e mirabilmente si tenesse lontano dal mal vezzo e dal cattivo gusto, divenuto preponderante in tutto il resto d' Italia, ciò non pertanto anche lassù, nel Friuli, il seicento ha fatto sentire la propria influenza, la quale più che nello *Stella*, nobile emulo del Colloredo, si può riconoscere nel *Carabello*, nel *Missio*, in *Daniello Sforza*, nello *Zucco*, nel *Fistulario*, volgarizzatore del IV e V canto del *Furioso*. — Nel sec. XVIII (cap. V), periodo di decadenza, la poesia perde tutta la sua freschezza e vivacità; diventa fredda, monotona, intesa specialmente a moralizzare o tutt' al più a ridere delle miserie dell' umanità e de' vizi. Principali poeti sono *Bernardino Can-*

Digitized by Google

*cianino* (1690)1770), il cui *leit-motiv*, si può dire, è la satira contro il ciscisbeismo, *Giorgio Comino*, *Gabriele Paciani*, che tentò in parte di romperla con la tradizione, toccando nelle sue liriche anche le corde dell'amore, egli per lo più pungente, comico, umorista talora, entusiasta delle bellezze della natura, ed il *Bosizio* (1660-1743), che diede un nuovo indirizzo alla poesia del sec. XVIII con le traduzioni classiche. Per lui Vergilio appare rivestito in friulano, e camuffato da comico; ma nella traduzione del Bosizio, a differenza dei travestimenti del Valis di Mountech (Toulouse, 1648), del Bergoing (Narboune, 1652), dello Scarzon e Moreau de Brasei (Paris, 1648), del Du Fresnoy e Furetiére (Paris, 1649), del Berciet (1650) ecc., il burlesco non è a bella posta cercato (e su questo avrebbe dovuto di più, e meglio, insistere l'A.), ma è necessaria condizione imposta a traduttore dall'indole della lingua che usava. — Spettava al sec. XIX (c. VI) veder giungere la poesia friulana al massimo splendore, e sul principio del secolo ci si presentano il faceto d. G. *Faci*, ed il contadino *Florendo Mariuzza* di Campoformida, che infonde nuovo vigore alla poesia risvegliando nel cuore dei contadini friulani quel sentimento di dignità personale, troppo a lungo in quelli sopito. Rude, aspra, ma robusta e nuova la sua poesia e par si faccia interprete nelle vallate friulane, nei *filò* invernali, di quelle idee liberali che la rivoluzione francese aveva ridestate in tutti i popoli d'Europa. E mentre dolce, delicato nella sua rozzezza é quando tocca gli affetti famigliari, impetuoso, violento diventa quando inveisce contro i padroni, cui nulla importano le fatiche di coloro, che per loro stentano la vita. Per questo il Mariuzza riesce originale e di molto si solleva sugli altri poeti, e troppo brevemente ne parla l'Ostermann. Però la voce di Florendo, tanto gradita ai contadini del Friuli, rimase senz'eco, nè seppe commuovere l'anima dello *Zorutti*, il massimo poeta friulano, cui a ragione, l'A. dedica (cap. VII) un terzo, circa, del suo lavoro. — Nacque lo Zorutti a Lonzano il 27 dicembre 1792; ivi fece i primi studi presso il cappellano, quindi si recò a Cividale, dove percorse il Liceo. Stette di poi qualche tempo nella villa paterna di Bolzano, finchè mancatogli nel 1819 il padre dovette recarsi ad Udine ove ebbe l'impiego di scrittore e commesso sussidiario dell'Intendenza di Finanza; nel 1820 fu nominato cancellista, nel 1854 fu messo a riposo. Amico del Fusinato, del Dall'Ongaro, del Cecconi, della Percoto, fin da giovane sentivasi chiamato alla poesia e ad essa ed al suo paese dedicò tutte le sue forze, consacrò tutto il suo ingegno, poichè egli è poeta eminentemente *friulano* nell'animo e nell'arte. Infatti invano la patria nostra richiese la sua cooperazione per l'opera redentrice durante i moti rivoluzionari: la sua musa non si lasciò commuovere, e, quasi costretta dalle circostanze, produsse tre carmi nel '48 e nel '66, ma freddi, scoloriti, senza sentimento. Si vogliono incolpare le condizioni della sua vita; piuttosto, io credo, devesi scrutare l'anima di lui. Non è ch'egli non ami la patria, ma

Digitized by Google

la patria per lui è Cividale, tutt'al più il Friuli: per questo soltanto prova l'amor patrio:

Amor di patrie, affet onipotent!
Preziôs sentiment,
Ti sint, ti provi in pet pal mio pais!

Perduto nel '61 il figliolo Ettore, e la moglie e la sorella Carolina, che tutto era per lui, nel '66, egli stesso seguiva nella tomba i suoi cari nel 23 febbraio 1867. — Trattò lo Z. tutti i generi di poesia; lirica, epigrammatica, descrittiva, morale, comica, burlesca, licenziosa. Certamente le migliori sono le poesie amorose. In quel tono flebile, delicatamente mesto, in quella nota gentile predominante ne' sentimenti famigliari, nei bozzetti, nelle scene domestiche non par di sentire talora l'eco della musa del Marradi o del Pascoli? Specialmente nella *Gnott dei muarz!* Il suo capolavoro è *La Plovisine*; notevoli ancora *Par l'ingres di monsignor Zaccarie Bricito*, *Une gnott d'Avril su la coline di Buri*, *Zovent it e primevere* L'A. le esamina tutte particolarmente, e vi studia le diverse note principali, specialmente il sentimento della natura nel quale lo Z. ha pochi che lo superino Ne è esagerazione questa: leggasi la *Plovisine*. Però quelli che fuori del Friuli hanno reso celebre il nome dello Z. sono gli almanacchi, ne' quali sfogò egli tutta la sua vena comica, umoristica. Il *Strolic Furlan* comparve la prima volta nel '21 e fu continuato fino al '58; fra il '59 ed il' 67 apparve *Il strolic pizzul*; nel '59-'62 e '66 lo *Strolic mezzan*, di cui però lo Z. rifiutò i versi. L'A. mette per questo rispetto lo Z. a paragone con un altro famoso poeta dialettale umoristico-satirico, il Porta; ma, mentre lo Z. supera per molti pregi il milanese, a lui cede, e di gran lunga, quanto alla facoltà inventiva, alla potenza creativa di nuovi tipi, di nuovi caratteri. Nè *Lis gloris di Tambur* per quanto piene di umor comico, vivo e sano (mi perdoni l'egregia A.) potranno far giudicare il Lonzanese pari al Porta, come pure troppo vuol vedervi la Ostermann scorgendovi un' ultima trasformazione della parodia donchisciottesca: nemmeno nella *Tamburade seconde* e tanto meno nella *Fetta romantica*, cui si vuol dare forse troppa importanza Più che un lavoro organico, la *Fetta* pare uno schema di lavoro, ne saprei credere, con la signorina Ostermann, che nel canto finale sia da vedere la parodia de' cori manzoniani dell'*Adelchi* e del *Carmagnola:* non è questa opinione più che ardita? Ma non è questo il luogo e l'occasione di discutere sul romanticismo e sul genere di romanticismo zoruttiano. Lo Z. ebbe degli avversari, fra i quali *A. Broili*, il poeta *çhampanar*, ma l'arte sua s'impose e divenne caposcuola. Intorno a lui si strinsero i nuovi giovani poeti, e lui, riverenti, seguirono dopo la sua morte. Nel *secolo morente* (cap. VIII) si devono notare il *Del Torre di*

Digitized by Google

*Roman*, il *Turchetti*, lo *Zinelli*, che nel *Contadinel* vollero continuare la tradizione dello *Strolic*, ma con intento più pratico, il *Broili* ecc. Particolar menzione merita *G. B. Gallerio*, parroco di Vendoglio, che con le sue canzoni dialettali cerca d'ispirare nel cuore dei parocchiani l'amor di Dio e della Vergine, cui ha dedicato *Il mes de Madone*. Poesia facile, sentita ma monotona, come quella che s'inspira al solo sentimento religioso.
*Lu chiant de le razze latine* di *C. Suzzi* da Resiutta è giudicato piuttosto severamente dall'Ostermann, nè saprei contraddire all'egregia A, la quale chiude il suo libro parlando di *T. Soatti* (1832-1888), ingegno versatile di poeta e di pittore, e di *C. Favetti* (1819-1892), che dovette scontare nelle prigioni di Carlau la pena d'aver amato la patria, ch'egli però troppo fuggevolmente accenna nelle sue liriche, tutte dedicate alla famiglia.

Così l'Ostermann tratteggia la vita della poesia friulana dalle origini fino ai nostri giorni. Qua e colà ella manifesta ipotesi e fa affermazioni più che ardite, insostenibili affatto talora, ma ciò non toglie merito al lavoro nel suo complesso, del quale non mi vorranno saper male i lettori dell'*Ateneo* se ho parlato parecchio diffusamente. Il libro e la materia, più ancora, lo meritavano, perchè troppo spesso siamo soliti dimenticare o trascurare le glorie di casa nostra. Possa questo lavoro della Ostermann inspirare altri ad illustrare con più lena, o, avrei dovuto dire, piuttosto, con miglior fortuna, che per il passato, la storia e la vita di questa regione che per tanti secoli ha saputo, contro gli sforzi dello straniero, mantenere pura la propria natura ed il proprio carattere con la propria lingua.

*Siracusa, maggio 1901.*

CAMILLO CESSI.

**John Ruskin** — Traduzione e note di Maria Pezzè Pascolato — Firenze, Barbera 1901.

Questo elegante volumetto, che io chiamerei una guida importantissima per chi voglia studiare e comprendere l'Arte antica Veneziana rilevandone il fondo storico, è un gioiello tipografico venuto fuori dalla ormai famosa, e ..... direi *classica*, Casa editrice Barbera.

Parlare del Ruskin, di questo grande innamorato del bello, è inutile, dopo ciò che ne ha detto con tanto garbo e così profonda competenza l'egregia traduttrice nella specie di biografia artistica posta come prefazione al volume stesso.

La guida estetico-storica dell'Arte Veneziana del Ruskin va dai primi fasti della gloriosa Repubblica sino al 1600; là si ferma e si capisce: un adoratore dell'Arte antica purissima come il Ruskin, non po-

Digitized by Google

teva apprezzare e capire il barocco che dominò in quel tempo, nonostante i suoi grandi pregi.

Il Ruskin ammirò molto i grandi artisti veneziani del secolo XV e XVI, ma preferì, io credo, i predecessori di questi, di tutta Italia. Infatti, a proposito delle Madonne del Tiziano dice: « La fede del Tiziano è presa a prestito, mentre quella di fra' Giovanni Angelico da Fiesole è fede vera e pura ». Sì, all'Angelico si può veramente far dire ciò che gli faceva dire un pittore mio amico: « Ho creduto, ho avuto fede e ho dipinto ». E il volume termina, a proposito delle relazioni fra il Tintoretto e Michelangelo, con questo periodo che parmi confermi la mia idea: « La luce, ricordatelo, è alla fine più terribile della tenebra, la modestia più maestosa della forza; e nella gioia soave di un fanciullo, nella soave purezza di una giovinetta, v'ha una sublimità più vera, che non sia nella forza di Anteo o nelle nubi minacciose dell'Etna ».

Che dire della traduzione? che è mirabile, e che non pare una traduzione, bensì un'originale, tanto è italiana nella forma e nei vocaboli puramente e schiettamente nostrani. Si vede bene che la brava signora Pezzè Pascolato ha un'anima d'artista e che possiede inoltre con grande padronanza le due lingue.

Le note poi sono un tesoro di erudizione storica artistica e il miglior compimento dell'importante lavoro.

Mi si permetta ora di fare umilmente una domanda: Perchè il Ruskin adopra sempre, allorchè gli occorre di parlare di ciò che riguarda la scienza, un tono pungente e sarcastico? A me pare che si possa amare l'arte con lo slancio l'entusiasmo e la passione di un'amante, pur sentendo per la scienza la devota ammirazione e il rispetto che si devono ad una madre venerata.

In conchiusione però, il libro ha un valore grandissimo e sarà di una utilità immensa per gli studiosi e per gli artisti.

GISELDA RAPISARDI.

**Tullio Martello.** — *Sulla tomba di mio figlio Carlo Martello — XVIII Aprile MCMI anniversario della morte di lui* — Bologna 1901.

Quanta densità di pensiero e quanta verità di dolore in queste nobilissime pagine, che ti commovono e ti fanno tanto pensare ad un tempo! La ferita d'un cuore paterno, che ha perduto sì gran angelo di bontà e d'affetto, non si rimargina mai; ma che la cara memoria di lui che volle sempre, illustre Professore, la sua parte delle vostre gioie e dei vostri dolori, vi sia di sprone a cercare nel lavoro utile e fecondo, quale

Digitized by Google

potete darci ancora col forte ingegno e l'ampia dottrina, il grande conforto all'amarezza del vostro animo desolato!

C. dottor M.

**Giovanni Vesnaver.** — *Tradizioni popolari Istriane — Usi costumi e credenze del popolo di Portole* — Pola Sambo e C. 1901.

Ottimo lavoro, dove stanno descritti con vera diligenza ed acume usi nuziali, natalizii e funebri, fiate e leggende, credenze e superstizioni, proverbii e frasi figurate di Portole; e dai raffronti opportunamente istituiti dall'egregio Autore col materiale demopsicologico d'altre regioni italiane, si trae nuova e splendida conferma che anche nelle più umili ed interne borgate dell'Istria la vita che si vive, è schiettamente italiana

C. dottor M.

**Filippo Nani Mocenigo.** — *Della letteratura veneziana del secolo XIX* — Notizie ed appunti — Seconda edizione riveduta ed ampliata — Venezia stab. dell'Ancora 1901.

Non è davvero un'edizione *riveduta* ed *ampliata* soltanto nel frontispizio; e ne diamo sincera lode all'egregio Autore. Oltre ad avvantaggiarsi d'un nuovo capitolo che comprende gli scrittori varii, strenne, almanacchi, periodici, tipografie, va fornita d'un indice dei nomi ch'è pratico e assai comodo agli studiosi. I giudizii ci apparvero sempre sobrii e coscienziosi; soltanto qualche nome non avremmo voluto vedere ommesso, come quelli di G. D. Nardo e di Alessandro Ninni, i cui lavori dialettali formano complemento prezioso al dizionario del nostro vernacolo e andavano citati. Ma l'egregio Autore annuncia già nella prefazione che « sarà felicissimo se potrà proseguire la sua fatica e compierla nelle diverse parti, facendo tesoro delle osservazioni che gli venissero fatte »; e siccome egli è valente e paziente, non dubitiamo nemmeno che alla promessa seguirà il fatto.

C. dottor M.

Digitized by Google

**L. Errera.** — *Sur la myriotonie comme unité dans les mesures osmotiques* — Bruxelles 1901

Il valente scienziato, professore di botanica all'Università di Bruxelles e membro dell'Accademia reale del Belgio, Leo Errera, propone in questo lavoro un nuovo mezzo per calcolare il valore osmotico delle soluzioni, questione interessante la fisico-chimica per i nuovi metodi di determinazione dei pesi molecolari, ed importante pure per la fisiologia animale e la batteriologia. Dopo aver esposto i metodi usati fin qui, ne rileva i difetti e specialmente quello di non corrispondere ai problemi osmotici più delicati proposti oggidì, e, basandosi sugli studi di Van t' Hoff, che ha trovato le grandi relazioni fra la pressione osmotica e quella dei gaz, propone di chiamare *tonìa* la pressione dell'unità di forza per unità di superficie, essendo quella di una *dina* per centimetro quadrato. Così intenderebbe si adottassero pure i multipli e sottomultipli di *tonie*, come decitonia, decatonia, ecc. Egli studia inoltre la relazione fra la tonia e l'atmosfera media ed applica la nuova misura alla risoluzione di diversi problemi. Anche in questo lavoro, il nostro illustre socio corrispondente dimostra oltre al vasto sapere, la sua lucidità di mente.

GIACOMO SOAVE.

**Giuseppe Robecchi.** — *Scritti e discorsi economici e politici* — Milano, Rebeschini, 1901; Un vol. di pag. XXI - 734, 16.°, con ritratto.

Tributo di ammirazione e di reverenza sincera rende Alessandro Pascolato con questo volume alla memoria del senatore Robecchi, raccogliendone gli scritti principali, i quali ci rilevano intiera la figura dell'amministratore e dell'uomo politico, tale divenuto, per naturale trapasso, dopo che la patria, da lui servita nelle battaglie dell'indipendenza, non ebbe più bisogno del suo braccio, perchè composta ad unità. Traggono questi studii, anche oggi, utilità pratica dell'esperienza personale del Robecchi, il quale intendeva a favorire, per ogni via, l'aumento della produzione naturale e industriale italiana, aprendole sbocchi fruttiferi anche fuori dei nostri confini. A quest'uopo studiò egli con grande amore e competenza il problema ferroviario, entrando in minute ricerche non meno sull'impianto di talune linee internazionali che sulle ferrovie secondarie. Tenero principalmente degli interessi della sua regione, e della provincia di Milano, aveva l'occhio rivolto alla prosperità dell'Italia,

Digitized by Google

come dimostrò trattando la questione, tuttora lontana dalla sua piena soluzione, intorno alla perequazione dell'imposta fondiaria.

S'impara da questo volume che il Robecchi, comunque uomo di parte, sodisfece coscienziosamente e fruttuosamente anche ai doveri di deputato e rendendo conto dell'opera sua agli elettori non si chiuse mai in angusti preconcetti ed ebbe a regolarsi nell'ufficio di legislatore a seconda delle circostanze. Basti un esempio. La sua fede politica lo convinceva a tener fede al libero scambio, ma se le merci nostre trovassero chiusa o impedita la via dell'estero, non potremmo noi ingenuamente esporci ai rischi, alle spese, alle delusioni dell'aprire altrui le nostre frontiere.

Il bel volume si chiude con alcune commemorazioni. Hanno speciale interesse quelle per i monumenti a Giacomo Medici e a Luciano Manara, in Milano, giacchè si ricollegano alla storia gloriosa del nostro risorgimento, cioè alla nobile parte che Giuseppe Robecchi, fiero insieme e modesto, ebbe nella difesa del Vascello nel 1849, e nella campagna del Trentino del 1866, fatalmente rimasta in tronco all'altezza di Pergine.

G. O. B.

Digitized by Google

# Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

**Errera dottor Leo.** — Sur la myriotonie comme unitè dans les mesures osmotiques — Bruxelles 1901.

**Assicurazioni Generali Venezia.** — Rapporti e Bilanci per l'anno 1900 — Venezia, editrice la compagnia 1901.,

**La colonia alpina S. Marco.** — Anno 1900 — Venezia, tip. F. Garzia e C. 1901.

**Mazzoleni Paolo** — Il 1.° maggio 1901 — XXVII Anniversario della morte di Nicolò Tommaseo — Trieste, tip. Società dei Tipografi 1901.

**Serao Matilde.** — Lettere d'amore (Il perchè della morte) — Catania, cav. N. Giannotta 1901.

**Lioy Paolo.** — Curiosità — Catania cav. N. Giannotta 1901.

**Truffi dottor Ferruccio** — Le materie prime della concia. I. La pelle da cuoio — Torino Ales. Fuja 1901.

**A. Zocco-Rosa.** — Programma storia del diritto Romano R. Università di Catania dalle rimote origini sino a Giustiniano, Volumi dieci — Catania, tip. G Battiato 1901.

**Marconi dottor Adolfo.** — Primo centenario di Vincenzo Gioberti, commemorazione tenuta il 29 aprile 1901 nel R. Liceo Marco Polo in Venezia — Venezia, cav. F. Visentini 1901.

**Bettoli Parmenio.** — L'educazione dei frenastenici in Italia e l'opera dei conjugi Gonelli-Cioni — Bergamo, tip. G. Fagnani 1901.

**Ferrari Giuseppe.** — La rivoluzione e i rivoluzionari in Italia, (dal 1700 al 1844) Vol. I. Serie Storica — Milano, Remo Sandron edit. 1901.

**Gioja Melchiorre.** — Sul caro dei viveri e sul libero commercio dei grani, aggiuntovi, l'agricoltura inglese paragonata alla nostra di Carlo Cattaneo — Milano, Remo Sandon edit. 1901.

**R. Università di Torino.** — Il pensiero civile di Vincenzo Gioberti pagine estratte dalle sue opere, pel primo suo centenario — Torino, Renzo Streglio e C. 1901.

Digitized by Google

**Naccari prof. Giuseppe.** — Una accademia cavalleresca di Verona — Nozze Pellegrini co. Federico colla bar. Renata de Roner — Venezia, 28 maggio 1901.

**Schiavi avv. Luigi e Bizio comm. avv. Leopoldo.** — Conclusionale della Società delle ferrovie Meridionali Rete Adriatica, contro Giuliano Bertano, R. Trib. C. P di Udine — Venezia, tip. cav. F. Visentini 1901.

**Vagliasindi Tommaso.** — Lavoro e Capitale — Catania, Giannotta 1901.

**Elisei Raph.** — Questiones propertianae, de urbe propertii natali Editio Altera — Asisii Memi, ex tip. Metastazione Aloysii Vignati 1901.

**Nani Mocenigo co. Filippo** — Della letteratura Veneziana del secolo XIX — Notizie ed appunti — Vol. unico, II. edizione riveduta ed ampliata. — Venezia, tip. Ditta L. Merlo 1901.

**Stroppolatini dottor Giuseppe** — I versi negli « Asolani » del Bembo — Estratto dalla Rivista « Le Grazie » N. 10 e 14 — Catania, tip. Sicula di Monaco e Mollica 1901.

**N. Friedenberg.** — Alcune Poesie — Rocca S. Cassiano, Licinio Cappelli edit. 1901.

**Ninni Emilio.** Sulle catture di alcuni Cetacei nel mare Adriatico ed in particolare sul Delphinus Tursio (Fab.) — Estratto dalla rivista « *Neptunia* » fas. 8, 1901 — Venezia, tip. Draghi 1901.

Direttore della Rivista:
C. Musatti

Fausto Rova, gerente responsabile

Digitized by Google

# L'EPISTOLARIO

DI

## L. A. MURATORI

### *Edito da Matteo Càmpori*

---

Col 1.° maggio 1901 uscirà in Modena il primo volume di questa importantissima pubblicazione. L'intera opera consterà di non meno di 12 volumi di quattrocento pagine ciascuno, il prezzo di ogni volume sarà di L. 12.

Un distinto pubbblicista così preannunzia l'opera nel giornale *Il Nuovo Fanfulla* di Roma.

« Sarà un *mare magnum* epistolare che insieme costituirà e un monumento nuovo della erudizione miracolosa del Muratori e una prova magnifica di quella prodigiosa laborosità che fece dello storico il più fecondo scrittore d'Italia e forse del mondo. Solo un uomo che avesse cuore e dovizia, e che fosse amante degli studî e delle opere belle, poteva affrontare con animo inamovibile e risoluto il còmpito gravoso e dispendioso di ricercare, ordinare, compilare, illustrare e stampare con serietà di criterii un tesoro che altrimenti sarebbe nella maggior parte restato disperso, ignorato e pericolante fra l'opera deleteria del tempo e l'ingordigia dei pirati e la brutalità dei vandali. Quest'uomo è il marchese Matteo Càmpori, che meglio non poteva mostrare esempio di operoso e generoso volere congiunto a sentimento nobilissimo di nazionalità, poichè l'*Epistolario muratoriano* sarà ricca e preziosa suppellettile per tutti gli studiosi, i quali in ogni tempo dovranno sentire sincera riconoscenza per il munifico patrizio ».

Digitized by Google

# L'ATENEO VENETO

## RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

## PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **20**
Per l'Estero . . . . . » **24**
Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3.50**, pagamento anticipato

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

Digitized by Google

Widener Library
3 2044 092 532 647

Digitized by Google